



10204



5. 2. 11 15

TRATTATO
DE' DOVERI
DI UN PARROCO

ST-1243

TRATTATO
DE' DOVERI
DI UN PARROCO

IL QUALE BRAMA DI SALVARSI SALVANDO IL SUO POPOLO

Opera che può servire a tutti i sacerdoti

SCRITTA

DALL' ABATE COLLET

Sacerdote della Congregazione della Missione e Dottore di Teologia

tradotta dal francese in italiano

DAL CONTE CASPARE GOZZI



NAPOLI

1853

Stabilimento tipografico e litografico dell' Ateneo
Vico S. M. Vertecoli, 9

Ai Parrochi

MIEI SIGNORI



L'ULTIMO fra' ministri di Gesù Cristo à coraggio di presentare a voi questo novello frutto di sue voglie, debole e languida produzione di una inaridita vena. Infiniti sono fra voi quelli che avrebbero potuto ciò fare con riuscita migliore; ma pochi l'avrebbero fatto con maggiore zelo. Il pensiero di non essere del tutto disutile a coloro fra voi che cominciano a camminare per la dura e spaventevole via del ministero pastorale, questo pensiero solo allarga il cuor mio (*) e mi sostiene in una fatica che bene alletta sempre la prosuntuosa gioventù, ma in iscambio de' primi suoi fiori non offre altro che spine ad un' età che sia capace di riflessione. Degnatevi dunque, signori miei, non potendo lodarmi della riuscita, di sapermi qualche grado almeno di quanto ò tentato di fare. E a' miei tentativi ancora date con le orazioni vostre quel vigore che per sè non possono avere. Meglio di qualunque altra persona lo sapete voi, non esservi edificio con solidità fabbricato, fuor quello di cui è architetto il Signore. E sapete altresì che, mediante l'orazione, concede Iddio alla voce più debole quel suono alto e forte, che spezza i cedri e i monti riduce in polvere(**). Sperando così fatto soccorso, caldamente pregovi di ciò, più per l'autore che per l'opera; e, umilmente prostrato a' piedi vostri, sono nell'amore del principe de' pastori,

Di voi, signori miei,

Umiliss. Devotiss. Servitore
PIETRO COLLET, SACERDOTE, &c.

(*) Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est: Il *Ad Corinth.*, cap. 6, v. 11.

(**) Dabit voci suae vocem virtutis: *Psalm.* 67. — Vox Domini confringentis cedros: *Psalm.* 28. — Tangit montes et fumigant: *Psalm.* 103.



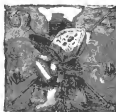


TRATTATO

DELLE OBBLIGAZIONI

DE' SACRI PASTORI

DEL SECONDO ORDINE



L sacro pastore, anche prima d'essere allogato in uffizio, à le sue obbligazioni; e similmente ne à pervenuto alla testa della greggia e ad esserle guida. Pochi ci sono che non sappiano, per via di teorica e contemplazione, quali sieno così fatti doveri: ma sono essi poi chiaramente conosciuti quando si tratta di mettergli in pratica? Per giudicare sanamente di tal cognizione, procuriamo di sviluppare e mettere in luce quali sieno cotesti doveri, sen-

do sicuri di non mettere il piede in fallo nel presente viaggio, dappoichè la facellina della verità ci va innanzi. Oltre di che, quell'uomo il quale segue solamente il principalissimo pastore, sponendo le leggi imposte da lui a' ministri suoi, non à punto a temere d'intoppo, d'errori, nè di confusione (*).

(*) Et ego sum turbatus te Pastorem sequens: *Jerem.*, 17, v. 10.





CAPITOLO PRIMO

DELLA VOCAZIONE

L'idea della vocazione è una prova della sua necessità. — I sacri dottori l'hanno provata con parole ed esempi. — L'ufficio del pastore richiede una vocazione particolare. — Segni falsi o equivoci della vocazione. — Conseguenze che si debbono trarre da questo principio. — Necessità di prender consiglio, e da chi s'abbia a prendere. — Contegno che dee esser serbato dal direttore. — S'egli si possa chiedere un beneficio con governo d'anime. — Quello che debba far un pastore il quale cominci a sospettare se la sua vocazione fosse legittima o no. — Basterà poi che la vocazione sia vera?



On posso troppo largamente parlare della vocazione, dappoiché intenzion mia non è di fare una conferenza, nè dall'altro lato tralasciar del tutto di farne parola; imperocchè dalla mancanza di questa prima grazia è origine la maggior parte di que'mali ond'è sfigurata la Chiesa.

È la vocazione nell'ordine soprannaturale, *ut decreto* della provvidenza, col quale Iddio fa la scelta d'un numero di persone, e somministra loro quegli ajuti de' quali abbisognano perchè possano deguamente compiere le funzioni del sacro ministerio. Ora, da questa nozione cotanto semplice, che viene ammessa da tutto il mondo, risulta che qualunque uomo fallisce in questo punto principale va smarrito nel primo passo che move. E che ti potrai tu attendere da un viaggiatore il quale, fin dal principio di suo cammino, s'avvia per una strada ch'è dirittamente opposta a quella che avrebbe dovuto prendere? A' pure voluto Gesù Cristo insegnarci,

Bibl. par. Vol. I.

e cielo e terra passeranno prima degli oracoli suoi: *Io lo vi dico in verità: colui che non entra per l'uscio di suo ovile, ma vi sale per altra parte, è involatore e ladrone. Vero pastore di pecorelle è solamente colui ch'entra per l'uscio*. Ma non isbagliate, segue il divino Legislatore, *io sono l'uscio dell'ovile* (1). Beato colui che v'entra al suono di mia voce, imperciocchè egli è nel sentiero della salute. Più infelice colui che ardisce da sè d'oltrepassare la chiusa. Costui altro non farà se non quello ch'egli volea fare quando venne. Disarterà la greggia, e vi farà maggior guasto che affamato lupo in un ovile, dove non v'è cosa che arresti il suo furore. *Faciet ad quod venit, ut mactet utique, et disperdat* (2).

Non vennero queste spaventevoli espressioni nè pure dalla tradizione addolcite. L'errore, il quale ebbe l'ardimento di combattere contro a quasi tutti i dogmi della fede, non l'ebbe di stendere la mano sopra di questo; e, in tal materia, tanto prova l'innovatore, quanto il cattolico più zelante. Tanto fuori della Chiesa, quanto in essa, diceasi ora con san Cipriano (3), non esservi altro che una sacrilega temerità e un'anima in suo fondo depravatissima, che possa nel sacerdozio entrare, senza l'assenso di colui che ne fu istitutore; ora con s. Grisologo (4), non potersi in verun conto perdonare a' vassalli il misfatto di voler al reame salire, e prendersi il freno del governo nelle mani, quando non ne dà loro l'autorità quel supremo Signore, il quale è solo arbitro delle corone; ora con s. Bernardo (5), che ben dee avere perduta la ragione, il timor di Dio, l'idea della morte, e del giudizio che vien dietro a quella, chi, senza averne l'ordine, vuol entrare a far le più sublimi funzioni, quando la sposa cara al principe non è coraggioso di comparirgli innanzi, se non quando v'è con invito chiamata.

E qui gli esempi, i quali ebbero in ogni tempo maggior vigore nel decidere, vengono a soccorso delle parole. Per picciola cognizione che uno abbia della storia ecclesiastica, saprà che, fra tutti coloro i quali fecero maggior onore al santo ministero, non ve ne fu uno che l'intraprendesse senza atterrirsi; e che molti vi furono i quali non l'accettarono, se non mediante una specie di forza usata loro. Gli uni, come s. Cipriano, sant'Atanagio, s. Martino, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gaudiosostomo, s. Fulgenzio, presero la fuga per trafugarsi alla sollecitudine della chierisia e del popolo. Gli altri, come Alessandro, Anatolio, Agostino e il famoso vescovo di Mira, furono in certo modo consagrati loro malgrado (6). Alcuni ebbero maggior timore del sacerdozio che della perdita di loro riputazione, siccome fu sant'Efrein che fuor di senno si finse, e sant'Ambrogio che sopra i purissimi suoi costumi procurò di spargere qualche macula di sospetto. Alcuni altri giunsero a tale che le proprie membra si tronearono, come quel celebrato Ammonio, che, dopo tagliatisi gli orecchi, minacciò di volersi la lingua tagliare, quella suavissima lingua che era incantesimo

(1) Amen, amen dico vobis, qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro. Qui autem intrat per ostium, pastor est ovium... Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur. Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et perdat: *Juan.*, 10, v. 1, 2, 9, ecc.

(2) *Auctor Tractatus de vita et moribus Clericorum, caput 7, apud S. Bernardum.*

(3) Ita est aliquis sacrilegae temeritatis ac perditae mentis, ut putet sine judicio Dei fieri sacerdotem.

(4) Regnum velle servum crimen est, adire periculum, temeritas non timore.

(5) Quid istud temeritatis est, inquit quid insaniae est? ubi timor Dei? ubi mortis memoria? Sponsa nec cubiculum, nec cellam ingredi, nisi Rege introducente praesumit; tu irreverenter irruis, nec vocatus, nec introductus: *Idem Auctor, de vita Clericorum, cap. 5.*

(6) Vis mihi facta est merito peccatorum meorum: *Augustin., Epist. 21, alias 143.*

mirabile de' popoli, e dalla quale uscirò vivace e affettuosa persunsa. Alcuni altri, siccome Francesco d'Assisi, malgrado della penitenza e de' miracoli di loro vita, non ebbero ardimento di fare l'ultimo passo; ma, appagatisi del grado di leviti, si marono di non poter salire ad un ordine superiore senza pericolo. Tutti, e parlo de' santi, tutti, senza eccezzuarne un solo, giudicarono il sacro ministero essere un peso atto ad opprimere l'uomo più vigoroso e più forte (1). Il tempo, il quale a poco a poco suole altrui addomesticare co' pericoli, non può mai sgombrare gli spaventi loro; e quelli che venivano dalla pubblica voce canonizzata, percossi intrinsecamente dall'aspetto di quel conto che doveano andare a rendere in breve, confessarono con s. Vincenzo di Paolo che non avrebbero mai abbracciato uno stato sì santo, s'egli non avessero conosciuto meglio la grandezza e le conseguenze di quello.

Terribili sono questi principi quando non si tratta d'altro che del ricevere i sacri ordini; ma più lo sono quando si tratta della dignità pastorale. Può uno essere chiamato al sacerdozio, e non chiamato a guidare la greggia; come può uno essere chiamato ad essere santo, e grandissimo santo, nè per tutto ciò chiamato a vita clericale. Dee il parroco avere tutte le virtù di un semplice sacerdote; ma tutte le virtù d'un semplice sacerdote non sono al parroco sufficienti. Se il sacro ministro, il quale non è altro ufficio che sopra di sé, aggiunge al nobile dono dell'orazione e de' netti costumi, una vita faticosa e di penitenza, l'amore della solitudine e d'un studio convenevole allo stato suo, liberalità verso a' poverelli, un' invincibile affezione alla Chiesa e profondi sospiri sopra quelle ferite dalle quali è colpita, sarà a gran ragione stimato degno sacerdote di Gesù Cristo. Con tutte queste qualità, s'egli è lecito il supporre che si trovino in uomo non chiamato, può il pastore rovinare sé e le pecorelle sue rovinare. Ne vedrai la prova nella continuazione di quest'opera, dove si tratterà delle obbligazioni particolari di quello. Ma non ti potrà io fin da questo punto esclamare se, con sì evidenti grazie, può ancora e dee un parroco temere di naufragio, che si debbono attendere coloro che una sola non ne hanno?

Ma ci verrà detto forse: adunque si rara cosa è la vocazione? Oh non si dà essa a conoscere ogni dì con seguiti a' quali non è possibile lo ingannarsi? Paventisi per costesti idoli, che al pessimo stato di loro parrocchie nulla si movono (2), per costesti cani mutoli che mai non seppero abbajare (3) contro allo scandalo, per costeste anime di bronzo le quali mai non soccorrono altro che all'estremo punto chi languisce e nell'inopia si trova: ragionevole è il timore; e lo spavento ristretto anche a questi soli confini, pur troppo largamente si stende. Ma potremo noi almeno non temere per coloro i quali hanno nobili e atti ingegni, che splendidamente gli pongono in opera, che dalla cattedra della verità il peccato rinfacciano e pungono, e danno salutevoli ammaestramenti al peccatore, che in tribunale illuminano, toccano il cuore e traggono a conversione.

Ma io dico, se tu temessi, e per questi e per altri ancora, non andresti però troppo avanti con la temenza. Imperocchè quello che tu stimi essere prova certa di vocazione si potrebbe essere, e fu migliaia di volte, indizio di riprovazione. Non è già che gli ingegni e le facoltà conducano da sé a dannazione, no; ma perchè l'adoperngli con mal uso non può essere altro che di pericolo, e non può essere altro che mal

(1) Omnes Sanctos reperio divini Ministerii ingentem veluti molem formidantes: *Cyrrillus Alexand., homil. 1, de Festo Pasch.*

(2) O Pastor, o idolum derelinquens gregem: *Zachar., 11, 17.*

(3) Canes muti, non valentes latrare: *Isaiae, 56, 10.*

uso l' adopcargli contro all' ordine della provvidenza. Non basta solo il lavoro a coloro che ànno lavorato ; ma debbono essere stati invitati dal padrooe della vigna , per averne il promesso danajo. Meno dell' incenso d' Aroone non valea quello di Core : pure si sa qual fosse il premio di cotesto sì rinomato usurpatore (1). Gesù Cristo ci spiegò qual fosse esso fuoesto premio, e, staoandosi alla spoziooe fattane da lui, te. metter lo i maggiuri santi, come l' apostolo, di venirne condannati, dopo d' avere santificati i propri fratelli (2). Seguiamo le parole di cotesto gran Maestro. Parla di quel giudizio che egli darà : *In quel giorno*, dice, *molti mi diranno : o Signore , o Signore, non profetizzammo noi nel nome tuo* , vigorosamente spiegaodo le verità di tuo vangelo : *non discacciammo i demoni*, mioistrando la tuo oome il sacramento che ricocilia i peccatori : *non facemmo nel nome tuo gran numero di miracoli*, o chiudendo la bocca all' empio che ti bestemiava , o all' unità riconducendo coloro che per errore n' erano divisi , ora faccodo germogliare la pace ne' cuori si inaspriti da discordia ch' erano condotti a furore ? *E io allora*, dice Il Signore, dirò loro apertamente : *Partitevi da me, artefici d' iniquità, mai non vi conobbi* (3). Voi correste, ma seozza pro , ch' io non vi maodai (4). Vol regnaste, ma l' impero vostro , in cui io non entrai per nulla , oon à potuto altro fare che accendere lo sdegno mio (5). Contro a si gagliardi e giusti rimproveri, che potrà rispodere uno sfacciato che da sè s' allongò nel primo grado ? Qual altra risposta darà fuorchè quella dello sciagurato che , seozza il vestito da nozze, entrò oella sala del convito ? Silenzio e igoominia, l' uoo e l' altra conseguittati fra poco dalle teoebre esteriori (6). Abi Dio ! che quest' ultimo era stato invitato, anzi obbligato ad andarsene al convito, e quelli de' quali favelliamo non ànno veruno di tali vantaggi.

Da questi principl, incontrastabili quanto quell' eterna verità che serve ad essi di fondamento , un giovane il quale abbia rivolto l' animo al sacerdozio , e un ministro sacro che d' esso è già vestito , debbono trarre una conseguenza che, laddove si tratta di vocazione , si dee molto bene misurare i passi ; che in un cammino tutto attorniato da rovine , come questo, il menomo smarrimento è grave ed infinito pericolo ; che in quel momento in cui leggono queste parole , innumerabili sacerdoti negli abissi si trovano, che quivi sono solamente perchè furono pastori ; e che tanto più si dee temere questo genere d' errore , perchè talvolta ti si affaccia con tutti i lineamenti e i colori della verità.

Chiamato agli uffizi del sacerdozio non si potrà mai riputare un uomo che stima essergli lecita ogni cosa per entrarvi ; il quale, e per lo corpo e per l' ingegno, non è atto a fare il debito suo ; il quale sente benissimo in fondo al cuor suo che ambizio-

(1) Vide caput 16, *Libri Num.*

(2) Ne forte cum aliis praeceaverim, ipse reprobos efficiar: 1 *Corinth.*, 9. 27.

(3) Multi mihi dicunt in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo daemones ejecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus? et tunc confitebor illis, quia numquam novi vos: discedite a me qui operamini iniquitatem: *Matth.*, 7, 22, 23. — *Vide Jans. et Cornel. a Lapid.*, in hunc locum.

(4) Non millebam Prophetas, et ipsi eurrebant. Non loquebar ad eos et ipsi prophetabant: *Jerem.*, 23, 21.

(5) Ipsi regnaverunt, sed non ex me. Principes extiterunt, et non cognovi. . . Iratus est furor meus in eos: *Osea*, 8, cap. 13.

(6) Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, et pedibus, ejus mittite eum in tenebras exteriores, *ecc.*: *Matth.*, 22, v. 12 e. 13

ne, avarizia e desiderio di fare vita più agiata, sono le cagioni moventi di suo operare; che sente grandissimo diletto nell'essere distinto, e forse non à inclinazione veruna alla fatica; è schiavo dell' impurità, o almeno à fino a qui fatto una deboletta medicatura alle ferite di suo cuore (1).

Ma egli si potrebbe però giudicare sicuramente chiamato un uomo che possedesse in sommo grado tutte le grazie dell'anima e del corpo, che fa regolata vita e à desiderio ardente d'entrare nella società de' ministri del sacro altare. E tuttavia si fatto giudizio potrebbe spesso essere falsissimo. Le qualità ed i talenti, per sè stessi, non decidono di nulla. Il desiderio d'entrare negli ordini sacri, secondo che più è vivo più è sospetto, e spessissimo più che dallo spirito di Dio viene da cupidigia, nemica di lui. Se tu di innocenza di costumi, questa la debbono avere tutti i cristiani. Uno solo non ve n' à fra loro che non sia chiamato alla santità, e di cui il primo degli apostoli non abbia detto: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*: 1 Petri, 2, 9.

Che si farà dunque per non isbagliare in una materia in cui non si sbaglia mai senza mettere a rischio la propria salute? Ecco in poche parole, nè dirò già segreto nuovo; ma, per somma calamità, sarà segreto da pochissime persone adoperato. Prima d'ogni cosa, si dee tenere per certo, e crederlo, che mancanza di vocazione è il peggior male che possa avvenire alla Chiesa, o vogli a' popoli, o a' benefiziati che ne sono colpevoli.

Male orribile si è alla Chiesa, perchè guasta quasi sempre la pietà, e vi strugge il divino culto, e cancella le massime della religione, la quale rimane sempre avvilita quando i sacerdoti suoi meritano d'essere vilificati. *Indegni pastori guastarono la vigna mia; l'eredità mia calpestarono co' piedi. Tramutarono in deserto il santo luogo eletto da me, e che dovea essere oggetto di mio compiacimento* (2).

Male orribile è a' popoli. Un pastore, divenuto tale contro all'ordine di Dio, fu sempre, o un uomo cieco, dietro a' cui passi si dee nella fossa cadere (3), o un mercenario, il quale, non solo non ispenderà sua vita per salvare quella di sua greggia, ma a' suoi più meschini interessi quella della sua greggia sacrificherà (4), o un animo guasto, che soffia in ogni luogo pestilenza e morte. *Forseunati condottieri non presero consiglio dal Signor Dio. Privi d'intelligenza, uscirono di via, e ne fecero gli altri uscire: tutta la greggia loro n' andò dispersa* (5).

Male orribile si è per lo stesso pastore. S' egli non avrà il cuore al tutto indurato, inquietudine e orrore di sua coscienza lo perseglieranno in ogni luogo. Gli pare ad ogni punto di sentire una voce che gli domandi nuovamente il sangue di sue pecorelle. Volga i passi suoi da qual canto gli pare, trova in suo cammino spine e faceramento universale: *Contritio, et infelicitas in viis eorum*: Psal. 13. Buoni avvenimenti

(1) *Fedi il trattato de Sacris Electionibus, ecc., part. 1, sez. 3, cap. 1, § 4. Quest' opera, tenuta egreigia, è di Francesco Hallier, si celebre nel fatto delle cinque proposizioni. Morì vescovo di Cavaglione nel 1639.*

(2) *Pastores demoliti sunt vineam meam, conculcaverunt partem meam, dederunt portionem meam desiderabilem in desertum solitudinis: Jerem., 12, vers. 20.*

(3) *Caeci sunt et duces caecorum: caecum autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt: Matth., 18, v. 14.*

(4) *Mercenarius fugit, et lupus rapit et dispergit oves: Joan., 10.*

(5) *Quia stulte egerunt pastores, et Dominum non quaesierunt: propterea non intellexerunt, et omnis grex eorum dispersus est: Jerem., 10, 21.*

in apparenza talvolta gli fanno credere d'essere tranquillo, e baldanzosamente sel crede; ma questa è la peggiore di sue calamità. Più terribile percossa non gli può venire da Dio. Addormentasi al dolce suono delle larghissime lodi che gli vengono date, e non vede qual meravigliosa differenza sia tra quella grazia che serve d'ordigno alla santificazione de' fratelli nostri, e quella che santifica noi; che nulla è quella fede la quale traporta le montagne, se mediante la carità non opera; che come Caifasso si può profetizzare, fare miracoli come Giuda, ed essere oro riprovalo (1).

Chi s'attiene veramente a tali principi non anderà in traccia di parrocchia; non assiederà coloro che possono offerirla; non farà appresso di quelli far pratiche a certi amici che impongono e sono certi d'ottenere ogni cosa, perchè persona non ardirebbe di dar loro una negativa; non tenerà gli animi con promesse, o di corrompere con doni la fedeltà del primo domestico che tutto può presso ad un signore debole e poco scrupoloso, o di mettersi al servizio d'un grande, perchè può eleggere in molti luoghi, e stina essere atti ad ogni cosa coloro che sono atti a servir lui senza che nulla gli costi.

Ora, che s'è dunque a fare per non ingannarsi! Quello che fino a qui hanno fatto i santi, e faranno fino alla consumazione de' secoli. Guardisi con ispavento un ufficio, lo cui aspetto fa sbigottire i maggiori servi di Dio. Giudichiamoci con ischietto cuore indegni, il qual giudizio non sarà faticoso ad un uomo che le sue miserie e la sua debolezza conosce. Propongasi, come Giobbe, di morire nel suo nido (2), con sicurezza che non vi sia luogo sì coperto dalla procella quanto è il più basso. Mirinsi senza vana invidia andare avanti coloro ch'erano un lungo tratto lasciati indietro nelle accademie. Dicasi a costoro addio, come fanno coloro i quali si rimangono sulla terra, e si licenziano dagli affettuosi amici che s'imbarcano in un mare famoso per li naufragi. Appagati fino dell'essere dimenticato, e non temere maggiormente d'altra cosa che del non esser posto in obblivione suo alla fine. Servirsi alla Chiesa niente dimanco ad ogni tuo potere, e metti a frutto quel talento che non potresti senza gravissima colpa sotterrare; e chiederai sempre il grado minore, essendo quello per cui s'ha maggiore indulgenza (3).

Se finalmente, come spesso accade e sempre suole accadere, il merito parla, e il cotanto tenuto grado si cominci a vedere davanti a sè, due cose s'ha a fare. La prima si è consigliarsi con Dio, con orazioni e limosine, e con quante altre buone opere potrai e saprai fare, dicendogli spesso, e dal fondo del cuore: Dègnati, o tu che sei il padrone del campo e della messe, tu che solo hai diritto d'eleggere gli operai, dègnati di mostrarmi quella via per la quale io debbo camminare (4). Tocca a te, e tu solo se veramente colui a cui appartiene di dare i convenevoli pastori alle tue pecorelle (5). O tu, che i cuori conosci e scandagli la profondità delle reni, non concedere ch'io m'impacci in ufficio che non mi sia da te stabilito (6). Fammi comprendere ch'io ti riuscirei spiacevole, e, tacendo, adorerò le tue disposizioni (7). Anzi a

(1) *Argentum reprobum vocat eos: Jerem., c. 3.*

(2) *Dicebam: in nidulo meo moriar: Job., 29, 38.*

(3) *Exiguus enim conceditur misericordia: Potentes autem potentior tormenta patientur: Sap., 6, v. 7.*

(4) *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, ecc.: Psalm. 124, 8.*

(5) *Visitabo oves meas, et suscitabo super eas Pastorem unum qui pascat eas: Ezech., 34.*

(6) *Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostendo quem elegeris, ecc.: Act., 1, v. 21.*

(7) *Si dixerit mihi (Domine), non places, praesto sum; faciat quod bonum est coram se: 2 Reg., 13, 26.*

quelle sarò *gratissimo*, imperocchè, sendo io di mia natura debole, e trovandomi esposto, correrò un doppio pericolo. I cervi non sono fuori di luogo standosi sulla sommità de' monti, e il timido spinoso non è sieno altro che ne' cavati massi (1).

Ma perchè si potrebbe talora credere esser risposta di Dio la risposta di colui che prese la veste d' angelo della luce, a cui grandemente e ugualmente importa, o di far entrare nell' ovile un uomo nelle cui mani avrebbero le pecorelle molto svantaggio, o d' allontanar quindi uno il quale con buone e salutevoli pasture cerca di multipli carie, conviene, ed è principalissimo punto in tal materia, conviene, dopo d'aver preso un lungo consiglio da Dio, consigliarsi con qualche pio sacerdote, illuminato, tutto amore alla Chiesa, pieno di sincerità e di zelo verso tutti coloro che s' indirizzano a lui.

Ma il consigliarsi non è però, come troppo spesso accade, il cercare una risposta favorevole alle proprie intenzioni, e meno ancora si è un tendere lacciuoli, col palesarsi solamente da quella parte dove è vantaggio. Se mai fosti grandemente cauto, o spiegasti con nettissima candidezza le tue inclinazioni buone o ree, le tue attuali qualità, l'amor tuo a' poverelli, il tuo vivace temperamento, il buon esito o il difetto ne' picciolotti uffizi che fino a qui ti furono commessi, senza verun dubbio n' avrai di bisogno, dove si tratta di prendere un partito che decide, e di tua salvezza propria, e di quella di gran numero d'uomini. Spesso ancora, anzi spessissimo, la buona riuscita delle passate fatiche nulla significa nè conchiude per le cose avvenire. V' è alenno che prodigi fa sinchè è agli ordini altrui sottomesso; che, divenuto capo, non fa passo che non incespichi o caggia. Mentre sei in un grado inferiore, puoi tanta umiltà avere, e talvolta anche tanta politica, che saprai con gran costanza seguire l'impressione di quella mano alla quale tocca il guidarti. Ma se un tratto sciolto ti ritrovi, eccoti che, libero da quel salutare freno, ti lasci andare in preda alle tue fantasie, e tagli, e tronchi, e riformi, non secondo sapienza, ma secondo che il capriccio ti detta. Per giungere al migliore, che spesso è il maggior nimico del bene, l'apri vie novelle, e ostinatissimo v'entri e proseguiisci, giacchè l'è al scoperte, e vuoi che ognuno, di volontà o a dispetto, per quelle cammini. Nulla stimi romori o lagrime; e se talvolta vi presti orecchio, si lo fai, non perchè ne sia offeso Iddio, ma perchè intendesti qualche ingiuria fatta a te. A poco a poco t'inaspri, prorompi in minacce indegne, diventi odioso, e, con tutto il fervor tuo e le qualità grandi che pur credi di possedere, avrai fatto peggio che un uomo di virtù mezzana.

Adunque, da qual cosa prenderà norma il direttore per giudicare sanamente, quanto può, della vocazione di colui che gli diede consiglio! Non v'è, senza verun dubbio, partito migliore dell'orazione, alla quale Iddio promise ogni cosa. Quando sarà stato in essa occupato per tutto quel tempo che gli concedono le sue circostanze, esaminerà se il penitente suo, rispetto all' uffizio propostogli, trovasi nella santa indifferenza de' figliuoli di Dio. S'egli vede ch'abbia fatto pratiche per sè o per altrui, potrà, moralmente parlando, giudicare, con s. Bernardo, che colui chiamato non sia: *Pro quo rogaris, sit tibi suspectus: qui pro se rogat jam judicatus est*. La qual cosa fu da san Tommaso, che pure è sì grande autorità in morale, con queste parole chiaramente definita: *Si quis pro se rogat ut obtineat curam animarum, ex ipsa praesumptione redditur indignus* (2). S'egli, all'incontro, s'avvede che lo stesso penitente ab-

(1) *Montes excelsi cervinis: potra refugium herinacis: Psalm. 103, c. 18. Alii per herinacis intelligunt cuniculos, lepores, ecc.*

(2) *S. Thomas, 2, 2, q. 100, et quodlib. 2, artic. 11 ad 3*

bia fino e quel punto cercato di vivere sconosciuto, e atterrito si trova all'aspetto di quel fardello che a lui si presenta, e il suo timore non sia fondato nè sopra effettiva ignoranza, nè sopra mancanza di vero zelo, può assicurare lui e sè stesso. Qualunque uomo conosce il peso e la grandezza dell'ufficio pastorale prende, tanto rispetto a Dio, quanto rispetto agli uomini, tutte quelle misure che più convengono per riportarsi bene; nè così esattamente le potrebbe prendere, se virtù di vera vocazione l'animo suo non guidasse.

Dissi che, *parlando moralmente*, si può giudicare non essere chiamato da Dio colui che da sè s'offerisce, e molto meno chi fa pratiche per avere beneficio con peso d'anime. Imperocchè, per confessione di buoni teologi, questa regola avrebbe la sua eccezione, quando uno, che avesse padronaggio e non virtù, buoni e rei senza avvedimento eleggesse. In tal caso, chi non vuol sofisticare, un sacerdote che ami il bene e lo conosca, potrà, seguendo il parere d'un saggio confessore, dire con Isaia profeta: *Ecce ego, mitte me* (1). Allora non si può dire: costui elegge e nomina sè; ma salva un altro, che non degnamente si presenterebbe, da pessimo errore, e un indegno ministro da quel peccato che commetterebbe, accettando un grado non meritato, e custodirebbe una parrocchia intera da tutti que' mali che può sopra essa rovesciare un parroco non chiamato dal Signore.

Se tu poni mente, e metti insieme tutti questi principi, vedrai quanto sia difficile che molti pastori non temano per sè medesimi; se non che uno de' più orribili effetti della mancanza di vocazione si è il rendere insensibili coloro ne' quali si trova. Ma sendoci finalmente certi punti di tempo, ne' quali la grazia apre gli occhi, e Iddio, il quale non vuol la morte del peccatore, parla talvolta, o mediante solidi ammaestramenti in solitudine, o col mezzo degli avvisi dati da un caritatevole vicino; e, con lo stesso mezzo degli sconcerati d'una parrocchia, de' quali pubbliche grida incolpano colui che n'è al governo, giusta cosa si è lo tendere la mano a coloro che cominciassero a conoscere quella rovina in cui erano caduti.

Imprima, supponiamo, e piaccia a Dio che la supposizione non sia per grazia, che l'entrata loro nell'ovile, comechè viziosa, non abbia però in sè veruno di que' difetti che la rendono effettivamente nulla, e che per conseguenza sia esente da ogni specie di simonia, ed essi medesimi sieno sciolti da irregolarità e da censure (2). Se la cosa stesse altrimenti, sarebbe di lor sorte deciso affatto: quegli che non è vero titolo, non è altro spediente fuor quello del rifuggirsi in qualche solitudine e del fare penitenza. S'egli crede di poter ricorrere all'indulgenza della Santa Sede, egli dee, prima d'ogn'altra cosa, nuovamente esaminare con diligenza la sua vocazione, e tengasi bene a mente che il primo suo passo, s'egli l'avrà fatto volontariamente, gli fa tagliando pregiudizio.

Ma finalmente noi parliamo in questo luogo di que' pastori i quali, comechè non possano rimproverarsi colpa veruna di sostanza, anno però la coscienza, la quale dice loro intrinsecamente che, quando chiedettero il beneficio, molto meno ebbero a cuore la gloria di Dio e la salvezza dell'anime, che l'utilità temporale d'un posto, da

(1) *Isaia*, c. 6, v. 8.

(2) *Provi* già nel tomo quarto della mia *Morale maggiore*, e nel secondo della minore, che un uomo incorso nelle censure, o caduto in irregolarità è incapace di possedere un beneficio. *Proverò*, quando altri il vorrà, che molte sono le persone che si trovano in uno d'essi due casi, o nell'uno e nell'altro ancora.

potere in esso trovarsi liberi dal peso d' uffizi minori , e aver ancora di che vivere e poter far vivere la famiglia loro con qualche agio.

Hanno questi ultimi a far due cose: l'una a temere grandemente il giudizio, e l'altra a non disperare della misericordia di Dio.

Oh quanto debbono essi temere, ricordandosi di queste formidabili parole, che tardi o per tempo verranno loro indirizzate: *Rendete conto di vostra amministrazione* (1)! e certo che debbono sbigottirsi, dappoichè furono eterna cagionè di spavento a' santi maggiori; o se colui che giusto è può con tanta e tal fatica trarsi d' impaccio, bene più avviluppato si troverà colui che si sviò fin dal principio del giorno (2).

Che con tutto ciò essi non debbano disperarsi, siccome è avvenuto ad un gran numero di mali ministri, è una di quelle verità di nostra religione che sono, tanto in-contrastabili, quanto di conforto. Egli è ben vero che, quando altri non apre gli occhi altro che dopo venti anni o trenta di sacrilegi, di profanazioni e dimenticanza di quasi tutte le sue obbligazioni; quando si richiama alla memoria d' aver data la morte alla maggior parto delle pecorelle sue, o per difetto di pastura, o dando loro pascoli avvelenati; quando comincerà a scoprire d' aver fatto addolorare tutte le persone dabbene col suo disordinato contegno; egli è vero, dico, che l'aspetto di tante malvagità lo trarrà quasi naturalmente a dire con quel famoso empio che sparse il sangue del fratel suo: sì grande è l' iniquità mia, ch' lo non merito perdono (3). Ma egli è vero altresì che tal giudizio fa tanta offesa alla bontà di Dio, che non si potrebbe con altre colpe farle più orribile oltraggio. No, certamente, non v' è iniquità così grande, che non se ne possa ottenere misericordia con amaro dolore e speranza di perdono. E lo stesso Giuda avrebbe potuto, non altrimenti che san Pietro, rientrare in via di salute; nè la penitenza sua, benchè tarda, sarebbe stata senza frutto, quando fosse stata intera e sincera. Vuole Iddio, con una prima intenzione, che ciascuno sia nel posto stabilitogli da lui; ma, amando egli l' opera delle sue mani e perdendola con dispiacere (4), vuole, con una seconda intenzione, che coloro i quali si sono collocati da sè possano il loro errore cancellare con abbondanti lagrime, e con quelle rientrare nel grado ond' erano usciti.

Con tutto ciò, dappoichè la vocazione suppone o scompartisce i talenti necessari ad ogni stato, e la penitenza non sempre gli fa acquistare, e si può, per esempio, con tutta la sincerità pentirsi dell' aver messo in iscompiglio una parrocchia con sua imprudenza o soverchio bollore di spirito, d' aver dato decisioni senza principi d' infiniti casi di coscienza nel sacro tribunale, dell' aver pessimamente animato il popol suo, e non avere perciò, con tutto che vi sia pentimento e dolore, nè quella prudenza che concilia gli animi gli uni agli altri, nè quella scienza che scioglie le comuni difficoltà e fa dubitare ne' casi difficili e spinosi, nè il dono della parola che i cuori compunge; è chiaro, come la luce del dì, che un pastore, il quale si trovi in tali congiunture, dee rinunziare l' uffizio suo, e che la penitenza da lui fatta, non venendo a tale risoluzione, non avrà altra riuscita fuor quella dell' infelice Antioco. Che se un direttore di coscienza, per quanto tu voglia supporre che poco esperto e grosso sia, obbligerebbe un maestro, che debole o ignorante fosse, ad abbandonare la sua cari-

(1) Redde rationem villicationis tuae, jam enim non poteris villicare: *Luc.*, 16, v. 2.

(2) Si justus vix salvabitur; impius, et peccator ubi parebunt: *1 Petr.*, 4, v. 18.

(3) Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear: *Genes.*, 4, 13.

(4) Nihil odisti eorum quae fecisti, ecc.: *Sap.*, 11, 25. Nec lactatur in perditione virorum: *ibid.*, 1, v. 13.

ca, dirai tu che quello, che è atto di giustizia per altrui, si debba dire di supererogazione per lo direttore ?

Ma quest'atto, così generoso e schietto, vedi tu che comunemente si faccia da coloro che ad occhi chiusi s'avventarono ad un posto, i quali non per altro lo si proccacciarono, fuorchè per gli agi che vanno ad esso congiunti; che per altro non s'appagarono di quello, se non perchè un altro non ne trovarono che più decente fosse ed agiato; i quali ogni altra cosa fecero, fuorchè studiare que'doveri che ad esso vanno congiunti; che, fin da quel primo tempo in cui entrarono nell'ovile, mai non badarono punto se vi fossero per l'uscio entrati, o per altro lato; i quali null'altro studiarono mai, fuorchè spegnere i salubri rimorsi che venivano dalla favilla della grazia, accesi talvolta in loro coscienze ? Per rispondere a questa crudele domanda, basterà che tu apra gli occhi. Ora, come può egli avvenire che coloro a' quali tocca più sieno ostinati a tenergli sempre rinchiusi? E avremo noi, con tutto il sincero rispetto e quella smisurata affezione che abbiamo per tutti i ministri del Signore, avremo noi, dico, ad essere obbligati a ricordare così spesso quel sì ripetuto detto d'un antico: *Quis vidit aliquando Clericum poenitentem* (1)? Con tutto ciò, tardi è il dire queste parole nella maggior parte di coloro a' quali parliamo. Per loro, il giorno della vita è quasi passato. Atterrisconsi e s'inquietano per l'avvenire di loro stato. Dicono a sè: oh che sarà di noi nella decadenza degli anni nostri, se lasciamo l'ufficio che abbiamo? Oh sciocchi, i quali non veggono che, in questa medesima notte, potrebbe venir loro comandata l'anima (2); che quanto dee finire lungo tempo non dura (3); che una vita, anche lunga come quella degli antichi patriarchi, sarebbe un debileto vapore, in un punto nato e sparito per sempre (4); che, finalmente, la provvidenza, la quale gli uccellini nutre e maggior bellezza dà a' gigli di quanta n'avesse mai Salomone in tutto lo splendore di sua magnificenza, non venne mai ancora meno a coloro i quali mettono ogni loro fondamento nel cercare a qualunque pregio il reame di Dio e la giustizia di lui.

A sì fatte massime, le quali verranno quasi sempre da un pastore bene ammaestrato applicate a sè, e spaventeranno coloro la cui vocazione è certissima, un'altra ne aggiungerò che spetta solo a questi ultimi. Diceremo già ch'è di bisogno l'essere chiamato; e le prove che ne adducemmo, comechè non sieno molto ordinate, pure ciò confermano senza altra disputazione. Ma l'essere chiamato non basta. Imperocchè fu pure ordine di Dio che Saulle si prendesse l'ufficio di reggere il popolo di lui; e tuttavia, per quanto s'ingegni un'elegante penna di mettergli in bocca nuovi sentimenti nell'ultimo punto di sua vita, la tradizione non ci fece mai scoprire in lui altro che cosa la quale ci dee far grandemente temere intorno alla sua eterna salvezza. Fu Giuda chiamato anch'esso, e da principio il suo ministero onorò: sa ognuno dove andaron a terminare sì bei proemi di vita. Si può dire, con san Leone papa, *ch'egli è difficile buon fine, dove fu mal principio* (5). Non si può con la stessa sicurezza dire, è

(1) *Auctor Operis imperfecti apud Chris.: Hom. 40.*

(2) Stulto, hac nocte animam tuam repetunt a te, ecc.: *Luc.*, 12, v. 10.

(3) Non est diu quod habet extremum: *S. August.* Modicum est hoc totum spatium, quo praesens pervolat Saeculum... Hoc modicum longum nobis videtur; quoniam adhuc agitur: cum finitum fuerit, tunc sentiemus quam modicum fuerit: *Idem, Tract. 101, in Joan.*, n. 6.

(4) Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt. parvi, et mali: *Jacob ad Pharaon.*, *Gen.*, 47, 9. Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur: *Jac.*, 4, v. 13.

(5) Difficile est ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata praei, io: *S. Leo, ep. st. 85.*

difficile un mal fine , dove fu buon principio. Qual conseguenza s' à a trarre di ciò ? Una sola, ma che dee con l' influenza sua scorrere per tutti i momenti di nostra vita. *Studiatevi sempre più di confermare , con le buone opere ; la vostra vocazione , e quella scelta che Iddio s'è compiaciuto di far cadere in voi. Se in ciò sarete fedeli, non solo non pecherete mai, ma salirete di virtù in virtù, e sarete con abbondanza provveduti di quanto vi può aprire il regno eterno di Gesù Cristo , Salvatore nostro e nostro Iddio (1).* Le buone opere , che confermano o rendono fruttifera la vocazione d'un pastore, saranno in gran parte argomento e materia dell'opera presente. Incominciamo da quella dottrina di cui abbisogna : la fatica che dee fare per acquistarla , il fine che si dee proporre nell' acquistarla , certamente gliele renderanno fruttuosa e degna di rimunerazione.

(1) Quapropter fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciat: hæc enim facientes non peccabitis aliquando. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum Regnum Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi: 2 Petr., 1, 10, v. 11





CAPITOLO SECONDO

DELLA DOTTRINA PASTORALE

Un sacerdote dee essere dotto. — E molto più un pastore. — Dottrina pubblica. — Dottrina che gli si richiede pel tribunale della penitenza. — S'egli sia vero che nei villaggi non si presentano casi difficili. Scienza della religione. — Studio de' libri sacri. — Studio della teologia dogmatica. — Studio della teologia morale. Parti diverse di quella. — Dee essere pratico de' costumi di quel luogo in cui s' affatica. — Il parroco dee consigliarsi, e con diligenza tener vive l'idee acquistate. — Inganno e pericolo di coloro che cessano dallo studiare. — Il pastore dee conoscere le sue pecorelle. — Conoscenza che dee averne in generale. — Conoscenza particolare. — Dee visitare i suoi parrocchiani. — Restrizioni e cautele. — Scienza per la propria salvezza. A qual fonte si debba attingerla. Elogio di san Bernardo. Libri utili. — Libri pel popolo. — Storie particolari.



PRIMA suppongo che, moralmente parlando (1), un sacerdote abbia abilità; la qual verità è sì chiaramente stabilita dalla sacra Scrittura e nella tradizione, che quegli stessi i quali in questo punto sono più degni di venire rinfacciati, non avrebbero ardimento di farvi contrasto. *Le labbra del sacerdote*, dice Malachia, *debbono avere deposito di scienza. A lui, come ad angelo dello Iddio degli eserciti, s'indirizzeranno i popoli per averne l'intelligenza della legge. Egli è colui il quale, molto più che il comune de' fedeli, dee sempre esser parato a render conto di sua fede e di sua speranza.*

(1) *Fagliomi di questa specie di restrizione, non volendo esaminare se un sacerdote che dee passare tutta la sua vita in solitudine, come certi religiosi, o che non à obbligo d'altre funzioni*

za (1) (2): oggetti che infinitamente s'allargano, e spesso di profondissima discussione riescono.

Non sì tosto la provvidenza, dispensatrice degl'ingegni e delle qualità, siccome giudica essere a proposito, avrà negato ad alcuno quelle che sono necessarie per acquistare tal sorta di cognizioni, può egli comunemente giudicarsi non atto al sacerdozio. E lo stesso pensi di sè, quando egli avrà con trascuratezza biasimevole tralasciato di farsi quel provvedimento di tali notizie che abbisognava. *Tu di ricuata la scienza*, dice Iddio, per bocca d'uno de' profeti suoi, *io ricuserò te negli uffizi del sacerdozio* (3). Nella Chiesa mia è stabilito ministri solamente perchè vi facciano frutto (4); e non lo possono fare, se non ispiegano i principj di mia morale, se di mio culto non rendono ragione e delle cerimonie mie, se non possono chiuder la bocca agl' inereduli che tutte le fondamenta scuotono, o a chi errori semina, e una parte accetta per l'altra rovesciare. A tutte queste obbligazioni si richiede dottrina, e dottrina grande.

In tal proposito non potè la Chiesa dare altre lezioni fuor quelle ch' ebbe dal suo divino Maestro. Percosse con iscomuniche vigorosissime chi osasse con l' ignoranza sua d'entrare nel santuario, e coloro che, dimenticatisi d'ogni dovere, avessero ardimento di conferire a tali persone l'ordine sacro (5). E più oltre andò; ch'è, amantissima zelatrice della bellezza de' tempi suoi, pose del pari, rispetto al sacerdozio, l'uomo a cui mancò la necessaria scienza, e colui che non è capace di servir all'altare per mancamento di qualche membro (6). E perciò l'uno e l'altro sono irregolari (7). In un'altra opera dichiarai quali conseguenze escano da cotali principj, le quali oh quanto sono spaventevoli, e quanto poco altri fa esame o le medita!

Questa legge tuttavia, per quanto possa sembrare altrui rigorosa, non è arbitraria. Vero fu, anche prima che lo stabilissero i canoni, e prima ancora che il Figliuolo di Dio n'annuastrasse i discepoli suoi, vero fu che i sacerdoti sono il sole della terra, la luce del mondo e guide tanto di colui ch'è cieco, quanto di colui che già comincia a veder lume. E vero fu che se Gesù Cristo, per meglio far la sua possanza risplendere e alterare la vana filosofia de' sapienti mondani, elesse uomini senza dottrina nè lettere, egli operò poi sì, con un miracolo mai più non veduto nel mondo, che diede loro parole tali, e sapienza (8), che fecero stupire l'arcopago, ridussero a tacere lo stoico, tolsero agl'imperadori ogni altro rifugio e ricorso, sì che si ridussero ad uno smisurato furore, agli sbandeggiamenti, alle persecuzioni, agli editti mortali. Vero fu, e lo sarà in ogni

che di recitare l'ufficio divino, come i cantori nelle cattedrali, sia obbligato allo studio come un altro.

(1) *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirunt ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est: Malach., 2.* Interroga Sacerdotes legem: *Osea, 2.*

(2) *Parari semper ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea quae in vobis est spe: i Petri, 3, v. 15.*

(3) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi: Malach., 2.*

(4) *Posui vos ut estis, et fructum afferatis: Joan., 15, 16.*

(5) *Nullus ad Sacra veniat indoctus: aliorum ordinaturus, et ordinandis imminet Dei, et Ecclesiae ejus vindicta: Concil. Tolet., viii.*

(6) *Illiteratos, aut aliqua parte corporis vitiatos nullus praesumat ad clericatus ordinem promoveri: quia litteris carens non potest esse aptus officii: S. Gelasius Papa, Dist. 36, Can. 1.*

(7) *Fedi trattato dell'irregolarità, l. 4. Si provò quivi, par. 2, cap. 2, che l'ignoranza rende veramente irregolare, e, part. 1, cap. 3, che la collazione d'un benefizio fatta ad un irregolare di genere è nulla.*

(8) *Dabo vobis os, et Sapientiam, cui non poterunt resistere, et contradicere omnes adversarii vestri: Luc., 21, 15*

tempo, che l'imperizia è madre di tutti gli errori (1); che vilifica il culto, introducendovi cose fanciullesche e favole; che fa essere dogma alcune frivole opinioni, e chiama pure opinioni alcuni incontrastabili dogmi. Vero è finalmente, e esperienza lo dimostra, per isciagura nostra, chiaro oggidì, e lo verificò a' tempi de' padri nostri, vero è, dico, che un sacerdote privo di dottrina disonora sè e di rimbalzo il ministero suo. Un uomo, di cui corre voce che nulla sa o quasi nulla, che in ogni cosa trova impaccio e agevolmente s' *impastoja*, dopo i mali costumi, non potrebbe larsi peggior danno. Un secolare, volendo mostrarsi spirituale, senza carità e con diletto lo motteggia. Una femminetta, cupida di sapere o di mettere a mostra il poco merito che à (e parlo di quello che ò veduto), sì, una femminetta, la quale altro non avrà letto fuorchè le annotazioncelle del Saci, dal mattino alla sera lo farà fantasticare e lo morderà. E foss' egli quello che non può assolutamente accadere, nè però accade spesso, fosse la stessa sapienza, non si tosto avrà concetto d'ignaraute, che il più meschino villanzone l'ascolterà a stento, o non vorrà attenersi al parere di lui.

Tutte queste massime, che del semplice sacerdote decidono, sono in un parroco del l'ultima e più grave conseguenza. A' costui l'obbligo della salvezza dell'anime; quello del difendere la Chiesa dagli amatori di libertà, che il culto e le cerimonie di lei assalliscono, e dallo eretico il quale alla fede e alla unità sua nimichevolmente s'avventa; e à l'obbligo dell'onore della religione, che grave macula comporta, quando i capi della greggia la scandalizzano, o con ragionamenti senza sapore, o con un silenzio fuor di proposito.

A' l'obbligo della salvezza dell'anime; la qual verità è così manifesta, che, per quanto sieno i tempi nostri caliginosi e corrotti, non credo che m'abbisogni di mostrarla con prove. Standosi dunque per al presente a questa sola obbligazione, egli dee pubblicamente ammaestrare, o privatamente indirizzare. Ma, come può egli pubblicamente ammaestrare, se il vangelo non sa, e le pistole dell'Apostolo delle genti, nelle quali, per detto anche di san Pietro (2), molte cose si trovano che difficilmente s'intendono; e, diciamo meglio, s'egli non sa, come si dee, il testamento nuovo, che dee essere il più solido e usual cibo del popol suo? Come potrà con dignità ammaestrare, s'egli non avrà profondamente studiato tutto quello che Iddio e la Chiesa sua ci ordinano ne' loro comandamenti? Può egli con frutto ammaestrare, senza avere fatto i dovuti esami sopra le feste, sopra i misteri che vengono in esse celebrati, sopra l'estensione e i confini di quel culto pel quale vengono solennizzate?

Gran cosa è questa dottrina; ma più ampia ancora dee essere quella del sacro tribunale della confessione, e, per un certo verso, più importante. Quando dell'amministrare si tratta, puoi spesso le materie scegliere, e all'altre quelle preferire nelle quali sei più esercitato. Non così accade nella confessione, alla quale ognuno arreca sue difficoltà, per così dire, isolate. Voto, giuramento, restituzione, contratti, debiti matrimoniali, impedimenti di matrimonio dirimenti o proibenti: entravi ogni cosa; e talvolta, in un di solo, in una mattina, in un' ora o in meno ancora, dee il confessore esercitarsi in tutte queste materie, l'à a decidere; e chi mal decide fa sua dannazione. Meno non si può volere da te, se non che sappi dubitare; ma, per far anche questo a proposito, ti bisognano lumi e notizie. Non si dubita se non perchè i principi si sanno, e non si ve-

(1) Ignorantia mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt: *Concil. Tolet.*, iv.

(2) In quibus (Pauli Epistolis) sunt quaedam difficulta intellectu, quae indocti, et instabiles depravant sicut et ceteras scripturas: 2 *Petri*, 3, v. 16.

de a sufficienza fin dove giungano le conseguenze. E questo sì vero è, che l'ignorante non dubita, nè v'è cosa che l'arresti, perchè non è al caso di vedere le difficoltà. Anzi si vide sempre nelle maggior diocesi che i più dotti parrochi son quelli che chiedono consiglio.

Mi verrà ripetuto quello che già sentii a dire più d'una fiata, e ciò è che ne' villaggi non si trovano altri peccati che comuni, e non mai di quelle intricate difficoltà che tengono divisi i pareri de' dotti, e dalle quali non si può sbrigarli in altro modo che con l'ajuto de' libri o di faticosa riflessione.

Ma, 1° se il vescovo tuo, o qualunque altro si voglia, ti nominassero domani ad una parrocchia di villaggio, saresti mai così umile che lo sapessi ricusare? E poni che avessi tanto cuore da fare questo sacrificio, non avrebbe Iddio di che dolersi del fatto tuo, che tu ricusi un ufficio in cui si potcano fare cotanti beni, solamente perchè fosti per lo innanzi disapplicato e disattento, e t'hai chiusa la via con la tua negligenza?

In secondo luogo, tu che pure sei obbligato a confessarti a vicini tuoi, non sei tu forse obbligato mai ad ascoltare le confessioni di quelli? Non vi furono dunque mai per loro censure, non irregolarità, non ombra di simonia, nè pur di quella che chiamasi *ab obsequio et a lingua*? Trovi tu sempre forse davanti a te uomini che rispettino gli statuti della diocesi, che, amicissimi di una continua pace, temano una meno ombra di litigio, che in nulla manchino a que' doveri che hanno co' popoli loro, che allontanino lo scandalo con prudenza e costanza? Se ciò è, ci congratuleremo teo che in felicissima regione t'abbia collocato la provvidenza; ma pure nel corso d'un anno potresti esser cambiato di posto. I figliuoli di Dio, che ora ti circondano, saranno forse tramutati in qualche figliuolo dell'uomo. Benchè tu n'abbia ripugnanza, dovrai prenderli quel peso indosso; e se tu non al sufficienti lumi, come ti riuscirà?

Ma, 3° la greggia tua, unica di sua specie, è dessa così dall'altre lontana che non possa contrarre le malattie di quelle? Le vacanze e villeggiature non ti conducono mai lo scandalo, le pestilenze, gl'interessi, i disturbi delle città grandi? L'agente d'una casa, che le spese di quella altera e rigonfia, il gabelliere, il giudice ignorante o corrotto, non possono in tuo villaggio infermare, abbisognare del ministero tuo, metterti in un labirinto, donde non può uscire un pastore se non è illuminatissimo?

Ma, 4° poni che tu nou abbia a fare altro che con feccia di popolo: sei tu certo da non trovarvi mai, o per meglio dire di non trovarvi sovente di que' casi che fanno surdare i più solenni teologi? Le imposte, per esempio, sono esse scompartite con tutta l'equità? Il fittajuolo del feudatario v'è egli notato con la debita proporzione alle facoltà sue? L'esattore, che vede la vendetta all'adunanza presledere, ardisce egli d'alzar la voce a pro della vedovella dalle miserie oppressa e carica di figliuolanza? Se un anno fu fatto scompartimento ingiusto, fu mai questo norma nello scompartire del seguente anno, ecc.? Le merci usuali, grano, vino, e lo stesso latte, che in molte occasioni è sì di necessità l'averlo puro (*), e infinite altre somiglianti, vengono falsate mal? Il contrabbando, sì dannoso per sé e per sue conseguenze, v'è ignoto affatto? Frodansi mai le gabelle d'entrata, contra il positivo ordine di san Paolo (1), e sotto il

(*) Parlo di sì vili particolarità, perchè uom ni dotti di fresco proposero il caso delle venditrici di latte, e, conferite con buoni sacerdoti di città e di villa, giudicarono che non si comportasse l'abuso sopra tal m. r. e.

(1) Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vestigal vestigal: Rom., 13, 7. — Vedi quanto sopra tal materia fu detto nel Trattato delle Leggi, cap. 5, art. 2, sez. 2, ecc.

vano colore di leggi solamente penali? Non s'inciampa mai nè in censure, nè in riservati casi, nè in alcuno di que'misfatti che, come la mala affinità, o l'adulterio congiunto a promessa di matrimonio, fanno contro di esso un impedimento che non può essere levato via da altro che dalla dispensa? e questa dispensa chiedesi laddove si dee, e come si dee? si che non sia nè orretizia, nè surretizia? Si sa apputtino eseguirla, anzi si sa leggerla, senza aver ciò prima appreso? I contratti detti fra noi di *gazaglia* e di *redbestia*, che intorno a' bestiami si fanno, ne' quili tante cautele si richieggono, che di molte provincie sono il commercio, fannosi seguendo le leggi della società? Le selve del Re o di vicini feudatari vengono peggiorate o più maltrattate d' un podere che al comune appartenesse? Pochi di questi casi vi sono che ne' villaggi non ti vengano avanti, o insieme o l' un dietro n' l' altro, e altri ancora te ne vengono che troppo minuta cosa sarebbe e dirgli, e troppo lunga. Tuttavia, se tu vuoi almeno mezzanamente fare il debito tuo, molto più t'abbisogna che una semplice tintura de' più importanti trattati di teologia morale. E se quegli stessi uomini i quali, pel corso di venti e trent'anni gli hanno avuti nelle mani e studiati ogni dì, decidono pieni di timore, che vuoi tu che facciano persone che appena sono di collegio uscite, dove non hanno altro veduto che una parte d' un autore superficiale, o da un' università, dove per somma disgrazia per nulla v'entra la pratica, nè ad altro hanno pensato mai che gli uni a cose fanciulesche e frivole, gli altri ad esercizi i quili, quantunque buoni in sè, non aveano però punto che fare con quella fine che si doveano proporre?

E tuttavia la morale si è una parte sola di quella scienza che dee possedere un pastore. A' egli non solo sopra di sè la salute del popol suo, ma gl' interessi della Chiesa e l' onore della religione. Non ebbe questa mai bisogno maggiore di quello che si abbia oggidì, non dico già di declamatori che stimansi zelanti, e gridano altamente quando non v' à nulla a temere, ma sì dico di vendicatori saggi e illuminati. Da tutte le parti gli danno assalto l' iniquità, figlia della corruzione, l' errore, frutto di superbia, d' odio e indocilità. I dogmi suoi, quegli stessi che non venivano dal paganesimo combattuti (*), siccome immaterialità dell' anima, immortalità di quella, orrore e lunga durata de' gastighi preparati da Dio a coloro che l' offendono; tutte queste verità, l' idea delle quali è come il mondo antichissima, sono oggidì agli occhi di chi si tiene filosofo uno spaventacchio del popolo minuto. La sua iniqua e sfacciata penna mette del pari al corano e vangelo. Scherno, sdegno, ironia amara, cocente censura, sfoggiata erudizione, calunnie indegnissime, sostenute di quando in quando da una forbata apparenza di morale arida e senza principi, gli sono la luogo di prove; e cotali prove, che mai non gli enlarono l' animo quando fu assalito da una malattia, anche leggierissima, non si tosto è risanato, che ardisce di spacciarle per dimostrazioni. Formidabile si rende pel suo tuono grave e satirico. A poco a poco debilita la fede; e il furor suo, come quello delle sacerdotesse antiche, in oracolo si tramuta.

Tocca a' ministri del Figliuolo di Dio, più che a qualunque altra persona, l' arrestare il corso a sì fatti scandali, mostrare la falsità, la stranezza e le contraddizioni in che sono fondati, e talvolta ancora lo smascherare l' ipocrisia degli scandalizzatori. Anche senz'usquisto linguaggio e pura favella, com' essi usano, si può sferzargli e ribattergli vittoriosamente. Spoglia i ragionamenti loro di quella lasciata favella, e lasciagli nudi, sì che il solo sentimento s' oda; non vi trovi cosa che possa dar fastidio ad un uomo ch' abbia fatto studio di sua religione. Ma qui t' attendeva io, e ti ridico necessario è

(*) Vedi la Teologia Pagana del signor Burigny, tom 1, cap. 13, dove prova che i più celebrati filosofi crederettero l' anima spirituale.

questo studio; chè un cavilloso solisma, un passo di storia slogato e travisato, peggio talvolta ti sbalordiscono d'un'effettiva difficoltà. I colpi non preveduti sono i peggiori.

Conchiuderai facilmente, dopo così fatte notizie principali, che un parroco dee sapere, e che v'è una qualità di dottrina a lui singolarmente più necessaria dell'altre. Arrestiamoci alquanto a questo secondo articolo, poichè il ragionarvi sopra con chiarezza potrebbe giovare a que'sacerdoti giovani che bramano di mettersi a dovere.

Un ministro dell'altare, e molto più un pastore, dee studiare la Scrittura, il dogma e la morale. Riduco allo studio del dogma il conoscere quegli errori che corrono nel luogo in cui la provvidenza l'ha collocato, e di que'libri che vi s'oppongono, o ch'egli può consigliare il popol suo a leggere, perchè si rinforzi contro alla seduzione o nella pietà si confermi.

Per istudiare la Scrittura in modo che sì profondo studio tu possa nella tua mente con maggior facilità comportare, sine dei leggere alcun poco ogni dì. Vedrai quanto avanti sarai a capo d'un anno, se con pio pensiero e meditazione leggi ogni dì due capitoli del vecchio testamento e uno del nuovo. Nel principiare sopra tutto, non applicare l'animo tuo alle difficoltà speculative, o dove la sola curiosità v'entri. La musica degli ebrei, la forma degli strumenti loro, la tonitura de' capelli d'Assalonne, la struttura del tempio, sono cose degne che vi s'esercitino dentro le penne de'dotti. Ma un sacerdote, in mille faccende occupato, non vi s'intratterrà molto a lungo, se non quando non avrà a fare cosa di maggiore importanza. Ma non farà lo stesso di quanto potesse alla pratica appartenere. La disperazione di Caino, l'universalità e gli effetti del diluvio, le minacce fatte ad Eli per commissione di Dio e quello che ne seguì, la penitenza o impenitenza di Salomone, saranno quegli argomenti che potranno giovare ora per li costumi, ed ora contra l'incredulità.

Richieggon particolare attenzione i salmi, i libri della sapienza, i profeti, il nuovo testamento tutto: i salmi, perchè il sacerdote ne recita buona parte ogni dì, nè mai si dicono meglio che quando sono intesi bene: i libri della sapienza, perchè sono pieni di massime che ad ogni opportunità possono valere: i profeti, perchè vi trovi gran fuoco di concetti del cuore e di parola, de'quali nè Roma nè Atene non ebbero mai modello o copia. Del testamento della nuova confederazione non parlerò, rispettando l'incredulità stessa. Quanto a di buono, nella morale è quindi tratto; e prima di noi furono altri i quali osservarono che essa, abituata al linguaggio di quello fin dalla sua fanciullezza, quasi senza avvedersene in diverse occasioni l'adopera.

Nè perchè vi sia un nuvolo di commenti sopra la Scrittura voglio io già che tu creda tutti quelli essere necessari per acquistarne l'intelligenza. Con le note del Menocchio, del Tirino, o del Vatable, tanto ne sai, quanto basta ad ammaestramento tuo e degli altri. Questo giudizio ne dava il padre Lami (1), che pure n'avea fatto uno studio particolare. Voleva anzi santo Agostino che si cominciasse dal leggerla senza interprete (2). Trovasi per isperienza che la seconda lettura sgombra molte oscurità lasciatevi nella prima. Leggo nel capitolo 13 del primo libro de' Paralipomeni: *Contristatus est David, eo quod divisisset Dominus Ozam, vocavitque locum illum: Divisio Ozæ*. Levavi via l'impaccio mio a quelle parole che lo stesso fatto riferiscono, 2 Reg., 6: *Contristatus est David eo quod percussisset Dominus Ozam, et vocatum est nomen loci illius, percussio Ozæ*: e di qua, conchiudendo che percuotere e dividere sono vocabili sinonimi, senza dubbio; imperocchè colpire un uomo e dargli

(1) Lami, introduzione, pag. 335, ediz. in 4.

(2) S. Aug., lib. 2, de Doctrina Christiana, cap. 8.

Bibl. parr.

morte si è dividergli l'anima dal corpo, o toglier via un uomo dal numero de' vivi, di qua intendo il vigore di quella parola detta da Daniello n' calunniatori di Susanna, cap. 13, v. 35 e 59: *Angelus Dei scindet te medium* . . . *Angelus Domini gladium habens ut secet te medium*; e l'altra minaccia di Gesù Cristo, Matt., 24, 51: *Veniet Dominus servi illius in die qua non sperat . . . et dividet eum*, ecc. Quello che è qui detto d'un testo à luogo in parecchi altri. E finalmente una versione francese, della quale non potrai fare a meno, molti luoghi difficili ti spianerà.

Necessaria è la scienza del dogma per guidarti nelle cose della fede e ne' vocaboli che la debbono esprimere. Se prendi una voce per l'altra, benchè ti pajono dire lo stesso, puoi profferire un errore in iscambio della verità. E di più accade che spesso non puoi l'ordine delle parole mutare, che nell'eresia tu non caggia, secondo la sentenza d'un antico padre: *Ex verbis inordinate prolatis incurritur hæresis*. Veggonsi ogni dì predicatori che annogran fama, e le cui prediche sono accusate a' vescovi. Spesso nel caso loro v'è piuttosto ignoranza che mala volontà. Il predicare è dolce lusinga di lode, onde spesso affrettansi d'entrare in sì fatta carriera, prima d'essersi ben fondati in teologia. Saccheggiano a destra e a sinistra, e spesso ricorrono a copisti. Una vivace espressione e splendida, una antitesi fortunata, un sonante periodo sembra loro la cosa più bella del mondo: ma quel periodo e quell'antitesi hanno il sapore del luogo onde si trassero; e taluni ne vid' io che spacciavano di que' principi ch' erano loro in orrore.

Per isfuggire questo male, conviene, secondo il parere dato al signor Bossuet ancora giovane da un prelado saggio, incominciare dallo studiar la religione in suo fondo, ed ammaestrarsi minutamente di quel ch' essa adotta come articolo di sua credenza, di quanto come dannoso rifiuta, e di quello che come opinione permette o comporta. Non affaticarti mai intorno ad una materia difficile, quali possono essere le indulgenze, il gibileo, l'operazione della grazia, se non avrai le antiche idee rinfrescate, perchè s'alterano col tempo, e a poco a poco si dimentica quello che si credea di sapere per sempre. La *sposizione della dottrina della Chiesa dell'illustre vescovo di Meaus* può essere in tali occasioni sussidio grande. Ma generalmente la cognizione del dogma l'attignrai al concilio di Trento. Siasi qual si voglia la fama d'un dottore particolare, sempre sarà inferiore a quella d'essa sacra e sapiente adunanza. I canoni, che sono grandemente precisi e comunemente chiarissimi, ti danno la fede: i capitoli che vi corrispondono la spiegano e confermano. La migliore edizione del Concilio di Trento è quella che il signor abate di Petitchateau pubblicò nel 1754: vi si vede ad ogni punto della disciplina quello che in Francia è ricevuto o no. La fede e la stessa disciplina vi sono confermate con osservazioni che possono ad un teologo servire: la nota de' padri del concilio v'è molto più ampia che nelle comuni edizioni, e con essa si scioglie una difficoltà d'importanza, la quale si può vedere nel sesto volume della mia *Morale maggiore*, pag. 251 e seguenti, dell'edizione veneta.

Tornerò qui a replicare che, quando uno de' nostri parrochi è obbligato ad entrare in istecato contro ad alcuno de' nostri fratelli divisi, a due cose dee avere attenzione: l'una di non prendere la dottrina della Chiesa da altro che dal Concilio di Trento, come fece nel Chablais san Francesco di Sales; l'altra di non attenersi mai fuor che alla materia della Chiesa, e alle promesse che le furono fatte da Gesù Cristo: imperocchè in questo punto fondamentale si sta la decisione del tutto. Il voler pigliare ogni articolo in particolare, si è un non voler finire giammai. La realtà dell'eucaristia, il purgatorio, l'invocazione de' santi, come la Trinità delle persone in faccia al Sociniano, fecero nascere infinite opere, le quali non possono tutte essere quasi trascorse da

un sacerdote il quale abbia sopra di sè tutte le minute particolarità d'una parrocchia. La materia della Chiesa più la tronca, e viene alle corte. D'altro non si tratta che di intender bene e far valere quelle immortali promesse che le servono di fondamento. Queste promesse, *in sei linee rinchiusa* *, formano, con tutto il fantasma del Jurieu e del ministro Claudio, un argomento invincibile contro a tutti gli errori. Se così non lasciati un eretico, la cui conversione, come quella del peccatore, appartiene a Dio, almeno lo riduci al silenzio, o ad un certo frivolo causarsi, che minor onore gli fa dello stesso tacere. In tal materia si debbono studiare le due famose istruzioni del Bossuet, alle quali si può aggiungere *il trattato dell'infallibilità della Chiesa dettato dall'abate di Codermoy*. Ma stimo essenziali l'opere del Papino, e quelle del Mainardo, antico canonico di san Sernino di Tolosa (1). Egli è il vero che quest'ultime non sono scritte bene, ma il fondo supplisce alla forma. A che servono parole grandi, quando non rendono altrui nè più pio, nè più illuminato?

Così fatte materie di controversia non sono necessarie ad ogni pastore; ma necessaria è bene a ciascheduno la teologia morale; e sì largamente questa parte si stende, che basta, perchè un uomo senz'altra occupazione tutta la sua vita in essa consumi. Per saperla *competentemente*, come dicono i canonici, si dee aggiungere allo studio de' teologi una conoscenza di giure canonico e civile, e del costume di quel paese in cui t'affatichi.

Quanto è a' teologi, ne abbisogni almeno di due o tre. Un solo, specialmente compendiato, non la cozza con chiechessia, le questioni non tratta, o tanto dentro non v'è che vi si possa formare un saldo giudizio delle cose. E' un avvocato che fa le sue ragioni valere, che talvolta dissimula, nè, quanto converrebbe, intende le ragioni del suo avversario. Anche quest'ultimo si vuole ascoltare, vedere se le ragioni son bene addotte, esaminare se l'assalto uguaglia la difesa. Il dizionario del Pontas, le conferenze d'Angiers e di Parigi, le risoluzioni del signore di Paluelle, sono stimati libri; ma possono avere qualche macola, e l'anno. Nelle nuove edizioni, molti errori vi furono corretti, e nelle seguenti è cosa verisimile che altri ancora ne vengano emendati, e forse anche i correttori verranno corretti dopo (2). E' detto più d'una volta: non è uomo d'abilità quegli che non s'inganna, ma quegli che s'inganna meno d'un altro.

La somma di s. Tommaso, e specialmente la seconda della seconda, sia base e fondamento della teologia morale. Sarebbe cosa desiderabile che vi fosse aggiunto il Silvio, di tutti i suoi interpreti più giudizioso. Ma ricordati che quanto è vero in loro, massime in materia di restituzione, contratti, censure, irregolarità, non sempre è vero altrove. Seguirono essi il diritto comune; e molti reami si reggono con principi opposti a quello. Ne' nostri deboli saggi noi procurammo di cansare questa inconvenienza. Vi si metterà in parte riparo col mezzo delle *Istituzioni del diritto francese* del signore Argù e le note giuntevi. E qualche utile arrecheranno in questo genere la *nuova insti-*

* Il Bossuet.

(1) Isacco Papino, ministro convertito alla religione cattolica, per non poter vedere come nella sua gli fosse vietato d'essere antitrinitario, o anche musulmano. Gli scritti suoi sono intitolati: *Raccolta delle Opere scritte dal signor Papino a pro della religione*, Parigi, F. Roulland, 1723. L'opera principale del Mainard è intitolata: *La Religione protestante convinta di falsità nelle sue regole della fede*, Parigi, Cailleau, 1740.

(2) Si dovrebbe, quando si pubblica l'opera d'un autore già morto, rispettare il testo di lui, quando l'errore non fosse manifesto, e mettere in una nota le ragioni che ei danno di pensare diversamente. Quello che colpisce un uomo, non fa impressione in un altro.

tuzione delle costumanze di Claudio de Ferriere, 3 vol. in 12; il *Dizionario de' termini della pratica*, pubblicato dal figliuolo di lui, in 2 vol. in 4°: v' aggiungerei le leggi civili del Domato, il compendio delle memorie del Clero, le *leggi ecclesiastiche* dell' Erieur, la raccolta di giurisprudenza canonica e *beneficiaria* del la Combe, se non temessi d' atterrire gli studiosi. Ma chi vuol essere da qual cosa, dee affaticarsi per ogni conto, e spendere. Quanti ministri fanno in frivole cose gran dispendio, che, impiegato meglio, farebbe loro più gran pro davanti a Dio, e onore agli occhi degli uomini!

Degli usi e delle costumanze diverse de' paesi non possiamo dire cosa veruna. Varia no cotali usi in infinito, donde per grandissima sventura de' confessori nasce che quello che in una diocesi è giusto, nella vicina diocesi è il contrario affatto; e talvolta anche quello che sta bene a Chartres, non lo è a Montfort-l' Amauri. Siccome quando cominci ad affaticarti per un vescovo, dei studiare gli statuti suoi, i casi che a sè riservò, le censure da lui o da' predecessori suoi poste; così quando vai al governo d' una parrocchia dei tosto acquistare una generale tintura del diritto o di quel costume che in essa anno vigore. Ma perchè il solo testo, talvolta oscuro, non è sufficiente, giungivi il più accreditato commento. Nelle materie impacciate, chiedi il consiglio d' un avvocato o di due; ma da loro non togliere altro che i principi; traggane le conseguenze il confessore; eh' egli fa molte cose le quali un altro nè sa, nè dee sapere. Pensa che un poco d' attenzione in breve conduce l' uomo ad essere informato delle faccende correnti, e cava di sue fatiche tanto pro, e sì bello, che, quando anche dovessero più costare a lui che ad un altro, non dovrebbe risparmiarsi. Conoscemmo già alcuni saggi e virtuosi pastori, sì buoni ed eruditi, ch' erano come una specie di maestro e tribunale, innanzi a cui quasi tutte le faccende del vicinato si definivano. Sotto un uomo ignorante, il popolo, di sua natura inclinato a' litigi, sarebbe vivuto fra risse, piazzi, e l' odio, che con essi ne va; sotto un illuminato pastore, vive in pace, e con intrinseca concordia unito.

Tre riflessioni a tali principi aggiungerò: la prima si è che un parroco, anche maestro, non dee nelle materie impacciate rimettersi più che bisogni alla prudenza sua (1), ma prender consiglio, o da' suoi vicini, quando possa farlo senza mala conseguenza (2), o dal vescovo suo, massime in quelle cose che appartengono a' matrimoni. Santo Agostino, che pure fu uno de' più vivi lumi della Chiesa, confessava egli medesimo che tali casi v' aveano nei quali non sapea distinguere quel peccato che dà eterna morte, da quello che non uerita altro che gastigo temporale (3). E quello che malagevole era a' tempi d' esso santo dottore, molto più è a' di nostri che per le male usanze si sono moltiplicate le leggi, e queste anno moltiplicate le transgressioni.

La seconda riflessione si è che, quantunque ogni cosa spettante alla salute de' popoli sia sempre di gravissima importanza, à la teologia alcune materie che, per le conseguenze, richieggono specialissimo pensiero. Di questa sorta sono tutte quelle che s' aspettano a' matrimoni e alla restituzione, principalissimi articoli, donde dipendono i beni della società e la pace e sicurezza delle famiglie.

La terza si è che molti si lusingano fuori di proposito di sapere, in ogni tempo, quello che una volta seppero a sufficienza. Ma ben dee essere miracolosa memoria quella che

(1) Ne innitatis prudentiae tuae: *Prov.*, 3, 5.

(2) In multitudine Presbyterorum sta, et sapientiae illorum ex animo conjungere: *Ecccl.*, 1, 6, 33.

(3) Agost., 1. 21, della Città di Dio, c. 27.

può ogai cosa ritenere, e cotesto miracolo è rarissimo; per quanto lo ne ereda. Nella maggior parte degli uomini, passato un piccolissimo corso d'anni, o forse di mesi e di settimane, l'idea s'oscurano, veggonsi gli oggetti confusi, e chi vuol mettersi a giudicare d'improvviso s'arrischia ad ingannar sè ed altrui. Quello ch'è vero in generale, più lo sarà in quelle faccende che si debbono diffinire seguendo la sola norma del diritto positivo. Vengono i principi così spesso dalle eccezioni interrotti, che, se non ai principi ed eccezioni parate davanti agli occhi, corri pericolo di cavare, da una massima certa, conseguenza falsa. Basta che tu dia un'occhiata sola al trattato delle Irregolarità o a quelle delle dispense, e ne sarai persuaso (1).

Di qua avviene che un sacerdote il quale, o per avere il sacerdozio avuto, o per esser giunto a sicuro stato, chiude i libri, commetterà infiniti errori. Ora, che diremo di que' ministri che, o non anno libri, o tall gli anno che nulla convengono al ministero che fanno? Per quanto bella apparenza di speranze dessero quando entrano nella parrocchia, in pochissimo tempo sii certo che saranno uomini men che mezzani. D'ogni cosa gli udirai a parlare benissimo, fuorchè di loro professione, e mentre che un uomo allogato assai meno agiatamente di loro e meno ingegnoso, continuando nelle fatiche e nello studio, farà nuovi tesori e conserve di cognizioni utili, essi di giorno in giorno caderanno in peggiore tenebria, tantochè gli antichi compagni de' loro studi non gli potrebbero più riconoscere, e se ancora si mantengono un poço di concetto, si lo faranno con quell'aria d'albagia, la quale non può essere spogliata facilmente da colui che nel fare i suoi studi avea ricevuto lodi di bello e splendido ingegno. Non dico qui cosa che non sia in esperienza fondata; si che ciascheduno, leggendo questo squarcio, farà alcune applicazioni ch'io non potei, nè volli fare:

Quel parroco il quale avrà caro di salvar sè ed il popolo suo, dovrà a questa scienza aggiungerne un'altra, e sarà la conoscenza delle sue pecore. Il buon pastore sue pecore conosce, e si le conosce che può ciascheduna chiamare a nome (2). E in fatto è obbligo di pascerle, come dee, nè ciò potrà compiutamente fare se non dà loro cibo atto alle bisogno; si che dee conoscere loro disposizioni, complessioni, infermità, e specialmente quella che più in ciascheduna signoreggia. Se ciò non sa, dice san Gregorio Magno, non solo non le risanerà, ma farà crescere la malattia il doppio. *Cer-t'erbe che ristorano alcuni animali e gl'impinguano, altri ne uccidono: il pane che riconforta l'uomo vigoroso, i bambini affoga. Quella medicina che da un'infermità risana, un'altra ne aggrava; quello stesso sottilefischio che i cavalli rattempera, mette in furia bestie d'altra specie* (3).

Quella cognizione che un pastore dee aver di sue pecore è o generale, o speciale, come nota uno scrittore il quale verrà da noi allegato più volte (4). E' generale, quando conosce lo stato principale di sue pecorelle: è particolare, quando le disposizioni di ciascheduna conosce, come il padre di numerosa famiglia, dopo una seria attenzione, conosce il forte e il debole di tutti coloro che la compongono.

(1) *Un dotto uomo, la cui memoria nella diocesi d'Amiens vi-rò lungamente, volea che un confessore leggesse ogni anno i trattati de Jure et Justitia, de Contractibus, de impedimentis Matrimonii.*

(2) *Et proprias oves vocal nominatim, et educit eas, in Pascua: Joan., 10, 3.*

(3) *Non una eademque exhortatio cunctis congruit, quia non cunctas par morum qualitas adstringit; saepe namque aliis officium, quae aliis prosunt. Quia et plerumque herbas, quae haec animalia nutriunt, alia occidunt, et lenis sibilus equos mitigat, catulos instigat; et medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri viros jungit, ecc.: S. Greg. Proleg., in 3 par., de Cura Past.*

(4) *Pastor bonus... Autore Joanne Optrecti, p. 1, cap. unic., § 1.*

La cognizione generale richiede, secondo l'Opstraet, che un parroco conosca: 1° Il numero de' parrochiani suoi, per non dimenticarsi mai di qual numero d'anime dovrà un giorno rendere conto a Dio; 2° secondo gli averi temporali del popol suo, se vi sono più ricchi che poveri, poveri che ricchi, o ugualmente degli uni e degli altri, perchè norme ci sono differenti per cotesti differenti stati: al ricco si predica liberalità, al povero pazienza; al povero si dà soccorso; al ricco lo sborsare si persuade; 3° la natura degli abitatori, se sono soavi, affabili, inclinati a virtù, o duri e resti, e di quelli che san Paolo avrebbe chiamati *ventri infingardi e male bestie* (1). I primi non abbisognano d'altro che d'essere sostenuti: a' secondi occorrono gagliardi rimproveri e ammonizioni. Questi non si scuotono altro che all'aspetto dell'inferno, e degl'incendi suoi: quelli quasi per natura seguono le impressioni della carità santa; 4° le qualità, la capacità delle menti, il grado degli ammaestramenti del comune degli allievi suoi: in altro modo farai con persone mezzo studiose, e in altro con persone già ammaestrate e capaci d'intendere le più nobili verità. A' primi è a sufficienza il latte, perchè non potrebbero altro cibo smaltire (2): a' secondi si conviene alimento più saldo, e male a proposito gli arresteresti volendogli a primi d'rozzezzamenti ricondurre; 5° punto essenziale veramente di quella cognizione generale di cui parliamo si è, che un pastore nulla debba trascurare per togliere quella qualità di malattia che corre nella sua parrocchia. Vi sono certi territori ne' quali fanno prova alcuni vizi piuttosto che altri, come piuttosto che altri vi fanno prova alcuni frutti. Vi sono passioni locali che rodono i popoli, come gl'insetti rodono gli alberi. Qua è orgoglio e sfrenata maldicenza, colà avarizia e per conseguenza duro cuore e bestiale contro al povero e all'orfanello. In una contrada regna lusso, prodigalità, amor proprio, largo mangiare; in un' altra smisurata impudicizia, e tutte quelle orribilità che la seguono.

Non basta che il capo della greggia tutti questi mali conosca; ma dee andarne alla sorgente, la quale sarà da lui ritrovata, ora nella poca cura che àno padri e madri di loro figliuoli e domestici; ora nella poca virtù, per non dire nella corruttela di maestri e maestre, a' quali tocca l'ammaestrare la gioventù; talvolta in quelle adunanze notturne, si note col nome di veglie, alle quali presiede il demonio; talora ne' luoghi pubblici e osterie, piuttosto che alle bisogne de' forestieri, aperte alla crapula del cittadino; spesso, e più che spesso, ne' matrimoni male accompagnati, o contratti in colpa mortale. E a Dio piaccia che mai non la ritrovi nella trascuratezza sacrilega del suo antecessore, il quale non abbia il suo popolo ammaestrato mai, o l'abbia con sciocchi ragionamenti annojato della parola divina. Che sarebbe dunque, Iddio mio, s' egli poi trovasse cotal sorgente pestifera nel mal esempio e nello scandalo dati da lui!

La cognizione speciale richiederebbe che il pastore ammaestrato fosse del bene e del male, della virtù e de' vizi, delle occasioni del peccato, nelle quali si trova ognuno di coloro che sono sotto la guida di lui. Si minuto esame è cosa impossibile in quelle immense parrocchie che danno maggior quantità d'abitanti, che alcune diocesi. Ma siccome il vescovo, col mezzo del parroco suo, à notizia delle più essenziali faccende di suo territorio, non altrimenti può il parroco col mezzo de' preti suoi, s'essi sono saggi e desti, sapere una gran parte delle faccende di suo distretto. Poche sono ne' villaggi quelle parrocchie nelle quali un uomo che far voglia l'uffizio suo, come dee, non possa, in men d'un anno, fare la nota de' suoi parrochiani. L'autore da me allegato vorrebbe che un parroco avesse diversi cataloghi, e gli lui fossero di quelli che non an-

(1) *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri: Exist. ad Tit.*

(2) *Lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis: 1 Corinth., 3, v. 2.*

no avuta ancora la confermazione, gli altri di quelli che non si sono ancora la prima volta comunicati; e lo stesso modo tenesse rispetto a quelli che si vivono cristianamente, e a quelli che fanno vita scorretta. Gran soccorso ritrarrebbe da quest'ultimo articolo un sacerdote entrando in una parrocchia non conosciuta. Ma passerebbe esso con sicurezza dalle mani del defunto parroco a quelle del nuovo? o si porterebbe l'impronta del pregiudizio, delle relazioni false, o delle risse e rancori privati? Talvolta uno ingannato, senza malizia inganna altrui. Sia comunque si vuole, dee il parroco, per quanto può, conoscere, 1° le virtù grandi e gli scandali grandi della greggia sua; 2° i poveri pubblici o vergognosi, che abbisognano di suo aiuto; 3° que'malati che dee visitare, o in persona, o mediante que'ministri che sotto la sua guida s'affaticano; 4° coloro che trovansi all'occasione di chiedere pareri, esortazioni e avvisi particolari.

Non potendosi tali conoscenze acquistare in altro modo che per via d'un vicendevole commercio, è di necessità che il parroco visiti e vegga i parrocchiani suoi. Col fare sagge e misurate visite solamente, Francesco di Sales incominciò nel Chablais a renderli comportabile a popoli che avevano fino a quel punto avuto in orrore il suo nome; e Vincenzo de Paoli, amico ed imitatore di lui, in meno di cinque mesi a Castiglione in Dombes, fece quella meravigliosa riforma, che a nostri di sarebbe da giudicarsi grande opera in quarant'anni. Non aver desiderio d'un'austera e ritirata virtù. Non è fatto il parroco per vivere solitario e far vita monastica; non t'ingannare. Egli è padre, e con tutto che sia in altre faccende occupato, dee di quando in quando avere attenzione a' figliuoli suoi. Lo stare troppo, più di quello che si dovrebbe, ritirato, non ti concilia rispetto, ma piuttosto ti diminuisce l'affezione e la fiducia che da quello dipende. L'uomo di qualità dice: egli non à que'riguardi ch'egli dovrebbe; il filosofo, che tu se'misanthropo; il popolo minuto, che sei superbo, e cosa somigliante.

Ma facendo questa esortazione ad un parroco, e dicendogli che sia accessibile, non dico lo già che lo sia in ogni tempo, e che non possa a posta sua disporre d'un'ora de' giorni suoi; dico bene che prevenga il popolo suo, e facciagli visite di quando in quando, non per cerimonia, ma per carità. Condannerei altamente, come tutti i santi hanno fatto, la poca edificazione che danno coloro i quali si trovano quasi continuamente nelle più equivocate compagnie; che s'esaltano, come di singolar favore, dell' avere quando vogliono un luogo assegnato alla mensa d'un gran signore di poca virtù; che per entrarli in grazia si lasciano avvillire, e se stessi avviliscono, con infinte basse complacenze; che giuocano e perdono il bene de'poveri, giacchè principal qualità di coloro a quali fanno visite oosi spesso è il giuoco; che lodano una maldicenza con finezza spacciata, e talvolta fanno plauso a detti e scherzi di lubrica morale, che non potrebbero essere ascoltati da un secolare senza disdegno. Questo non si dice visitare parrocchiani suoi; ma una parte guastarne, e scandalizzarne l'altra.

Chieggo dunque che un pastore visiti il popol suo, e lo visiti senza pregiudicare a quella decenza che vogliono il suo grado e la sua dignità; e chieggo, a nome di tutta la Chiesa, che mai non lo visiti, se non come ministro di Gesù Cristo (1); che fragli onamenti suoi, senza verun' ombra d'affettazione; sieno acconci col sale della grazia e della sapienza (2); che il suo conversare sia di dolcezza ripieno, ma non ispiri altro che santità; ch'abbia davanti agli occhi quel detto di san Paolo: *Quaecumque vera, quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque Sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae* (3): usando cautele si fatte, le quali alla virtù nulla co-

(1) In omnibus exhibeamus nosmetipsos, sicut Dei ministros: 2 Cor., 6, 4.

(2) Sermo vester semper in gratia sale sit conditus: Coloss., 4, 6.

(3) Philipp. 4, vers. 8.

stano, i popoli, come ne' tempi di san Paolo, benedirebbero il punto felice dell'aver posseduto il loro apostolo. L'aspetteranno con santa impazienza, lo riceveranno come angelo di pace; gli presteranno orecchio, come bennata famiglia lo presta a ragionevolissimo e amatissimo padre; e quando anche non avessero mai udito a ragionare de' due peregrini d'Emaus, si direbbero com'essi: Oh non è egli vero che non si può ascoltare cotesto santo uomo, senza sentirne una gran commozione al fondo del cuore? le parole sue ardonno il cuore (1); oh com'egli dipinge la virtù, e con sì belle fattezze eli' egli obbliga a metterla in pratica coloro che sono ad essa i meno inclinati!

Egli è il vero che, per giungere a segno tale, si dee sapere favellare in una forma che sia degna di Dio, e variare gl'intrattenimenti secondo il genio e le bisogne de' coloro co' quali si conversazione. Ma dell'abbondanza del cuore parla la bocca (2): e cotesto cuore non v'è persona che più sia in debito di riempirlo di cose squisite d'un sacerdote il quale, per l'ufficio suo, dee farsi tutto a tutti, e che forse più che a' saggi, è debitore a' forsennati (3). In altro luogo parleremo a quali fonti può attingere gli ammaestramenti di suo popolo: diciamo qui donde attingerà il suo proprio ammaestramento; imperocchè in fine la dottrina della salute è principalissima dottrina, tanto per lui, quanto per lo restante de' fedeli. A che gioverebbe il fare conquista del mondo intero, s'egli per sua gran calamità, se stesso perdesse (4)? Questa breve parola del Salvatore, spesso e affettuosamente ripetuta da sant' Ignazio, gli acquistò, o piuttosto acquistò a Gesù Cristo l'apostolo dell'Indie. Avvi un sacerdote solo, avvi solo un cristiano, che potesse starle saldo contra, s'egli sapesse ripeterla a sè?

Io pongo, e ognuno meco gli porrà, alla testa di que' libri, de' quali dee il pio parroco alimentarsi, la sacra Scrittura, e principalmente il Testamento nuovo. Quello è fonte primitiva; i rivoli ch'indi scorrono, secondo che d'essa partecipano, sono puri e fecondi. Non vi fu alcuno de' padri che meglio di san Bernardo a quella attiguesse. Avca la Scrittura si alla mano, che le espressioni di quella, prime di tutte l'altre, gli si offerivano alla penna. Quando anelhe secondo il senso letterale la prende, si belle e si fortunate applicazioni vi fa, che a leggerlo è una dolcezza. A' concetti vivi, penetranti, riflessivi precise e sempre nerborute; è tutto affezione, tutto pietà. Non vi trovi allegorie stracciate che non le conosci, non ragionamento smanioso, non aridità che t'infastidisca. Piace; pare che t'intrattenga e alletti (5), e ti fa compungere e t'ammaestra. In quegli argomenti quasi tutti che vengono da lui trattati, sorge sopra il comune degli uomini. Ne' ragionamenti sopra la Madre di Dio oltrepassa sè. Maestri suoi furono selve e boschi, e fece andare in obblivione i Demosteni de' suoi di. Carlo V si confortò nella noia di suo ritiro leggendo san Bernardo, e rinviogori nell'ultimo punto della vita l'animo suo contro agli orrori della morte. Non potrebbe un parroco far mi-

(1) Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur, ecc.: *Luc.*, 24, v. 31.

(2) Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. . . . ex abundantia enim cordis os loquitur: *Luc.*, 6, 25.

(3) Omnibus omnia factus sum: *I Cor.*, 9, 19. — Sapientibus, et insipientibus debitor sumus. *Rom.*, 1, 14.

(4) Quid potest homini si mundum universum interitus, animae vero suae detrimentum patiatur: *Matt.*, 14, 25.

(5) Bernardus admirabili Religionis studio, et sacrarum litterarum peritia, quarum verba, et sententiae dicenti se sponte offerunt; in movendis etiam affectibus piis, non seguis, nec inefficax, simul tamen et festivus, et jucundus est: *David Chytraeus, in orat., de Phil. Melanctone. Bernardus vir et christiane doctus, et sancte facundus, et pie festivus: Erasmus, in Annot. ad c. 1, epist. ad Rom.*

glor cosa che lui studiare. E io vidi già un uomo dabbene che mai non si stancava di allegarlo, nè altri si stancava mai d'udir lui. Raccomandalo particolarissimamente san Carlo nella sua lettera al cardinale Ratori (*). Ma, sendo le letture relative al gusto, ed essendo tutti i gusti diversi, ciascheduno pesi e misuri il suo: e lodato sia Iddio, che abbiamo di che poter eleggere. Tertulliano ci offerirà tuono maschio e altiero: san Cipriano saggia fermezza in proposito di penitenza: san Giangrisostomo variata eloquenza, santo Agostino spesse ricerche e soavità in ogni parte: san Girolamo erudizione, e talvolta amarezza: santo Ambrogio sarà ad un tratto, terrore, padre affettuoso, sincero amico e protettore degl'imperatori.

Pochi sono i parrochi, e principalmente ne' villaggi, i quali potessero di tanti libri provvedersi; e coloro che pur potessero si sono dalle faccende aggravati, che a fatica anno tempo di compiere l'obbligazioni loro più strette. Ma finalmente ne' comuni impacci tal ordine si dee mettere alle cose sue, ch'egli si possa ogni giorno far la sua lettura della Scrittura sacra, e d' un buon libro di pietà. I migliori libri in tal genere sono quelli che anno relazione maggiore allo funzioni di suo ministero e alle diverse parti di quello. Troverannosi i principi generali nel *Tesoro chericale* di Carlo Demia, nel libro della *Sanità e doveri de' sacerdoti* scritto da un gran vicario di Tolosa, ne' *Esami particolari* del signor Tronson, ne' *Discorsi sinodali* del Massillon, a' quali puoi aggiungere il *Pastor Bonus* dell'Opstraet, il *Sacerdos Christianus*, e le *Septem Tubae Sacerdotes* dell'Abelly. Si troveranno poi d' esso ministero le particolarità nella *Spiegazione letterale ... delle cerimonie della Messa* del P. le Brun, il cui primo volume può assolutamente bastare; nel *Trattato de' SS. Misteri, e del recitare l'ufficio divino*; ne' due volumi delle Conferenze del Lusson, *sopra l'orazione in generale*, sull' *orazione Domenicale*, ecc. ; nella *Scienza Sacra* del S. Budon. Egli è il vero che gli aristarchi de' nostri di avrebbero di che motteggiare suo trascurato stile; ma vero è altresì che l'opere di cotesto virtuoso sacerdote si sostengono e ristampano continuamente; che a giudizio d'uno de' maggiori vescovi del regno, pochi sono i libri ne' quali lo Spirito di Dio più pienamente che in esso si trovi; e che il menomo degli scritti suoi giova più di tutte le splendide e scioche ciance d'uomini che si stinerebbero da sè modelli e norme del fior del parlare, se il pubblico dispregio e l'essere screditati non insegnassero loro che a parlare di pietà altra cosa fa di bisogno che parole e luoghi comuni.

Tocca inoltre ad un pastore conoscere que' libri che sono al suo popolo adattati, dai quali saggiamente farà a separare di subito quelle apogriefe leggende, quelle superstiziose pratiche, que' libri pieni d'indulgenze e di mal fondate promesse, che non servono ad altro che a ritenere il peccatore in una falsa sicurezza. Lodato sia Iddio, che dei romanzi più è passato il secolo. Uomini illuminati, e veramente pio costume annovi sostituite opere nelle quali alla devozione la solidità si vede congiunta.

Vedi bene però che una cosa all'uno può giovare e nuocere all'altro. Taluni ci sono che, all'aspetto di loro commessi misfatti, ricordandosi de' divini giudizi, sentono in loro coscienza tale impressione, che vanno a pericolo d'uscire del cervello, o dare nel disperato: anno costoro uopo di cosa che gli assicuri, quale sì è quel nobile Trattato della fiducia nella misericordia di Dio, dell'arcivescovo di Sens di buona memoria. Altri ci sono i quali quasi possono chiamarsi impenetrabili alle ferite d' un puro amo-

(*) Sint tibi familiares meditationes s. Augustini, sancti Bernardi opuscula crebro versato, Geronomia libellas de Christi imitatione ne excidas: s. Carol. Borr.—Non si crede oggi di che quest'ultimo libro sia di Gerone.

re; e costoro debbonsi guidare per la via del timore, e presentar loro i quattro ultimi fini di Dionigi Certusino, o del parroco di San Pair. Sono certuni che con un libro scritto male alle mani s'annoiano; e tu rispetta questa falsa squisitezza di teste; e dà loro le Riflessioni del Croiset, e i Sermoni del Bourdaloue, o altri sì fatti libri: ma non però mai, a parer mio, certe frivole scritte che leggendo allettano l'ingegno, ma non toccano il cuore punto nè poco. E finalmente alcuni si trovano di più sano giudizio l'quali, poco curandosi della forma, e al tutto attenendosi alla sostanza, preferiscono al puro stile del Castiglione il semplicissimo stile dello a Kempis, imperocchè in esso rinviengono quella benedizione che il Figliuolo di Dio à particolarmente alla semplicità congiunta. Per questi ultimi è buona ogni cosa; ma nè a questi, nè agli altri, occorrono favolette o menzogne. Il disinteressato amore del quietista à sotto un certo aspetto qualcosa di grande: poichè la Chiesa lo riprova, altro non può fare che uscir di via. Ora, perchè in un secolo cotanto fecondo di libri d'ogni qualità, preferirai tu quelli che ànno incerta dottrina, e forse con veleno (*)?

Avvi una specie di lezione, che grandemente sopra l'altre adorna l'ingegno, accendia e stabilisce il cuore, nè facilmente sfugge, e questa si è leggere le vite particolari di coloro che furono edificazione della Chiesa o a' nostri dì, o a' tempi de' padri nostri. Leggerai sempre con ammirazione i vangelici corsi di s. Paolo, i combattimenti di santo Agostino, la costanza di santo Ambrogio; ma quel lungo spazio di tempo, che si tramette fra tali oggetti enoi, pare che ce gli diminuisca in parte: e più ci percuote e ci desta quello che in certo modo passò sotto agli occhi nostri, e più ci sembra di poter mettere in pratica quello che fecero uomini di nostra patria o vicini, che non possiamo far a meno di non giudicargli impastati d'un fango somigliante al nostro.

Non essendosi il braccio di Dio raeorciato, e avendo egli in ogni luogo degli eletti, cosa desiderabile sarebbe ch'ogni provincia attendesse a riconoscere i suoi, e le virtù di quelli raccogliesse. La Bretagna ciò fece con buona riuscita, ed altre potrebbero far lo stesso. Di memorie è piena ogni cosa, per servire alla storia di coloro che si distinsero per loro qualità e talenti. Capitani celebri, letterati, pittori, fin commedianti, e tutte le professioni ànno chi le loda. Questo è pur troppo spesso quel solo premio che possano sperare. Il vero fedele, che si fatta mercede la stima fango, non ne avrà invidia loro. Ma pure richiederebbe il buon ordine ch'anche gli amici di Dio avessero la volta loro; meno per essi, i quali sono satolli d'ogni bene, che per somministrare a chi sopravvive ad essi de' modelli che più penetrino nel cuore, e più sieno proporzionati. Più volte fu stampata la vita d'un pio domestico (1) e furono pubblicate quelle d'alcune poverelle serve (2). Ne viene promessa una di quel saggio paesano di Stain, che mediante le virtù sue s'acquistò rispetto da' capi incoronati: in tutto ciò la religione farà guadagno: e tal qualità di libri, quando sono saggiamente composti, non si può dir mai che sieno moltiplicati oltre il bisogno.

Quello ch'io do per consiglio ad un semplice fedele, volentieri lo darei ad un pastore, come fonte di luce e d'ammaestramento. Dove imparerai tu meglio la necessità e gli effetti dello zelo che alla scuola di s. Francesco Saverio; la costanza e mortificazione che negli storici di san Carlo Borromeo; la devozione, la dolcezza, l'affetto, che negli scritti del santo vescovo di Ginevra; umiltà, prudenza, amore insuperabile di fa-

(*) *In pochi fogli, che sono intitolati Biblioteca per un giovane ecclesiastico, furono particolarmente descritti i libri più utili ad un sacerdote o a coloro che sono retti da lui. Trovansi essi fogli in Parigi, a Tours, in Avignone, ecc.*

(1) *La vita di Jacopo Cochois, o il buon staffiere: Parigi, pel Varino, 1690.*

(2) *Compendio delle vite di Maria Dias, ecc.: Nantes, l'atar.*

tica, come nel contegno di san Vincenzo de Paoli; la pace, la gioia, o piuttosto la dilatazione del cuore in mezzo alle più crudeli persecuzioni, che nella vita del grande arcidiacono d'Evreux? Tralascio di parlare d'una moltitudine di somiglianti libri. Gli Ollieri, i Bordesì, gli abati di Val Richer, non sono ignoti ad alcuno, nè ignoto è il virtuoso parroco di Cherburgo. Non mancano modelli, no; così piaccia a Dio di moltiplicare le copie.

Io non ti parlo della storia ecclesiastica intera. Se dessi consiglio di leggerla al sacerdote, sarei più guardingo col popolo. In un secolo pieno di libertà, si passa velocemente sopra gli esempi di virtù; arrestasi il passo sugli scandali volentieri, e se ne traggono conseguenze.





CAPITOLO TERZO

DELLA RESIDENZA

Necessità della residenza combattuta in altri tempi, oggidì riconosciuta. — Molti pastori risiedono senza risiedere. — Querele fatte da Dio per questi ultimi. — Opposizione e risposta. — Un parroco, il quale non risieda altro che in parte, è egli debitore di qualche restituzione? — In qual luogo debba un parroco fare la sua residenza? — Nel fatto della residenza non v'è parità di materia. — Un parroco può aver sue ragioni d'allontanarsi. — Non si dee fra esse ragioni mettere nè l'esser segretario, nè aver ufficio di fuori. — Nè la pretesa necessità di visitare talvolta la propria famiglia. — Nè la maledice del luogo. — Nè l'odio semplice de' parrocchiani. — Nè infermità abituata. — Nè vecchiezza. — Nè malattia, per quanto siasi pestilenziale. — Dee un pastore, in casi così estremi, ascoltare tutta la confessione degli appestati? — Dee egli loro amministrare il santo viatico? — O l'estrema unzione? — Quali cautele dee egli prendere? — L'acanze d'un parroco.



UOLE di certi pareri avvenire quel medesimo che di certe infermità avviene, le quali in un tempo hanno corso, e in altro tempo svaniscono. E' un solo secolo che la residenza de' parrochi pareva essere problema disputabile. Scrivensi pro e contra: imperocchè la furia dell' avere più benefici o uffici d' ogni sorta faceva, o che si prendessero per un giuoco le più sante decisioni, o con lo stracchiare le interpretazioni si scansavano. Convienne che l'università di Parigi stabilisse con un decreto formale (1) che parroco alcuno non potesse avere reggenza ne' collegi suoi; che un dotto rettore della stessa accademia vendicasse cotale decreto dall' insulto e da' cavilli di coloro che non trovavano in esso

(1) Decretum an. 1632, quo universitas parocos omnes a scholarum suarum administratione arceat, atque ad gregem pascendum relegat.

il loro conto (1); che Gianfrancesco de Gondi, arcivescovo della capitale, stabilisse con un ragionevole ordine quello che la cupidigia male a proposito contrastava (2); e che l'autorità secolare s'unisse a' principali pastori per ridurre coloro che, canonici essendo e parrochi in diverse chiese, non erano propriamente nè l'una cosa nè l'altra (3).

Oggidi che gli animi hanno quiete maggiore, la necessità della residenza non è più cosa in quistione; e sente ognuno in coscienza sua che il domandare se un pastore debba risiedere nel posto in cui fu allogato da Dio, è un domandare se un pastore debba vegliare sopra le sue pecorelle, se un capitano debba essere alla testa di suo esercito, se un medico possa gl' infermi suoi abbandonare, o un pilota il timone di quel vascello che fu alla fede sua accomandato. E' dunque cosa inutile l'allegare cauzioni in cosa che parla da sè: e ora, meno per bisogno che pel rispetto che si dee al sacro concilio di Trento, ricordo in questo luogo quel famoso decreto del primo capitolo della ventitreesima sessione: *Cum PRÆCEPTO DIVINO mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, Verbiq; divini prædicatione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere, pauperum, aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere, et in cetera pastoralia munera incumbere; quae omnia nequaquam ab ipsis praestari, et impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assistant, sed mercenariorum more deserunt: Sacrosancta Synodus eos admonet, et hortatur, ut divinarum praeceptorum memores, sicutique forma gregis, in iudicio, et veritate pascant, et regant.*

Standosi a tali principi appoggiato san Carlo Borromeo, modello perfettissimo e zelator grande della disciplina, vietò molto severamente nel quarto suo concilio di Milano (4) a tutti i parrochi, e a qualunque altra persona, che mai non si pigliassero offizio veruno che non avesse attinenza con le funzioni di loro primo beneficio, siccome di canonici, musici, reggenti, o prefetti di collegio. Né voleva oltre a ciò che tenessero in lor casa a spese giovanetti, quando a ciò non gli avesse costretti la mezzana entrata; se però in quest' ultimo caso ancora l' avesse loro concesso il vescovo; nè questo lo poteva concedere se non per quanto stendevasi la parrocchia (5).

Cosa inutile sarebbe l' arrestarci a questo passo più lungamente, ma non sarà già inutile l' osservare che molti pastori si lusingano di risiedere, comechè non risiedano secondo l' intenzione de' canonici. Non consiste la residenza, come nota Prospero Fagnano, nel soggiornar sempre nel luogo del proprio beneficio, ma si bene nel compiere fedelmente le funzioni per le quali quivi fu stabilito. *Residere est in beneficii loco commorari, et ibidem munia quaecumque sua adimplere*, dicono i teologi seguendo i concilii (6). Se dunque non viene giudicato esser quel parroco residente, il quale di

(1) De necessaria parrocorum in ecclesiis suis assiduitate et residentia . . . Auctore el. de la Place, Ex-Rector: Parisiis, 1655.

(2) L'ordine di M. de Gondi è del dì 7 di febbrajo del 1654.

(3) Vedi, nel libro del S. de la Place, *Editto del consiglio di stato del Re*, p. 244, 516, ecc.

(4) Concil. Mediol., IV. par., 2. Consult., tit. de parrochiis, et parrochialibus juribus ac officiis.

(5) Ne item parrochas vel alias quavis sacerdos, qui animarum curam quovis nomine gerit, canonicos aut muniti munus, partem in Ecclesia cathedrali, nec vero in alia suscipiat, ecc. Neque praeter litterarum laicorum domi suae, aliove in loco aperiat nisi ob parrochi inopia aliquando aliud episcopus scripto concesserit: qui tamen hoc munus extra parrochias fines exerceendi, nullo modo facultatem det: *ibidem*.

(6) Non est dignitatum atque officiorum institutio otiosa, ut species ostentet quod actus non efficit: nec residere aut interesse reipsa, juxta sinceram et rectam Canonum intelligentiam censetur, qui interessendo nihil eorum, quae ad suum pertinent officium exequuntur: Concil. Aquilejense, an. 1596, c. 4.

sua parrocchia esce ciascun dì, o, men cauto ancora, lasciala il mattino del lunedì per non entrarvi prima che la sera del sabato; nello stesso modo non verrà giudicato residente quel pastore che s' appaga dell' ufficio solamente quando non può fare a meno; che di rado ne' giorni da lavoro celebra la messa, e gli altri di lo fa senza mai guardare all' agio del popolo suo; che tardo visita gl' infermi, e gli afflitti quasi mai che senza nulla commoversi si sta a vedere gli sconcerti e gli scandali di sua parrocchia, che dati gli estremi sacramenti al moribondo, lascialo a quegli sciocchi i quali gli stanno intorno; che non sale in pergamo fuorchè per pubblicare bandi, feste annunziare, o fare una spiegazioncella asciutta, e le orazioni della domenica; che senza vigore nè devozione fa il catechismo, e mal parla, o non apre bocca.

Di cotali ministri, chiamandogli idoli (1), lagnasi Iddio oosi amaramente per bocca d' uno dei profeti suoi (2). « Oh non è egli vero, dice, che un pastore dee pascere » la greggia sua? Qual rovesciamento d' ordine è questo, che voi pensate a voi soli? » Vi mangiate di mie pecorelle il latte, di loro lana vi ricopriste, le grasse sacrificate » all' appetito vostro. Quelle ch' erano deboli non v' affaticaste a rinvigorirle, nè a » sanare le inferme. Delle scritte non medicaste le piaghe, nè tratte indietro dalla ro- » vina quelle che dentro v' erano cadute, nè dietro alle smarrite correste. Quando più » dovevate alla debolezza loro avere riguardo, e voi le trattaste imperiosamente e » con rigore. Che n' avvenne! Le pecorelle mie, dal pastore abbandonate, sopra mon- » ti e colline disperse n' andarono. Non avendo più nè guida nè custode, di tutte le » fiere divennero preda. Uditte dunque, o pastori, che solo n' avete il nome, uditte la » parola del Signore: giuro per me medesimo: farò a così fatti mercenari rendere un » esatto conto. Trarrò le pecorelle mie fuori delle mani loro; le affiderò a più fedele » pastore. Ma di che non avrà a temere colui che l' à trascurate? Il braccio suo dalla » spada colpito inaridirà, l' occhio suo destro da grosse tenebre sarà coverto, e que- » ste tenebre che sulla terra sono il colmo d' ogni male, saranno miserabile proemio » dell' altre che gli sovrastano nell' eternità. Guai dunque, e tre volte guai a' pastori » ch' anno in mente sè soli, e poco la greggia loro. »

Si chiari sono questi principj, e derivano da sì sacro luogo, che non vi sarebbe chi ardisse di affrontarsi contro essi. Ma per oblique vie si fa quello che non si ardirebbe di fare dirittamente. Accordasi dunque che un parroco non potrebbe, senza commettere un' ingiustizia, abbandonare la parrocchia sua, nè affidarla al primo che gli capitasse alle mani; ma seguono essi a dire: qual male si è lasciarla talvolta sotto la direzione d' un desto e diligente vicino, o d' un vicario di nota probità, a cui non manca nè zelo, nè qualità; a cui più volentieri s' apre talvolta il popolo, e più lo stimma che il suo parroco stesso? Finalmente il parroco non è più che uomo, e abbisogna an-

(1) *O pastor et idolum, derelinquens gregem: gladius super brachium ejus, et super oculum dextrum ejus; brachium ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrosus obscurabitur: Zach., 1, 17.*

(2) *Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur? Lece comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat occidebatis: gregem autem meum non pascebatis. Quod infirmum fuit, non consolidastis; et quod aegrotum non sanastis, quod contractum est non alligastis, et quod abjectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis, sed cum auctoritate imperabatis eis, et cum potentia. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor, et factae sunt in devoracionem omnium bestiarum agri Erraverunt greges mei in cunctis montibus, ecc. Propterea pastores, audite verbum Domini. Vivo ego, dicit Dominus . . . Ecce ego, ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum, et cessare faciam eos ut ultra non pascant gregem, ecc.: Ezech., 34, v. 2 et seq.; Zach., ubi supra.*

ch' egli di prendersi qualche riposo. Lo concede la Chiesa ad un canonico il quale à una sola occupazione: perchè lo negherà ad un uomo, che in un solo officio unisce tanti uffizj separati? Troppo oltre tira le conseguenze chi tanto avanti v'è quanto sembra che in questo luogo si faccia. A questo dire, un parroco non potrebbe senza colpa andare alla città vescovile per istarvi alquanti giorni in ritiro: e tuttavia, n'è maestra spertienza, chesolamente coloro a' quali più sarebbe necessario se ne dispensano.

Si debole è questa opposizione che facilmente vi si può rispondere; e per far ciò in poche parole basterà notare, 1° esser cosa nociva il far valere, contro gl' interessi divini, difficoltà che non sarebbero mai ammesse in alcun luogo in materia d' interessi politici. Avvi soldato al mondo che avesse ardimento da sè di mettere l' uffizio suo sulle spalle ad un altro? E chi presterebbe orecchio ad un governo di piazza, il quale dicesse d' aver lasciato in suo luogo uno che vale quant' egli e più? 2° E' principio fondamentale che colui il quale si gode i vantaggi e i frutti, ne porti il peso; e chi non s' affatica e lavora, non mangia (1); e che quando si serve col mezzo di procuratore non s' aspetti d' essere premiato da chicchessia (2). Formati qual idea tu vuol d' un vicino o d' un vicario, non è possibile che in una parrocchia abbiano quel credito, quell' autorità e confidenza, che à il vero pastore, quando esso non sia del novero di coloro che meglio farebbero a lasciar l' uffizio che a ritenerlo. Oli non accade egli mai che quel vicino, il quale t' avea dato sua parola, non possa attenerla, o per isprovveduto caso, o per lontananza di luogo? o che il vicario sia meno diligente, quand' è meno vegliato? 3° Qual diritto avrà un parroco il quale, stando fuori di sua parrocchia molte volte, a capo d' un anno fa una somma notabile di perduti dì, di riscuotere intere quelle rendite che gli si debbono solo per l' essere assiduo in persona, e dategli dalla Chiesa per sue fatiche? Abbiasi a mente la censura data da Alessandro VII contro a questa proposizione iniqua: *Potest Sacerdos; cui missae celebrandae traduntur, per alium satisfacere, collato illo minori stipendio, alia parte sibi retenta*: e si vedrà che prova contro a quel parroco il quale non risiede, come prova contro al semplice sacerdote che fa guadagno sulle messe quando le fa dire. Non v' è dunque cosa più frivola delle due prime parti di questa opposizionè. Un solo momento mi fermerò nell' altre.

Quella che si tragge dal preteso diritto che i canonici hanno di prendersi le vacanze, non è giusta, nè in sè, nè nelle conseguenze sue. Non è giusta in sè, poichè, come dicemmo nel trattato del recitare gli officj divini (3), seguendo teologi de' quali anche taluno non à rigidissima morale, uno che à prebenda, dee risiedere, per quanto gliele concedano le sue forze. Credo bene che questa massima, della quale ebbi l' idea prima da un dotto canonico e pio, a tutti non piacerà. Nè io ne farò altra vendetta, fuorchè desiderare con tutto il cuore che il tenere parer contrario non dia a chicchessia aggravo davanti al Signore.

Men giusta ancora è questa proposizione nelle conseguenze. Non si può negare che un parroco anche ne' villaggi abbia qualche settimana faticosa. Ma nel corso dell' anno qual confronto si può fare di suo vivere con quello d' un canonico che adempia bene il debito suo? Questi, nella maggior parte de' capitoli, è obbligato a levarsi ogni mattina per tempissimo, a andare alla chiesa almeno tre volte il dì, starvi molto tempo nelle più rigide stagioni, in essa cantare, per quanto può, e sempre starsi in un atto fa-

(1) Si quis non vult operari, non manducet: 2 *Thess.*, 3, v. 10.

(2) Qui per vicarium inservit, per vicarium remunerabitur: *S. Bernard.*, epist. IV.

(3) *Paut.* 2, Cap. 5, n. 6.

ticosissimo. Un parroco dopo la messa, non detta sempre, può in casa fare una parte di sua opera: è per lui un ricreamento il visitare il suo popolo, quando l' avrà educato a virtù: se piglia bene le sue misure, di rado gli porterà i sacramenti la notte. Vero è che ne' villaggi vi sono più discussioni; ma anche più sussidi vi si trovano. Perciò fra 'l parroco e l' canonico non si può fare esatta comparazione; il qual parere l' ebbero meco persone le quali lasciarono l' ultimo ufficio per ripigliare il primo. Adunque, per assicurarsi delle vacanze d' un parroco, si dee appigliarsi ad un altro principio; e questo lo faremo un poco più sotto.

Quanto a' ritiri, colui che gli fa à due vantaggi; l' uno è nell' ordine, e non fa altro che seguir la voce del suo superiore; l' altro, che il ritiro suo giova al popolo e a lui. Non v' à pastore che con questo santo esercizio non si renda più desto, zelante e liberale. Parrebbe male ad una parrocchia che il parroco suo facesse nuovi provvedimenti per lui e per sè? Con tutto ciò, sieno comunque si vogliano giusti i motivi di sua assenza, dee pigliare esatissime misure, acciocchè non ne patisca la greggia. Un celebre vescovo di Parigi non volea che un parroco si partisse per andare al sinodo, senza aver eliesto alla messa grande, nella precedente domenica, se v' erano infermi, o non gli avesse tutti visitati prima di sua partenza (1); e meno si può dispensarsi da tale cautela quando si tratta d' un ritiro che richiegga un' intera settimana. Se nella parrocchia segnasse qualche pericolosa infermità, s' avrebbe a lasciarlo e sinodo e ritiro: *Suprema lex salus populi esto*: oltre di che, servendosi a Dio nell' ordine di sua vocazione, non si perde seco mai.

Da quanto sino a qui detto abbiamo, risulta che un parroco il quale non risieda, o poco, non à quasi ragione di riscuotere le rendite di suo beneficio; e quegli che solo in parte risiede e, per esempio, mai non ammaestra, dee restituire a proporzione di sua negligenza: ora, questa negligenza, se non si valuta secondo il danno sovente irreparabile che ne sopporta il prossimo, considerata ogni cosa, dee almeno valutarsi secondo le intralasciate funzioni. Un buon ragionamento sacro si può fare in meno che in tre quarti d' ora, ma molto più lungo tempo si richiede ad apparecchiarsi. Io so che questo calcolo non si può così per lo appunto fare, per la diversità degl' ingegni; ma, oltre che le cose morali moralmente si stimano, non è egli il vero che quanto meno fosse costato ad uno il farlo bene, e più à colpa se non l' à fatto? Quando dunque venisse trattato a un dipresso come uomo il quale, per avere facilità minore, sembra men colpevole, non veggo ch' egli avesse di che lagnarsi.

Per altro, la necessità del restituire in un tal caso è fondata, 1° sul diritto naturale, che non concede che un uomo stipendiato, per servire quanto ampiamente richiede l' ufficio suo, riceva in tutto o in parte l' onorario ch' egli non à meritato, in alcuna maniera; 2° sopra la decisione formale del Concilio di Trento, la quale richiede che un pastore restituisca a proporzione di sue assenze (2); 3° sulle ordinazioni de' Re; 4° sul consenso unanime de' dottori, i quali ebbero cura d' osservare non esservi differenza fra lo non risiedere e lo scaricarsi sopra un altro della fadca che tu se' obbli-

(1) Die dominica praeedenti synodum sacerdotes in suis parrochijs semper inquirent publico in ecclesia si qui sint infirmi in parrochia, et tertia subsequenti feria eos visitent, ecc., et ne magnum faciant moram se se visitando et reficiendo tam in via, quam in civitate: *Ordo de Sollaco*, in *Statutis*, circa an. 1199.

(2) *Trid.*, ead. sess. 23, c. 8. Vide in fin. capituli.

gato di fare (1). I men rigidi sostengono che la mediocrità della rendita non è ragione che possa dispensare altrui dalla residenza (2).

Io v' aggiungo con gli stessi teologi, e più volentieri ancora con la congregazione stabilita per isporre il Concilio di Trento, 1° Che un parroco dee dimorare nel recinto di sua parrocchia. Fu stimato rompitor della legge un uomo che, per avere alloggiamento più agiato, si stava in una parrocchia dalla sua divisa solo da un ponte; 2° Che la casa d'un parroco, massime s'egli non à cappellano, dee, per quanto far si può, non essere discosta dalla chiesa; la qual vicinanza benì grandi cagiona, e rimedia a molti sconcerti. Un sacerdote all'uscio del tempio vi può sue orazioni fare, e qualche parie di suo officio recitarvi, di che i popoli si rimangono molto edificati. In caso di gran fretta, con un passo va, e il sacro viatico prende o l'olio santo. Qual calamità non sarebbe la sua se, per avere più agiata casa, non potesse, pure una volta sola in sua vita, prestare tal ultimo officio ad una delle sue piccolette? 3° A' luogo questa decisione anche quando la maggior parte de' parrochiani abitano lontano in un luogo separato, quantunque allora il parroco debba attentissimo vegliare per prestare a questi ultimi soccorso, qualunque volta abbiano dell'officio suo di bisogno; 4° Che un parroco, al cui beneficio fosse stato aggiunto un canonicato, o a vita o in perpetuo, sia obbligato a risiedere nel presbiterio, e non nella casa canonicale (3); 5° Che quegli il quale altro non à che due parrochiani o tre, non possa lasciargli, e stabilirli in altro luogo, sotto colore di farli maggior bene; 6° Finalmente, che quando un parroco avesse due parrocchie propriamente dette, l'una delle quali non fosse altro, per un certo verso, che subordinata all'altra, può, standosi in altro tutte le cose bilanciate, stabilire il domicilio in quella che meglio a lui convenisse.

Ma sarà dunque cotesta residenza cotanto ristretta, che non ammetta nè parità di materia, nè dispensa?

A tali due domande io non risponderò, fuorchè seguendo a passo a passo teologi i quali non furono ancora chiamati mai soverchiamente rigidi.

Il Bossevino, seguito e ricopiato dal Barbosa, risponde alla prima in questi termini: « Dee il parroco essere in guisa facile al popolo suo, che coloro i quali hanno di bisogno » di lui, non abbiano a lagnarsi mai di sua lontananza: ma non così è tuttavia legato che » tu lo debba stimare un uomo in catene, quando non abbia infermi che ne lo stringano, » perchè allora non dee fuori perdersi anche in sua parrocchia, ma starsene in casa, » temendo che non venendo trovato, quando altri manda per lui, alcuno de' parrochia- » ni in pericolo non si morisse senza i sacramenti. Se dunque il parroco ragionevol- » mente conoscerà di non aver a temere di nulla, perchè ognuno de' suoi sta bene, può » allontanarsi per alcune ore, senza lasciarvi persona in sua vece, sendo tale l'u- » sanza di coloro che temono Dio, ed essendo il costume interprete delle leggi. Quan- » to a coloro i quali, quando non vi sono infermi, si scostano per un intero giorno, e » di rado la fanno, non ardrei di dar loro nè lode nè biasimo. Quanto è a coloro che, » nello stesso caso, s' allontanano per due giorni o tre, senza ragione che vaglia, » avvi una grande apparenza che peccino mortalmente, a cagione degli sconcerti

(1) *Risiederanno tutti gli arcivescovi, vescovi e parrochi, e farà ciascuno d'essi in persona il debito suo e carica, a pena d'esser loro sequestrate le rendite temporali de' loro benefici: Ordinanza d'Orleans del mese di gennaio 1560, art. 5.—Vedi un gran numero di leggi somiglianti nel tom. 3. delle Memorie del Clero, p. 336 e seg.*

(2) *Bonacina, Tract. de onere Beneficiorum ad residend., punct. 3, concl. 2, n. 11.*

(3) *Fide Barbosa, in cap. 1, sess. 23, Conc. Trid., n. 39, 41, 45, 46, ecc.*

Bibl. parr. Vol. I.

» che ne potrebbero nascere, massime in que' villaggi ne' quali non vi sono altri sacerdoti; poichè nelle città, e in altri notabili luoghi, dove molti ve n' à, peccasi più o meno, secondo il danno o il pericolo che ne può accadere a' fedeli, comechè in tal sorta di luoghi sia più facile il rimediarvi che ne' villaggi. » Essendo questo uno squarcio d'importanza, credo che sia bene stenderlo qui in suo linguaggio originale, e sarà facile il vedere s' io l' abbia trasportato male.

Parochus debet talem sui copia facere, ut indigentes non careant, necessaria ope; sed non arctatur ut debeat manere quasi in compedibus; nisi habeat infirmos graves, quia tunc non debet vagari etiam per parochiam, sed propria in domo manere: potest enim fieri, ut requiratur ab infirmis, et non repertus, illi moriantur sine sacramentis.

Unde si parochus rationabiliter judicaverit nihil imminere periculi, quia nullus infirmatur, potest abesse per aliquas horas, etiamsi nullum substituat; quia consuetudo, optima legum interpret, ita declarat apud timoratos. Abesse vero TOTA DIE quando nullus infirmatur RARO IN ANNO, nec laudo, nec vitupero. Abesse autem per duos aut tres dies nullo infirmante, et nulla alia causa justificante, habet valde de rationabili esse mortale, propter multa quae possunt eo tempore evenire, maxime in villis, ubi non est alius sacerdos a parrocho: in civitatibus vero, vel in oppidis, ubi sunt alii sacerdotes, erit majus minusve peccatum ratione periculi, et damni possibiliter eventuri; cui tamen facilius quam in villis potest obviari. Ita Ludovicus a S. Joanne; Possevinus, Tract. de Officio Curati, cap. 1, n° 4; Ludovicus Beja; Barbosa, de officio et Potest. Parochi, part. 1, cap. 8, numer. 43 et seq., pag. mlii 79. la tal guisa parlano i principall teologi chemi sieno venuti alle mani. Se questa decisione sembra troppo aspra, così parrà a coloro i quali, se non l'avessero potuta in altro modo ottenere, avrebbero volentieri comperata una parrocchia a contanti. Il pastore fedele, che benissimo sa il pregio d' un' anima ricomperata col Sangue di Gesù Cristo, e che certamente sa ch' egli dee sacrificare, non dico già una frivolistima ricreazione, ma la sua vita stessa, per la più infima di sue pecorelle, dirà ch' è piena di sapienza e ragione. Parlerò di tal materia un' altra volta nella continuazione.

Molto più ampia di questa è la seconda difficoltà. Per iscioglierla, tre cose dirò: 1° Che un parroco può avere giuste ragioni di scostarsi talora dalla sua parrocchia; 2° Che stimansi spesso in questo punto valide certe ragioni che non lo sono; 3° Che, per non ingannarsi in materia di tale importanza, non si può meglio fare che seguire la regola del Concilio di Trento, cioè consigliarsi col vescovo suo. Ripiglio le tre parti della mia proposizione.

Nella prima, non v' entra difficoltà. In materia di residenza, parlasi del parroco come del vescovo, sendo i doveri dell' uno e dell' altro d' una natura medesima; e quello che v' à di più non cade sopra il pastore del secondo ordine. Poichè dunque difinito è che un prelado possa la sua diocesi lasciare, quando cristiana carità, gran necessità, obbedienza dovuta a' superiori suoi, notabile utilità di chiesa o patria gli richieggano (1), stimarsi dee certamente che per le stesse ragioni possa il parroco talvolta separarsi dalla greggia sua, affermando ciò tutti i teologi ad una voce. Concludono tutti che il rettore d' una parrocchia possa ad un' altra trasferirsi, per prestar la mano ad un afflitto popolo che abbisogni del soccorso di lui, per imporre termine ad una differenza, calmare animi agitati, non facendo egli in ciò altro che seguire carità.

(1) Cum christiana caritas, urgens necessitas, debita obedientia, ne evidens ecclesiae, vel reipublicae utilitas aliquot nonnumquam abesse postulent, et exigant: *Trid., ubi sup.*

Concludono che possa scambiar luogo, o per ricovrare la sanità sua gagliardamente assalita, o per sottrarsi alla furia d' un popolo o d' un signore che tentassero contro alla vita o alla libertà di lui; poichè cederebbe in quel caso a *necessità*. Concludono che, invitato dal vescovo suo, possa concedere in altro luogo che in sua casa un ritiro, o fare una missione d' importanza; imperocchè in tal caso obbedisce a colui che à il diritto di comandargli. E finalmente concludono ch' egli possa andare ad una città vescovile per assistere a' sinodi, salvare i diritti di sua chiesa, ottenere la riforma d' un mal uso che la sfiguri, o anche andarsene in istrani paesi per maneggiarvi faccende, se così paresse proprio al principe, sendo questo quel che si chiama: *evidens ecclesiae vel reipublicae utilitas*. Solamente anderai guardingo, e massime nel primo caso, che la tua greggia non patisca e abbia difetto, mentre che ne guadagnano gli altri. Quella madre di famiglia che arrecasse la pace al vicino suo a costo di quella concordia che dee regnare in casa sua, rovescerebbe l' ordine della carità; ed è riflessione dell' Azorre (1), o piuttosto di coloro che scrivono sopra casi di coscienza.

Ma, e questa è la seconda parte di nostra asserzione, avviene spesso che stimansi giuste ragioni di lontananza, ragioni che sufficienti non sono. Trascorriamo per alquanto di quelle che un parroco superficiale, il qual di tutto suo ufficio ama solo gli agi, cerca di far valere. Dirà uno: io sono obbligato al servizio del vescovo o del capitolo; non esservi altro uomo che come egli intenda le faccende della segreteria; e che almeno si dee lasciar morire in pace il prelato, il quale non può più vivere lungo tempo. Dirà un altro: lo non m' allontano per altro che per visitare mia famiglia; tre o quattro visite l' anno vi mantengono concordia e pace; qual rigidezza sarebbe il trattare come stranieri coloro che diedero a noi la vita? o l' anno avuta da quell' origine donde l' avemmo noi? Questi dirà: l' aria pessima in questo luogo io non la posso comportare; mai non fui sano un momento; lasciovi un buon cappellano, e poi, se v' à urgenza, fra un' ora o due lo vi posso accorrere. Quegli: il popolo istigato da signori m' à in odio, e non so perchè; non lo merito, e mio maigrado, e per forza debbo pur cedere a così aspra percossa; se il tempo o alcun saggio uomo che si frapponga cotal procella calmerà, lo ritornerò. Dirà l' ultimo: lo vi durai quanto ò potuto; ora infermo e d' anni carico debbo farc con l' altrui mezzo quello che non posso più far da me: s' io sono a' miei popolani inutile, che importa ch' io stia piuttosto qui che colà. Alcuni forse addurranno per cagione la pestilenza della quale, per la loro poca salute, sarebbero i primi a morire; ora l' arrecheranno innanzi che un uomo, affaticatosi per dieci mesi, non è di ferro, e abbisogna di quiete e vacanze. Trascorriamo queste cagioni diverse. Finchè le pesa Iddio sulla sua rigorosa bilancia, vediamo quello che ne pensino gli uomini.

E 1° Accordansi tutti in ciò che un parroco il quale non possa esercitare le funzioni del segretario, d' ufficiale, di vicario maggiore, senza mettersi fuori di stato di risiedere nella parrocchia sua o di risiedere in essa come si conviene alle bisogne de' popolani, dee, per coscienza, o l' uno o l' altro d' essi uffizi rinunziare. Così fu deciso non solamente dal Pontas e da s. Beuve, ma si ancora da Emanuello Sa, dal Riccio, dal Garzia, e da molti altri, seguiti dal Barbosa, il quale dietro ad uno d' essi dice che a di 12 di maggio 1629 venne deciso dalla congregazione che un parroco non possa essere vicario maggiore del vescovo o del capitolo in tempo di sede vacante, se non quando sia parroco della chiesa cattedrale.

(1) Azor, *Instit. Moral.*, part. 2, lib. 7, cap. 4, q. 4.

drale (1). Quando un vescovo avrà molti vicari maggiori, v'aggiunge talvolta un parroco per onorar le qualità sue. Ma allora l'impiego suo non lo sconcerta. Oltre di che io credo che un uomo potesse per alquanto tempo informare colui che gli dee succedere, trattandosi del bene di tutta la diocesi, e che alquanti giorni, prendendosi sagge misure, non potessero produrre mal effetto veruno.

2° Ma spegnere le voci del sangue si è cosa più difficile di tutte le altre e più pericolosa nello eseguirla. Non v'è cosa più capace a distrarre e ammorzare il vero zelo, e rendere uno inabile alle funzioni del ministero, dell'attaccamento naturale a sua famiglia. A poco a poco non si pensa ad altro fuorchè a quella, alle sue bisogne, alle parentele, alle sventure. Il pio signor Burdoise, più saggio ne' suoi pensieri che nell'espressioni particolare, voleva che un prete non avesse altri parenti che nel cimiterio, cioè ch'essi fossero morti a lui, ed egli a loro. Questa fu quell'importantissima lezione che un parroco di villaggio, pio e dotto, diede a Piergianfrancesco di Persin di Mongaillard vescovo di S. Pons, il quale, comechè egli ripugnante si dimostrasse, l'obbligò ad udire la sua confessione. Interrogato questo prelato da lui intorno alle ragioni che lo conducevano a Parigi, rispose ch'egli v'andava per far un'amichevole visita alla famiglia sua che non avea veduta da lungo tempo. Monsignore, risposegli il parroco, un vescovo à sposa e figliuoli, e tutto ciò lo à nella sua diocesi. Vedete qual calamità sarebbe per lui, se la lontananza sua vi cagionasse la perdita o l'infirmità d'alcuno d'essi! Non restò sorpreso M. di Persin a tal sorta di rimprovero, ma ne rimase edificato; e, detta la messa, prese la via di S. Pons, narrando il caso avvenutogli a quanti lo volevano sapere. Per intendere che il ragionamento fattogli era giustissimo, non abbisogna molta dottrina o troppo profonda meditazione. Nell'ultima benedizione data da Mosè a' figliuoli di Levi, volle che fosse stimato perfetto e soddamente ammaestrato colui che fra loro avesse cuore di dire a quelli da' quali ebbe la vita: *Non vi conosco; e a' fratelli: non so chi voi siate. Solo genti di questa qualità*, segue esso gran legislatore, *sono capaci d'insegnare a Giacobbe la via del Signore, e la legge di lui ad Israello. A costoro solamente è dato d'offerire un incenso che calmi il suo furore, e mettere sopra gli altari un olocausto che gli sia grato* (2). Ma senza salire cotanto altamente indietro, aprasi il vangelo. La prima lezione, data dal figliuolo di Dio a' suoi proseliti, si è che qualunque non à tanto vigor e che possa padre e madre rinunziare, e quello che à più caro sopra la terra, e sè, non può essere suo discepolo (3); e come avrebbe mai cotesto gran Maestro naturali affezioni concedute, dappoichè non volle che un figlio al moribondo o già morto padre gli ultimi uffici prestasse? Ami dunque un pastore i parenti suoi; ma gli ami in Dio, e, sempre dopo di lui, corrisponda all'affezione di quelli con le sue orazioni, e talvolta con lettere sempre degne di sua condizione, ricordandosi oltre a ciò che Gesù Cristo, norma sua, in certo modo non riconobbe nè Giosèffo nè Maria, quando si trattò della gloria di Dio e delle funzioni di suo ministero. Ritorno, potendolo fare, sopra

(1) Pontas, V. residenza de' parrochi, c. 7.—S. Neuve, *tom. 3, cas. 75*.—Barbosa, *Collectanea in Trid.*, *sess. 23, cap. 1, n. 32*.

(2) Levi quoque, ait Moyses: Perfectio tua, et doctrina tua viro sancto tuo... qui dixit patri suo, et matri suae: Nescio vos; et fratribus suis: Ignoro vos... Judicia tua, o Jacob, et legem tuam, o Israel, ponent thymiam in furore tuo, et holocaustum super Altare tuum: *Deuter.*, 33, 8 e seg.

(3) Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem... adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus: *Luc.*, 14, 26. *Se ognuno che il vorabolo odisse, significa minus diligere, come in queste parole: Jacob dilexi; Esau autem odio habui.*

la stessa materia, sendo essa di gravissima importanza: ma qui mi dilungherei troppo dal mio argomento se ne volessi fayellare.

3° Nè la mal' aria è buona ragione per abbandonare la parrocchia. S. Bernardo tanto amava i fratelli suoi, quanto si possa amare i propri figliuoli, e con tutto ciò fondava volentieri i suoi monisteri in luoghi umidi e paludosi. In tempo di mia giovinezza, Bergues o Gravelines erano per gli eserciti soggiorno pestifero. Cerchi dunque il parroco di scambiar suo posto, se non può abitare dove l' à; ma non l' abbandoni però, se provvidenza non gliene avrà dato un altro. Con tutto ciò, dicono l' Ugolino e lo Zerola, se in quel luogo non v' à nè medico nè sussidio, il pastore veramente aggravato da male può, col beneplacito di suo vescovo, starsi pel corso di tre mesi o quattro in qualche luogo vicino, a patti che intrattienga nel posto suo persona che faccia tutte le sue funzioni (1).

4° Nè l' odio solo de' popolani ammutinati è buona ragione per iscostarsi, ma ragione di lagrime e d' orazioni; perchè quanto più vedi il figliuolo inferno, meno lo dei abbandonare. Fondatisi in tal principio, stettero saldi gli apostoli in Palestina, con tutta quell' implacabile avversione che avea la sinagoga contro di loro. Poco frutto fecero con gli ebrei; ma finalmente d' esso poco frutto, che tanto conforta un ministro della parola divina, furono solamente obbligati alla loro sofferenza (2). In caso di manifesta persecuzione, la congregazione de' vescovi concede al parroco sei mesi per rinunziare o tramutare. In Francia, si prende norma dalle circostanze. Il vescovo di Beauvais permise ad un parroco pio di Maulerf (3) che per un anno s' involasse agli oltraggi d' una parrocchia ammutinata ingiustamente, la quale, avvedutasi in fine della jattura che fatta avea, si rivestì col tempo di sentimenti più conformi all' umanità e alla religione. Quando la persecuzione derivi da mano forestiera, e s' avventa solo contro al pastore, fugge, come santo Atanagio, di città in città, secondo l' avviso di suo Signore (4). Quando assale pastore e pecorelle, ricordasi con lieto cuore che per quelle deè dar sua vita. Il solo mercenario in casi sì strani pianta le pecorelle, e se ne va. E quando anche la persecuzione prende di mira pastori del primo e secondo ordine, non possono cansarsi fuggendo, quando non si trovi uomo che possa o voglia per loro supplire mentre che sono lontani. E questa è riflessione d' un padre, che sempre fece sue riflessioni giudiziosamente (5).

5° Una passeggera malattia è, come dicemmo, cagione di cercare altrove quel sussidio che non si può avere in sua dimora; ma, sendo abituata e senza rimedio, porta la croce tua in quel luogo in cui piacque a Dio di posariati sulle spalle. Edificherai con la tua sofferenza, moverai a compunzione con la tua assiduità, farai ad un altro fare quello che tu non puoi, e quel più che puoi fare ingegnati a farlo; chè Iddio non richiede altro.

Mal non fu chi stimasse ancora essere la vecchiezza una ragione di non risiedere. Non fa come soldato di Gesù Cristo, chi non si more con l' arme alla mano; nè anno più bel giorno i gran capitani di quello in cui, sposati e stanchi per le fatiche, per-

(1) Ugolinus, de officio Episcopi, c. 15, §3, v. 6. — Zerola, Praxis Episcoporum, part. 1, Residencia, § 7.

(2) Fructum afferunt in patientia.

(3) Chiamavasi il Ransson. Se ne fa onorevole menzione nella vita del R. P. Carlo Favre, abate di santa Genesefa di Parigi. Vedi il libro 1, c. 8, pag. 38, ecc.

(4) Cum persequerentur vos in una civitate fugite in aliam: Matth., 10. Vide 2, Cor., c. 11.

(5) Fugiant de civitate in civitatem, quando eorum quispiam specialiter a persecutoribus quaeritur: sic tamen ut ab aliis, qui non requiruntur, non deseratur ecclesia: S. Aug., epist. 228, n. 1.

dono la vita alla testa di loro squadre. Questa è decisione dello Zérola e d' altri parecchi (1).

Le due ultime difficoltà, l' una delle quali spetta alle infermità contagiose, e l' altra al bisogno che à un uomo non risparmiatosi punto nelle fatiche d' un anno di prendersi alquante settimane di vacanza, richiedono una particolare attenzione.

Vedesi la prima difficoltà essere avventuratamente diffinita oggidì da' voti unanimi delle parti interessate; e si può dire che lo fosse in ogni tempo (2). Non male contagioso più orribile della pestilenza, quella che al tempo di san Carlo disertò Milano, e l' altra che a' nostri giorni saccheggiò una parte della Provenza, ne sono prove delle quali non può altri ricordarsi senza sentirne orrore. Ora, è cosa dappertutto accettata che in tempo di pestilenza non possa il parroco la sua parrocchia abbandonare, 1° Perchè quello è il caso, sopra tutti gli altri, in cui il buon pastore dee dare l' anima per le sue pecorelle; 2° Perchè riandando di secolo in secolo, non si troverà mai che capi digreggia, per poco che fossero virtuosi e prudenti, si scostassero da quella in sì miserabili congiunture: di che sono testimoni s. Cipriano, s. Gregorio Taumaturgo e massime s. Gregorio Papa, il quale, nel tempo che questo flagello devastava Roma, dal predicare non cessò, nè dal far visite agl' infermi, nè prestare a' moribondi la più affettuosa carità e la più liberale. Testimoni ancora ne sieno tutti i vescovi di Narbona, i quali nel 693 vollero piuttosto non ritrovarsi al concilio di Toledo, il quale pareva pure che desse una scusa lodevole, che venir meno a' loro popoli, percossi dalla divina destra con questa orribile infermità; 3° Perchè quella congregazione che san Carlo fu obbligato a richiedere di consiglio a questo proposito, rispose che non v' era da stare infra due; e cotesto prelato, il cui nome occuperà sempre distinto luogo nei fasti della Chiesa, così decise nel suo quinto concilio di Milano. Lo scioglimento d' un caso di tanta conseguenza seco ne porta quello di tutti gli altri.

S' accorda tuttavia che un parroco possa valersi d' un approvato sacerdote a soccorrere coloro che sono da peste aggravati, massime quando la maggior parte dei parrocchiani suoi ne va esente; perchè, sendo persona pubblica, e per conseguenza tanto obbligata a' sani quanto agl' infermi, dee, per quanto lo può senza mancare al suo dovere, tenersi in istato di servirgli come gli altri; e questo è ben difficile quando visita gli appestati, poichè premurosamente si fugge da qualunque avrà con esso loro avuto commercio. Questa è decisione del Pontas, il quale ne dà motivo mediante un decreto della sacra congregazione, approvato da Gregorio XIII e riferito dal Fagnano.

Se il parroco è solo, si dee accorrere dov' è maggior premura, lasciar a Dio la cura de' sani, e prestare agl' infermi quanto possono attendere ragionevolmente da un amico, da un padre e da un pastore. E prima cosa certa è che dee un parroco ascoltare la confessione di coloro che sono da peste aggravati. Questo è il sacramento più necessario di tutti ad un peccatore ch' abbia ricevuto il battesimo. Ma dovrà egli tutta intera la confessione ascoltare, e non può forse prosciogliere dopo d' aver udito alquanti peccati? Sì che lo può senza dubbio veruno, quando una confessione che richiede molto tempo, per aver l' inferno a dire molte cose o per essergli difficile il profferire le parole, gli togliesse il modo di riconciliare a Dio molti altri che fossero, come lui, in uno stretto pericolo. E può ciò fare ancora, secondo il parere di Silvio, quando non potesse udire l' infermo da lontano, come pur dee, s' è possibile, per non mettersi a

(1) Zérola, *ibid.*, § 9. — Barbosa, in *Trid.*, ubi sup., n. 180.

(2) Vide Pontas. — V. Curé, caso 4.

pericolo sicuro di morte. Imperocchè se tale straordinario pericolo di morte dispensa un moribondo dall' integrità della confessione, si dee per somigliante ragione dispensare il suo confessore (1).

Intendasi questa decisione secondo i termini, cioè d' imminente pericolo, par giusta. Ma non sarà cosa inutile l' osservare che, per sentenza d' un celebre dottore di Lovanio, il quale pubblicò un trattato compiuto intorno a questa materia (2), un pericolo comune, qual suole pur esser in così miserabili casi; non è nè a' parrochi, nè agli altri sacerdoti, che volontariamente s' offeriscono a partecipare con loro i pericoli del ministero, buona ragione di non ascoltare i penitenti altro che in parte, 1° Perchè un pericolo il quale nel suo genere non à cosa veruna straordinaria, non basta per autorizzare a prendere men sicuro partito a pregiudizio di quello che più sicuro è; 2° Perchè diversi infermi, vedendosi quasi abbandonati, quando le cose non istringessero tanto ancora, non potrebbero di mezza confessione rassicurarsi, e gli uni caderebbero in tentazione, e gli altri darebbero al disperato. Così parla cotesto teologo. Io non conosco partito migliore a prendersi in tali dubbiosi casi, che consigliarsi col Signore, seguire le risposte date da lui, e darsi tutto in balla alla sua provvidenza.

Maggior difficoltà si è il sapere se un parroco sia obbligato a dare il santo viatico. Si sa di qual pregio sia questo sacramento; ma si sa altresì che non è d' una indispensabile necessità. A coloro che sono condannati all' ultimo supplizio non si dà in Francia; e tuttavia non v' à persona che dubiti che molti fra loro non trovino grazia davanti a Dio.

I teologi di Salamanca, seguiti da un gran numero d' altri, credono che un parroco non sia obbligato a dar l'eucaristia agli appestati, quando, essendosi nella debita forma confessati, s' abbia luogo a credere che sieno in istato di grazia. La ragione che ne adducono si è che allora il sacramento è solamente glovevole, e che la vita del pastore è necessaria ad altre persone le quali, s'egli mancasse, si morirebbero senza confessione. Essi dottori non eccettuano da questa regola altro che il caso in cui non potesse venir l'infermo giustificato da altro che dall'eucaristia, che, secondo il parere molto comune de' teologi, produce la prima grazia *per accidens*.

Gli altri però, che sono in più gran numero e di più stimabile autorità, sostengono il contrario (3), e fondansi 1° In ciò che tale si è la pratica di tutti gli altri pastori che temono l' ddo, pratica caldamente raccomandata da' vescovi maggiori, e principalmente da san Carlo Borromeo; pratica la quale non potrebbe da uno essere intralasciata, che non mettesse nella sua greggia lo spavento, le querele e gli scandali; e finalmente pratica la quale in un punto di morale chiaramente dimostra che l' amministrazione del viatico è riguardata come articolo d' altissima importanza; 2° In ciò che l' eucaristia, quantunque non sia necessaria per riconciliare un uomo che già si suppone giustificato dal sacramento della penitenza, gl' è come necessaria tuttavia per perseverare nella giustizia, per sostenere il peso del male, per vincere quelle tentazioni che mai non sono tanto gagliarde quanto negli ultimi momenti, più ancora lo sono in una crudele infermità, dove tutte le fonti dell' umana consolazione

(1) V. Sylvium supplem., g. 9. art. 1, pag. 61 e seg. Questa prova à qualche difficoltà; ma il principio è ammesso.

(2) Obligatio ac modus administrandi sacramenta tempore pestis. Auctore Henrico Scaille. F. cap. 4, p. 114 e 117.

(3) Suarez, de Euch., d' ap. 14, sect. 3. — Tannerus, d' ap. 7, de Ext. unct., g. 1, dub. 3, n. 2. Barbosa, De off. parrochi, cap. 17. — Wigers, Flesselius, Sytrius, suppl. 2, 32, art. 3, ecc.

sono racheuse; 3° In ciò che s'egli è pur vero, come insegnano comunemente li dottori, che l'eucaristia conferisce *per accidens* la grazia giustificante, è moralmente impossibile che in una parrocchia afflitta dal contagio non si trovino molte persone nelle quali non produca tale effetto, da cui dipende l'eternità; 4° Finalmente in ciò che un parroco non correrà pericolo maggiore nell'amministrare il viatico ad un appestato, di quello ch'egli ne corra udendo la confessione di lui. Non essendovi dunque mezzo veruno di potersi dispensare da quest'ultimo debito, perchè ci daremo noi tanta briga e pensiero per cercarne uno che lo possa dispensare dal primo?

Deesi dunque stimare, col prudente Silvio, come più sicura e probabile quell'opinione la quale vuole che un parroco, *etiam cum vitae periculo*, non possa senza peccato mortale astenersi dal dare il viatico a coloro che sono percossi da tali malattie, quando non vi sieno circostanze dalle quali venga obbligato a fare altrimenti (2).

Tali circostanze, secondo lo stesso teologo, sono 1° Quando, per dare il viatico ad uno, si dee tralasciare di confessare un altro; 2° Quando quel pericolo che corre il parroco è notabilissimo, e il bisogno dell'infermo non sia di gran conto, o per avercelo pochi giorni prima comunicato, o perchè è persona illuminata, virtuosa, di coscienza guardinga e sana, o viene dalla sua costanza nel bene assicurata da quegli assalti che sarebbero di danno estremo ad una virtù comune; 3° Quando la perdita moralmente sicura del capo dee seco trarne il debilitamento, la desolazione, la rovina di coloro che sono sotto la direzione di lui; cosa che sopra tutto accade quando è solo, nè si può così presto mettere altra persona in luogo di lui. In quest'ultimo caso, più raro in Francia che non è in Tunisi o in altre somiglianti missioni, credo che un sacerdote debba assolutamente restringersi ad udire le confessioni, quando non possa far più senza esporsi ad un evidente pericolo.

Ma non si potrà egli almeno in sì crudeli infermità dispensarsi dal dare l'estrema unzione?

Intorno a questa difficoltà ci sono diversi punti ne' quali si va molto d'accordo, e altri ne' quali ci sono diversi pareri. Prima si conviene d'accordo che quando il pericolo non è grande, un pastore, o quegli che fa le veci di lui, non possa astenersi dal dare l'ultimo sacramento; perchè dall'un lato è utilissimo, e dall'altro è ufficio del sacerdote allogato d'amministrarlo.

Accordasi ancora che, nello stesso caso di notevole rischio, non si potrebbe senza colpa questo sacramento negare, nè pure a coloro che non avessero potuto ricevere la penitenza, nè a coloro che, dopo d'essere stati riconciliati, paressero si aggravati dal peso della tentazione che si potesse temere la disgrazia di vedergli a succumbere e d'andarne perduti per tutta l'eternità. In tali miserabil congiunture, l'estrema unzione, che solleva e rinvigorisce i moribondi, non solamente è utile ma come necessaria.

Tutta la quistione dunque si riduce a sapersi se un sacerdote sia obbligato ad amministrarla, quando non possa ciò fare senza grave pericolo di perdere la vita, e l'infermo abbia già avuta la ventura di ricevere l'assoluzione e il santissimo viatico.

Stimatissimi teologi, quali sono il Suarez, il Tannero, il Possevino, il Silvio e molti altri credono che no, l'Perchè un uomo che non potesse ricevere l'eucarestia e la confermazione, senza esporre notabilmente la sua salute, potrebbe dispensarsi benis-

(1) *Securior, et verisimilior est aliorum sententia, parochum sub mortali peccato teneri administrare eucharistiam suis parochianis peste, vel alio morbo contagioso infectis, etiam cum propriae suae vitae periculo, nisi per aliquem alium id fiat, ecc: Sylvestr., ubi stat m.*

simo dal riceverle, quantunque essi due sacramenti aumentino la grazia. Ora, dicono essi, non è un sacerdote obbligato a' fedeli più di quello che essi lo sieno a sè medesimi. Adunque, poichè quando sono in grazia non sono obbligati, *cum notabili periculo*, a ricevere sacramenti che raddoppino la vita spirituale, il ministro sacro non è obbligato, in un caso somigliante, a conferirgli ad essi; 2° Perchè dove manchi una precisa legge, giusto è seguire il costume. Ora, è usanza nella maggior parte de' regni cristiani, di non dare l'estrema unzione a coloro che sono gravemente ammalati di peste. Il Possevino afferma ciò dell'Italia, il Leandro della Spagna, altri di tutta la Fiandra; 3° Perchè, nella maggior parte de' villaggi, v'è un solo prete il quale non si tosto avrà tocco un appestato, che non potrà aver commercio col restante de' parrocchiani suoi, la qual cosa sarà loro di gravissimo danno. E che sarà dunque se, percosso dalla stessa infermità, al popolo suo venisse meno? Quale sciagura non avrà tutta la greggia se perde un buon pastore, la cui presenza è ad essa in quel tempo sì necessaria?

Sono lodevoli queste ragioni. Ma trovansi tuttavia uomini grandi i quali stimano che non si debba ad esse affidarsi, quando non vi sia caso d'extraordinario pericolo. Fra questi sono il Wigers, il Nugnus e molti altri, l'uno de' quali, ch'era professore in Lovanio, dice questa essere saldissima opinione di quella celebrata università (1). I motivi ne sono, 1° Che i fedeli anno, mediante la sussistenza del vivere che danno a parrochi loro, ragione di voler da loro almeno quegli alimenti che il Figliuolo di Dio à stabilito per mezzi ordinari di giustizia e santificazione. Ora, non perdesi da' fedeli questo diritto al tempo della peste quando non supponiamo quella avere tanto vigore e furia, che non fosse allora giustizia nè ragione a domandare un ajuto, del quale si potesse assolutamente fare a meno.

2° Che coloro i quali servono in eserciti, sono in quel comune officio obbligati pel ministero ad esporre la vita per le bisogne dello stato, quantunque esse bisogne non fossero estreme. Perchè dunque in una guerra spirituale non isporrà il pastore la vita sua per dare un sacramento, in cui l'onom Dio à voluto che le membra sue, pazienti fino all'agonia, trovassero un possente sussidio contro agli assalti dell'inimico?

3° Perchè se tu ammetti un tratto che il semplice pericolo di perdere la vita, *simplex et non extraordinarium*, basti a dispensar un pastore dal dare l'estrema unzione, si dispenserà egli in moltissime occasioni nelle quali non potrebbe far ciò senza scandalo. Un di ciò avverrà per una febbre estremamente maligna; un altro, per la dissenteria, talora per vajuolo, e così degli altri mali che s'appiccano. E più là andrà ancora, e dallo stesso principio concluderà che in tali molesti casi può egli benissimo negare il santo viatico, o anche prosciogliere un infermo subito dopo d'aver incamminata la confessione. E di qua quanti mali infinitamente più orribili nasceranno fuor quello ch'egli vuol cansare, e che dalla sua timida previdenza non sarà forse cansato?

Quanto a quelle ragioni che servono d'appoggio al contrario parere, non sono esse invincibili.

Rispondesi alla prima, l'esser cosa rarissima che un uomo sano o infermo non possa ricevere sacramenti da altro che da un sacerdote aggravato da peste; e che rarissima è per conseguenza ch'egli non possa, senza andare a pericolo della sua eterna salute, indirizzarsi ad un altro; che all'incontro, in caso d'un' infermità pe-

(1) *Quam sententiam semper audivi in hac schola defendi: Henricus Scaillet, ubi supra, cap. 7, pag. 29.*

stilenziale, vi sono sempre persone le quali abbisognano del ministero di loro pastori, e che in tanta gente è moralmente impossibile che un sacramento, il quale non è altro che utile agli uni, non sia necessario ad alcuni altri; 2° Che può benissimo accadere che un sacerdote sia obbligato ad amministrare questo sacramento o quello, quantunque i fedeli non sieno obbligati attualmente a riceverlo: Imperocchè ognuno meglio d'ogni altro conosce la propria coscienza, le sue disposizioni e la costanza nel bene (*); 3° Finalmente esservi certi stati ne quali un uomo sarebbe obbligato ad avere ricorso ad un sacerdote, quantunque non potesse farlo senza pericolo di perdere la vita, come s'egli fosse certo di cedere ad una violenta tentazione, quando tralasciasse di munirsi del pane de' forti.

Rispondesi alla seconda, non potere il costume servir di legge, se non quando è costante ed autorizzato; che i vescovi più saggi tollerano talvolta i menomi mali per isfuggire i maggiori, e potrebb'essere che in alcune provincie il timore della morte, puntellato da ragioni non affatto disprezzabili, abbia fatto stabilire un certo numero di pastori a seguire un parere ch'è il meno esatto; che non si dee per nulla tenere per generale questo parere; che san Carlo Borromeo obbligò i sacerdoti a dare l'estrema unzione durante il tempo della peste, che la sua diocesi desolò; che molti sinodi, e principalmente quello di quelli di Cambrai, d'Ipre di Liege, ciò raccomandarono a'pastori espressamente; che que' rituali i quali segnano l'ordine da osservarsi in tali miserabili congiunture, suppongono la stessa legge che il Nugno, il quale in Ispagna scrivea, dice a chiare note, che un parracodee, *etiam cum notabili vitae periculo*, ministrare quel sacramento di cui parliamo. *Alias, dice, esset magna tristitia, et perturbatio in Ecclesia, quia nullus vellet conferre sacramentum extremae unctionis in tempore pestis.* Donde segue che l'usanza, di cui altri si fa scudo, à, come molte altre cose, aspetto di vero abuso.

Rispondesi alla terza ragione, 1° che non à luogo in quelle parrocchie dove sono molti sacerdoti, de' quali un solo è obbligato a far le funzioni con quelli che trovansi dalla peste aggravati; 2° Che quando un parroco sa cogliere il tempo, non è quasi mai obbligato d'entrare nelle case infette, perchè si può mettere l'infermo all'aria, e ungerlo cautamente; 3° Che quella inconvenienza della quale tanto fondamento si fa, sarà sempre quando si tratta d'udire la confessione d'un moribondo, e che tuttavia non v'è infermità che possa dispensare dal prestargli questo caritaterole officio; 4° ch'egli è meglio mancare a'sani, i quali possono altrove provvedersi, che mancare a tutti gl'infermi, i quali sono più stretti dal bisogno; che, per altro, minore di quanto si pensa è il pericolo d'un parroco che visita gli appestati, quand'egli prenda dal suo lato, e prendansi in faccia di lui le misure giuste per ischivare ogni sospetta comunicazione; che nel tempo della peste d'Aix, M. di Ventimiglia, il quale non abbandonò mai il posto suo, accettò ogni giorno nel suo palagio il medico che visitava gl'infermi di tutti gl'ospedali, e in virtù degli ordini dati da cotesto saggio e rispettabile prelato, un solo, il più di quelli che portavano i morti, fu percosso da quel flagello che avea tanti altri micidati.

Io m'atrei a questo parere, perchè è più cristiano, più grato a Dio, più favorevole a' moribondi e men aspro in pratica di quello che sembra a prima vista. Il solo caso, dopo quello d'uno straordinario pericolo nel quale dispenserei un parroco dal seguirlo, sarebbe quando conoscesse che, perdendo lui, il suo popolo perderebbe ogni cosa, non trovandosi chi entrasse in suo luogo. Per divina misericordia, non è

* Questa ragione lodevolmente combatte il principio di cui è parlato nella nota 1 a carta 47.

comune questo caso ne' regni cattolici. Al primo romore della peste, vedesi una calca di sacri ministri correre con gran fervore in tutti que' luoghi dove fa governo più crudele, e quivi dare in ogni modo alla vedovella e al pupillo quegli ajuti che avrebbero senza pro aspettati inutilmente nelle proprie famiglie. La nota, comechè imperfetta (1), di questi degni martiri della carità, la quale fu stampata a Marsilia, e quella gloriosa iscrizione che si legge ancora ad Arli nel vestibolo della chiesa de RR. PP. Minori, sono un autentico monumento di quanto dico in questo luogo.

Quello che più d'una volta dicemmo, che un sacerdote il quale ministra i sacramenti a coloro che sono da infermitadi pestilenziali assaliti, dee, per guardarsene, prendere le sue giuste misure, merita d'essere spiegato.

E prima accordasi ognuno che ogni sacerdote, debba in tal caso, 1° servirsi d'una sottana molto più corta che all'ordinario, e d'un rochetto, o più presto cotta molto stretta, per toccare l'infermo quanto potrà meno; 2° che debba, se ciò anche si può, farlo portare all'aria o in un luogo meno rinchiuso; 3° che, amministrandolo, non si dee collocarsi nè tra il fuoco, nè tra la finestra, e l'infermo, sendo questo il più sicuro modo di sfuggire il flato di lui; 4° che debba adoperare tutti quei preservativi che consiglia la medicina in tali congiunture.

Ma non così altri è d'accordo intorno al modo con cui dee il viatico ministrare. Volea san Carlo Borromeo che si desse con la mano, secondo l'uso ordinario, e lo stesso ordinava che fosse fatto per l'estrema unzione (2). Vi sono tuttavia paesi, e fra questi la Francia, dove non v'è tanto rigore. Se vi si prendono le giuste misure, per non negare a moribondo veruno quegli ajuti di cui abbisogna, procurasi di risparmiare que' virtuosi ministri, i quali, con tutte le usate cautele, corrono venti volte il giorno pericolo della vita. Per la qual cosa, a fare l'estrema unzione s'adopera una specie di lunga verghetta immolata nell'olio santo; e se le verghetta è di legno, s'abbrucia, perchè non s'appicchi il male a coloro che non l'avessero. Se di stagno fosse o d'argento, col fuoco si purga. Se la peste può appiccarsi all'olio, il che procurerai di sapere da' medici, dovrai avere due vasi, l'uno de' quali sia solamente per gli appestati, l'altro per coloro che non lo sono; ed è picciolissima spesa, poichè non è cosa necessaria che i due vasellini sieno d'argento.

Quanto all'eucaristia, vi sono alcuni che la pongono sopra un panno lino bededetto, donde può prenderla l'infermo e comunicarsi, secondo l'antico uso della Chiesa. Altri, e questa è usanza de' greci, vaglionsi d'un cucchiajo lungo, che per lo meno è di stagno. Alcuni mettono l'ostia consacrata fra due altre che tali non sieno, leggermente inumidite, perchè nulla nè sfugga, e allora o il moribondo lapiglierà da sé, o da qualche persona la prenderà che gli presti caritativa assistenza. Tocca allora a' vescovi l'ordinare quello che loro sembra più ragionevole, acciocchè la disciplina, in questo importante punto, sia uniforme quanto potrà esserlo mai. Ma tocca al ministro del sacramento guardar molto bene che non ne caschi qualche parte in terra, o non sia dal vento portata, o si rompa con indecenza. Sopra ogni cosa, abbia cura di non ritirarsi fino a tanto che l'infermo non siasi interamente comunicato, principal-

(1) Non vi si parlò de' signori della missione di Francia, quantunque ivi perdessero un buon numero d'operai eccellenti.

(2) In omni sacramento, multoque magis in SS. Eucharistia ministranda cavebit parochus ut evitandi periculi causa, ne vel minimum qui novus sit administrationis ritum introducere; neve instrumentum, aliudve quid simile a d. administrationem pro digitis vel in iis ipsis adhibeat: *Concil. Mediol. V. part. 2, tit. 3.*

mente se in casa o in vicinanza vi sieno eretici. Genti che nulla credono si fanno un giuoco di profanare il più augusto di tutti i sacramenti.

Per terminare questa materia, si dee esaminare ancora se a' tempi del contagio un parroco possa valersi del ministero d' un diacono per dare il viatico o l' estrema unzione, e s' egli non potesse, con una unzione sola, supplire a tutte quelle che sono in uso nella Chiesa. Sopra di che,

Dico in poche parole, l' Che un diacono potrebbe, in mancanza d' ogni altro sacerdote, ministrare l' eucaristia in così stretto bisogno. Egli n' è il ministro straordinario, e, almeno in caso d' estrema necessità, questo genere di ministero dee esercitarsi. Ma allora, se v' è qualche ragione di temere che la coscienza sua non sia pura a bastanza, è obbligato, in mancanza della confessione che si suppone essergli impossibile, fare il meglio che si può, perchè si riconcili a Dio con la contrizione. Non avviso lo già che si metta cotta e stola, com' è usanza della Chiesa; ma posso bene avvisarlo che gravissimi teologi gli permettono bensì di portare l' eucaristia ad un sacerdote, ma non di dargliela (1). Il Vasquez è contraria opinione. Io seguirò ora questa, e ora quella, secondo le circostanze. La regola migliore si è di prendere in quel caso il partito in cui v' abbia minore indecenza.

In secondo luogo, dico che un diacono non può in verun caso essere ministro dell' estrema unzione. Questa parola dell' apostolo s. Jacopo: *Inducat presbyteros*, non fu intesa mai nella Chiesa di Dio, se non di coloro che sono vestiti del carattere sacerdotale. Ciò fu diffinito dal concilio di Trento (2), e l' uso e la costante tradizione l' avevano già prima d' esso deciso. Il famoso testo del santo papa Innocenzo 1° nella lettera a Decenzio, non prova il contrario, come facemmo vedere in altro luogo (3).

Di maggiore importanza, e più malagevole a sciogliersi, è la terza difficoltà. Basta assolutamente una sola unzione? e, se basta, si può egli sempre appagarsene nelle malattie contagiose? ecco il doppio punto che s' à ad esaminare. Ciò facemmo già in un' altra opera, e vi sostenemmo, seguendo un nobile teologo, che l' essenza del sacramento non richiede rigorosamente altro che una sola unzione, e che, quantunque sia forse il meglio farla in fronte solamente, come quella ch' è sede di tutti gli organi del corpo, basta il farla sopra quello de' sentimenti, che, secondo la positura dell' infermo, è più atto a riceverla: *super primum sensum, super sensum magis expositum, et detectum*: così dicono molti rituali, e principalmente quelli di Parigi e Strassburgo, da me volentieri allegati per l' erudizione di coloro che vi lavorarono dentro, e per l' altissima dignità di chi gli à pubblicati.

Attenendosi a questo principio, si risponderà molto naturalmente al secondo membro della difficoltà proposta, che in tempo di pestilenza una sola unzione è bastevolissima; la qual cosa viene in chiari termini decisa dal secondo de' rituali citati da noi. Vi sono tuttavia teologi che, non potendo tralasciar di dubitare intorno all' insufficienza di questa sola unzione, non la permettono, se non in caso in cui la gran forza del male esponesse il ministro ad uno straordinario pericolo di perdere la vita, e ne comuni pericoli no (4). Confesso che se il moribondo fosse all' aria aperta, e la peste non fosse fondamento principale di sua malattia, procurerei di seguire questa opinione;

(1) Idem Scallius, modestè tamen: cap. 43, pag. 212.

(2) Si quis dixerit ... proprium ext. unctionis ministrum non esse solum sacerdotem; anathema sit. *Trid.*, sess. 14, cap. 4.

(3) *V. il tom. VI, p. II. della mia Morale in 4, cap. 2, n. 15 e seg.*

(4) Vide ibid., cap. 3, n. 44 e seg.

ma confesso nel medesimo tempo che, se il rituale della diocesi, o la decisione di coloro che la reggono, mi concedesse di tenere un cammino manco pericoloso, n'andrei per esso, senza altro pensiero. La peste è sempre pericolosissima infermità; e una leggiera impressione, assecondata nello stesso giorno da venti altre somiglianti, dee finalmente fare un terribile volume. Tale circostanza del gran numero degl' infermi, dee essere in tutta questa materia pesata bene. Solamente dovrò guardarti che immaginazioni e spavento non la rendano più ampia di quello che dovrebbero essere. Nel vero, la mia digressione è alquanto lunghetta, e voglia Iddio ch'essa non abbia a servire se non di qua a lungo tempo.

Per entrare di nuovo nel mio argomento, si dee ancora esaminare, 1° Se un parroco possa dispensarsi dalla residenza a cagione degl' studj in una università; 2° S' egli abbia per sè alcuna sorta di vacanze.

Concedevasi da un'antica decretale a' parrochi, che continuassero gl' studj loro pel corso di set'anni (1) Cotale disciplina, il cui s'baglio fu conosciuto, e che sarebbe infinitamente men sofferibile in un secolo quale il nostro è, nel quale un giovane suol avere scorsa una buona parte della teologia prima di poter entrare negli ordini sacri, cotale disciplina, dico, s' è cambiata da lungo tempo in qua. La congregazione del concilio, afflitta per vedere che si fatti abusi continuavano, si rivolse al santo Padre, e venne deciso che non fossero più dispensati i parrochi dal risiedere, per attendere agl' studj (2). Quantunque il decreto non faccia legge nel regno, pure in disposizione d'esso è seguita, come quella che giovevolissima è per tener molti mali lontani. E questa è osservazione del signor Gibert, il quale conosceva a fondo le costumanze di Francia.

Se ad un uomo che venga ad una cura nominato, solo pochi mesi rimanessero ancora per terminare gl' studj suol; essere addottorato e riceverne la benedizione, non verrebbe perciò incolpato s'egli continuasse, essendo giustizia il non volere ch'egli perda il premio di sue fatiche e di quelle innumerabili spese ch' egli avrà dovuto fare. Oltre di che buona cosa è che il sacerdote possa ritrovare un sussidio in quelle facilità di cui è membro, posto che con l'andare del tempo si conoscesse tanto debole, che non potesse da sè portare il peso pastorale. Notammo già in un'altra Opera che un teologale di Soissons venne più rigidamente giudicato da una sentenza del 1587 (3); ed è prova che in materia di residenza si dee andare col piè del piombo.

Quanto alle vacanze, si vede a prima vista che non vi può esser che dire rispetto a quegli oziosi parrochi i quali anno, per loro sciagura, l' acuto ingegno di ridurre le Cure loro a benefizi semplici; i quali si credono d' avere fatto ogni cosa quando anno battezzato un fanciullo, o cantato una messa, e quasi tutto l'anno trascurano l' istruzione soda de' loro parrocchiani, ch' è l'essenzial punto di quel ministero. Non furono stabilite le vacanze per tal generazione di genti. Il ristoro, il riposo, suppongono tanta fatica, ch'altri debba temere di restar sotto al peso di quella. Stimerei tu ministri laboriosi coloro che per propria confessione, e per confessione di tutti i vicini, fanno, manco in quatto mesi, di quello che un parroco vero si faceva in una settimana?

Adunque, troncando via dalla lista cotesti pastori falsi che si sapranno in essa rimettere da sè, e che in tal materia saranno per sè stessi teologi in quel modo che lo sono in ogni altra cosa, ci rimane a vedere se un parroco, che tal già in nome e fatto, possa starsene qualche tempo fuori di sua parrocchia a ristorarsi. Pongasi che cotesto

(1) Vide caput 34, de electione, ecc., in 6.

(2) Vide Cabasut, Theor. et Prax., lib. 3, cap. 1, n. 7, e Gibertus, in hunc locum.

(3) Trattato del recitare l'Officio, 2 p., c. 3, n. 4.

buon sacerdote non si trovi in veruno di que' casi che l'ultimo concilio di Trento stima bastanti a giustificare l'assenza di lui (1). Pongasi ancora che la salute di lui non sia indebolita, o se pure comincia a provare alterazione, possa, rattenendosi nelle fatiche, ristabilirla in casa, la qual cosa non è sempre vera, e meno ancora nelle parrocchie tumultuose, che non lasciano tregua nè fiato ad un uomo dabbene.

Per isfuggire que' rimproveri che mi furono già dati altre volte in altre occasioni, e massime per avere osato di dire, co' più miti fra' dottori, ch'egli si dee, se pure si può farlo senza aggravare il popolo soverchiamente, mantenere una lampada accesa davanti al Santissimo Sacramento, altro non farò che ripetere sopra questa materia quello che n'anno detto coloro che n'anno trattato.

Il Cabassut, che l'esamina nella sua pratica e teoria della ragione canonica, sostiene prima col Navarro, che un parroco il quale, per buone e giuste ragioni si scosti dalla sua parrocchia pel corso di due mesi, non à bisogno dell' approvazione del vescovo suo, e bastagli la propria coscienza; 2° che, trascorsi essi due mesi, quando proseguiscano le stesse ragioni, egli è obbligato a sporle al prelato, e ottenere il consenso di lui; e se in ciò manca, non ne guadagna più i frutti del suo beneficio; 3° E questo è il nodo della presente difficoltà, che se questo medesimo parroco s'allontana anche meno di due mesi, senza qualche legittima causa, pecca mortalmente: *quando l' assenza sua non fosse molto notevole, come forse di quindici di, o il più di venti*, supponendo sempre che in vece sua lasci un buon cappellano (2). Sopra un tal testo il Giberto non fece parola, e stimasi che il Pontas, il quale lo riferisce, l'approvi (3).

Aggiunge quest'ultimo indefinitamente che un parroco, *per allontanarsi in buona coscienza, dee ottenerne la licenza dal vescovo suo, a cui appartiene il giudicare se la causa di sua assenza sia legittima o no*, secondo queste parole del concilio di Trento: *Causa prius per episcopum cognita et probata*.

Vedemmo già che il Navarro e il Cabassut non credono tal permissione essere necessaria che dopo i due mesi primi, e all' autorità di questi si può aggiungere quella dello Zerola, d'Azore e del Comitolo (4), che non fu mai in sospetto d'essere soverchiamente rilasciato. Si dee confessare tuttavia che un gran numero di dottori, allegati e seguiti dal Barbosa (5) pensino come il Pontas, e uno di loro riferisce essere stato definito dalla congregazione del concilio, 1° che un parroco non può, senza la permissione di suo ordinario, per una settimana scostarsi, comechè lasci un sostituto canonicamente approvato, 2° non esservi abuso in quello statuto in cui un vescovo proibisce che non vi sia parroco che s' allontani per due di, senza un legittimo commiato; 3° Che un curato il quale senza permissione si diparta, non è sicuro in coscienza, nè pure quando abbia giurato al suo superiore ch' egli à gagliarde ragioni di scostarsi dalla sua parrocchia, ma che manifestarle non può; nè quando esso medesimo vescovo, soverchiamente rigido o preoccupato, non ritrovasse esse ragioni vevoll, comechè tali parcessero ad uomini dabbene; ma allora dee indirizzarsi al metropolitano. La

(1) *Christiana caritas, urgens necessitas, ecc., supra, nota 1 a carta 27.*

(2) *Si parochus sine justa causa etiam minus duobus mensibus absit, peccabit mortaliter: nisi parvi temporis absentia, qualis possit esse quindecim, aut ad summum viginti dierum sine ulla justa aliqua causa, modo reliquerit idoneum substitutum: Cabassut, l. 5, cap. 1, v. 4.*

(3) *Vedi R. sentenza de' parrochi, caso 1.*

(4) *Azor, p. 2. lib. 7, cap. 4, q. 10.—Zerola, Prax. Episcop., p. 1. V. Parochus, § 2.—Comitolo, lib. 1, q. 59, n. 3.*

(5) *Barbosa, de officio parochi, par. 1, cap. 8, numer. 54.*

prima parte di questa terza decisione parrebbe estremamente rigida in molte occasioni; nè ad altro si dee attribuirle verisimilmente, fuorchè al timore di vedere i vescovi spesso ingannati da vaghe ed incerte allegazioni; ma finalmente da essa, come dall'altre due, ne risulta che la residenza de' parrochi è di stretta ragione; e lo dubito che, accostando gli uni agli altri tutti questi diversi principi, trovino carissima cosa il salvarsi que'quindici o venti giorni, che furono loro dal Cabassut con tanta liberalità accordati.

Pare ciò per lo meno esser tanto difficile in Francia quanto ne' paesi ne' quali i decreti delle congregazioni romane sono nel maggior vigore. L'articolo XIV dell'ordinazione di Bois dice che *i parrochi, e tutti gli altri ch'anno impegno d'anime*, saranno obbligati alla residenza, *senza potersi scostare altro che per legittime cause, la cognizione delle quali apparterrà al vescovo, da cui otterranno in iscritto licenza o commiato*, e non potrà la detta licenza *oltrepassare, se non v'è gravissima cagione, il giro di due mesi*. Una sentenza del consiglio di stato, data a dì 12 di dicembre del 1639 vieta a' parrochi della diocesi di Bordeaux il dispensarsi per qualunque causa si voglia, anche sotto pretesto di litigio vicino ad essere giudicato, dall'attuale residenza, senza un'espresso congedo, e in iscritto dell'arcivescovo, o de' suoi vicari maggiori. Il terzo tomo delle nuove Memorie del Clero ci darà un numero grande di somiglianti monumenti. Ora, supponendo che dove la legge non la fa, non abbisogni distinzione, non so se a poco a poco si ricaderà in quello che dice il Barbosa: *Abesse per duos aut tres dies... nulla causa justificante, habet valde de rationabili esse peccatum mortale*, ecc., qui sopra, pag. 41.

Terminerò con alcune osservazioni. La prima, che ad un curato basta che una causa repentina e finale l'obblighi a partirsi di subito, e dopo sporre al vescovo sue ragioni ch'ebbe di lasciare la parrocchia (1). La natura è i diritti suoi primitivi e inalienabili; e gli violerebbe chi non volesse che un sacerdote, per esser parroco, corresse a soccorrere un padre caduto apoplectico. Vi sono tuttavia casi ne' quali, posto che il padre non fosse privo d'ogni altro aiuto, s' avrebbe a fare questo rigoroso sacrificio; come se lo stesso parroco avesse obbligo d'assistere ad uno infermo il quale, rispetto alle circostanze della persona e del luogo, non potesse fare a meno di lui (*). In tal caso, dice il Possevino, sarebbe obbligato a risiedere, quando anche dovesse soggiacere alla sorte del santo arcivescovo di Cantorberi.

La seconda osservazione si è che un parroco il quale non risieda o risieda solo in parte, poichè non fa altro che una parte dell'offizio suo, dee in sua coscienza, e prima d'essere da giudice veruno sentenziato, restituire alla fabbrica, ovvero a' poveri, i frutti ch'egli avrà ingiustamente riscossi. E questa, com'è detto più sopra, si è la decisione del concilio di Trento (2). La qual decisione, sendo fondata in natura, venne dalle ordinanze

(1) Barbosa, *ibid.*, num. 66.

(*) Di tali casi, e d'altri si fatti si debbono intendere le parole di Mosè, e del figliuolo di Dio, da noi riferite a carte 41.

(2) Statuit sacrosancta synodus, praeter alias poenas adversus non residentes sub Paulo III impositas, et innovatas (*ibid.*, sess. 6, de reform., cap. 1.) ac mortalis peccati reatum quem incursit, cum pro rata temporis absentiae fructus suos non facere, nec tuta conscientia, alia etiam declaratione non secuta illos sibi detinere posse, sed teneri...illos fabricae ecclesiarum, aut pauperibus loci erogare, prohibita quacunque conventionem, vel compositionem, ecc.: *Trid.*, sess. 23, de reform., cap. 1.

de' nostri Re confermata (1). Nè rimessa collusoria, nè patto, nè componenda ci può salvare da quella.

La terza sì è che nelle residenze imperfette, quall sono quelle d' un uomo che non ammaestra il popolo suo o l'ammaestra male, si dibattono gli altri servigi da lui alla parrocchia prestati. Cosa giusta è che si mettano prima a conto le diligenze usate da un uomo nel beneficio suo, la sua assiduità alle funzioni, ecc.

La quarta sì è che i buoni parrochi, allo aspetto di tutti questi principi e di quelli che stabiliremo da qui in poi, s'animeranno sempre più a compiere i loro doveri, e avranno temenza d'essere stati fino a qui inutili servi: e all' incontro coloro che non sono di Dio, o lo sono solo mezzanamente, con grandissima sicurezza proseguiranno loro via, e non apriranno gli occhi altro che in quel momento fatale, in cui non è più possibile il riparo nè del fatto male, nè degli scandali dati.

(1) Vedi l'articolo VI dell'ordinanza di febbrajo 1629, in cui vuole sua Maestà che i parrochi sieno obbligati a risiedere in persona ne' luoghi, con tutta la vicinanza delle città; e non potendolo fare, ordina che i frutti di detti parrochi s'eno sequestrati per gli spedali de' luoghi prossimi: per tutto quel tempo che saranno stati fuori di residenza.





CAPITOLO QUARTO

DELLO ZELO PASTORALE

Tre specie di zelo. — Zelo di sua propria perfezione raccomandato a tutti i cristiani. — Zelo dell'onore di Dio è appannaggio de' sacri ministri. — Zelo della salute dell'anime che cosa sia. — Suoi vantaggi. — Sua necessità: in quali ragioni si fonde. — Sua eminente dignità. — Sue condizioni. — Dee essere ripieno di carità, e come tale escludere il proprio interesse; non fare distinzione di persone; fare uso di tutti que' mezzi che possono al suo fine condurre. — Dee essere prudente e illuminato. Bello esempio d'uno zelo saggio e avveduto. — Dee essere stabile ed invincibile. — Motivi di consolazione a coloro il cui zelo non riesce.



QUANTUNQUE tutte le parti dello zelo concorrano ad una stessa fine, si suole in tre specie distinguerlo. Avvi uno zelo di sua propria perfezione, uno dell'onore di Dio, e uno zelo della salute delle anime. Il primo a tutti i cristiani è comandato. Il secondo, che non può essere alieno da loro, riguarda principalmente i sacri ministri. Il terzo, che in sé contiene gli altri due, dee in certo modo formare il carattere specifico de' pastori, e di coloro che hanno l'onore di cooperare nelle funzioni di quelli.

Non riuscirebbe difficile il far vedere a' primi che, avendo il solo titolo di cristiani, sono obbligati ad affaticarsi con zelo per la propria loro perfezione. A loro detto è :

Bibl. par. Vol. I.

siate perfetti, come lo è il vostro Padre celeste (1): che quegli ch'è santo non si contenta di quel grado che è, ma fa ogni suo sforzo per salire più alto (2). Vada di virtù in virtù, e le sue vie come quella di sua splendida luce crescano e s'avanzino fino ad un compiuto giorno (3). Di loro detto è, che, arrestandosi o guardando dietro da sè, dopo di aver posto mano all'aratro, non sono più capaci del regno di Dio (4); che, ad esempio di san Paolo, debbono dimenticarsi quello che fanno anno, e in altro non occuparsi che in quello che rimane loro a fare (5), e che, dopo adempiuti tutti i loro doveri con la più scrupolosa attenzione, altro ancora non fanno che cominciare (6). Finalmente in loro tutti si verifica questo detto sì noto, ma considerato poco: Chi non voga per andare avanti, torna indietro; e certo torna all' in giù chi vuole arrestarsi nel mezzo della corrente. Chi non s'avanza fa quantotornare indietro. Chi non vuole terreno perdere, di necessità dee correre. *Tandem non relabimur retro, quando ad priora contendimus; at ubi coepimus stare, descendimus, nostrumque non progredi, reverti est. Si nolumus non redire currendum est.*

Sarebbe più facile ancora il provare a' secondi, voglio dire a' ministri del vangelo, che come tali debbono avere per l' onore di Dio uno zelo, la cui misura siasi il non conoscere misura. Sono essi gli uomini di Dio (7), sono gli uomini della Chiesa. Ora, chi può dubitare che questa doppia relazione non gli tragga a procurare con tutte le forze loro l' onore del Signore, quell' onore ch'è ultima ed unica fine di tutte l' opere sue (8), onore, di cui si geloso è che non lo vuole scompartire con alcuno (9), onore, a cui sacrificò l' unico suo figliuolo, per ricevere in lui e per lui un onore degno dell' infinita sua Maestà, e finalmente onore di cui ispirò lo zelo fino a' tempi d'una legge imperfetta, e prima che per tutta la terra n'avesse acceso l' incendio (10)? Per conoscere la verità di ciò, sarà bastevole il dare un' occhiata a que' giusti dell' antico testamento che grandissimo nome hanno acquistato in tutti i secoli. Quale zelo fu quello d' un Mosè, che lavava nel sangue del popolo suo una parte dell' offesa fatta a Dio, e offeriva sè in anatema per l' altra (11); d' un Finesee, che con la stessa percossa sacrificava il prevaricatore ebreo e l' idolo suo di Madian (12); d' un Elia, che alla presenza d' un Re sacrilego, chiudeva per tre anni il cielo, e faceva macello in un giorno d' un' impura legione di sacerdoti seduttori e di falsi profeti (13); d' un Giuda Macabeo, che ardeva su' propri loro altari gl' Iddii delle straniere nazioni; d' un Matatia, che, in un secolo in cui non era più lecito di credere allo Iddio d'Israello, avea cuor-

(1) Estote ergo perfecti, sicut pater vester celestis perfectus est: *Matth.*, 6, 48.

(2) Qui justus est, justificetur adhuc: et Sanctus sanctificetur adhuc: *Apo.*, 22, 11.

(3) Ibunt de virtute in virtutem: *Psal.* 43, 8. Justorum semita, quasi lux splendens, procedit, et crevit usque ad perfectam diem: *Prov.* 14, r. 18.

(4) Nemo mi tens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est Regno Dei: *Luc.*, 9, 62.

(5) Quae retro sunt obliviscens, ad ea vero, quae priora sunt, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu: *Phil.*, 3, 13.

(6) Cum consumaverit homo, tunc incipiet: *Eccles.*, 18, 1.

(7) Tu autem, o homo Dei (*Timoth.*, 6); ut perfectus sit homo Dei: 2, *ad eund.* 3, 17.

(8) Universa propter semetipsum operatus est Dominus: *Prov.*, 16, 4.

(9) Dominus zelotes nomen ejus: *Exod.*, 34, 14. Gloriam meam alteri non dabo: *Isaia*, 42, 8.

(10) Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur: *Luc.*, 12, 49.

(11) Si quis est Domini, jungatur mecum: *Exod.*, 32, 26. Dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripisti: *ibid.*, 31 e 32.

(12) Arripit pugione... percudit amba simul cessavitque plaga a filiis Israel: *Num.*, 25, 7, 8.

(13) Vide 3 Regum: c. 17, 18.

re d'innalzare lo stendardo della fede, e d'insegnare a' suoi di mettere a cimento il proprio sangue (1)!

So lo bene che la nuova legge si guida con più miti principi; che in essa è vietato il far cadere fuoco dal cielo sopra una città di Samaria, e che i figliuoli del tuono vi meritano riprensioni severe (2). Ma nello sbandire un rigore che sarebbe perdere le anime, per le quali diede Iddio il suo Figliuolo, questa santa legge non pretese mai di debilitare quel giusto zelo che i ministri di Gesù Cristo debbono avere per l'onore di lui; e non ve n'è uno che nel colmo di suo fervore non debba altamente dire, talvolta col migliore de' Re : *Lo zelo di tua casa mi divora. . . mi consuma, m' inaridisce: Posso io vivere, Iddio mio, e vedere così profonda ignoranza di tua legge* (3)? ora con Geremia : *Chi scambierà il capo mio in una sorgente d'acque, e gli occhi miei in una fonte di lacrime, per poter piangere giorno e notte quelle offese che un popolo d'adulteri, e una nazione di prevaricatori fa al Signore mio* (4)? ora, e più spesso, con l'apostolo delle genti : *Io veggio, e me lo annunzia Iddio, che lo zelo mio per gl'interessi suoi mi costerà la libertà, e forse la vita; ma pronto sono a dare in sacrificio l'una e l'altra per lo nome del Signore Gesù. Non piaceva a Dio che l'amore d'una vita fragile m'impedisca dal correre sino alla fine della carriera che mi venne aperta. Ogni cosa è nulla a chi altro non desidera fuorchè congiungersi a Gesù Cristo, suo principio e sua vita* (5).

Tali si furono a' bei tempi della Chiesa le massime con le quali si governarono i veri ministri di quella; nè vi sarebbe cosa di conforto migliore che il poter quelle esporre e sviluppare ben chiaramente, e confermarle con l'esempio di que' cotanti martiri e dottori che furono esempio e ornamento della religione e prova della verità di quella, e dimostrare che, con tutto il debilitamento de' secoli, sono ancora conosciute e messe in pratica a' nostri giorni. Ma non si farebbe altro fuor quello che mille altri fecero prima di noi, e molto meglio di quello che noi potessimo fare. E, per la stessa ragione, avremmo in questo luogo lasciato indietro quello che spetta allo zelo della salute dell'anime nostre; ma poichè questo richiede certe condizioni che non sono mal ricordate a sufficienza a' nostri pastori, così l' mi tenni per obbligato di parlarne alquanto ampiamente, non tanto rispetto alla sostanza della cosa, che pure è saputa, quanto rispetto al modo, il quale, da persone per altro piene d'integrità, sembra essere talvolta dimenticato.

Lo zelo preso in tale significato è, a giudizio di san Bernardo, uno stimolo profondo e segreto che ci desta ad affaticarci con premura per la salute de' nostri fratelli (6),

(1) Zelatus est (Mathathias) legem sicut fecit Phinees . . . et exclamavit voce magna in civitate dicens: Omnis qui solum habet legis . . . exeat post me: 1 Mach., 2, 25, 26, ecc.

(2) Inreparavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis: Filii hominis non venit animas perdere, ecc.: Lucas, 9, 56.

(3) Zelus domus tue comedit me . . . Tabescere me fecit zelus meus, ecc.: Psalm. 68, 10 e Ps. 118, 139.

(4) Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte . . . quia omnes adulteri sunt, coetus prevaricatorum: Jerem., 9, 1 e 2.

(5) Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur dicens: quoniam vincula, et tribulationes me manent. . . Sed nihil horum veroor. . . Desiderium habens dissolvere, et ex cum Christo: Actor. 20, 32; Philip. 2, 23.

(6) Quid est zelus, nisi intima quaedam stimulatio caritatis pie nos sollicitantis aemulari fraternam salutem: S. Bern. Hom. 58, in cant.

e avere per la santificazione loro quell'amore geloso di cui ci venne dato l'esempio da Dio (1). Segue da tale cognizione non esservi cosa più sublime e più nobile, nè più solenne che lo zelo della salute dell'anime nostre, nè dalla quale possa dispensarsi meno un pastore incaricato d'ufficio tale, nè cosa più vantaggiosa per lui. Trascorrerò frettolosamente per questi tre motivi, e comincio dall'ultimo. Non si può avere sicurezza maggiore di riuscire, che quando si prende l'uomo al suo proprio interesse.

Non vi à cosa di maggior vantaggio, che quel genere di zelo di cui parliamo: e il parroco, che s'affatica per la salute de' parrocchiani suoi, affaticasi per la sua propria. Sento egli obbligato d'aver sempre davanti agli occhi i più cari oggetti della religione, ritrova in questa continua veduta di che accrescere la fede sua, nutrire la speranza e rinvigorire l'amore. Convien dire in certo modo che sia già riprovato, se morte, giudizio, inferno, e tante altre verità non fanno più in lui veruna impressione. Insegnando adunque altrui la vigilanza cristiana, l'insegua a sè. Facendo invettive contro a coloro i quali, lasciandosi trasportare al diletto vizio della mensa, fantosi il proprio ventre divinità, conosce che il suo vivere dee esser parco. Ripetendo che l'inutile servo fu condannato alle tenebre esteriori, ammaestra sè di quella necessità in cui si trova di consacrare ogni momento di sua vita ad una massiccia e soda fatica. Predicando liberalità verso a' poveri, avvisa sè di non raccogliere per sè nè per i suoi que' fragili tesori che possono essere preda di ladroni o cibo di vermi.

Credeasi nel vero che in città e nelle ville si trovino ministri superbi, i quali predichino molto più sè che Gesù Cristo, e de' quali si può dire, con san Paolo, che insegnino agli altri, senza insegnar punto a sè stessi (2). Ma se cotesti perversi uomini fossero capaci d'uno zelo verace, se fossero di quella fortunata stirpe a cui fu dato di salvare Israele (3), si troverebbe ancora nelle fatiche loro di che potergli iusingare, che avessero qualche riparo contro il futuro sdegno divino. Possono almeno le stesse fatiche giovare a coloro i quali, dopo d'aver lungo tempo esercitato inodabilmente il proprio ministero, decadessero per isciagura della loro prima virtù. Se uno d'essi, alle cui parole concedette Iddio tanto vigore, che potesse condurre a conversione Zaccheo o un figliuol prodigo, o finalmente quanti popolani avea una parrocchia, trovandosi agli estremi giorni, sarà vicino a naufragare, perirà egli senza segno veruno di vita, dappoichè per sua cagione si saranno cotante anime salvate? Quegli angeli, i quali con solenni cantici hanno già celebrate le conversioni fatte per opera di lui, non si prenderanno della sua punto d'interesse? Cotesti popoli, da lui tratti fuori dell'ombre della morte, non grideranno essi, come fece in altri tempi Israele a favore d'un amato principe: Adunque perirà Gionata, che fu somma salute d'Israello; ciò è gran danno? *Ergo ne morietur Jonathas qui fecit salutem hanc magnam Israel: hoc nefas est* (4).

Non saremo già noi cotanto sfacciati, che abbiamo ardimento di profferire che Iddio desse di ciò sua parola, egli che minaccia il giusto di smentirsi le sue buone opere, subito che avrà aperto il cuore all'iniquità (5). Ma anderemo noi forse con la

(1) *Emulor vos Dei* emulazione: 2, Cor., 11, 2.

(2) *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces*: Rom., 2, 21.

(3) *Non erat de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*: I Macch., 3, 62.

(4) 1 Reg., 14, v. 45.

(5) *Si avertit se justus a Justitia sua... omnes justitiae ejus quas fecerat, non recordabuntur*: Ezech., 18, v. 25.

fiducia nostra troppo oltre se presumeremo eh' egli richiami la ricordanza di sue misericordie a favore di coloro che tante volte avranno dispensato i tesori di quelle, e voglia compiere per ogni conto quello che uno degli apostoli suoi disse forse ad un proposto solo: *Chi farà convertire un peccatore dall' error suo salverà l' anima sua dalla morte, e coprirà gl' innumerabili suoi peccati* (1). Sia come si vuole; non v' è cosa che più conforti uno zelante ministro, che il sapere di certo che una luminosa eternità dee essere un giorno la beata eredità di tutti coloro che costanti nel bene operare avranno i propri fratelli nella giustizia ammaestrati (2).

Ma così fatto zelo, cotanto salubre a' pastori; non è per loro opera di supererogazione. Lo considerino da qualsivoglia lato, sempre ritroveranno la necessità sua essere indispensabile. Non dirò già io che sieno cristiani, e come tali sottomessi ad una legge la quale, molto più di quello che facesse l' antica, obbliga coloro che la professano ad interessarsi per la salute di loro prossimo (3): questo motivo, comecchè concludente sia, troppo generale potrebbe parere. Ma dirò che sono cooperatori di Dio, primi ministri del Figliuolo di lui, successori de' santi, come debbono un giorno esserne concittadini. Aggiungerò altresì, e voglia Iddio ch' io m' inganni, che talvolta debbono dare ampi compensamenti al giudice loro, e soddisfare a que' danni che hanno fatti nell' orile di lui.

Sono cooperatori di Dio: *Defensum adiutores sumus* (*). Ora, che intese Iddio nel fare il mondo, nel dargli il Figliuolo suo, e nel mettere tutto il mondo sotto a' piedi di lui? Due apostoli ce l' insegnano: l' uno con queste parole: *Omnia propter electos, ut et ipsi salutem consequantur*; l' altro con queste: *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret, ut omnis, qui credit in eum non pereat, etc.* (**). Diremo adunque, con san Giovanni Crisostomo (4), non esservi cosa a Dio più grata, nè in cui maggior interesse prenda, che la salute dell' anime. Diremo ancora con Tertulliano che la stessa salute è come sostanza e compendio di tutte sue volontà. Ma aggiungeremo, secondo i principj dell' uno e dell' altro, o piuttosto secondo tutta la tradizione, che que' ministri i quali è piaciuto a Dio d' eleggere per suoi coadjutori, mancano in ogni cosa subito che mancano nell' assecondare i disegni di lui.

Nè minore offesa fanno a Gesù Cristo, il quale non per altro affidò loro il campo e la vigna sua, se non perchè quanto poteano vi facessero dentro stabili frutti e durevo-

(1) Qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum: Jacobi 5, 20. La parola ejus togl' è l' equivoco: ma oltre che si trova in queste parole multitudinem peccatorum, il testo S riaco porta: Salvabit animam suam, e il Greco letto nel modo, in cui già lo legge Beda; dall' Autore della Chiesa, da Ugone, e da Dionigi Cartesiano dice lo stesso. Perciò san Giovanni Damasceno inferisce da queste parole, che certissimamente modus abolendi propria peccata est studium abolendi aliena, e s. Paolo vi guida con queste tre parole (1 Tom., 4. 16.) Attende tibi, et doctrinae; insta in illis: hoc enim faciens, et te ipsum saluum facies, et eos qui te audiunt. In fine se puoi riparare a' peccati tuoi con le limosine, perchè non vi riparerai con maggior vigore affaticandoti per l' altrui conversione. Questa è riflessione d' un buono autore.

(2) Quia ad justitiam erudiant multos, fulgebunt quasi stellae in perpetui hereditates: Daniel., 12, 3.

(3) Mandavit illis unicuique de proximo suo: Eccl., 17, 32.

(*) 1 Cor., 3, 9.

(**) Joan., 3, 17.

(4) Nihil ingratum Deo, et ita curae et animarum salus: Chrys. Hom., 1, in Genes.

li (1). Ad ogni poco che rivolgano gli occhi a quel modello sublime de' pastori, facilmente comprenderanno che la salute dell'anime fu sempre la sua maggiore e l'unica occupazione. Con intenzione di procacciare essa salute, lasciò egli il cielo, e nel cielo quella greggia fedele da cui veniva adorato, e si santificò in una oscurità di trent'anni (2); trasse quasi fuori di loro natura pescatori di pesci, perchè pescatori d'uomini divenissero (3); pubblicani cercò a spese di sua riputazione, per acquistarli al proprio padre; andò in Samaria ad annunziare il dono di Dio ad una femmina peccatrice a cui fino a quel punto era stato sconosciuto; entrò in casa d'un superbo fariseo, per fare d'una notissima peccatrice una nobile penitente; versò sopra l'insensibilità di Gerusalemme lagrime amare; sospirò con ardore sopra quel battesimo del sangue che gli veniva destinato; e quella sete che lo divorava negli ultimi momenti di sua vita altro non era che debbole espressione di quella ch'egli sentiva per noi e di nostra salute. Allo aspetto d'oggetti 'cotanto affettinosi, sarà mai uomo collocato nel sacro ministero colui che non gridi con gran fuoco d'animo: Sì, Salvator mio, qualora ti veggio pendere dalla croce, bagnato di tuo sangue, incoronato con vergognoso diadema, e gittando a pro de' tuoi giudici e de' tuoi carnefici adorabili sospiri, conosco, meglio di quanto conoscessi mai, che tu se' il buon pastore, e che un buon pastore dee, ad esempio di te, dare i suoi giorni e le sue notti e la vita sua stessa per la salute delle anime? Guai a me s'io non annunzio il vangelo a tempo e contro tempo. E' un ufficio che venne affidato a me, ed è del numero di quelli che sarebbe vergogna a non compiergli, essendo grande l'onore dello eseguirli pienamente (4). Ma nello stesso tempo è nel numero di quelli che un pastore non può trascurare, senza raccogliersi un tesoro di collera per l'ultimo giorno. Soffra tutte le rigidezze della fame, si cibi di cenere, struggansi in lagrime gli occhi suoi; che s'egli è disutile al prossimo, metti per picciolo valente la sua penitenza e le austerità sue, dice san Giangrisostomo (5), anzi mettile per nulla, poichè, secondo la famosa massima del santo dottore, un sacerdote pel grado suo incaricato della salute de' suoi fratelli mai non si salva solo, e si dannava se non s'affatica per impedire la dannazione altrui.

In tal forma fu da tutti i santi giudicato, e fecero opere che furono incontrastabile prova di loro opinione. Io non parlerò nè di Mosè, il quale tante volte oppose una muraglia allo sdegno di Dio, nè di Samuello, che tante volte pianse la riprovazione di Saulle, nè di que' generosi profeti, i quali tanto ebbero d'animo che perseguitarono l'empietà fino nel palagio de' Re: in una materia la quale si fu renduta feconda dalla nuova legge, dei tu attenerli alle azioni de' ministri suoi. Oh qual lezione, ma quali esempi ci diedero i primi discepoli del Salvatore? Andiamo dietro a' vestigi rapidi di coei fatti uomini, idioti e senza lettere. Gli vedrem alle mani con la sinagoga, co' sapienti dell'Areopago, co' filosofi di Roma, con quei d'Atene. Saranno maltrattati, oltraggiati, percossi, incatenati; ma, liberi in ogni luogo, anche fra le catene, diranno dappertutto: Non possiamo nè tacere nè dissimulare quello che vedemmo o

(1) *Posui vos ut eatis, et frustum afferatis, et fructus vester maneat, Joan. 15, 13:*

(2) *Pro eis ego sanctifico me ipsum, Joan. 17, 19.*

(3) *Faciám vos fieri piscatores hominum, Matth.*

(4) *Si evangelizavero, non est michi gloria; necessitas enim mihi incumbit. Vae enim mihi est, si non evangelizavero. Dispensatio mihi eredita est: 1 Corinth. 9. 16. Inita opportune, et importuno: 2, 8, Timoth., 4. 2.*

(5) *Tu quamvis fame conficiaris, quamvis cinerem comedas, quamvis semper lacrimis madeas, et nihil quicquam proficias, nihil magnum facis: Chrysost. Homil., 25, in 1, Corinth.*

ndimmo (1). Che fate voi, o giudei, perseguedo l'apostolo delle genti, dice s. Gian-
gristostomo? Voi l'obbligite a fuggire di città in città, e gli fate nascere occasioni di
stendere e moltiplicare le sue conquiste. Che fai tu, empio Nerone, quando tu lo rele-
ghi nel fondo d'una prigione? Egli vi convertirà i propri tuoi servi, e forse gl' idoli a
te più cari. Più presto arresterai i raggi del sole, che gli effetti di suo zelo. Comecchè
tu sia Nerone, se tu avessi cuore d'udirlo, egli ti convertirebbe. Questo continuo ar-
dore gli acquistò il soprannome di grande apostolo. I miracoli suoi lo fecero credere
uno Iddio (2); ma fu maggiore lo zelo ch'egli avea, de' suoi miracoli; e molto meno
percuote il cuore altrui quando restituisce a' morti la vita, e quando con la cintola sua
manda la salute agl'infermi (3), che quando, tocca intrinsecamente le viscere della per-
dita de' fratelli, prende la propria coscienza e lo Spirito Santo per testimonio di non po-
tere, senza un profondo squarciamiento e amarissimo dolore, vedere in loro persone perire
i figliuoli de' patriarchi, gli eredi delle promesse, i depositari della verità degl' ora-
coli, e più ancora quando egli brama d'essere anatema per loro (4).

Allo aspetto di così nobili esempli e d'altri infiniti, ch'io non potrei particolarmente de-
scrivere, s. Gregorio Magno indirizzava a sé, e indirizzava a tutti i pastori queste parole
che dovrebbero esser loro presenti: *S' mostra il giorno del grand'giudice: già appa-
rirete; ci domanda conto di quanto negoziamo, e qual guadagno d'anime ne fu fat-
to. Che abbiamo noi in questo genere a presentargli? Quanti di cotesti preziosi mani-
poli furono prodotti dalla semente di nostra parola? Al suo rigoroso giudizio, Pietro
seco trarrà la Giudea convertita da lui, Paolo in certo modo il mondo tutto, Andrea
l'Acaja, Tommaso l'Indie, Giovanni l'Asia. Colà tutti gli arieti della greggia santa
spiegheranno il guadagno spirituale che avranno fatto. E noi miserabili che diremo,
noi che inetti e languenti, con questi due difetti rendemmo l'opera nostra infruttuosa?
Noi che non avemmo il nome di pastori per altro che per un titolo vano, e non pos-
siamo offerire una sola pecorella nutrita da noi (5)?*

Ahime! che non solamente compariremo davanti a Dio con le mani vote, ma ch'è sa
che non le abbiamo piene del sangue de' nostri fratelli. *Manus vestrae sanguine
plene sunt.* Que' peccatori che non furono ricondotti al vero cammino, que' fanciulli
a' quali non fu spezzato il pane della parola divina, que' giusti i quali per non essere
sostenuti non perseverarono, che dico io! quella parrocchia che venne scandalizzata,
che trovò nella sua sciagurata guida un modello di superbia, d'avarizia, di vendetta,

(1) For enim possumus quae vidimus, et audivimus non loqui: Act., 4, 10.

(2) Acta 14, v. 10. e seg.

(3) Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, et semicinctia, et recederent
ab ois lan voces: Act. 19. 12. Alcuni per semicinctia intendono i grembi adoperati da san Pao-
lo nel suo lavoro.

(4) Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, etc.: Rom., 9, 3. Fedi quello
che dicemmo sopra questo testo difficile nel tomo II della morale: Tract. de rel'g., part. 2, cap.
2, art. 7.

(5) Ecco jam venit Judex: ecce de nostro negotio lucrum requirit. Quale ei avimarum lucrum
de nostra negotiatione monstrabimus? Quot ejus conspectui animarum manipulos de praedicationis
nostrae segete allaturi sumus? Ibi Petrus cum Judaea conversa, quam post se traxit apparebit. Ibi
Paulus convorum, ut ita dixerim, mundum docens, ibi Andreas post se Achaia; ibi Ioannes
Asiam, Thomas Indiam in conspectum sui Judicis conversam ducet. Ibi omnes Dominici gregis a-
riotes cum animarum lucris apparebunt... Nos miseri, qui ad Dominum dicturi sumus, qui ad domi-
num nostrum post negotium vacui redimus, qui pastorum nomen habuimus, ecc.: S. Greg. Hom.,
17, in Matth.

di mondano vivere, sono tutte pecorelle agozzate di sua mano. Sarà come un ladrone trattato, e se la divina collera dee, come dice san Paolo (1), cadere sopra qualunque uomo tiene ingiustamente imprigionata la verità, che sarà mai d'un mercenajo che desolò la greggia e che non per altro nell'ovile entrò fuorchè per sacrificarla alle sue passioni?

A tali motivi, che sono tutti solidi non meno che spaventevoli, io ne aggiungo un altro che m'è paruto sempre capace di fare impressione sopra un cuore ben fatto. In un secolo perverso, quale sì è il presente in cui viviamo, e nel quale la stessa puerizia pare che sollecitamente cerchi d'andare per vie corrotte, avvi uomo alcuno; alla testa del santuario, il quale con la caduta sua non sia stato cagione della caduta d'altra persona? Fa cotesto esame teo, e con Dio. Gli togliesti mai tu alcuna di quelle anime che avea col suo sangue ricoverate? Rovinasti mai tu alcuna di esse anime nell'abisso dell'errore, dell'impurità, della mormorazione? Insegnasti tu mai a perdere il tempo, e a vivere in un ozio peccaminoso? O larghissimi abissi, eterne e tenebrose voragini e confusioni de' dannati, oh se voi v'apriste davanti agli occhi nostri, oh quanti infelici vedremmo solamente perduti, perchè per loro disgrazia vi conobbero, e i quali, come lo sfortunato ricco del vangelo, vi pregano che arrestate i loro fratelli prossimi a cader loro sopra e a raddoppiare i tormenti. Siam ora lecito che col grande apostolo (2) io parli da uomo: non siete voi forse debitori d'un compensamento a Dio? Non è egli giusto ch'empiate il voto delle rovine fatte da voi? che procuriate alla celeste Sionne quanti cittadini già le toglieste? e che segnestes membra che faceste già servire all'ingiustizia vostra e a quella del prossimo, ora le facciate servire alla vostra santificazione e a quella di lui? Oh voi beati, se con tal pregio v'è dato di soddisfare, e se Iddio, il quale salverà benissimo senza di voi gli eletti suoi, non preme dalle vostre mani quel sangue colpevole che avete sparso.

A cotante e sì ben confermate prove, io avrei voluto aggiungere l'ultima ancora, e dimostrare che nulla cosa v'è più nobile, nè più grande, nè più sublime, che lo zelo della salute dell'anime; ma in ciò mi ritiene timore d'essere soverchiamente lungo; oltre di che quanto io sarei per dire in ultimo, segue del tutto da quanto è già fino a qui stabilito. Cotesto affettuoso e fecondo zelo sì è il più glorioso esercizio della Santissima Trinità rispetto alle sue creature: *Hoc est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Prende in sua società un debole mortale nel fare le funzioni delle Intelligenze celesti (*): *Omnes sunt administratorii Spiritus*. Questo fu in ogni tempo occupazione degli uomini apostolici, de' più begli spirituali e de' maggiori ingegni che mai avesse la cristiana religione. Costà mirava la santa impazienza d'Ignazio, l'africana vivacità di Cipriano, i combattimenti e la scienza d'Atanagio, la rapida eloquenza di s. Giangrisostomo, l'intrepida costanza e ben diritta d'Ambrogio, il fuoco e l'erudizione di Gerolamo, la profondità e le fatiche d'Agostino, la dolce e insinuante persuasiva di Bernardo, e per non dimenticarcel de' nostri dì, quivi mirò oltre a sessant'anni l'attiva e inquieta sollecitudine di Vincenzo de' Paoli, la quale abbracciava lo stato ecclesiastico ed il secolare, e alleggeriva il forestiere senza danneggiare il cittadino, e la quale dopo

(1) *Revelatur ira Dei super omnem impietatem, ecc. iniustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in insustitiae delinunt: Rom., 1, 13.*

(2) *Numquam dico propter infirmitatem carnis vestrae; sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire iniustitiae in Sanctificationem: Rom., 6, 19.*

(*) *Hebr. 1.*

d'avere satollato per ogni conto l'orfano posatosi a Parigi, il pellegrino a Santa Reina, il galeotto a Marsiglia, il Lorenese, e i vicini suoi malcondotti, passava all' Africa e all' Asia per salvare lo schiavo d' Algeri, l'isolano del Madagascar, e il moronità del Libano. O qualalbero è questo che produce frutti sì belli, e cotanto superiori a quanto à di maggiore la terra.

Ma cotesto sì utile zelo e cotanto essenziale, cotanto sublime in suo principio e fine, richiede alcune condizioni. Grandissimi beni può fare, ma può ancora mali pessimi cagionare. A' distintissimo grado fra le virtù, quando possiede tutte le qualità che dee possedere, ma in breve degenera in vizio, quando alcuna di queste gli manca. Il male si è che il passare dall' una all'altra è cosa facile e impercettibile spesso.

Ora, cotali condizioni dello zelo, a s. Bernardo notissime, furono da lui ridotte a tre. Sia, dice egli, lo zelo vostro acceso dalla carità infiammato, dalla scienza illuminato, e consolidato da una costanza approvata in tutti i pericoli; o quello che pure è lo stesso, ripieno sia d'attività, di cautela e di fermezza: *Zelum tuum inflammet caritas, informet scientia, firmet constantia. Sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus* (1). Ripiglio ora tali condizioni, e senza trattarne molto ampiamente, si può trarne delle conseguenze le quali non possono mai da un pastore essere a sufficienza studiate.

Zelum tuum inflammet caritas, sit fervidus. Zelo animato da carità à tutte le qualità di questa reina delle virtù. Non cercherà dunque nè il suo proprio interesse, nè gli agi suoi. Non distingue più l'una persona che l'altra. È di compassione ripieno, e di quella umanità che viene dalla religione professata, e fa uso di tutti quei leciti modi che possono guidarlo al suo fine.

Non cerca suo proprio interesse. Non salirà in pergamo per acquistarsi nome. Non si reggerà con intenzione di ricevere presenti, o d'essere ben trattato nelle sue infermità. Non escluderà dal ministero pubblico un vicario giovane il quale, co' suoi maschi e vigorosi talenti, potrebbe oscurare il suo. Non farà addormentare in morbidezze, e meno ancora nelle scorrezioni di costume, un signore della parrocchia, per avere nobile luogo alla mensa di lui, e l'onore di giuocare con la signora contessa. Nello eseguire i diritti suoi, segua o la legge, se chiara è, o il costume de' vicini più saggi, e allora, se, per non far torto alla chiesa sua nè a coloro che seguono l'usanza comune, con l'una mano riceve, ciò faccia solamente per donare di buona voglia con l'altra.

Non cerca né il comodo né gli agi suoi. Non sì tosto verrà dal suo dovere chiamato, che tutte le stagioni saranno a lui atte. La state non avrà calore, il verno co' ghiacci suoi non l'arrestierà. Partesi a mezza notte per andare nel fondo d'un bosco a portare gli ultimi sacramenti a un meschino taglia-legna, come partesi di futo meriggio per portargli ad un uomo di qualità. Con tutta l'appestata aria d'una marcia stalla dove abita un infelice suo parrochiano, tutto quel tempo gli dà di cui abbisogna. Sa egli bene che il visitarlo una volta o due non gli basta. Lazzeri, d'ulcere ripieno e di meriti, è più grato a lui ed è più grande agli occhi della fede sua, del ricchissimo voluttuoso che non si degna d'onorarlo del menomo de' suoi sguardi. Finalmente, è sua massima che *un parroco non abbia ora*, e che la mattina e la sera dee essere pronto e aperto a tutte quelle bisogne che a lui si presentano.

Standosi a tal principio, chiara cosa è che uno zelo guidato da carità non distingue persone. Questa virtù non guarda nè ebreo, nè barbaro, nè schiavo, nè signore; ma

(1) S. Bernardus, in cautie.

Bibl. par. Vol. I.

di tutto fa Gesù Cristo. E se mantiene, come giusto è, quelle distinzioni de' gradi che nascita e uffici richiedono, non guarda però la povertà, come vizio atto ad oscurare le virtù più belle. Questa coltiva l'animo d'un villanello come quello d'un signore. Quando il ministro zelante viene avvisato di dover andarsene al sacro tribunale, non domanda chi ne lo chiama. Non esamina da lontano se i penitenti suoi sono coperti di seta o stracci. E se potesse farlo, presterebbe prima l'orecchio al povero, perchè il povero non dà alla religione altro che que' momenti che toglie al suo lavoro. Se vien fatto arbitro nelle questioni che nascono nel popolo, non piega la bilancia altro che da quella parte dove va giustizia. Tratta l'ingrato come chi è pieno di graditudine, il nemico dichiarato come l'amleissimo. Se qualche volta è più riguardo a' ricchi, s'è lo fa, perchè anno per costume d'essere più deboli, più superbi, più difficili ad esser trattati, oltre di che i loro mali esempi sono sempre più contagiosi.

Una parte essenziale d'esso zelo si è lo spirito d'attenzione e di condiscendenza che non può essere verace, quando non sia ripieno d'affezione, di compassione e di umanità. A' in orrore il micidiale linguaggio di coloro i quali cominciano dal chiudere al peccatore le porte della divina misericordia; e forse, per isbrigliarsi d'un penitente ch'è loro a carico, gli annunziano la prima volta che lo veggono lui essere dannato. Ricordasi che il vino e l'olio, versati a proposito sulle ferite del viaggiatore di Jerico, gli rendettero a poco a poco la vita; che il figliuol prodigo poté meritare, e in effetto si meritò d'essere ne' suoi dritti riconfermato; che il pastor buono corre dietro alla smarrita pecorella e che, ritrovatala, non la maltratta, nè con parole, nè con parole; che per liberarla dalla fatica del ritornare, mettelasi sulle spalle e si rallegra con gli amici suoi di vederla finalmente per sua somma ventura alla greggia congiunta. Tali sono i principi del vero zelo; e tale si è suo usato cammino; e s'egli loda gli Ambrogj ch'ebbero costanza e fermezza di scacciare dal santuario un imperatore che aveva la giustizia oltraggiato, molto più per norma se gli propone volentieri, quando con le lagrime loro ne fanno cadere anche dagli occhi ai penitenti (1).

Finalmente, lo zelo dalla carità animato fa uso di tutti quei mezzi che lo possono al suo fine condurre, cioè di atterrare l'impero del demonio, e piantare sulle rovine di quello l'impero di Gesù Cristo. D'istruzioni e cristiana dottrina non parla cose importanti, che richiedono un capitolo a parte; ma esamina con santa gelosia quello che nelle vicine parrocchie si fa, e quai mezzi usò il buon parroco per allontanare dalla sua contrada il peccato, e se non vi riuscì, qual cosa vi s'oppose. Per invitare e allettare il popolo suo agli uffici pubblici, dà ad essi un'aria di dignità, che non avevano sotto del suo antecessore. Avveza e annuaestra, come san Gregorio, alla gravità, al canto, alle cerimonie, e principalmente a servir bene alla messa alcuni giovani fanciulli i quali più edificano di quel che prima solessero scandalizzare. Tiene la casa di Dio con pulitezza e decenza, sì che al primo entrare annunzia la maestà di colui che vi risiede. Per fare più viva impressione, procura di sorpassare sè medesimo, sì ne' giorni di tenebre e d'accecamento, ne' quali il popolo si ristora d'una penitenza che forse non farà con disordini che intanto fa effettivamente, come ne' tempi di calamità, in cui ogni cosa gli dee far conoscere quanto abbia di bisogno di misericordia.

A tali esterni soccorsi, uno zelo caritativo altri ne giunge, che influiscono, quantunque per gradi disuguali, più immediatamente nell'anima. Senza aggravare la pietà con una

(1) Quotiescumque illi aliquis ad percipiendam poenitentiam lapsus suus confessus esset, ita flebat ut et illum flere compelleret: *Paul n. Diaconus, in vita Ambrosij, num. 39.*

molitudine di pratiche, senza proporgliene d'abusive o d'equivoche, apregli con sagge misure quei tesori i quali furono commessi a lui per doverne gli dispensare. Gli fa conoscere il pregio delle indulgenze, le quali, fin da' primi secoli, sono in uso nella Chiesa. Sponegli lo spirito e l'intenzione di quelle sante società, le quali, sotto il nome di confraternità, anno santificato tante persone dell'un sesso e dell'altro. Dopo d'aver debitamente purificato il peccatore, lo induce a frequentare i sacramenti; mostragli nell'eucarestia il principio di sua forza e il germe della sua immortalità. Contro alla tiepidezza lo sostiene, e contro al rispetto umano, infelici sorgenti della più funesta privazione che si possa mai immaginare. A poco a poco s'ardisce di comunicare pubblicamente; e a poco a poco si vede un popolo di semplici e fedeli adoratori, i quali col contegno loro innocente formano l'elogio del pastore, e divengono sua corona.

L'utilità del religioso e frequente uso de' sacramenti è sì ribatuta nelle cattedre cristiane, e si spesso si rilegge ne' libri di devozione, che cosa soverchia sarebbe il fermarsi più a lungo; ma siami lecito d'arrestarmi alquanto sul doppio articolo delle indulgenze e delle confraternite.

Sa ognuno che le prime, le quali appartenesse o al dogma della fede, sono antiche come la Chiesa di Gesù Cristo. Si sa altresì che le sovrabbondanti soddisfazioni de' santi e dell'uomo Dio, che n'è capo, vi sono dispensate. E finalmente si sa non esservi altro che un cuore profondamente insensibile, il qual neghi d'attingere e cavare da un tesoro pubblico il pagamento di un debito contratto da lui.

Siaml tuttavia lecito di dire. Quanti ci sono nel regno parrochi che non anno fatto un passo mai per procurare alla parrocchia loro un ajuto cotanto salubre? E quanti ci sono che, avendolo trovato già stabilito, si lo lasciarono perire, per mancanza di zelo o d'istruzione, e forse per una segreta avversione alla Sede, la quale tali grazie accorda, o per dispregio ripieno di superbia e ignoranza? Quanti che, non avendo mai aperto libro di buona teologia, non sanno che ve n'è di congiunte all'*Angelus*, alle litanie del Signore, a quelle della Beata Vergine e a quell'invito che due persone si fanno di lodare il sacro nome del Salvatore (1)? So che i begli spiriti alla foggia, uomini che anno per mestiere il bestemviare quel che non sanuo e gridano contro alle devozioni del volgo, perchè non vogliono veruna averne, riguarderanno con ghigni e beffe le nostre indulgenze e il nostro zelo nell'accreditarle. Ma so nello stesso tempo che tutte quelle che abbiamo proposte sono state rinnovate da quel dotto pontefice che oggidì siede sulla cattedra di san Pietro. So, per averlo con edificazione veduto, che la pratica di lodare d' accordo il nome santo di Gesù osservasi invariabilmente per tutta l'Alsazia, ed è vicendevole saluto di tutti i viaggiatori che qui vi s'incontrano. So, finalmente, che il frivolo giudizio di quanti saggi mondani ci sono è di poca importanza, e che un cristiano il quale tal sia veramente nel fondo suo non trascura parte veruna di quel bene che può fare o procurare (2). Ora, sopra co-

(1) Vi sono cento giorni d' indulgenza per ogni volta che a suono di campana la matina, il mezzodì e la sera si reciterà l'*Angelus Domini* in nocchioni, trattone il sabato, le domeniche e il tempo pasquale. Ma in questi ultimi tempi Benedetto XIV vuole che coloro i quali sanno la Regina Coeli laetare, la dicano col versetto e con l'orazione: Deus qui per resurrectionem, in luogo dell'*Angelus*. decreto 20 aprile 1742. Trecento giorni vi sono d' indulgenza per coloro che recitano divotamente le litanie di Gesù, e dugento per quelle della B. V. Cento giorni per coloro che si salutano in qualsivoglia lingua con queste parole: Laudetur Jesus Christus, e per coloro che rispondono in saecula, amen, o semper. Ved' intanto all' oltre indulgenze I Tomo VI, part. 2, dalla mia morale maggiore in 4, pag. 365, o il V della minore, in 12, pag. 848.

(2) Particula boni doni non te praetercat: Eccl, 14, v. 14.

si fatti principi, che ben si vedrà un giorno essere più veri di quello che sembrano oggidì, perchè avrei io vergogna d'esortare un pastor pio a stabilir nella sua parrocchia quello che altri hanno saputo stabilire in larghissime provincie, o piuttosto nella Germania intera?

Quello che dico delle indulgenze, lo dico a un di presso di quelle pie società consacrate alla devozione da lungo tempo. So che alle volte vi si trovano mali usi; ma altro che ve n'ha anche nè sacramenti; non si de' guastare fondi e terreni per le male radici che si mescolano con le buone. Stralciasi quel ramo che danneggia; quei che danno buoni frutti si lasciano. Qual riuscita non fa la confraternità del Santissimo Sacramento, massime in que' luoghi nei quali coloro che scritti vi sono passano ogni mese un'ora davanti a quello Iddio veramente celato (1)? Quali beni non ha prodotto quella pia alleanza, formatasi da infinite buone genti per onorare in ogni tempo il Sacro Cuore? Quante fervidissime orazioni non si sparsero per tutta la Chiesa dopo la pia istituzione del rosario? Non avrà forse oggidì un parroco animo di parlare a pro di questa devozione, perchè lo sreditarla è oggidì alla foggia? A Dio non piaccia che la decisione d'una squadra superficiale e spesso empia sia mai regola dei giudizi suoi! Un giudizio potrà egli dar sempre, che sicurissimo è, cioè che qualsivoglia pratica, la quale ei possa congiungere a Dio e conciliarne la protezione de' santi, dee essere preziosa agli occhi della religione. Ma quando ammetti i principi, del trarne le conseguenze. Facciane un virtuoso pastore il saggio, e col tempo ne coglierà i frutti, purchè non si stannehi; imperocchè sola pazienza sviluppa la semente, e con assidua cultura si traggono a maturità. *Fructum afferunt in patientia: Luc.*, 8, 17. *Centuplum cum persecutionibus: Matth.*, 19, 29; *Marc.*, 10, 30.

Ma l'orazione, e orazione assidua, è senza verun dubbio il più sicuro mezzo che possa venire adoperato da uno zelante ministro per santificare il suo popolo. Sendo egli un sacerdote dell'Altissimo, dee come gli antichi Leviti, e molto più di loro, starsene tra il vestibolo e l'altare (2), sospendere la folgore prossima a cadere sulle teste de' colpevoli, e tenere a memoria che Iddio si lagna amaramente di coloro che non si opposero alla sua collera (3). Di gran lunga s'ingannano s'egli si crederà d'aver fatto ogni cosa, quando avrà contro a' peccatori tuonato: infino a tanto ch'egli è pastore, non gli sarà lecito di dire con un profeta (4): *Volemmo risanare Babilonia; ma questa impura città indurò contro ogni nostra caritativa prova, lasciamola in preda al furore di lui*. Dovrà egli, dopo usato ogni segreto e ogni arte, trattare nell'orazione con l'Onnipotente Medico, il quale talvolta restituisce la salute al primo invito, e talora indugia i benefici suoi fino a quel punto in cui l'angelo intorbidò la piscina. Convien che, standosi ai termini della scrittura, *aspetti aspettando*; che contra ogni speranza sperì, e si certifichi che l'orazione del giusto, quando sia perseverante, ha gran potere presso a Dio. No, che il figliuolo di tante lagrime non perirà: Agostino novello rasciuggerà quelle lagrime che fece scorrere; farà più splendida la salute di quello, che si fossero oscure le tenebre sue e profonde (5). E la misura di quel dolore che

(1) Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator: *Isaie*, 45, 15.

(2) Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, et dicent: Parce domine, Parce populo tuo etc.: *Joel*, 2, 17.

(3) Non ascendistis ex adverso; neque opposuistis murum pro domo Israel, ut flaretis in praefatio in die Domini: *Ezech.*, 13, 5.

(4) Curavimus Babilonem, et non est sanata, derelinquamus eam, etc.: *Jerem.*, 51, 9.

(5) Sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus., *Psal.*, 138, 12.

strinse il cuore al ministro sarà misura di sue consolazioni (1). Ma quando anche non ne ricogliesse altro che bronchi, conviene che a guisa di Samuello gridi continuamente per un principe già riprovato. E chi può sapere che Iddio non sospenda la sentenza data contro di lui (2)? Fu pure predetto il rovesciamento di Ninive, e Ninive stette in piedi.

Rimarrebbe a trattare se questo spirito d'orazione e gemiti, che ottiene dal cielo ogni cosa, sia comune. Ma facciano di ciò esame tutti coloro che debbono farlo, come cosa d'importanza, e che annol'ufficio d'attendere alla salute de' popoli. E per farlo con sicurezza, altro non hanno a fare fuorchè a chiedere a sè, se danno tante ore a Dio, quanti impiegano giorni ne' loro temporali interessi, quando non istimassero d'aver fatto a sufficienza, quando hanno detto il breviale e la messa, l'uno e l'altra spesso con picciola preparazione; s'eglino hanno lasciata l'usanza della meditazione dopo usciti di collegio, e talvolta nel collegio medesimo; s'egli accade loro una volta la settimana d'entrare in loro chiesa fuori di tempo, dove sono invitati dalle necessarie funzioni; se raddoppiano lo zelo, vedendo raddoppiarsi le bisogno di loro parrocchie; se all'aspetto del mal d' un ricco sentono mille volte più premura nel cuore del conto che egli sta per rendere, che dell' utile che debbono da' funerali ritrarre... sé.. Non dirò più; poichè l'andare coi particolari più a lungo potrebbe ammaestrare, ma forse non edificare. E forse spargerebbe sopra infiniti sacerdoti buoni alcuni sospetti che non debbono altro che con gran cautela essere applicati a quegli stessi che non vengono però guardati come modelli di regolarità.

Tanto è detto della prima qualità dello zelo, che non debbo dir molto dell'altre due. Non posso tuttavia del tutto tacerne.

Zelum tuum informet scientia. Sit circumspectus. Lo zelo dee essere prudente; e, per esser tale, dee essere illuminato. L'ignoranza è madre dell'errore (3), e l'errore non fa mai guasto maggiore che quando è assecondato dall'apparenza di zelo. Non vi fu mai zelo più ardente di quello della sinagoga al tempo di san Paolo: gliene fa questo apostolo testimonianza (4). Ma che poteva fare un ardore senza luce? Quello ch'è effettivamente. Trascorrere terra e mare, per farsi proseliti, e fra loro uomini doppiamente colpevoli dell'inferno (5); inondarsi del sangue de' profeti; concedere allo spirito immondo que' solenni miracoli che portano l'impronta del dito di Dio; far perire l'Autore della vita sopra un patibolo infame (6); perseguitare fluo negli ultimi angoli della terra coloro che dimostravano ad occhi veggenti la sua resurrezione e la gloria; tirarsi sopra quel manifesto gastigo, la cui storia atterrisce ancora i leggenti, e la cui prova sussiste in tutte le parti dell'universo: ecco qual termine ebbero le imprese loro.

Uno zelo cieco farà minor male ai di nostri, ma può però farne molto. Darà per ap-

(1) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuas laetificaverunt animam meam: Psal., 93, 19.*

(2) *Quis scit si convertatur, et ignoscatur: Joel, 2, 14.*

(3) *Ignorantiam cunctorum mater errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo Dei susceperunt: Concil. Tolet., VIII.*

(4) *Testimonium perhibeo illis quod accumulationem Dei habent, sed non secundum scientiam: Rom., 10, 3.*

(5) *Circuitis mare, et aridam, ut faciatis anum proselytum, et ...facitis eum filium gehennae duplo quam vos: Matth., 23, 15.*

(6) *Auctorem vitae interficitis: Act., 3, 15.*

provate verità e costanti, condannati errori: prenderà per errori verità o lecite opinioni: affermerà essere innovatori uomini che non lo furono mai, e forse cotanto gli farà inasprire che diverranno quelli che non erano. Non ispariamo contro alle nostre schiere, dicea un vero uomo dotto (1), olè spesso il perdere un uomo solo è perdere molto.

Lo zelo senza luce farà ancora peggior male nel guidare altrui, che in altra materia. Una regola sola terrà per tutti i peccatori, e cotal regola soverchiamente soave agli uni, sarà soverchiamente rigida agli altri. Per tutti i ginati avrà una via sola, e questa non sarà sempre quella dello Spirito Santo, che spira come vuole, e scompartisce i doni suoi secondo che giudica essere a proposito (2). Disgusterà un penitente, rotto ancora e ammaccato dalle sue cadute, presentandogli la virtù co' suoi rigidi lineamenti che la rendono molesta. Fariseo, o troppo esatto nel seguire le massime de' farisei, legherà sopra spalle deboli ancora fardelli che un uomo vigorosissimo porterebbe a stento, nè egli medesimo gli toccherebbe con la punta del dito (3). Prima s'avea a formare uomini, poi penitenti; egli nè l'uno farà nè l'altro, avendo voluto troppo presto formare la stessa perfezione in carne. Spesso apprenderà di primo sbalzo, in fatto d'impedimento di matrimonio, quello che non s'avea ad apprendere altro che con grandissima cautela, e forse non mai.

Io mescolo, senza punto avvedermene, il difetto di prudenza al difetto di lumi; e ciò avviene perchè uno zelo il quale non sia illuminato non può essere prudente. Corre con rovinosi passi, senza punto sapere quali sieno que' mezzi che lo debbono condurre alla fine. Se così fa, quanto più è vivace, tanto più è in sé quello che appunto occorre per guastare le migliori faccende. Divide gli animi, fa i cuori inasprire, infesta e fa disamorati quelli ch' erano suoi, allena gl' indifferenti, e furiosi rende quelli che si poteano ancora addolcire. Volea fare ogni cosa, dà in iscoglio per tutto. Si rende sospetto per l' avvenire; e una proposta che, venendo da un altro, avrebbe avuto tutti i voti, venendo da lui non n'ha uno.

Molto diversamente opera quello zelo che da luce è guidato, e indiritto dalla prudenza. Intenzione e disegno suo generale si è d'acquistare la greggia sua a Gesù Cristo. Ma sa, con san Paolo, che, per giungere a ciò, si dee farsi tutto a tutti (4). Seguendo questa così saggia massima, la quale tante cose dice, studia gl' ingegni, procura di comprendere i caratteri, e sviluppa un cuore intrinsecamente vizioso da quello ch'è debole: tutti accetta con que' modi affabili co' quali il santo vescovo di Ginevra trasse a sé i popoli di Chablais: ad esempio dell' apostolo dell' Indie, chiude talvolta gli occhi agli scandali che poscia potrebbero venir corretti dalla mansuetudine e dalla confidenza: dà gli avvisi, come le medicine si danno, mal quando arde la febbre, se si può indugiare; e tinge così bene gli orli della tazza, che tutto intero il rimedio si prende, senza sentirne l' amarezza.

Non vi può essere cosa più bella e degna di nostra affezione di quello che fecero in tempi difficili Natan rispetto a Davidde, e santo Ambrogio rispetto a Teodosio. Avevano cotesti due principi peccato; e la colpa loro era vestita con quelle orribili cir-

(1) Il fu P. Giuseppe di Turnemine, morto nel 1739.

(2) Spiritus ubi vult spirat: Joan., 3, 8. Divisiones gratiarum sunt: I Corinth., 12, 4.

(3) Alligant onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere: Matth., 23, 4.

(4) Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos: I Corinth., 9, 12.

costanze che rendono il male peggiore davanti a Dio. Erano tuttadue stati di grazie colmati, e tuttadue con diversi miracoli in trono collocati. Tuttadue all'ombra dell'Onnipossente Iddio erano terrore de'nemici loro e delizia di numerosissimo popolo. Adunque entrambi meritavano giusti rimproveri, ma erano nel grado supremo, nel quale, percuotendo il peccato, si dovea avere rispetto al peccatore.

Il profeta sì saggio era, che bene dovea ciò conoscere, onde con tutta l'accortezza d'un illuminata prudenza si diporta. Non comincia già egli dal dire a Davide, che è uno seiagurato ed infame adultero. Diresti che nè purc a lui pensa e dipinge il peccato d'un altro (1). *Erano due uomini in una città, de'quali uno era ricco di buoi e pecore: l'altro poverello, il quale, per tutto suo avere, altro non possedeva che una pecorella, da lui compera e nutricata. Cresciuta era co' figliuoli suoi, mangiando suo pane, bevendo fuor di sua tazza, e dormendo in grembo di lui, sicchè egli l'avea cara come figliuola. Venne un forestiero a visitare l'uomo ricco, e questi per accoglierlo non toccò suoi buoi nè le sue pecorelle, ma si prese la pecorella del povero, e quella diede a mangiare all'ospite suo.*

Sdegnasi grandemente Davide nel sentire tale racconto, e contro all'apparente malfattore dà la sentenza mortale, la quale però cadeva sopra di lui. Ma, nello stesso tempo, richiamò il profeta al suo dovere, e senza darli agio di respirare, scarica l'ultimo colpo rattenperando tuttavia ancora il rigore di quello. *Tu sei, tu, o principe, dis'egli, quel colpevole ricco uomo; e questo ti dice Iddio: Te consecrai a Re d'Israello. Ti liberai dalle mani di Sautle. Ti diedi nelle mani la casa del Signor tuo e quella di Giuda. E se questo poco ti sembra, farò più ancora. E perchè dunque disprezzasti tu la mia legge sì che commettesti il male davanti agli occhi miei? Togliesti ad Urià la donna sua per farla tua donna, e lui medesimo facesti morire con la spada de' figliuoli d'Ammon. Tale dispregio facesti di me, che non rimarrà impunito, ecc.*

Si accorta e bene indiritta riprensione ebbe tutta quella riuscita che aver dovea. Colpito dall'orrore di sè stesso, scosso fino dal fondo delle midolle, profferì Davide quel solenne *Peccavi*, che fu da tutti i secoli consagrato, e di cui tanti empl fanno così mal uso ancora a' nostri giorni. Salirono le grida del suo dolore fino al cielo, che non s'inganna; e se non ottenne la grazia altro che a durissimi patti, almeno s'accertò dell'averla ottenuta. Un amaro zelo avrebbe guasto ogni cosa; laddove uno zelo animato dall'affezione, dalla prudenza regolato, ogni cosa fè salva.

Tale si fu lo zelo che guidò santo Ambrogio nella più infelice e delicata congiuntura che mai gli avvenisse. Teodosio, il quale aggiungeva a nobilissime virtù, come la maggior parte dei buoni principi, il difetto d'una pericolosa fidacia in coloro che da lui venivano stimati amici suoi, e che stuzzicando le sue passioni, coprivano le loro proprie sotto il mantello del pubblico bene (2), avea per lo consiglio di certi suoi ministri principalì deliberato di gastigar Tessalonica, che in un tumulto popolare avea fatto perire Boterio, fattovi dal principe governatore. Fu tenuto segreto il disegno di lasciare in balia de'soldati quella sventurata città; nè altro si temea nel vicino misfatto, se non che informato ne fosse l'arcivescovo santo di Milano. Tale si fu l'esecuzione quale si dovea ben prevederla. Tutto quello che si presentò agli occhi del soldato riscaldato negli ammazzamenti, n'andò a fil di spada, senza guardare sesso

(1) Il Regum, cap. 12, dal v. 1 fino al 13.

(2) Vedi Storia di questo moderatore scritta dal signor Flechier, lib. 4, pag. 485 all'anno 390; qui seguitiamo cotesto famoso autore.

età, nè condizione. Perirono gl'innocenti co'malfattori. Forestieri, che non avevano veruna parte nell'errore, trovaronsi nella punizione impacciati. Un padre che non potè essere sì presto a decidere con l'affetto suo, qual di due figli dovesse sacrificare per salvar l'altro, gli vide entrambi ammazzati davanti a sè. Fu la città abbandonata alle spade per tre ore, e vi morirono settemila persone in circa. Inorridì tutto l'Oriente di tanta crudeltà. I vescovi raccolti a concilio in Milano la detestarono altamente, e biasimarono colui che n'era stato l'autore.

In quel tempo fu che santo Ambrogio scrisse a Teodosio quella celebrata lettera, lo spirito della quale non può mai essere preso quanto basta da pastori; i quali, comechè non abbiano spesso a rimproverare macelli, hanno però spesso a fare correzioni; e queste soprattutto debbono essere giudiziose, quando si fanno per cagionarle quali comechè sieno gravi davanti a Dio, non sono però di pessimo aspetto davanti agli uomini.

Disseglì dunque il santo arcivescovo (1), *ehe, quantunque egli abbia in cuore tutta la gratitudine che debba avere delle testimonianze di sua amicitia e delle grazie ricevute da lui, non sente più in suo cuore quell'allegrezza che avrebbe sentita in altri tempi di suo arrivo. Ch'egli ama meglio concedergli il tempo di fare le sue riflessioni intorno al contegno suo, che importunarlo con repentine correzioni, conoscendolo per gran principe, e col timore di Dio, zelatore di sua fede e pieno di buone intenzioni, ma di naturale pronto e suscettibile delle impressioni che gli venivano fatte sì per lo perdono, come per la vendetta.*

« Fatto in tal forma il ritratto dell'imperadore all'imperadore stesso, viene al fatto » di Tessalonica; e gli rappresenta ciò essere una punizione inaudita: essere il suo delitto tanto più grave, quanto più la grandezza di quello gli era stata dimostrata prima che lo commettesse: averne sospirato fin dal fondo del cuore i raccolti vescovi, e giudicato necessario che si riconciliasse a Dio, prima d'essere accettato alla partecipazione de'sacri misteri, doversi il peccato suo purgare con lagrime, e non essere vergogna il fare quello che aveva fatto Davide, Re sì grande, e da cui Gesù Cristo secondo la carne era disceso, e che non era colpevole d'altro che della morte d'un uomo solo: nondirgli già egli cose tali per confonderlo, ma per destarlo a ravvedersi e nmiliarsi davanti a Dio: essere ogni uomo, per quanto egli sia grande, soggetto a fallire: consigliarlo come amico, esortarlo e avvertirlo, come suo vescovo, che rimediasse al commesso errore: che sarebbe stata cosa deplorabile se un principe che aveva dato esempio sì grande di pietà e clemenza si rimanesse indurato, e se dopo d'aver dato il perdono a tanti malfattori, mostrasse difficoltà nel pentirsi d'aver fatto tanti innocenti morire: che, per quanto grandi fossero le qualità ch'egli avea per regnare, e per quante battaglie avesse guadagnato, egli era sempre stato più degno di stima per la sua pietà, che per le vittorie; ma che con una sola azione avea allora perduto l'onore con tante altre imprese acquistato: scrivergli egli per altro tutto questo di sua mano, perchè lo consideri fra sè; e ch'egli amerebbe molto più d'acquistarsi la buona grazia del suo imperadore con un'onesta compiacenza, che fargli dispiacere con rigidi ammonizioni: ma che laddove si tratta della causa di Dio, conviene al debito suo sacrificare la propria inclinazione.

« Esortato finalmente ad accensare e a condannare da sè il suo proprio peccato, e termina con queste parole ripiene d'una paterna affezione: *A Dio fosse piaciuto che io avessi prestato fede piuttosto all'istinto mio, che a quella speranza ch'io avea*

(1) Idem, ibid pag. 489 et seq.

» di vostra bontà! Ma qualora io vi vedea spesso perdonare e calmare la collera vostra, troppo contai sull'antico vostro costume. Siete stato prevenuto, e io non è indovinato quello di che dovea temere, e quello che m'era quasi impossibile di poter prevedere. Sa Iddio l'affetto che è per voi, e con quale ardore domando la vostra salute. Se voi siete persuaso ch'io vi dica la verità, seguitate quel consiglio che vi do: altrimenti scuotete lo zelo mio, e non vi dispiaccia ch'io voglia piuttosto piacere a Dio che a voi ».

Così saggia lettera, e più saggia che libera, produsse quell'effetto che sa tutto il mondo, e per cui egli tenne in sì gran pregio Teodosio, ch'egli pare per lo meno tanto mirabile quanto fa una penitenza pubblica, seguendo la voce di santo Ambrogio, quanto santo Ambrogio quando gli ordina di farla secondo quelle regole che s'osservavano in quel tempo nella Chiesa. Ora, egli mi sembra che un parroco possa e debba prenderla per modello in quegli avvisi che per lo ministero suo è obbligato di dare a' grandi del secolo. Di rado avrà a trattare con sovrani: ed è male; imperocchè sogliono questi essere men superbi che certi nobili per caso, che si dimenticano l'ufficio e fino il nome de' padri loro. Ma finalmente, poichè le costoro scritte non si possono governare con altra medicatura che rispettosa, perchè non ci piegheremo noi al genio loro? e perchè, per mancanza di formalità, guasteremo la sostanza? Ogni cristiano merita riguardi solamente per essere ad immagine di Dio, e conquistato dal sangue del suo Figliuolo. In tutti gli ordini de' pastori ve n'è di buona famiglia, e molti di nascita distinta. Oh non sarebbe somma calamità che stimassero d'avere il diritto di parlare con alterigia, e superbanza, perchè anno un nobile cognome? Sarebbe men vero perciò che uno de' loro fratelli infermi, per cui Gesù Cristo avea dato il suo sangue, fosse morto per loro colpa (1)?

Il poco vigore di questi tempi quasi mi dispensa dall'aggiungere che un parroco dee, nell'esercitare il suo zelo, essere discreto, tanto rispetto a sé quanto rispetto al prossimo suo. La vivace giovinezza e ardente spesso intraprende cose superiori alle forze sue. Si potrebbe anche dire ad un certo numero di ministri, come disse Jetro a Mosè, e si struggono per perdere, e vogliono più fare di quello che possono (2). Il demonio il quale presenta quello che tenteranno un giorno contro di lui, gli stanca e priva di forze con la loro propria attività. Entravi l'amor proprio, e qualche cosa di più lusingherole offerisce un onore, del quale non partecipa altra persona. Solo disegna quello che vuol fare, e solo eseguisce. In pochi anni si fiacca, e non sempre rimane il conforto di dire d'aver avuto mira solamente all'interesse di Dio. Negli ultimi tempi, non vi fu uomo che facesse maggiori beni che sant'Vincenzo de' Paoli, quegli di cui la virtuosa signora di Lamoignon ripeteva spesso che tanto avea fatto solo quanto venti altri santi: non vi fu mai persona che facesse del bene con tant'ordine, regola e tranquillità. Sia la sua pratica impresa quella d'un buon pastore. *Hereditas ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit* (3). Da lontano si va anche senza correre, quando si cammina sempre. Ma già l'ho detto in parte, che cotali avvisi non sono di gran necessità in un tempo, quale il nostro è, in cui, secondo l'espressione di san Bernardo, molti anno più di bisogno di freno che gli temperi che di spro-

(1) *Peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est: I. Cor., 8, 11.*

(2) *Stulto labore consumeris... ultra vires tuas est negotium; solus istud non poteris sustinere: Exod.*

(3) *Proverb.: 20, v. 21.*

Bibl. Par. Vol. I.

ne che gli solleciti. Più per loro, che per altri, spiegheremo l'ultima condizione dalla quale il santo dottore vuole che sia accompagnato lo zelo.

Zelum tuum firmet constantia... sit invictus. Due ostacoli s'oppongono allo zelo per somnntargli: amore del proprio interesse, e timore di danno. Supera il primo e lo vince, proponendo fra sè di non affaticarsi per altro che pel Signore Iddio; e vince il secondo, col persuadersi affatto che non s' affatica solidamente pel Signore Iddio, se non chi combatte sino alla fine.

Per confermarsi contro all'amore del proprio interesse, non dee altro fare un pastore fuorchè chiedere a sè stesso quello che nel mondo si pensa di cotesti uomini di carnè e di sangue, de' quali è detto di sopra; di certi ministri i quali, per avere grandi e piccole rendite in certe case, sconcertano l'ufficio pubblico, o anche lo rovinano del tutto a piacere d'una famiglia, che non à punto o almen poco di religione; di cotesti confessori che, per riguardo a sè, o per conservare a' congiugni loro una gagliarda protezione, comportano nel tribunale della confessione la morbidezza, gl' indecenti ed eccessivi ornamenti, la continua mormorazione, e forse la calunnia; di cotesti predicatori che annunziano l'evangelo solamente per annunziare sè stessi, che fanno valere il proprio ingegno a solo fine d'aprirsi la porta alle dignità, e che sarebbero meno contenti, ch' andasse a dir loro che anno salvata un'anima, che se venissero avvisati che venti carrozze assediano la porta di loro chiesa. Ma quando anche il mondo s'abbagliasse, s'ingannerà quell'orecchio geloso che intende ogni cosa (1)? No. Dato è già il giudizio sopra di loro. Ricevertero la debita ricompensa, la quale vana è, quando essi furono vani. *Vani, vanam*, dice s. Agostino.

Lo zelo cristiano salverà un buon parroco da tutti questi scogli, e lo stabilirà contro a sì fatti assalti, i quali tanto più sono pericolosi, quanto più continuamente si rinnovano, e quasi ogni di sotto apparenza allettatrici e ingannevoli. Cercherà egli l'onore di colui che lo pose in opera, nè altro onore cercherà. In sè non iscoprirà altro che una mano la quale può piantare o il più inaffiare, ma la cui fatica riuscirà infruttuosa se un' altrn mano, infinitamente superiore, non dà alle piantate cose l'accrescimento (2).

V' à un altro genere di disinteresse, ed è un' affettuosa e intrinseca fiducia che lo zelo vero produrrà in un pastor buono. Ne ragioneremo dopo. Diciamo in questo luogo che lo spirito dello zelo rende coloro i quali sono da esso divorati, più forti della morte medesima, e più inflessibili dell'inferno (3). Prova ne fu san Paolo, dietro ai cui vestigi n'andò un milione di martiri e confessori. Io sono certo, dicea ognuno d'essi con esso grande apostolo, che non vi sono pericoli presenti o futuri, nè potenze spirituali o terrestri, nè innalzamenti nè abbassamenti, non vita, non morte, che mi possano separare dall'amore di Gesù Cristo (4). E che dunque potranno farmi gli uomini? mandarmi a confine a capo del mondo. Oh! non sanno essi che tutta la terra è patria d'un cristiano, o piuttosto esilio di lui? Accorciarmi qualche giorno della vita? Non sanno essi che se imparai già dal mio Maestro a rispettare coloro che sono armati di spada, è nello stesso tempo imparato da Lui a non temer punto di coloro che,

(1) *Auris zeli audit omnia: Sap.*, 1, v. 10.

(2) *Ego plantavi, Appello rigavit, etc.: 1 Corinth.*, 3, 6.

(3) *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio: Cantic.*, 8, 6.

(4) *Certus sum quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, nequa futura.... neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, etc.: Rom.*, 8, 38.

dopo d'aver fatto il corpo morire, non possono far di più? Fuochi, croci, fiere, avventatevi a me; tormenti infernali, venitemi addosso. Sieno spezzate l'ossa mie, sbranate le membra, il corpo mio pestato: tutto m'è grato; purchè io possa godere Gesù Cristo mio salvatore e Dio mio (1).

Cotali e sì magnifici sentimenti a natura costano, ma sono agevoli alla grazia. Lo Xaverio ne fu ripieno per tutto il corso di suo apostolato, ma principalmente quando fu vicino a passare nell'isola del Moro (2). Fu posta in uso ogni cosa per istornarlo dalla sua impresa. Detto gli fu che quel paese era orrido, sterile, in certo modo male detto da natura, più atto alle fiere che agli uomini; che i monti vomitavano voragini di fuoco e ceneri; che quegli abitatori sì barbari, che gli uni gli altri avvelenavano; nutricavansi d'umane carni; che i figliuoli facevano i vecchi padri morire, e con le carni di quelli convitavano amici. Che rispose a tutto ciò il santo missionario? Quello che in tali casi dee uno zelante pastore: Non essere i mercanti portoghesi sbigottiti per tanti pericoli, trattandosi di cercarvi oro e perle, ed entrar il timore solamente quando si trattava d'esporsi ad onore di Dio? fare i soldati continuamente qualche cosa di più, al cenno d'un principe, il quale non può dar loro altro che corruttibili coroa; e laddove quella che premia lo zelo sacerdotale non perirà mai (3).

Ad un parroco nutrito di massime tali non saranno mai moleste le faticose funzioni di suo ministero. Non cederà nè alla durezza d'un popolo intrattabile, nè alla persecuzione di qualche novella Giezzabelle, nè al dolore di vedere dispregiati i più saggi ammaestramenti. Vero è che quest'ultima percossa tocca nel cuore, e che da questa Geremia fu pressochè abbattuto. Ma ripigliò ben presto sentimenti più degni di quel desiderio che avea di salvare i fratelli suoi. La carità sua non gli concedette che serbasse il proposito suo di tacere. S'infiammò all'aspetto degli scandali, come fuoco il quale, oppresso nelle viscere della terra, scoppia e tutto rovescia per aprirsi il passo. *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis, et defeci, ferre non sustinens* (4).

E finalmente, quello zelo che non è pagato in questo mondo ritrova certamente suo premio nell'altro. *Curam exigeris non curationem* (5). Il medico à obbligo di visitare l'inferno, ma non di risanarlo. La vita e la morte di lui sono tra le mani che dan l'una e l'altra a suo beaeplacito. Fra coloro che avranno i demoni scacciati e fatto prodigi, molti se ne troveranno che da Dio non furono conosciuti mai (6). Fra coloro che piccole cose fecero, ve ne saranno degli eletti prima di tutti i secoli, da lui santificati con l'umiliazione di loro sterili fatiche, e santificatisi da sè coi piangere le loro inutilità. Chi stimeremo noi essere ardeate di zelo per la casa di Dio? Colui, risponde santo Agostino, il quale desidera di correggere tutto quello che vede in essa di scoscorto, che ogni sua prova fa per riuscire, che sospirando comporta quel male che non può impedire (7).

(1) *Ignis, crux, bestiae, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tota tormenta diaboli in me veniant: tantum Christo fruor: S. Ignatius, Epist. ad Romanos.*

(2) Vita di san Francesco Xaverio: tom. 1, pag. 303.

(3) Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam: I *Corinth.*, 9, 25.

(4) Et dixi: Non . . . loquar ultra, et factus est: ut *supra*, *Jerem.*, 20, 9.

(5) Noli diffidere, curam exigeris, ecc. Sic Paulus loquitur: Plus omnibus laboravi; non aut, plus omnibus profui, aut, plus omnibus fructificavi: *Bernar.*

(6) Multi dicunt mihi in illa die: Domine, Domine, nunc in nomine tuo prophetavimus, ecc. Et tunc confitebor illis: Quia nunquam novi vos, ecc.: *Matth.*, 7, 22 e 23.

(7) Quis comedetur zelo domus Dei? Qui omnia quae forte ibidem perversa, satagit emendare... Si emendare non potest, tolerat, gemit, ecc.: *August.*, in *Ps.* 6.

Piaccia al Signore della messe il volere accordare a coloro che furono incaricati da lui di ricoglierla, quanto ànno di bisogno per diportarsi bene. E possano essi, dopo d' avere in lagrime seminato, ricogliere un centinajo per uno. L' esempio di coloro i quali primi furono a dissodare quell' ingrato terreno che venne loro dalla provvidenza affidato, o di coloro che oggidì si fanno le majesi a capo del mondo, dee spirare un' audacia santa (1). Starebbe forse bene che si rimanessero senza far nulla, mentre che i loro fratelli combattono! *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, et vos hie sedebitis?* Num., 32., 6.

(1) *Novate vobis novale*, ecc.: *Jerem.*, 4., 3





CAPITOLO QUINTO

DELL' ISTRUZIONE



UANDO avremo stabilito nel capitolo presente la necessità dell'istruzione, procureremo di mostrare qual sia la materia d'essa, quali condizioni debba avere, e le diverse forme che si dee darle, secondo gli stati diversi che dividono la società de' fedeli.

§ 1

Necessità dell'istruzione

Quel parroco il quale non istruisce manca ad una delle sue più importanti funzioni. Prove della Scrittura. — Prove della tradizione. — Prove de' teologi. — Scuse vane di coloro che pretendono il loro popolo essere abbastanza ammaestrato. — O che si indurato sia che nulla di buono se ne possa aspettare. — O ch'essi non anno quelle qualità che sono necessarie per parlare come abbisogna. — O finalmente, che un altro vicario faccia le veci loro a sufficienza. — Quel parroco il quale non ammaestra è abituato in peccato mortale. — E colui che lo proscioglie diventa reo. — Da' principj così stabiliti si debbono trarre tre conseguenze.

Io non avrei creduto mai che, in un secolo illuminato come il nostro è, ci fossero ancora parrochi i quali mancassero nell'ammaestrare i loro popolani. Fui disingannato dalla speranza, da relazioni fedeli, e talvolta da amarissime doglianze. Vero è non essere il male tanto comune, quanto era prima che i seminarî fossero stabiliti: ma egli è vero altresì che molti falsi pastori si trovano ancora tinti di questa pece. Equando anche solo dieci ne fossero nel regno nostro, basterebbero questi ad accenderne di zelo. Facciamo dunque ogni prova per arrestare uno sconcerto ch'è origine d'altri infiniti. Non risparmiando i vocaboli in una materia da cui dipende la salute del pastore e della greggia. Diciamo sì altamente, che possiamo essere intesi da ogni lato, che un parroco il quale, o mai o quasi mai, non monti in pergamo, manca in una delle sue più importanti obbligazioni, ed in conseguenza è in abituato peccato mortale; e che coloro i quali hanno ardimento di proscioglierlo si rendono colpevoli della sua iniquità. Quantunque esse tre proposizioni si riducano ad una, le proveremo separatamente, e massime la prima, dalla quale derivano sicuramente l'altre due. La Scrittura, la tradizione, il voto de' teologi e la stessa ragione sono l'arminostre, nè di più salde e forti ne sono al mondo.

Prima proposizione

Quel parroco il quale non ammaestra manca ad una delle più importanti funzioni di suo ministero.

Non v'è più costante verità nella Scrittura. Solo un picciolo numero di testi ne recherò. Il volergli tutti citare sarebbe un voler fare un volume nuovo (1).

L'istruzione presa in generale è una sacra funzione, che consiste nell'insegnare agli uomini la verità della fede e de' costumi, e a fargli entrare nella pratica delle cristiane virtù. Ora, si può affermare che, dopo l'orazione, questa sacra funzione è più di tutte l'altre a' pastori raccomandata.

Dal principio, tutto quello che dicemmo della necessità della scienza, stabilisce quella dell'istruzione; poichè l'una non è di precetto, fuorchè rispetto all'altra. Ma non ci mancano le più chiare e precise testimonianze.

Gridate, dice Isaia, e non lasciate di farlo. Alzate la voce, fatela come tromba sentire. Annunziate al popolo mio i peccati suoi, e alla casa di Giuda le sue prevaricazioni (2).

Collocal, dice Iddio per bocca dello stesso profeta, le scolte sopra le muraglie vostre, non taceranno il dì nè la notte. O voi, i quali vi ricordate del Signore e de' giudizi di lui, guardatevi da un silenzio che non potrebbe lasciar addormentare Gerusalemme, senza impedire il suo ristabilimento e l'onore. (3) Guai a que' cani mutoli che non sanno abbajare. Dormono, si pascono di sogni, e lasciano ogni cosa perire (4).

(1) Questo volume è già fatto: poichè il secondo tomo dell'eccellente *Pastorale di Limoges* tutto s'aggira intorno alla predicazione e all'istruzione.

(2) Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, ecc.: *Isaia*, cap. 58, l.

(3) Super muros tuos constitui custodes, tota die et nocte in perpetuum non tacebunt. Qui remississimi Domini, ne taceatis, ecc.: *ibid.*, cap., 62, v. 6.

(4) Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, et amantes somnia: *ibid.*, cap. 56, v. 10.

Ma che debbono essi aspettarsi? Iddio gli ammaestrò con queste notissime parole, ma si poco meditate: Avviserò l'empio della funesta morte che a lui è apparecchiata. Ma se tu allora non aggiungerai la tua voce alla mia, m'avrai a render conto della sua perdita; a te, a te chiederò il sangue di lui (1).

Cento altri somiglianti testi gli lascio andare de' quali sono ripieni, i profeti, per venire alla nuova legge, che più particolarmente è codice de' pastori. Osservo prima che il figliuolo di Dio, dando agli apostoli suoi come a' primi pastori lo scompartimento del mondo intero, comanda loro a chiare note che predicino il vangelo, e lo predichino ad ogni creatura, cioè insegnino a tutti i popoli a custodire le sue leggi e gli ordini suoi (2).

Osservo ancora nella costante pratica de' discepoli del Salvatore, quanto nelle istruzioni che diedero a' loro successori, che intesero sempre queste parole di loro Maestro, in senso d' un precetto rigoroso. Un pastore che oggi predicasi, non può altro aspettare che benedizioni e applausi: un pastore che predicava a que' dì, non potea altro aspettare che morte ignominiosa e crudele. Tuttavia il capo dell'ovile nuovo annunzia nel mezzo di Gerusalemme Gesù Cristo, e la risurrezione di lui con un' intrepidezza che non può venire da cosa veruna sospesa. L' ultima sua ragione si è che nella competenza di Dio che ordina, e dell' uomo che vieta, a Dio s' è ad ubbidire, e non all' uomo (3). Chi dall' un lato dice obbedienza, suppone dall' altro necessariamente precetto; e dee veramente esser sodo precetto, quando s' è obbligo d' adempierlo a spese di sua quiete e della vita.

Non fu uomo che più validamente l' inculcasse e con più affezione di san Paolo. Non trova bastantemente gagliardi vocaboli per esprimere quel che ne pensa. Io ti scongiuro dice a Timoteo (4), davanti a Dio e davanti a Gesù Cristo che dee giudicare vivi e morti, per la venuta sua, pel suo Regno, ti scongiuro a predicare la parola di lui. Lo farai con occasione, e senza. Usa rimproveri, preghiere, minacce. Sempre ammaestra; non vi sia cosa che ti ritragga dal farlo. Quando anche fossi nelle catene e già condannato a morte, segui il tuo cammino, adempi il tuo ministero. Potrai essere posto fra ceppi, ma la parola di Dio non sia incatenata mai (5).

Così faceva cotesto grande apostolo, il quale, non solo stimava la predicazione essere un dovere indispensabile, ma in certo modo colpiva quasi sè stesso con una specie di scomunica, se mai tralasciava questo principalissimo officio: *Vae mihi si non evangelizaverò* (6)! Apparecchiato a partirsi verso Gerusalemme, nè sapendo quello che gli potesse avvenire, in altro non si fonda e rassicura contro a' divini giudizi, che sopra la sua inviolabile fedeltà nell' adempiere questa prima parte dell' officio suo. Io

(1) Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris, non fueris locus ut se custodiat impius a vita sua sanguinem ejus de manu tua requiram: *Ezech.*, 33, v. 8.

(2) *Prædicate Evangelium omni creaturae: Marc.*, 16, 150. *Docete omnes gentes... docentes eos servare quaecumque mandavi vobis: Matth.*, 28, 19.

(3) *Obedire oportet Deo magis quam hominibus: Act.*, 5, 29. *Fide ibid.*, cap. 4, v. 19.

(4) *Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum ejus: prædica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina: Il Timoth.*, 4, 1, c. 2. *Vedi sopra questo passo san Giangrisostomo, da me seguito nella parafrasi. Sant' Agostino piglia l' importante dalla parte degli ascoltatori, quibus insuavis est prædicatio: lib. 1. Contra Crescon., cap. 6, n. 8.*

(5) *Verbum Dei non est alligatum: ibid.*, 9.

(6) *I Cor.* 9.

so, die' egli a' fedeli d' Efeso raccolti a Mileto (1), che voi non mi vedrete più, voi tutti, a' quali predicai il regno di Dio. Siatemi dunque testimoni, che un solo non v'è tra voi il cui sangue mi possa essere imputato. Ed a gran ragione è questa gran fiducia, dappoichè non è mancato d'annunziarvi tutti i disegni di Dio; e che nel corso di tre anni, ne' quali sono stato in Efeso, non è cessato mai, nè giorno nè notte, di mescolare le lagrime mie a quell' esortazioni che v'è fatte in pubblico ed in privato. Avvi alcuno, chiede santo Agostino (2), che, sentendo queste parole, non metta tutta la sua attenzione, e non usi ogni sua diligenza per soddisfare così premurosa obbligazione? Chi avrà l'ardimento, dopo così calde istanze e lezioni cotanto gagliarde e sì capaci di sbigottire, di trascurare l'istruzione de' popoli? Non è difficile, o gran santo, a farsi la risposta. *Veni et vide*. Una sola delle nostre provincie ne darà a voi esempi, che tutta intera l' Africa non avrebbe dati.

Ma quello che diceva il santo dottore è appunto quello che insegna la tradizione de' secoli tutti. Io non m' attengo già ad altro, che ad un poco numero di passi che m' hanno più tocco degli altri. Coloro che di più ne vorranno, non hanno altro a fare che a prender consiglio da quell' opera che fu data al clero da un uomo che ne fu uno de' modelli migliori (3). Ma coloro che sono qui oggetti di nostro dolore ed inquietudine non leggono già opere somiglianti.

Non v'è, dice san Giangrisostomo (4), uomini degni di quel doppio onore che promise l' apostolo a' sacerdoti, fuor quelli che predicano ed ammaestrano. Perfetto ministro è colui che guida alla vita vera con l' esempio di sue azioni, e con le parole. Sia qual si voglia l' esempio che tu dai, tu non insegnerai bene se non favelli. Ricordati, dice san Paolo, che per tre anni io non cessai d' ammaestrarti, ecc.

Il sacerdote, dice uno scrittore antico il quale fu lungo tempo creduto san Prospero (5), fu posto alla testa del popolo, non solo per edificarlo col suo contegno, ma anche per istruirlo co' suoi ragionamenti.... Vero è che santamente dee vivere, pel buono esempio; ma non meno è vero che, per soddisfare alla carità sua, dev' egli insegnare. Se n' approfittino i suoi ascoltatori o no, egli dee non meno parlare. Non tocca a lui il reudere ragione se dessi sono inescusabili; ma l' avrebbe a rendere di suo silenzio.

V' è una cosa che mi riempie d' amarezza, dice il papa s. Gregorio (6), e questa si

(1) Et nunc ecco ego scio, quia amplius non videbitis faciem meam vos omnes, per quos transivi praedicans regnum Dei. Quapropter contestor vos hodierna die, qui mundus sum a sanguine omnium. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis. Propter quod vigilate, memoria retinentes quoniam per tricinium nocte et die non cessavi cum lacrymis monens unumquemque vestrum: *Act.*, 20. v. 25.

(2) Quis hanc audiens ab hac diligentia et instantia conquiescat. Quis sub tanta testificatione segnus esso audeat? *S. Aug.*, ubi supra.

(3) *Forma Cleri . . . Opera et studio Ludovici Tronson.*, part. 7, edit. in 4.

(4) Fautus cum de Sacerdotibus verba facit. Qui bene praesunt praesbyteri, inquit, duplici honore digni habeantur: Neque enim nuda facta satis sunt ad hoc ut alios edoceas, nisi et cum his verba accedant, ecc.: *Chrysost.*, lib. 4, de Sacerdot., cap. 8.

(5) Sacerdos ad hoc Ecclesiae est praepositus, ut non solum bene vivendo, alios exemplo suae conversionis instituat, sed etiam fiducialiter praedicando . . . Sancte vivere debet propter exemplum, et docere propter suae administrationis officium, ecc.: Auctor operis de vitae contemplat., lib. 1, cap. 18.

(6) Est quod me de vita pastorum vehementer affligit.... Ministerium praedicationis relinquimus, et ad poenam nostram episcopi vocamur. Relinquant namque Deum hi qui nobis commissi sunt,

è che venga abbandonata la predicazione. Siamo chiamati pastori, e lo siamo solamente per nostra disgrazia. Coloro che sono alla cura nostra affidati si dilungano da Dio, e noi non facciamo parola. Nel male sono affondati, e noi non prestiamo loro la mano a trarne fuori. Ogni giorno per mille vie diverse caggiono in inferno, e noi gli vediamo, nè ci sentiamo commossi... Non conosceremo noi mai quello intrinseco legame che v'è fra i peccati de' popoli e i peccati di coloro che hanno l'obbligo di guidargli. Dappertutto dove per sua colpa il suddito perisce, quel superiore che perir lo lascia senza aprir bocca è colpevole di sua morte. Maledetto sia quello avaro che pietà non conosce, e vedendo il popolo carestia soffrire il suo grano rinchiuso. Qual fine adunque debbono a sè stessi promettere coloro che occultano l'alimento spirituale della divina parola, mentre che i loro fratelli per mancanza di nutrimento periscono?

Siate certi, dice santo Isidoro di Siviglia (1), vanno dannati i sacerdoti per l'iniquità de' popoli, quando mancano nell'ammaestrare gl'ignoranti, o correggere coloro che peccano.

Non v'è cosa di maggior danno, e queste sono parole d'un concilio di Parigi, nè alla religione più contraria, che il vedere fedeli in età matura trascurare di conoscere i misteri di quel sacramento ch'anno nell'infanzia loro ricevuto. E, per isciagura, questo errore si rovescia addosso a' sacerdoti che non ammaestrano, come sono obbligati a fare (2).

Non v'è dunque cosa che soverchiamente avanzata sia, ma qualche cosa v'è bensì di terribile in quel famoso decreto, con cui il santo concilio di Trento stabilisce che tutti coloro i quali anno cura d'anime, debbano le loro pecorelle conoscere, offerire il sacrificio per loro, e nutrarle col predicare e co' sacramenti (3). Non v'è cosa troppo avanzata nella legge con cui lo stesso concilio vuole che le censure ecclesiastiche obblighino a far il dover loro tutti que' parrochi i quali, dopo d'esserne stati nella debita forma avvisati, avranno tralasciato di farlo pel corso di tre mesi (4). Chi dice essere troppo rigorosi cotesti sacri ordini, non conosce il pregio dell'anime; e perciò quanto è alla sostanza, veggonsi accettati da tutti que' concilii provinciali che si sono tenuti dopo quello di Trento. Quelli di Reims del 1564, di Cambrai e di Milano nel 1565, di Rovano nel 1581, di Bordella e di Tours nel 1583, di Burges nel 1584, d'Aix nel 1585, e di Tolosa nel 1590, tutti dicono lo stesso: e certa cosa è che per tutto il reame non fu mai tenuto un sinodo solo in cui non fosse ripetuto lo

et iacemus. In pravis actibus jacent, et corruptionis manum non tendimus, ecc.: S. Gregor., lib. 1, Homil. 17, in Evangel.

Pensandum est quantum connixa sibi sunt peccata subditorum, atque praepositorum, quia ubi sub ectus ex sua culpa moritur, ibi is qui praeest, quoniam tacuit, reus mortis tenetur: idem, in Esach., lib. 6, Homil. 11, n. 6.

Si populus funes attoreret, et occulta frumenta ipsi servarent, adtores, procul dubio, mortis existerent. Qua itaque plectendis sint poena considerent, qui cum fame verbi animae pereant, ipsi penem perceptae, gratiae non ministrant. Unde et bene per Salomonem dicitur: Prov., 11, 26. Qui abscondit frumenta maledicetur in populis: idem, part. 3, Pastoral., c. 25, alias 49.

(1) Sacerdotes pro populorum iniquitate damnantur, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes non arguant: S. Isid. Hispal., lib. 3, Sent., cap. 46.

(2) Concil. Paris. IV, an. 810, lib. 1, cap. 9.

(3) Trident., Sess. 23, cap. 1, de reform. 1. Vide supra, cap. 1.

(4) Ubi ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defecerint, per censuras ecclesiasticas cogantur: idem, Sess. 5, cap. 2.

Bibl. par. Vol. 1.

stesso, quando la negligenza de' parrochi ne diede cagione. Se tante autorità e di tante sorti non fanno prova, ciò non può essere fuorchè presso un uomo il quale abbia già perduta la fede, e per la sua inflessibile ostinazione sia divenuto peggior d' un infedele (1).

Potrebbe essere ch' egli avesse ricorso a' casisti, molti de' quali si per disgrazia accorti furono, che rendettero problematiche le verità più certe e costanti. Ma quale stima avrai tu d' uno ajuto ch' è contro alla Scrittura e contro a quella catena di tradizione che da verun secolo non venne interrotta mai? Oltre di che, cotesto ajuto, per frivolo ch' egli ti debba parere, se' tu poi sicuro di trovarlo almeno ne' più moderati autori? Puoi fra questi mettere il Bonacina, poco apprezzato dal signor di Santa Beuve, comechè se ne valesse talvolta, e la sua teologia ancora si ristampi. Questo dottore tre cose dice (2) intorno alla quistione presente; 1° che un parroco mortalmente pecca contro al jus divino, quando non annunzia la parola di Dio, mentre che il popolo suo avrà bisogno grande di sentirla: *Quoties populus indiget praedicatione*; 2° che, lasciando anche stare questo caso di necessità (il quale tuttavia non è raro nelle parrocchie ove non si predica), v' è peccato mortale a lasciare la predicazione per un intero mese, o per due o tre, anche interrotti nel corso dell'anno: *Arbitror mortaliter peccare, si uno integrò mense, aut etiam si duobus, vel tribus mensibus totius anni discontinuus non concionentur. Tum quia haec videtur materia gravis, etc*; 3° Che, in quest'ultima supposizione, un pastore il quale avrà lasciato per due o tre mesi di salire in pergamo, pecca oggimai mortalmente, qualunque volta lascia di farlo, poichè tutte queste omissioni formano un tutto che considerabile diventa; e l'obbligo dell'istruire non va sì col giorno, che passato quello tu non sia più obbligato a farlo: *Quia omissiones continuantur, unamque graviores materiam integrant*.

L' Azor, il Navarro, il Tolet (3) non fanno tutte queste restrizioni, e perciò si possono stimare manco indulgenti. Inoltre, cosa certa è che il concilio di Trento ordina a' parrochi che predichino tutte le domeniche e nelle feste principali (4), e che a questo debito, anche nel tempo delle raccolte, in cui il popolo meno che in altri tempi si custodisce ed è più esposto, può soddisfare con una viva ed affettuosa esortazione di dodici o quindici minuti. Ma, attenendosene alla risoluzione del Bonacina, come fecero il Pontas e il Barbosa che la riferirono senza ribatterla nè approvarla (5), non si potrà forse dire che v' è un gran numero di ministri i quali, senza farvi considerazione veruna, sono morti davanti a Dio, quanto la più sciagurata pecora di loro greggia? Dicano essi lo zelo mio essere importuno e ch' io troppo liberamente favello, ch' io non cesserò per questo d' esclamare: *Praedica verbum, insta opportune, importune. Dispensatio tibi credita est. Necessitas incumbit. Impingo, inculco, infarcio recusanti accipere, nolo moriaris* (6). Bene siamo afflitti, e il cuore ci si squarcia a

(1) Si quis sanorum . . . curam non habet, fidem negavit. et est infid. et li. deterior: 1 *Timoth.*, 5, 8.

(2) Bonacina circa tertium Decalogi praeceptum: *disp.* 5, quæst. unica, punct. 3, n. 30, pag. mibi 278, Tom. I.

(3) Azor, part. 2, lib. 3, cap. 12, q. 16, pag. 350; Navar., Manual., cap. 25, n. 135, p. 914; Tolet., lib. 5, cap. 5, n. 4, pag. 608.

(4) Mandat Sancta Synodus, ut . . . saltem omnibus dominicis, et sollemnibus diebus festis, Sacras Scripturas, divinamque legem annuntient: *Trid.*, Sess. 24, cap. 4, de *Reforma*.

(5) Pontas, V. *Cur.*, cas. 1; Barbosa, de Officio Parochi, part. 1, cap. 14, n. 8.

(6) Sæctus Augustinus, lib. 6, contra Julian., cap. 4. Io non faccio altro che un' allusione alle parole del santo dottore, il quale nell'allegato luogo tratta una materia diversa.

veder uomini perire di dolcissima conversazione, che tutte le leggissano della decenza, che sono sinceri amici, che talvolta sani da ogni passione si vivono, e a' qualun v' è cosa che si potesse rinfacciare, quando non avessero preso un ufficio che da loro non è adempiuto quanto dovrebbero.

Ma dirai tu che persone cotanto sagge stabiliscano di tacere senza alcuna ragione? Almeno si dovrà pure ascoltarli prima di dar loro il torto. Solo il mal giudice condanna per usanza. Ne sono d' accordo. Udiamogli dunque, e pesiamo le ragioni che adducono, nella bilancia dell' equità.

Quelle scuse che sogliono essere addotte da coloro, il cui processo viene formato da noi, si riducono a tre o quattro. Dicono gli uni essere i loro popolani ammaestrati abbastanza, e che, se peccano, ciò non fanno perchè sieno ignoranti. Gli altri dicono essere un gittare le perle davanti agli animali immondi; che la parrocchia loro sembra essersi confermata nel male, e che inutili sono del tutto quant' ragionamenti vi si potessero far mai. Confessano alcuni bonariamente che non anno sapere nè ingegno a bastanza, per farne un meritevole ragionamento: agglungano esser molto meglio il non parlare, che parlare in modo che renda ridicolo il ministro, e forse quelle verità che profferisce. Altri, nè questo è il maggior numero, ti rispondono che il silenzio loro non nuoce a persona veruna; che anno attissimi cappellani e pieni di fuoco; e che la greggia loro guadagna con usura dall' un lato quello che sembra perdere dall' altro. Questo è quello che ci può venire opposto di men biasimevole, e leggi quello che abbiamo a rispondere.

La prima scusa è solo un pretesto vano, e nulla più. Il grandissimo numero delle parrocchie è quello delle ville. Nella maggior parte, dentro al corso dell' anno, non v' è nè dominicali, nè stazioni al tempo dell' Avvento o della quaresima, e forse non quattro missioni nel giro d' un secolo. Per lo meo sarà dunque cosa evidente che ai due terzi del popolo manca l' ammaestramento, quando non si fa loro sacri discorsi. Egli è il vero, e non però anche sempre, che, interrogando i parrocchiani intorno ai misteri principali della fede, egliu sapranno risponderti esservi uno Iddio in tre Persone, incarnatosi per nostra salute, e che vi sono sette sacramenti. Ma va più oltre, non troverai chi ti risponda. Nè i principali punti della morale cristiana si sapranno, nè le disposizioni che necessarie sono alla confessione e all' eucaristia, nè il modo con cui si debbono le azioni santificare. Non si conosceranno gli orrori dell' impudicizia, del latrocinio, della maldicenza; nè la necessità di riparare agli scandali, dati in tal genere e in ogni altro. In breve, quivi si sarà cristiano di nome, e in effetto si vivrà da pagano.

Quanto alle città, di rado l' istruzione vi manca. Ma il proprio pastore sarà egli disobbligato dal darne, perchè in casa sua trovansi forestieri che ne danno? Tal questione l' esamineremo fra poco.

Non meno che la prima è frivola la scusa seconda. Una parrocchia così del tutto confermata nel male, che chiuda ogni adito alla speranza, è chimera più ingiuriosa a Dio che agli abitanti di quella. Vero è che l' insensibilità loro può essere durevole lungo tempo; ma a poco a poco verranno i momenti delle misericordie grandi, e, quando anche non venissero altro che per un poco numero, a questo si dovrebbe procacciarle. Sa benissimo il medico che, al tempo della peste, molti saranno gl' infermi non liberati da lui con tutta la sua diligenza, ma sa altresì che alcuni ne potrà salvare, e questo gli basta. *Non ritornerà la mia parola a me senza aver nulla operato, dice il Signore* (1). Gioverà questa al ministro che l' annunzia, e che mai non merita

(1) Verbum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, ecc.: Isa.: 55, v. 11.

più che quando s' affatica senza trarne consolazione. Gioverà a poco a poco a coloro i quali seguono nel male piuttosto il torrente del costume che ne gli trapianta, che il genio proprio. Servirà a Dio contro all' indurato peccatore, per manifestare a tutto l'universo ch' egli avea diritto d' aspettare dalla sua vigna frutti di giustizia e salute (1).
Ut iustificeris in sermonibus tuis, et vincas cum iudicaris (2).

Non v' è cosa che meglio faccia a questo proposito di quello che rispose san Gregorioso a coloro che gli rinfacciavano l' inutilità de' suoi ragionamenti contro all' ebbrezza. Vedi tu, dicevano, a che sono riusciti i ragionamenti tuoi contro all' ostierie? Credi tu forse che non vi sia più entrata persona? Oh sì, aggiungevasi con ischerzo, dopo il tuo bel sermone è divenuto sobrio ciascheduno! « Ma, rispondeva con testo saggio dottore (3), ingannasi chi crede che ci siamo ingannati noi. Ci lusingammo noi forse di cogliere tutti ad un tratto ad un tirare di rete? Se n' avessimo fatti convertire dieci, cinque, uno, non basterebbe questo a darci consolazione? E dico di più che, quando anche non n' avessimo fatto convertire un solo, che può essere impossibile, ancora non dee la nostra esortazione venir stimata disutile. Imperocchè, quantunque alcuni sieno ritornati alle taverne, si non vi sono però essi andati con la sfacciataggine di prima; e questo è principio di conversione e di salute...., Oltre di che, un altro notabilissimo bene noi n' acquistiamo, e ciò è che i sobri più sobri divengono, notando quanta prudenza sia il non lasciarsi trapiantare all' esempio della moltitudine. E per terza ragione aggiungerò che, se oggi non è potuto persuadere l' uditor mio, forse lo farò domani, o fra tre giorni, o quattro, o fra qualche tempo; avvenendo spesso che il pescatore, il quale avea senza frutto un giorno inteso gittato le reti, piglia verso la sera, e quando era in sul punto di ritornarsene a casa, quel pesce che l' avea intrattenuto e di cui più non sperava. Che se lecito è di starsene scioperato, perchè non se n' è sempre quella riuscita che si vorrebbe, tutto ne dee perire. Non trascuri il lavoratore di coltivare i terreni suoi con gran fatica, comechè per diversi anni abbia fatto una buona raccolta; e sovente basta una sola a rifarlo delle perdite sofferte in diverse altre. » E' sufficiente questo ragionamento per consolare quel pio pastore che di sue fatiche non vede il frutto; ma è sufficiente altresì per condannare coloro che perdono il coraggio, perchè Iddio indugia a benedire le loro opere. *Fructum afferunt in patientia*: non si potrebbe mai ciò ripetere a bastanza.

Per altro poi, il gittare le perle davanti a' porci, si è lo esporre alle derisioni de' disoluti le massime della religione, spendendole fuori di tempo; ma non si dee confondere l' indolenza, che impedisce di parlare quando si dovrebbe, da quella saggia discrezione, che fa osservare il silenzio quando il parlare sarebbe oggimai inutile. Stefano e Paolo predicarono il vangelo agli uomini più indurati del mondo; sapeano benissimo quello che doveano aspettarsi dall' implacabile furore di quelli; ma sapeano altresì che la gloria di Dio, la testimonianza dovuta alla verità, la salute d' una parte degli eletti che dee rampollare di loro sangue, rendevano necessario quello che in altre circostanze sarebbe stato vietato (4).

(1) *Quid est quod debui ultra facere vince meae, ecc.: Isai., 5, 4.*

(2) *Psal. 50. Id est, ut justus appareas, seu cum me iudicaveris, seu cum ipso tu ab hominibus nequam iudicaberis.*

(3) S. Chrys., Homil. 1, de Lazaro, ad cap. 6, s. Lucae, initio.

(4) Illud: Non mittatis margaritas ante porcos, intellige per se. Nam per accidens Christus Dominus, S. Stephanus, S. Paulus, et alii perversissimis et obstinatissimis iudeis praedicaverunt Evangelium, ecc.: *Cornel. a Lapide, in cap. 7; Matth., v. 5.*

La mancanza d'ingegno, addotta per ragione dalla terza classe de' pastori intolti, prova il più che, s'egli è il vero che si trovino in un posto in cui non gli voglia Iddio, debbono per conseguenza lasciarlo, *stimandosi inabili al ministero pastorale, e far penitenza dell'essersene aggravati e mal diportati in esso* (1).

Ma sono essi poi cotanto incapaci quanto pretendono d'esserlo! Questo rimane ad esaminarsi. E, in primo luogo, certo è che, se per non avere ingegno fossero stati rifiutati quel di in cui si presentarono per ottenere benefici e provvedimenti, avrebbero esclamato: ciò essere ingiustizia, e chiamato in ajuto loro tribunali ecclesiastici e secolari. Come rovesciano ora sì ogni ordine che si difendano con una ragione, la quale sarebbe da loro stata stimata in quel tempo ignominia? 2° La maggior parte fra loro non hanno mai sparso la semente della parola, e taluni ancora non l'hanno fatto con sì buon esito che potesse loro dar animo. Ma quello che non potevano un tempo, noi possiamo forse oggi? 3° E' egli cosa sì difficile con gl' innumerabili ajuti di cotanto illuminato secolo, come questo è, il mettersi in istato di parlare ogni domenica mezz' ora, con sapere e ragioni ad un popolo spesso goffo e che non ha mai letto le *ammità della critica*?

Vi sono predicatori, l' accordo, i quali continuamente ripetono che non si va ad dirgli per altro che per censurarli. *Ma di che ti querelano?* Non si censura già la parola di Dio, *poichè non la predicano. Parlano solo per piacere; e se loro fallisce il colpo, non s' è forse ragione di dire che non piacciono?* Non s' è chi pensi a censurare lo stile d' un missionario vero (2), e meno ancora quello d' un vero pastore. Si sa che questi è padre; e che in un padre molte cose si comportano per la sua affezione. Quando egli è zelo, che il ragionar suo è chiaro e pieno di sugo, parla di cuore e in modo affettuoso, tutto quello che dice sarà utile sempre; e Iddio benedirà la semplicità sua, come benedisse quella de' suoi primi apostoli (3). Non sia dunque chi ci dica che non è ingegno sufficiente per evangelizzare: *Nemo dicat: Admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum*. Fa quanto puoi, non ti vien chiesto di più: *Quantum potes exibe*. Se ciò non fai, corri gran rischio di perdere nel grembo de' supplizi quel talento che avevi ricevuto, e non fattolo valere a profitto de' figli tuoi: *Ne male servatum talentum quod acceperas, in tormentis perdere cogaris* (4). Il tuo contegno ti sarà in luogo di eloquenza: gl' ascoltanti tuoi ne trarranno profitto ogni qualvolta veggono che tu predichi semplicemente e gli sostenti co' grandi esempi (5).

Questo fa l' egregio avviso che diede san Francesco di Sales ad un vescovo: *Aggiungo*, diceva egli, *l' umilissima supplica mia che non vi lasciate trasportare a mille considerazioni, le quali vi possano impedire o ritardare il predicar la parola di Dio. Quanto più presto vi darete principio, e meglio vi riuscirete. Anzi predicate spesso, che questo può farvi maestro. Voi potete, e dovete farlo. Lo vuole Iddio, e gli uomini l' aspettano; ed è gloria di Dio e salute vostra. Il cardinale Bor-*

(1) Pontas. V. *Curé*, cas. 2.

(2) *Saggio sopra i costumi* (del sig. Soret), pag. 29.

(3) *Pastorale di Limoges*, 2.ª par., pag. 87.

(4) S. Gregor., *Homil.* 16, in *Matth.*

(5) *Satis auditores possunt proficere, si quod a doctoribus suis vident spiritualiter fieri, hoc sibi etiam simpliciter audiant praedicari: auctor operis de vita contempl.*, lib. 1, cap. 23. S. Francesco Saverio voleva altresì che un parroco predicasse, quantunque non fosse né eloquente né molto abile. *F. Torsellino*, lib. 6.

romeo, senza avere una decima parte del vostro ingegno, predicà, edifica, e si fa santo. All' amore non v' è cosa impossibile. Il Signor nostro non chiede a san Pietro: Sei tu dotto, sei tu sapiente? per dirgli, pasci le pecorelle mie: Pasci oves meas; ma dicegli: M' ami tu? Amas me? Basta bene amare per ben parlare (1).

Più difficoltà vi sarebbe se un parroco non fosse in istato di parlare in pubblico, come è usanza che si fa, per avere memoria durissima, e tutte le prove fatte da lui ad altro non servirono che a coprirlo di confusione.

Interrogato sopra questa materia, senza metterla lungamente in bilancia, non risponderel ad un uomo che avesse imbiancati i capelli suoi nel ministero, come direi ad uno che pensasse ad entrarvi. Obbligherei quest' ultimo ad esporre lo stato suo al superiore, e pare a me che questi dovesse escluderlo, quando una consumata dottrina, un gran concetto sopra un ammutinato popolo, e somiglianti altre circostanze, non l' obbligassero ad operare altrimenti. Perchè allora rientrerebbe nel caso d' un parroco antico, a cui gli anni o un improvviso accidente abbiano tolto una parte de' suoi primi talenti.

Un parroco il qual buono sia, trovandosi in quest' ultimo caso, dee fare col mezzo d' un altro quello che per sè non può. Che se la mediocrità di sue rendite noi comporta, dee leggere con devozione e dignità, o i propri suoi sermoni, o quelli delle omelie de' padri che hanno relazione maggiore alle bisogne de' suoi popolani. Io vidi già ciò fare da un parroco il quale da' parrochiani suoi, dopo la meraviglia d' un dì, venne poi sempre con piacere ascoltato. Il secondo modo non è in sè cosa degna di riprensione quando il voglia necessità. Si videro un tempo vescovi che, non potendo sempre da sè annunziare la parola di Dio, faceano leggere al popolo, e anche pronunziare in un tuono oratorio, i sermoni composti da loro.....*V' i furono anche vescovi nelle quali, vedendo i vescovi che una parte de' parrochi e de' vicari non avevano qualità atte ad istruire, composero istruzioni ed esortazioni, da leggersi per discorsi al popolo: cosa sapientissima, poichè in tal forma s' insegna al popolo con grande utile.* Così ragiona il pastorale di Limoges (2), ed aggiunge, e noi seco lo diremo più sotto: *Essere grande sconvenevolezza che il predicatore pigli in prestanza discorsi di sermonatori stampati o scritti a penna, che vanno fra le mani degli uomini, gli impari a parola a parola, e gli reciti come se fossero proprie opere sue.* Tale restringimento non nuoce punto alla tesi principale; verrà esposto nel terzo paragrafo. Esaminiamo l' ultimo pretesto di coloro i quali si credono di non aver nulla a rimproverarsi, perchè danno la cura del parlare a persone più atte di loro nel predicare.

Noto, in primo luogo, che si fatta esecuzione non verrebbe ammessa a tribunale veruno per le faccende civili. Non consentirebbe il principe che un ufficiale da lui posto alla testa d' un battaglione, ne desse il carico ad un altro, col pretesto che questi meglio intende e à coraggio. E il padre di famiglia che affida la greggia sua à ragione se non vuol riposarsi in una terza persona che si prenda la cura di guidarla, ecc.

Noto, in secondo luogo, che, quando anche tale sostituzione d' uomo ad uomo non avesse in sè vizio veruno, sarebbe sempre mala cosa che un pastore si togliesse una parte di quella corona che Dio à preparata a tutt' coloro che da sè compiscono tutte le funzioni di loro carica. Giustissima cosa è che un dotto e laborioso vicario meriti dop-

(1) *S. Francesco di Sales, libr. 1 delle Lettere, lett. 31.*

(2) *Pastoral., 2 par., tit. 4, cap. § 1, p. 672.*

pia gloria (1). Ma non v'è cosa più compassionevole che ti veder crescere la gloria di lui a spese d' un altro. Sublime cosa è l' averla la mira a' primi posti. E' egli forse l'averla la mira come si dee, a sacrificare le sue più preziose ragioni?

Ma è poi sicuro d' acquitarsi, anche una delle menome stanze nel regno de' cieli, chi, per motivi di sì ieggiera importanza come questi sono de' quali io tratto, si lascia ad un altro le sue ragioni di primogenitura? Torniamo a' principi posti da noi, e agglungiamone alcun altro: le conseguenze verranno da sè. Il tuo vicario predica 'egli bene? Ma non se' tu pagato per farlo? Non vuole Iddio che tu il faccia? Non insegna esperienza che un parroco, anche non attissimo, s'egli regolatamente vive, fa maggior impressione sul popolo che un forestiere? E cotesto popolo medesimo ti stimerà forse più, quando tu stesso avrai contribuito a farti il concetto d' uomo senza dottrina nè merito? E cotesto tuo cappellano spesso molto giovane, a cui l' ingegno suo procaccerà la fiducia di tutta la tua parrocchia, sosterrà egli nel confessionale e in faccia a' moribondi quel personaggio che in cattedra gli fa tanto onore? E quando lo sostenesse quanto tu sai, ài tu il titolo e le rendite per non far nulla? Certo, dice un notissimo casista (2), non può negare persona che le funzioni pastorali, e quelle particolarmente che riguardano l' istruzione e l' amministrazione de' sacramenti, non sieno senza comparazione più importanti alla salute de' fedeli delle funzioni canoniche. Ora, il concilio di Trento dichiara, in termini formali, che i canonici sono obbligati in persona a fare le proprie funzioni, quantunque abbiano semiprebendati vicari o cantori stipendiati (3). Adunque maggiormente sono obbligati i parrochi a fare le proprie funzioni da sè, se non sono impediti da una legittima scusa, qual è quella d' una necessaria assenza, d' una malattia o altre, di cui parliamo trattando della residenza.

Seconda proposizione.

Un parroco che non istruisca il suo popolo, è in peccato mortale.

Questa verità à un necessario legame con la precedente. Diciamo dunque, senza timore di venire accusati di falso ragionamento, nè di petizione di principio: un parroco il quale non insegna, pecca contro a quella carità che dee a sè, rendendosi odioso e spregevole; pecca contro a quella giustizia che dee a' parrocchiani suoi, essendovi tra lui e loro un accordo, per cui dee nutrire spiritualmente coloro da' quali riceve il suo mantenimento temporale. Pecca contro la legge divina chiarissimamente espressa negli oracoli divini; pecca contro agli ordini della Chiesa, mille e mille volte ripetuti ne' concilii generali e particolari. Ora, un peccato di tal natura dee essere laidissimo, sendo la materia molto notevole. E tale si è quando si tratta d' un' omissione che scandalizzi le persone dabbene, che dà cagione alle voci dell' eresia (4), arresta

(1) Qui bene praecunt Praesbyteri duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina: 1 *Timoth.*, 5, v. 17.

(2) Pontas. V. *Cure*, cas. 2.

(3) Omnes vero divina perse, et non per substitutos, compellatur obire officia: *Trident.*, sess. 24, cap. 12, *de Reform.*

(4) Vedi la *Vita di san Francesco di Paola*, lib. 1, pag. 84, dove un calvinista vuol provare che la Chiesa romana non è guidata dallo Spirito Santo, perché, dice egli, i popoli della campagna sono abbandonati a' parrochi viziosi o ignoranti, che non gli ammaestrano nei loro doveri.

l' avanzamento de' giusti, tragge ad eterna rovina peccatori infiniti, e finalmente obbliga colui che n' è colpevole a restituire a proporzione di sua negligenza, e, cioè, a fare quello che mai non si fa. Concludiamo dunque con vivissimo dolore, ma con tutta la forza d'un concilio antico(1): *Sacerdos si sine praedicationis sonitu incedit, interminatione divina mortis reus est.*

Terza proposizione.

Ogni sacerdote che proscioglie un parroco, il quale non ammaestri il popolo suo, si rende colpevole di suo peccato, e pecca mortalmente.

Non mi fermerò qui a provar cosa che parla da sè. Degno è di morte, per sentenza dell' apostolo (2), non solamente chi fa male, ma chi vi consente. Poichè dunque, secondo i principi stabiliti da noi, o piuttosto ripetuti dalla Chiesa tutta di Gesù Cristo, quel parroco che non ammaestra è un prevaricatore scandaloso, che penseremo di colui che con una sacrilega condiscendenza lo mantiene nello stato suo? Non ardirebbe di farlo, e nol farebbe certamente, se si trattasse d' un villanzone che non sapesse il suo mestiere, o trascurasse di farlo. Qual nuovo decreto gli permise di avere due misure, e d' inghiottire il cammello, mentre che cola il moscherino? Diceva un pio vescovo non à lungo tempo, ch' egli non sapea dove certi mali curati trovassero confessori che gli assolvessero. Non è questo problema a risolversi difficile, dicea piano un virtuoso ecclesiastico; vanno ad uomini che non vagliono più di loro. Un cieco l' altro guida, e tutti due miseramente caggiono nella fossa e s' infrangono. *Insana-bilis fractura tua, pessima plaga tua. Quis medebitur tui?* 30, 31, e *Thren.* 2, v. 13.

Da tutti questi principi s' inferisca: 1° che un sacerdote non può in coscienza accettare una cura nella quale o tutti o quasi tutti gli abitatori parlino un linguaggio che non gli sia noto. E v' è di più che, secondo la ventesima regola della cancelleria romana, le provvisioni accordate in tal caso sarebbero nulle, quando, dice il Pontas (3), non avesse il parroco in tal caso memoria sì felice che potesse in breve imparare quel gergo che non sa, perchè allora potrebbe, secondo questo dolore, ritenere il suo benefizio, purchè lo facesse col parere ed assenso del vescovo di sua diocesi.

Per altro, quando si debba stendere questo tempo, non lo stabilisce il Pontas; e dovrebbe misurarsi alla facilità del novello pastore, e alle bisogno presenti della sua chiesa, e a quella speranza che desse di servirla meglio d' un altro.

2° Che un parroco dec risiedere e predicare, comechè dopo d' aver preso possesso di suo benefizio tema d' esserne levato via da un graduato più antico di lui, perchè in vigore d' una possessione senza disturbo à il carico della salute de' suoi parrocchiani, e la predicazione è uno de' terreni maggiori che vi sieno da farvilavoro. Lo stesso sarebbe se, quantunque attualmente turbato ne' diritti suoi, gli fosse di quelli li

(1) *Omnos sacerdotes, quibus parochia commissa est, omnibus dominicis et festivis diebus ad-mener praedicando populum debent, secundum illud: Argue, obsecra, increpa. Quia sacerdos, ut supra in textu: Concil. Vasense, an. 529, cap. 2.*

(2) *Digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus: Rom., I, 32.*

(3) Vedi Pontas. V. Curc, cap. 10.

godimento aggiudicato. Queste due decisioni sono dell' autore da noi seguito nel precedente scioglimento (1).

3° Non essere conceduto ad un parroco, il quale predichi nella chiesa sua la stazione dell' Avvento o della quaresima, il riscuotere, *sub praetextu cuiuscunque pauperitatis*, quell' onorario che il luogo assegna a' predicatori forestieri. Così decise la sacra congregazione (2), ed è cosa giusta, sendo egli di già pagato, quantunque, come molti altri, sia mezzanamente pagato. Altrimenti andrebbe la cosa, se i popolani suoi, per riconoscere lo zelo di lui, sborsassero in suo favore: altro non farebbero fuorchè compiere quello che disse san Paolo: *Qui bene praesunt duplici honore digni habeantur*. Oltre a ciò, si può ben ricevere quello che non si potrebbe domandare.

§ II

Materia e fonti delle istruzioni pastorali

Varie sorti d' argomenti, dalle quali un parroco dee astenersi. — Donde abbia a cominciare quando entra nel suo beneficio. — Utilità d' una missione in certi casi. — Corso d' istruzioni che il parroco può fare. — Omelie di varie spezie. — Fonti alle quali dee attingere un pastore. — De' movimenti e santi affetti ch' egli dee cercare di far nascere. — Ogni discorso e ogni parte del discorso n' è suscettibile.

Un parroco, il qual vogli' solidamente istruire, dee prima ricordarsi d' essere padre, e che un buon padre, in cambio di seguire il battivo gusto de' suoi figliuoli, o di assecondare la loro sensualità, ad altro non pensa che a prevenire le infermità loro, a fortificarli contro le ricadute, e a fare in modo che abbiano la forza e il vigore conveniente al bisogno.

Dipartendosi da questo principio, ch' è quel di natura, non tratterà mai il vero pastore di quelle curiose o sottili quistioni che niuno o quasi niuno de' suoi ascoltatori non è che intenda; ch' egli medesimo talvolta non capisce più ch' altro faccia; e che quando ancora avesse ingegno di darle a comprendere, al più non servirebbero ad altro che a compiacere la vanità dello spirito, e niente al nutrimento del cuore. *Vi sono*, dice sant' Agostino (3), *certi argomenti tanto per sé medesimi sollevati, che riesce quasi impossibile il darli altrui ad intendere, per quanta schiettezza di parole usi colui che ragiona, e per quanta opera egli spenda per ispiegarli in chiarissima forma. Non si deggiono trattare davanti al popolo si fatte materie, se non rarissime volte, e quando grave necessità ci costringa a farlo*. Altrimenti, dice s. Gregorio papa, il ministro perde il tempo e l' opera: *Dum parvis sublimia, et ideo non profutura loquitur* (4). Talvolta si fa ancora peggio che perdere il tempo, poichè si cerca di soddisfare il proprio orgoglio, e di far pompa di una erudizione fuori d' ogni proposito. Atteniamoci dunque alla massima di san Carlo: *Ne ostentandae doctrinae causa difficiles atque inanes quaestiones conquirant* (5).

(1) Pontas. V. *Residenza*, cas. 3, p. 414.

(2) Barbosa, de *Officio Parochi*, part. 2, cap. 24, n. 7.

(3) S. Augustinus, lib. 4, de *Doct. Christ.*, cap. 9.

(4) S. Gregorius, lib. 20, *Moral.*, cap. 1.

(5) Concil. Mediolanense, 1 de *praedicat. Verbi divini*. Vedi intorno a tutta questa materia il *Past. di Limoges*, cap. 2, pag. 359 e seq.

Maggiormente dee un parroco guardarsi da ogni dottrina sospetta di errore. Conviene che la parola da lui annunziata sia sana e irreprensibile (1), che si schivi dalla profana novità delle parole, *deitans profanas vocum novitates*, che non si serva mai di speziose difficoltà che suole produrre una falsa scienza: *et oppositiones falsi nominis scientiae* (2). Si guarderà da questi scogli, sempre mai che, seguendo l'avvertimento del concilio di Trento e del primo concilio di Milano, non vorrà mal interpretare la santa Scrittura se non sia in un senso approvato dalla cattolica Chiesa, e secondo i consentimenti de' santi padri. Chi va da sè solo per una via non può chiamarsi nel suo cammino sicuro. Dal tempo di s. Paolo, l'ambizion di distinguersi avea data occasione a più di un naufragio (3). Di quanti non può esserne testimonio un uomo che sia molto vissuto?

Ma non basta ad un ministro che parla lo evitare la falsa scienza, cagion d'errore, e la novità dell'espressioni che lo avviluppano; convien ancora che si salvi dal periglio di accreditare le opinioni di una scuola in pregiudizio di quelle dell'altra. La cattedra della verità per altro non è fatta che per annunziare le verità eterne. Iddio parlare deve per bocca del suo ministro: *Deo exortante per nos* (4). Vi parla egli, quando altri a suo potere esce di strada, senza l'assenso della sua chiesa? Qual frutto ne ritorna al popolo? Non altro se non che di ricevere, come cosa alla fede appartenente, quella che per nulla ad essa si conviene, o di credere d'essere stato ingannato in tutto il rimanente, come si è voluto ingannarlo intorno a vane speculazioni, e di averne assai spesso molto scandalo, vincendovoli dispiaceri e contese, sempre più noiose quando riescono inutili. Il giudizioso scrittore da noi qui seguito, ne riferisce per esempio il contrasto di due predicatori, l'uno de' quali avea preteso che ancor che Adamo non avesse peccato, il Verbo si sarebbe fatto uomo, quantunque, ciò supposto, non avesse egli presa una carne passibile e mortale: e l'altro nel medesimo giorno, un'ora dopo, sostenne il contrario. *Colorum quod ateneo vidit il primo predicator, si riguardano l'un l'altro; gli uni prendono il partito del primo, gli altri quel del secondo, e la maggior parte ne rimangono scandalizzati. Ciascuno di questi predicatori si offende di quanto l'altro avea detto, e fa opera di difendere la sua opinione. Le querele pervengono sino all'orecchio del prelado e de' ministri suoi, che fanno perdere la lite ad entrambi, e biasimano l'uno e l'altro d'essersi a quel modo ostinati nel proprio parere, e di aver voluto far passare i sentimenti loro per dogmi incontestabili.* Ecco, seguita questo autore, il frutto che se ne ricava dalle sue prediche, quando si cerchi di stabilire in cattedra opinioni e dottrine incerte (5).

Poichè s'è detto quel che si dee schivare, procuriamo di dimostrare quanto far si debba. Ampla materia è questa; sforziamoci di restringerla.

Una delle prime cose che dee fare un nuovo parroco, è quella di esaminare se il suo popolo sia bene istruito della sua religione. Può ordinariamente presumerlo, quando succeda egli ad un uomo virtuoso che ne sapesse del suo mestiere e bene adempisse l'offizio suo; ma di tutto dee temere, quando abbia la disgrazia di venir dietro ad alcuno di que' falsi pastori che stimano di aver fatta ogni cosa quando abbiano raccolte l'entrate del loro beneficio con la possibile attenzione. In quest'ultimo caso,

(1) *Epist. ad Tit., 2, v. 8.*

(2) *1 Ad Timot. 6, v. 10.*

(3) *Quam quidam promittentes, circa fidem exciderunt: ibid.*

(4) *Cor., 5, 20.*

(5) *Pastor. di Limog, pag. 160.*

bisogna discendere agli elementi della fede, e porgere il latte a quella gente che non è capace di altro cibo più solido (1). Quindi, dopo aver dato a conoscere in un primo discorso che l'affare di nostra salute è per tutti gli uomini il più importante che sia, ed esser nulladimeno il più trasandato, aggiungeranno che fra quei medesimi, che per altro non vivono male, molti vi sono sull' orlo del pericolo, per questo che insensibilmente si vanno dimenticando de' medesimi fondamentali principi della religione. Questo sarà il luogo di dichiararli; e più ancora, per risparmiare ad alcuni vecchi una specie di confusione di che pur troppo son degni, si mostrerà di voler ristabilire i giovani, esortando i padri e le madri a far i figliuoli vi badino assiduamente, scongiurandoli ad assisterli con la persona, per essere testimoni de' loro avanzamenti, o giusti censori della loro distrazione. Così dissimulando il fin principale a cui mira, a questo si previene, senza offendere chi si sia.

Per altro, quel che dico intorno alla profonda ignoranza in che vivono alcuni avanzati negli anni, io dico, per esperienza avutane, ed aggiungo, per essere stato richiesto del mio parere in questo particolare, che a Parigi, dove si hanno tanti lumi ed ammaestramenti, vi sono de' vecchi di sessant' e più anni, i quali non sanno che un Dio si sia incarnato, nè per qual ragione si sia fatto uomo; da che ne segue, e ciò riguarda tutti i ministri della penitenza, che per difetto di un esame che si vergognano di fare, assolvono tuttodì persone incapaci di esserlo.

Quando una parrocchiana è in istato di non aver più bisogno di essere ricondotta a' fondamenti della fede (2), si studiano i suoi principali difetti, le sue passioni dominanti, e si procura di risanarle. Si combattono le sue male inclinazioni ne' discorsi particolari; e, per non istancarla col ripetere sempre la stessa cosa, si lascia uscir fuori come a caso alcuna parola in mezzo alle altre esortazioni che a lei si fanno.

Se il male ha messe così profonde radici che in un certo modo sembri disperato, una buona missione è il più sicuro rimedio che usar si possa. Si comincia molto spesso a screditarla prima che si faccia; a poco a poco essa scuote gli animi, quindi li penetra; e se non converte tutti, perchè pochi sono gli eletti, sempre tanti ne guida a penitenza che da motivo di benedire il parroco il qual la promosse. Ma in una missione io stimerei molto manca la divozione e l'eloquenza di coloro che la fanno, della lor saggia intrepidezza nel tribunale di penitenza. Coloro che lasciano tutto scorre o che precipitano l'opera, non fanno cosa che ferma sia. Il penitente ne rimane inquieto; à ragione di esserlo; convien ritornare da capo; e s'è felice se può ancora risolversi a farlo. Quello ch'io qui dico, lo so di sicura scienza, e per mezzo di testimoni che non possono cader in sospetto. A me medesimo toccò vedere in una mediocre città annunziare dal terzo giorno una comunione generale per la prossima domenica. Quattro settimane dopo, forse sarebbe stato ancora troppo presto.

Per mantenere que' vantaggi che sogliono produrre le più sterili missioni, o per supplirvi quando non si possa ricavarne, convien estendersi un picciol corso di esortazioni, per mezzo delle quali si possa scorrere i comandamenti di Dio e della Chiesa, il peccato in generale e le sue specie capitali, la virtù de' sacramenti, il frutto che se ne ricava da coloro che vi si approssimano come si conviene, l'orazione, l'importanza di quella e le sue condizioni, l'obbligazioni e la facilità di santificare le sue azioni giornaliere, la felicità delle lagrime e della povertà, e sopra tutto i quattro ultimi fi-

(1) *Lac vobis potum dedi, nondum enim poteratis: 1 Corinth., 3, 2.*

(2) *Non rursus jactantes fundamentum ... Fidei ad Deum: Hebr., 6, v. 1.*

ni dell'uomo. Il culto de'santi, e i loro panegirici cadono naturalmente ne' giorni delle lor feste. Vi si aggiunge con profitto la divozione agli angeli santi: quella della Madre di Dio fuor di dubbio dee tenervi il primo luogo. Fortunato quel popolo a cui il suo buon pastore avrà finalmente dato a conoscere che questa Reina degli angeli e degli uomini s'interessa in tutti i bisogni nostri, che può soccorrere a quelli, e che vuole che ciò si faccia più che non lo vogliamo noi stessi!

Vi sono de' parrochi i quali traggono tutte le loro istruzioni dal vangelo o dall'epistola giornaliera, e ciò fanno come in varie forme l'anno fatto i santi dottori.

Gli uni spiegano il testo sacro, versetto per versetto, e spesso v'incontrano de' dogmi da svilupparsi, delle cristiane pratiche da stabilirsi, delle parabole da spiegarsi. Questo metodo serve molto ad avvalorare la memoria, e supplire a' più felici talenti. Poco costano sì fatte omelie, dove sommariamente si scorrono tutti i versetti di un vangelo, per ritrarne da quelli alcun giovamento: se non che occorrono due inconvenienti, l'uno di far cadere nelle repliche, poichè i vangeli diversi spesso si convengono; l'altro che, costringendo a dire molte cose separate, ne avviene che niuna può dirsi con fondamento.

Gli altri, ch'oggi di sono in maggior numero, riducono un vangelo a certi capi, corrispondenti a tutte le parti ond'è composto. Questo può farsi senza stento in moltissime parabole e tratti d'istorie. Nell'avvenimento della donna peccatrice, agevolmente si troveranno i suoi scandali pur troppo imitati: *Erat mulier in civitate peccatrix*, la sua penitenza assai poco seguita. *Ut cognovit*, la sua perfetta riconciliazione con Dio, *dimituntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Il vangelo di Cananea somministrerà le condizioni di una vera prece, il fervore, l'umiltà, la confidenza, la perseveranza. Riuscirà parimente agevole lo applicare all'anima peccatrice la parabola del figliuol prodigo. Si esaminerà con san Pier Grisologo la sua partenza dalla paterna casa, e la colpa commessa nell'allontanarsene: *Abscessum et culpam*; il suo ritorno e la sua penitenza: *Reditum et poenitentiam*; l'accoglienza favorevole fattagli dal padre suo, e l'eccessiva bontà dimostratagli: *Occursum patris et bonitatem*. Ma vi sono molti passi della santa Scrittura che non si potrebbero ad nintero pezzo ridurre, senza espressa violenza. So che a forza di talento si viene a capo di questo: cosa infelice, se non è altro ch'opera d'ingegno; nè sa produrre altro per ordinario che una sterile ammirazione. Un parroco dee attenersi a miglior partito: per riuscirvi, basta che egli attinga nelle vere sorgenti, e procuri di eccitare ne' suoi cristiani auditori gli affetti di cui à ripieno il cuore.

In quanto alle sorgenti, sono a ciascuno noie. Il quarto concilio di Milano vuole che il predicatore si proponga due propositi: l'uno d'ispirare l'orrore del vizio ne' suoi auditori; l'altro di farli vivacemente piegare alla virtù, sostenendo l'uno e l'altro con l'autorità della Scrittura santa e de' santi padri, coll'esempio de' santi, con paragoui e coll'uso delle sacre figure (1). Colui che sopra ogni altro si distinse nell'ultimo secolo nel ministero della predicazione, vi aggiungeva la ragione, e quella in particolare che si ricava da' saggi dottori (2). Tutto ciò si ritrova nell'opere assai divulgate, e forse con troppa ampiezza, nella biblioteca de' predicatori del P. Houdry. Io so bene

(1) *A vitis deterreat, ad virtutes accendat... testimoniis divinarum Scripturarum et Sanctorum Patrum doctrina atque exemplis et similitudinibus et sanctoribus etiam figuris: Concil. Mediol. IV, part. 2. c. 23.*

(2) *S. Francesco di Sales, lib. 1. epist. 31.*

quel che pensano molti di quest' opera, quantunque non riesca loro tanto inutile quanto vorrebbero darlo a credere ; ma se non si propone essa a questi sublimi spiriti che cercavano la novità sola, perchè non sarà proposta ad un parroco che , oppresso dagli affari, non à nè tempo da pulire un discorso, nè ambizione di lavorarlo per gloria sua, mentre predica l' umiltà ? Per altro , additando un' opera , non voglio escludere l' altre dello stesso genere che tutto giorno escono fuori. Bramerei solo che si restringessero un poco più. Moltiplicando i libri , si aumenta la spesa ; e quanti mai vicari non vi sono e parrochi ancora che non possono sostenerla ? Se mi sarà detto che molte altre ne fanno, per avere de' decenti mobili, per sollevare la loro famiglia dallo stato in cui Dio voleva che stesse, per poter fare buon' accoglienza agli amici, io pregherò altrui che mi suggerisca la risposta.

Sogginngo intanto che un parroco dev' eccitare, per quanto gli è possibile, nel cuore de' suoi ascoltatori que' santi affetti che gli vengono somministrati dall' argomento che tratta.

Intendo per santi affetti que' pii movimenti che la rappresentazione de' beni o dei mali che per fede a noi si dimostrano, fa nascere nella volontà nostra. Ora, questi movimenti gli eccita l' oratore cristiano, al dire di sant' Agostino (1), quando piega, rivolge e maneggia con santa desterità il cuore dell' uomo , per modo che comincia ad amare i beni che gli sono promessi , e teme i mali di che vien minacciato , ed odia e detesta le male abitudini che gli si rinfacciano, ed abbraccia le virtù che a lui si propongono con suo piacere, e sente dolore di quel che giustamente dee affliggerlo, e prova allegrezza di quel che gli si dà a conoscere per buona cagion di conforto ; che si move a compassione verso coloro che gli sono rappresentati per infelici ; e che si schiva da quelli da cui fa avvertito di doversi guardare.

S. Carlo Borromeo ed altri dopo lui (2) vogliono che il predicatore abbia de' luoghi propri, o senò argomenti, per poter produrre in ogni occasione i movimenti cristiani che vi corrispondono, come sarebbe il disprezzo delle ricchezze e degli onori, il perdono delle ingiurie, la pazienza nelle afflizioni, ecc., ovvero per reprimere gl' impulsi che sono incompatibili con la pietà, come l' amore di sè medesimo, del mondo, dei piaceri illeciti, l' ambizione di essere stimati e di aver dignità, la tristezza smoderata, la vana fiducia degli uomini, il rispetto umano, ecc. Sono cose tanto chiare, che non hanno bisogno di spiegazione. Si sa bene che un uomo che move assalto all' impudicizia, dee avere armi diverse da quelle che adopera contro l' avarizia ; e che i motivi che inducono a perdonare le ingiurie , non sono quelli che dispongono al dispregio degli onori. Si conosce ancora che quegli che vogliono parlare con metodo e sodezza passano dall' una all' altra ragione, in cambio di presentar la prima sotto mille termini differenti , che bene valutati ridicono continuamente la cosa medesima , nè fanno altro che un pleonismo, atto alcuna volta a divertire, ad instruire non mai.

E' cosa più importante il sapere se si abbiano da eccitare degli affetti cristiani in ogni sorta d' istruzioni morali. Altri credono che non solo si debba farlo nella spiegazione delle verità della fede e de' misteri, ma ancora negli elogi de' santi, ed in ciascuna parte di questi vari discorsi. Soggiungono tuttavia che vi sono alcune istruzioni che domandano manco moralità e più dolci movimenti ; ed altri dicono che ne richiedono di vantaggio.

(1) *August., lib. 4, de Doct. Christ., cap. 12.*

(2) S. Carol., in *Instruct. Pr., tit. de Scientia consion. Pastor. di Limoges, tom. 2, pag. 274.*

Quest' ultimo parere pare più ragionevole assai. S' istruisce per allontanare dal vizio, e per far innamorare della virtù. Può mai farsi l' una e l' altra cosa senza esortare, e l'esortazione può mai andare scompagnata da ogni sorta di movimenti e di pietosi affetti? Dunque faremo che i paucissimi de' santi ne sieno sparsi. Bisogna darci a conoscere quanto la loro vita sia stata opposta alla nostra, farne arrossire di un contegno che cambia in severi giudici coloro ch' avremmo noi avuti in protettori, se avessimo seguito l' esempio loro; bisogna stimolarne all' emulazione, secondo questo detto di s. Paolo (1): *Quorum intuentes exitum conversationis imitamini fidem*. Vi sieno pure di questi teneri affetti nello sviluppo de' misteri che sono tutti l' oggetto dell' adorazione delle celesti intelligenze, come quello di nostra fede è il dolce motivo delle nostre speranze. Ve ne sieno nelle medesime istruzioni che si fanno ai più teneri giovanetti. Dentro v' insegnino questi, secondo il metodo del pio e dotto Luigi di Granata, ad amar Dio, perchè è infinitamente buono, a non far male alcuno, perchè tutto vede, a bramare il suo regno, per essere il giorno eterno dell' ente infinitamente perfetto.

Ma, quantunque l'esordio e la perorazione sieno le due parti che più dell' altre ricercano de' movimenti, si vuole, come dice Quintiliano (2), che non sieno per ciò fuori di proposito nel rimanente del discorso, e che capitino benissimo dietro le principali prove di cui è composto. Senza questo, somiglia più ad una secca lezione di teologia, che ad una istruzione fatta per commuovere gli animi e per convertire. Soggiungerò ancora così di passo, che i veri professori di teologia, quelli che conoscono il prezzo della gioventù ad esso loro affidata, fanno entrare, quando loro cade in acconcio, alcune affettuose moralità nelle loro spiegazioni. Io conobbi alcuni che scuotevano l' animo e gli occhi, e che per confessione de' lor discepoli giungevano a far maggior bene, senza mostrar di voler farlo, di quel che n' avesser fatto con dieci conferenze di pietà.

§ III

Condizioni di una istruzione solida e cristiana.

L'istruzione dev' esser vera; conseguenze di questo principio.—L'istruzione dev' esser semplice.—Abuso da evitarsi.—Obbiezione e risposta.—L'istruzione deve essere proporzionata.—Non può esserlo, quando si predica un sermone di un altro.—Un compendio od uno schizzo serve ad un parroco.—Non dee riposare su la propria facilità.—L'istruzione dev' esser tenera, ma senza falsa compassione.—Non dev' esser troppo lunga.

Come la gente di villa dev' essere il principale oggetto della mia fatica, voglio relativamente rivolgere ad essa il mio ragionare. Se per avventura mi uscissero alcune riflessioni, dalle quali potessero aver profitto coloro che corrono più nobile carriera

(1) *Heb.*, 13.

(2) *Affectus*, etiam quibusdam videntur in proemio et in epilogo sedem habere, in quibus sane sunt frequentissimi, tamen aliae quoque partes recipiunt, sed breviores; probationibus unius cujusque rei (*affectus*) recte subiungitur: *Quint., Inst. orat., lib. 6, cap. 1. Vide et Toll., lib. 2, de orat., num. 311 et 312.*

nelle città, pregoli a benedirne il Signore meco : *Idipsum autem et vos.... Congratulamini mihi* : Phil., 2, 18.

Io restringerò volentieri a cinque o sei tutte le condizioni di una buona istruzione. Mi pare che riuscirà dal più al meno a perfezione, se sarà vera, semplice, proporzionata, saggia e prudente, tenera e divota, e non mai troppo lunga.

Prima convien che sia vera, perchè è fondata sopra la parola di colui a cui i suoi stessi nemici rendevano buona testimonianza di veritiero, e che insegnavo la via del Signore nella sincerità (1). Non sono già graziose e dotte favole quelle che vi predichiamo, diceva il Principe degli apostoli (2) ; ma quel ch' abbiamo udito , ma quel ch' abbiamo veduto cogli occhi nostri (3), quel ch' abbiamo appreso da questo eccellente testimonio, che fu sempre verace e sempre fedele (4). L' errore, le vane opinioni, le visioni immaginarie sono straniere piante, non ricevute dal celeste Padre. Ogni pianta di questa specie sarà svelta (5), e non produrrà frutto o sarà di pessima ragione. Il falso inganna i popoli, fa spregiare coloro che l' annunziano e scredita la religione.

Di qua concludo che un parroco sarà degno di grandissima riprensione , se darà ad intendere de' falsi od incerti miracoli. Questi prodigi che tosto svaniscono, spargono una non so qual ombra di sospetto sopra de' più autentici. Lo stesso dico di quei parrochi che , per un falso zelo e talvolta ancora per avarizia , pubblicano alcune indulgenze che mai non furono, o che da lungo tempo più non sussistono, per non essere state rinnovate, o la concessione delle quali è orrettizia o surrettizia; eccessi che sono proibiti a' regolari sotto pena di dannazione (6), e che per identità di ragione lo devono essere a tutti i ministri della Chiesa. In Francia, non si pecca ordinariamente in questo fatto , se non per esserne difettivi. Dio voglia che ciascuno si schivi sempre di peccarvi per dispregio. Quest' ultimo non potrebbe nascere altro che da ignoranza o da irreligione.

Io annovero ancora nella classe del falso queste leggende apogrife, che non decantano altro che meraviglie quasi , come se Dio non avesse mai santificato niuno per le comuni vie ; queste storie favolose o sospette di esserlo, delle quali erano ripiene un grandissimo numero di libri nell' ultimo secolo; questi avvenimenti fondati sopra un sì sentito dire dubbioso , che da' creduli vengono ricevuti e che l' amore del meraviglioso fa che trasmettendoli sieno amplificati. Non à bisogno la Chiesa di questi mendicati soccorsi, nè per istruire i fedeli, nè per onorare i santi. È meglio lodar questi ne' modi generali, che di appropriar loro alcune azioni inanimate fondate. Non perde mai nulla il predicatore quando trionfa la verità.

Io non credo nè meno che sia a proposito di riferire in un panegirico , o almeno con molta particolarità, tutte le verità riferite nella storia del suo eroe. Nel presente secolo, bisogna quasi vergognarsi di dire quel che Dio non si vergognò di fare. Si farà maggior acquisto a non dire se non cose verisimili , che ad esporre realmente il vero, ma difficile a credersi , a' motteggiamenti degli empì e de' libertini. Suppongo

(1) *Scimus quia verax es, et viam Dei in veritate doces: Matth., 22, 16.*

(2) *Non enim doctas fabulas secuti, ecc.: 2 Petri, 1, 16.*

(3) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, ecc.: 1 Joan., 1.*

(4) *Hæc dicit.... testis fidelis et verus: Apoc., 3, 14.*

(5) *Omnis plantatio, quam non p'ntavit Pater meus cælestis, eradicabitur: Matth., 15, 13.*

(6) *Vedi la Clementina 1, de Privilegiis , e l' ultimo capitolo del nostro Trattato delle indulgenze, tom VI, p. 11, della Morale Maggiore.*

che nelle ville regnino in qualche parte questi due difetti: volesse il cielo ch'lo m'ingannassi; ma pur troppo è certo che l'aria della capitale si diffonde ampiamente nelle provincie; se non formò de' filosofi, produce della gente quanto quelli corrotta.

L'istruzione dev'esser semplice. Tali furono quelle del Figliuolo di Dio, quantunque possedesse tutti i tesori della scienza e della saviezza (1). Tali furono pacamente quelle de' suoi primi discepoli, i quali tutti avrebbero potuto dire con Paolo (2) che, lontani dall'annunziare il vangelo con sublimità di linguaggio o di umana sapienza, riguardarono sempre uno stile studiato e pomposo, come una spezie di corruzione della verità (3), come un mezzo di snervare la croce di Gesù Cristo, e di porre in dubbio il valore della sua forza, supplendo a quella con altre forze straniere (4).

No, dice sant'Ambrogio (5), la predicazione veramente cristiana non à bisogno del pomposo ornamento di luminose parole. Porta seco la dignità sua e la sua raccomandazione; con essa alcuni ignoranti pescatori convertirono il mondo. Se fossero stati oratori, si sarebbe attribuita la rovina dell'idolatria alla loro eloquenza.

Quando voi ammaestrate, diceva s. Girolamo a Nepoziano, non cercate applausi, ma lagrime: altro elogio non vi si conviene fuor che il pianto de' vostri auditori. Io voglio che un sacerdote acconci il suo discorso con la divina parola; non voglio che sia declamatore o satirico (6).

A' gran differenza, dice un antico autore, fra un oratore profano ed un vero predicatore. L'uno, altro non cerca che profferire con buona grazia un discorso ben limato; l'altro, in un discorso sobrio e piano, cerca solo la gloria del Signore. L'uno, in termini spezzosi narra picciole cose: l'altro, in semplici parole riferisce grandi e profonde verità: l'uno, si appaga in tutto della lode degli uomini, l'altro della benedizione del Signore: l'uno, a sè cerca applauso, perchè spaccia gentilezze, e niun frutto acquista; l'altro con destruttura naturale e senza liscio, insegna, commuove e converte (7).

Ora, quel che pensarono questi santi dottori, si pensa ancora a' di nostri; e non giudicano già in questa forma o preti invidiosi dell'altrui merito al loro superiore, o secolari senza buon gusto. Porgiamo orecchio ad un uomo che in fatto di buone lettere e di virtù può essere di esempio altrui, ed al quale la pietà, se avesse fra noi accademie, tante corone darebbe, quante ne à egli ricevute a Parigi ed a Montalbano, ecc.:

(1) In quo sunt thesauri omnes sapientiae et scientiae absconditi: *Colos.*, 2, 3.

(2) Veni non in sublimitate sermonis aut sapientiae. .. et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis: 1 *Corinth.*, 2, v. 1 et 4.

(3) Adulterantes verbum Dei: 2 *Corinth.*, 2, v. 17.

(4) Misit me Christus evangelizare non in sapientia verbi, ut non evanesceret crux Christi: 1 *Corinth.*, v. 17.

(5) Praedicatio Christiana non indiget pompe et cultu sermonis: ideoque piscatores homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent ut doctrinae veritas ipsa se commendaret, etc., et *Ambros.*, in v. 17, *Capitulum 1, ad Corinth.*

(6) Docentes te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur. Lacrymae auditorum laudes tuas sunt. ... Nolo te declamatorem esse et rutilam, garrulumque, sed mysteriorum paritum: *Hieron.*, *Ep.* 34, *alias 2.*

(7) Alia est ratio declamatorum, et alia debet esse ratio doctorum. Illi elucubrateo declamationis pompam lotis facundiae suae viribus concupiscunt: isti sobrio usitatoque sermone, Christi gloriam quaserunt. Illi rebus inanibus pretiosa verborum induunt ornamenta: isti, veracibus sententiis ornant, et commendant verba simplicia. Illi totam laudem suam in favore vulgi, isti in virtute Dei constituunt, ecc.: *auctor operis de vita contemplativa: lib. 1, cap. 24.*

O quanto avete voi puro ed elegante stile, dic' egli a molte persone da lui assalite sotto il solo nome di Teodato, *quanta finezza si scopre mai ne' vostri pensieri! qual simetria ne' discorsi! qual artificio usate nello svilupparmi in cento varie forme una stessa immagine, che, spogliandola, è sempre la stessa, ed a riprodurla sotto infiniti aspetti sempre per lo ingegno luminosi! Quanto sono mai delicate le antitesi vostre! quanto gentili i ritratti! Come ogni cosa è ben inventata! Chi potrebbe non accordare, o Teodato, che non abbiate voi molto spirito, e che non predichiate assai male (1)?*

Ed in oltre: *È molto tempo che fu detto ai predicatori: Deponete oramai queste divisioni così sottili o compassate, così frivoli e miserabili, poichè altro non fanno esse che snervare il discorso, e dimostrare la picciolezza del vostro genio, che à bisogno di così piccioli soccorsi. Scegliete una verità unica, capitale, che istruisca e fortifichi. Sviluppate la pienamente, notate ogni sua relazione: non abbiate paura nel fare il catechismo ad alcune genti del mondo che nulla sanno, o ad alcuni begli spiriti che sanno tutto, fuor che la religione... Ecco quel che fu detto a' ministri della parola di Dio; ma era come dir loro: Abbiate zelo e buon genio, ecc. È cosa mala che i secolari abbiano a darci così fatti avvisi; ma è cosa peggiore che sieno da noi meritati.*

Per contestare l'abuso, basterebbe ch'io trascrivessi qui alcuni di que' preziosi squarci che di tratto in tratto escouo fuori, come luminosissime opere dell' arte. Di cento persone che leggeranno quelle con occhio cristiano, alcune saran forse che non diranno: *Teodato, voi avete molto spirito*; ma nuno sarà forse che non dica: *Voi predicate assai male*. Ad onta di questo, Teodato e i suoi simili sono di sè stessi contenti. Sono portati da un' angia, che applaude tutto giorno al teatro, o da una folla di donne mondane, le quali amano ben di proteggere alcuni predicatori (2), a condizione però che pensino a tutt' altro fuori che a correggerle.

Ma, biasimando una eloquenza del tutto umana, non si pretende già di giustificare que' discorsi ch'altro non sono che una diceria insipida, senz' ordine, senza divozione, senza disegno e senza esattezza. Non consiste la semplicità vangelica nel dire senza apparecchio tutte le cose che si presentauo ad uno spirito mal ordinato. Abbiamo quasi per regola generale che ogni discorso, che poco abbia costato a farlo, costì poi molto ad intenderlo; e quando ancora non fosse rigettato, in grazia di una bella pronunzia, non potrà mai nè illuminare lo spirito, che vuole prove e metodo, nè penetrare il cuore, che non si commove se non quando gli viene dall' intendimento presentato il suo oggetto in forma chiara e distinta: senza dire che Dio non benedice nè la negligenza, nè la temerità.

Per la medesima ragione, altri si guarderà molto di applaudire a quei discorsi, dove, sotto colore di rigettare i vani e frivoli ornamenti, si rigettano quelli che più sarebbero necessari; dove la freddezza del componimento si scopre dalla monotonia della distribuzione; dove le più triviali comparazioni che dir si possano, rineriscono ancora nante dell' aria franca con la quale vengono profferiti; dove la dizione bassissima darebbe a credere che sia nella cattedra il *magistero del villaggio*, come nel *lettorino* l' oracolo del suo parroco.

(1) Saggio intorno a' costumi, del Soret, avvocato del parlamento, pag. 29 e segg. Dà l'autore un'opera periodica sotto questo titolo: La Religione vendicata, o confutazione degli empî autori: Parigi, appresso Carlo Herissant, nella via di Nostra Dama.

(2) Saggio intorno a' costumi, p. 28.

Litt. par. Vol. I.

Non voleva s. Paolo niuna umana persuasione: questo dicevamo noi un momento fa. Voleva tuttavia che la parola di Dio si trattasse in un modo degno di lui (1). Malgrado la pretesa fiacchezza che il cattivo gusto, anzi l'invidia, ebbe a rinfacciargli nei suoi discorsi (2), si trova nelle sue lettere, ch' erano fatte per il mondo tutto, una sublimità che fu ammirata da tutti i secoli, e che il savio-maneggio cheseppe farne san Gio: Grisostomo à più contribuito alla di lui riputazione che non fecero i suoi naturali talenti. È verò che questo grand' apostolo co' fanciulli divien fanciullo; ma chi vi pone mente conoscerà che fa ogni sforzo possibile per farli uscire dal loro primo stato, e che, poco dopo, parla seco loro col linguaggio della più alta sapienza che sia (3). Si leggano le epistole a' romani ed agli ebrei: si scoprirà nella prima una profondità che ancora a' di nostri rapisce gli animi; e nella seconda una forza di discorso e di erudizione che costrinse il convertito giudeo a sacrificare il desiderio ch' avea da tanto tempo di congiungere Moisè col vangelo.

Ma ci dicono: Io non ò altri anditori che de' goffi villani, privi del senso comune. Perchè prendersi tanta pena di ammaestrarli regolarmente? cosa nerboruta o debole, buona o cattiva che sia, tutto riesce loro uguale. Ed io so, per averio sentito dire, che appena volta preferirono a' dotti discorsi di un celebre predicatore, alcuni altri quasi tanto semplici, come quelli ch' io soglio far loro.

Così ragionano alcuni che vorrebbero far passare la loro infingardaggine per una virtù; ma s' ingannano in più modi. Poichè 1° attribuiscono a' loro parvocchiani più stupidità che non hanno essi. Non oserebbero fidarsene tanto nelle cose temporali. Spesso prendono il loro parere, e ne approlittano; dunque ritrovano in essi un capitale di spirito, e lo spirito non si perde altrimenti, entrando nella chiesa; 2° Ha una eloquenza soave e naturale che si conviene con tutto il mondo. Le parole dei figliuol prodigo e del ricco vointuoso sono concepite in semplici termini; il villano ne resta preso quanto il letterato. Parlate su quel fare, e sarete inteso. Le parole magnifiche, i *toc. chi gayltardi, il colorito*, la leggerezza del pennello, lo stil di maniera, ed altre cose simili, che per lo meno in ogni nuovo autore deggiono una volta vedersi, e che in alcuni sono continuamente adoperati, non vi riusciranno a bene; nuno ve le domanda; 3° Voi parlate nel nome del Signore, come parla un ambasciatore in nome del suo principe (4). Ora, quantunque non parli costui a' salvatici del Canada, come farebbe davanti agli Imperatori, à sempre la mira di non avvilire già mai la dignità di colui che rappresenta. Questa dignità si conosce a' medesimi passi più negletti, e nelle figure stranissime che dee adoperare. Se in una missione un pio e dotto oratore incontrò manco di certi semplici missionari, ciò nacque per non poter questo grand' uomo sostener luugamente il personaggio che voleva fare, e che il predicatore de' re non è nato per discorrere nelle ville. Per altro, rese giustizia allo zelo ed a' modi di coloro che l' avevano pregato di onorar con la sua presenza le loro fatiche, d' indirizzarli e di farsi loro associato. Usavano pieno discorso, ma senza bassezza. La bassezza, il disordine e la negligenza sono le cose qui da me condannate.

L' istruzione dev' essere proporzionata, non solo nell' espressione, come noi abbia-

(1) Recte tractantem verbum veritatis: 2 Tim., 2, 15.

(2) Et si imperitus sermone, sed non scientia: 2 Corinth., 11, v. 6.

(3) Sapientiam loquimur inter perfectos: 1 Corinth., 2, 6. Questo testo ammette un' altra interpretazione: la nostra à i suoi fondamenti.

(4) Pro Christo legatione fungimur: 2 Corinth., 5, 20.

mo ora detto, ma relativamente ancora alla capacità, alle forze presenti, alle disposizioni, e sopra tutto a' bisogni di chi ascolta. Gli apostoli non furono sempre in caso di spargere le gran verità che Gesù Cristo avea dette loro (1). Così accade de' popoli. Un discorso troppo tagliardo potrebbe far in essi quella impressione che fece sopra gli abitanti di Cafarnao una istruzione che, venendo dal Figliuolo di Dio, non poteva essere fuor di proposito (2). Cominciate dall' intenerire gli animi loro : a poco a poco, fatele loro conoscere la vergogna e il peso delle loro catene. Insensibilmente arretrate ad ammorzare il fuoco delle loro passioni. Col tempo si addomesticeranno con la virtù; ben tosto conosceranno quella per amabile cosa. Dall' amore alla pratica il passo è breve. Sopra tutto non caricate mai alcune verità, terribili pur troppo da sè medesime, come il piccol numero degli eletti e l'impenitenza finale. Un uomo da bene si è più di una volta pentito di aver troppo detto in quest' ultimo particolare. Chiamato alcuni giorni dopo da un vecchio peccatore che giunto era al passo di morte, in vano gli ricordava l' infinita misericordia di Dio. *Io so bene*, rispondeva l' inferno, *che voi vi contenete in questo modo con le persone morienti: voi l'avete detto che non è una settimana; ma so, ancora che voi ci provaste troppo bene che nell' estremo momento un solo miracolo può salvarci; non veggio cosa alcuna che questo mi faccia sperare, ecc.*

Bisogna particolarmente prendere di mira e combattere in una parrocchia il vizio dominante. In vano altri si arresterebbe a reprimere quelli di che non è infetta. Si esorta alla liberalità, alla linosina, alla temperanza un ricco ed opulente borgo. Si predica la sommissione e la pazienza a que' tristi paesi, dove l' abitante scarnato porta nella faccia dipinta la miseria e la povertà. A coloro ch' amano la tavola, si rappresenta che la crapula è la sorgente dell' impudicizia, la rovina di ciascuna virtù; e che dopo essersi bene pasciuti di carni, i figliuoli d' Israele caddero in disordine. Alle persone trasportate si dimostra che la collera intorbidava ogni cosa; che guida a commettere mille errori che non si possono più riparare; che niuno è che, dopo il primo moto, non sia contento di aver abbassato il suo fuoco; e che una parola uscita, mentre siamo in furore, non si può ritirare più indietro. Agli altri dediti alle voluttuosità, se breme, e abituati in quelle, si dà a conoscere che la purità del cuore è una virtù mirabile; che i piaceri che quella oscurano dietro a sè altro non lasciano che una trista ricordanza, e che sono fonte d' infiniti rammarichi; e che vi sono le migliaia di sciagurati che li pagano dentro l' inferno. A quelli che si abbandonano freddamente alla infigardaggine nel fatto di loro salute, si dee rappresentare che perdono quel bene che prolungano di fare; che vi sono de' momenti che, fuggiti, più non ritornano; che, non facendo le buone opere che si deggiono fare, si corre pericolo di non poter più farle, quando si venga alla risoluzione. San Gregorio Magno vi darà i principi generali, le regole ristrette per trattare queste diverse verità, e non lascerà di avvertirvi che, dovendo i vostri discorsi essere sempre esemplari, devouo ancora essere accomodati a' bisogni e convenirsi col vostro popolo (3).

In questa occasione posso bene, come lo fecero molti altri prima di me, esaminare

(1) Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo: *Joan.* 16, v. 11.

(2) Multi audientes ex discipulis ejus dixerunt: Durus est hic sermo. . . abierunt retro, ecc., *Joan.*, 6, 1 et 67.

(3) Pro qualitate audientium formari debet sermo doctorum, ut et ad singulis congruat et tamē a comunis edificatiōis arte nunquam recedat. ecc.: *S. Gregor. Papa. par. 3. et adman t.* 17, 18. ecc.

una quistione che non discorda dal mio argomento. Si tratta di decidere se un curato eh' è poco tempo, e forse ancora poca facilità nello scrivere, possa valersi de' discorsi de' predicatori, stampati o manoscritti che vanno per le mani del pubbl'ico, e se, dopo averli appresi, possa profferirli come se fossero opere sue.

Ora, dietro all' esempio di coloro che scrissero prima di me (1), eredo poter lo rispondere che questo contegno è soggetto a molti inconvenienti.

Il primo è questo, che simili sermoni spesso riescono molto superficiali. Hanno locuzione, fiori di lingua, e sì pure parole che l' *Accademia in corpo non troverebbe in essi una sola frase da criticare* (2). Ma, di quel cerio vera solido, che passa al cuore, che lo rifonde, che non si ammira, ma che si sente penetrar dentro, non è in essi altrimenti; anzi non si è pensato nè meno a porvene.

Il secondo è, che questi discorsi non convengono per ordinario a coloro a' quali si anno a dire, essendo per la maggior parte scritti per la corte, o per le più magnifiche città del regno. *Si spesero in essi pensieri sublimi, ragionamenti elevati, espressioni ricercate, non confacenti alle persone comuni: vi si parla de' difetti che per lo più non regnano altro che fra grandi del secolo. Si fa invettiva contro il lusso, le superflue spese, i superbi trattamenti, gl' imbrogli di mondo: colpe che non si sogliono incontrare nelle piccole città, e molto meno nelle ville.* Sarebbe a desiderare che certi stazionari ponessero mente a questo avviso. Nel mio villaggio, diceva una dama assai rispettabile, *mi tocca sentire nella quaresima ad abbattere il fasto, i superbi ornamenti, ecc. Tuttavia son io qui sola della mia condizione, e, lode al Signore, non è questi difetti.* Ma il sermone è scritto così; bisogna recitarlo, o tacere; il secondo non sarebbe più a proposito del primo.

Il terzo inconveniente è questo, che come un componimento straniero non è mal adattabile allo spirito di chi lo tolse ad prestito, non è quasi possibile che profferendolo possa accompagnarlo con la dovuta azione ed esprimere bene gli affetti di quello. Aggiungete che un uomo il quale, per acquistarsi nome, si appropria la roba altrui, si espone a maggior vergogna di coloro che rubano le altrui facoltà. Il solo sospetto, dice s. Giovan Grisostomo (3), lo fa riguardare come un ladro trovato con furto in mano. Una semplice giovane può discoprirlo, come è veduto far lo: dicendo con innocente modo: *Ecco un uomo dotato di buona memoria, lo rende ridicolo.*

Glova più dunque, seguita l'autore da me citato, formarsi da sé le sue esortazioni, secondo il proprio genio e talento, e recitarle con fervore. Forse ne avverrà che sieno mediocri assai; ma che importa, purchè facciano frutto? Se un uomo non potesse nè pure esser da tanto, dovrebbe almeno non prendere da uno o da più libri, se non quello che può convenire alla capacità ed al bisogno de' suoi ascoltanti.

Io ho conosciuto un uomo saggio e di molto spirito il qual voleva che un parroco, particolarmente quando è carico d'affari, si contentasse di uno schizzo per i suoi discorsi, nè si prendesse la pena di scriverli, da un capo all' altro: certa cosa è che questo metodo fa risparmiare molto tempo, e che nel caldo dell' azione si presentano alcune cose che non si veggono nel freddo del comporre. Ma pare che questo non si potesse

(1) Pastor. di Limoges, pag. 672 e segg.

(2) Saggio intorno a' costumi, pag. 29.

(3) Ea de re suspectus, instar furis in ipso facto deprehensi habetur: S. Chryst., lib. 5, de Saecerdot., cap. 1. *Convien tuttavia confessare che fosse sant' Agostino molto più indulgente. Leggi il suo 4. lib. de Doctr. Christ. cap. 29., e le riflessioni dell' abate Dinovart nell' ultimo suo libro sopra l' eloquenza del corpo, cap. 9.*

concedere se non a quelli che hanno facilità di parlare, o per abito che n'abbian fatto, o per altra ragione; ma che in questo medesimo caso, abbiano sempre da lavorare accuratamente alcune parti de'loro discorsi, come sarebbe gli esordi per mettersi in atto e l'epilogo per raccogliervi con più forza e divozione quel di meglio hanno detto, la conclusione delle principall prove per vibrare di tratto in tratto un colpo più decisivo, le particolarità perchè si sostengono manco de'principi, e che ciascu... è capace di giudicarne.

Ma, approvando o tollerando questa pratica, si dee biasimare il costume di coloro che, avendo de'sermoni regolati, gl'imparano al digrosso, per dirli poi con infinito sgarbo, o che, con maggior temerità di questa, s'immaginano di poter parlare *ex abrupto*, e che Dio abbia loro a prestar sul fatto quel soccorso che solamente à promesso alla virtù ed alla necessità.

Un sermone ben imparato, dice un celebre autore (1); *sembra buono, quantunque mediocre; e s'è buono, sembra eccellente. Non essendovi difetto che colpisca più l'auditor quanto la mancanza di memoria, altro non ne à che più di questo lo stanchi. Patisce egli tutta la pena che il predicatore si è risparmiata a non curarsene. Il predicatore che tralasciò d'imparare, paga caro il piacere della sua negligenza. Sta pur male un oratore che si periti! Necessitato sempre a pensare quel che dee dire, non pensa mai a quel che dice.*

Ha, dice lo stesso scrittore, molti inconvenienti a fidarsi nella propria facilità; si corre pericolo di languire, fin a tanto che l'immaginazione ritorna a riscaldarsi. Si dipende dal proprio amore, dalla sanità e dal tempo. Se tutte queste cose non concorrono, non si può contentar sè medesimo, e manco gli altri ancora.

Coloro che, per essere parecchie volte comparsi in pubblico, hanno la temerità di stinarsi capaci di parlare improvvisamente, e di fare de'sermoni a questo modo, spacciano tutto quello che si presenta loro alla fantasia. Suppongono le prove, o le dicono solo a metà; si perdono in bagattelle. Sono nell'esteriore agitati, per lo spirito costretto, che cerca cosa che dia termine alla frase incominciata; quel ch'è detto ripetono; si confondono nelle digressioni; senz'azione, senza movimento, o se hanno lo spirito presente, è turbato l'atteggiamento; trascorrono gli occhi loro e le mani qua e là senza convenirsi con le parole... Ad onta di tutto ciò, s'immaginano essi di predicare naturalmente, purché gridino con quanto fiato esce loro di gola, che sudino molto, che parlino spesso del diavolo e dell'inferno, ecc. (2).

Convien dunque procurare d'imparar a memoria. Questa fatica produce due gran vantaggi: l'uno, che ritorna in profitto del sermone, perchè gli si dà qualche nuova perfezione ogni volta che si ripete. L'altro, che la memoria si riempie di espressioni di nuovo torno, di pensieri sviluppati, che si presentano poi agevolmente quando si sia in necessità di parlare all'improvviso (3).

Per altro, questa soggezione costa manco di quel che si crede, o costa per poco tempo. Il pastore ch'avésse composto tre corsi d'istruzioni per anni tre, potrebbe arrestarsi a questo segno, e dirle periodicamente. Non dee dubitare che gli auditori se ne ricordino, e rinescano loro. Egli medesimo à bisogno di tempo a fine d'in-

(1) Massime sopra il ministero della cattedra del P. Gaich es dell'Oratorio, cap. 6.

(2) Eloquenza del corpo, cap. 8, pag. 87.

(3) Massime intorno al ministero, ecc.: *ibid.*, pag. 39.

parlar di nuovo Chi potrebbe darsi la pena di rileggere ogni giorno uno dei suoi sermoni, si troverebbe fuor di fastidio al tempo di doverli recitare (1). Si può fare che sia questa la sua lettura spirituale; un buon ecclesiastico non tralascia mai questo esercizio. S'io mi sono un poco allontanato, non credo per ciò d'essere uscito di via. Niente si dee temere di commetter fallo, dietro alla scorta di così buoni maestri.

L'istruzione dev'esser saggia. Convien usare alcune precauzioni per parte del ministro, e per parte di coloro a' quali parla, o de' quali parla, e per parte della materia che tratta.

Il ministro, considerato riguardo a lui medesimo, convien ch'abbia dal lato suo, che senta dell'affettazione. Senza dire assolutamente che *un esteriore, troppo trascurato, spesso suppone un difetto di educazione, e sempre una divozione mal intesa*, lo crederò volentieri che quelli che *s'immaginano che, per commovere, basti avere una fisionomia spopolata, una faccia smunta, de' capelli distesi e scompigliati*, si ingannino molto. Ma crederò più volentieri ancora che l'esteriore di un vero ministro di Gesù Cristo *non conosca né le gentilezze, né le preziosità de' damerini; che gli abbigliamenti degli oratori, come quelli delle oneste persone, deggiano essere proprie, ma sempre ne' confini della ecclesiastica semplicità*; e che non si dia il più ridicolo personaggio di un prete *che arreca in pergam. gli ornamenti di una donna, che ne prende l'aria indolente, i modi, e quel fare voluttuoso che si conviene con le sole attrici.*

La prima istruzione dunque del vero parroco sia quella di un savio e modesto contegno, e di una cert'aria evangelica, che rende le sue parole rispettabili a chi le ascolta. *Un esteriore che edifica, che parla al cuore, può supplire al difetto dell'azione e della stessa eloquenza. S. Carlo, con debil petto, con voce dispiacevole, convertiva i popoli. Suppliva con la pietà all'elocuzione ... Un'aria santa e penitente, una faccia umile e quasi gemente sotto il peso del ministero, ci dimostra nel predicatore un Fonar, un Giovan Battista, ed un profeta. La legge pare scolpita nella sua fronte (2).* Questa specie di eloquenza parla, prima ancora che il predicatore apra bocca.

La saviezza vuol parimente che un parroco esamini pure l'età sua e le sue forze. Un discorso intorno alla disonestà è comportato in alcuni vecchi, incanutiti all'ombra del santuario. Spaventa e fa arrossire in bocca di un uomo di venticinque anni. Nei primi, non si scopre altro che un paterno zelo, che fa violenza a sè medesimo per correggere altrui. Si crede di conoscere nel secondo una sufficienza di un giovane imprudente che vuol parlare di tutto. Non già che si abbia a trasandare un vizio che guida all'Inferno una porzione del genere umano, ma si può lasciare a più matura età il carico di combatterlo, e si può assalirlo così di passo con un fuoco ed una espressione di dolore, che faccia le veci di un lungo discorso.

Alcuni stimano che certi argomeni, come quelli della mortificazione, non si convengano con una faccia ripiena, e che *questo corpo attenuato da rigori della penitenza non si confaccia ad un uomo di ottima corporatura*. In questa forma, un parroco che si rattrasse in simil caso dovrebbe, o lasciare, o sopprimere una delle più importanti obbligazioni della vita cristiana. Ma non sia un'aria di vanità non indica

(1) *Idem, ibid., pag. 42 e 71.*

(2) *Eloquenza del corpo: lib. 2, cap. 1.*

sempre una vita deliziosa. Daniello e i compagni suoi, malgrado le loro facce fiorite, avrebbero potuto predicare la felicità delle lagrime, come la limosina e la vanità degl'idoli.

Il parroco dovrebbe sempre esaminare le sue forze, sia nella materia dell'istruzione, o sia nel modo di esporla. Giova più a dire una sola parola intorno a' certi gravissimi misteri, che indebolirne l'immagine; e giova più ancora il non entrare ne' vari stati dell'orazione, che rendersi inintelligibili. Si può ben fare il dover suo, senza essere nè il Bourdaloue, nè il Bossuet.

Il componimento dee ancora regolarsi alla misura di che l'uomo è capace. Una pronunzia flemmatica, ben non dipinge quello stagno di zolfo e di fuoco dove gli empi sono vivi precipitati. Una voce viva e impetuosa mal si accorda con una dicitura fredda e languida. Bisogna studiar sè medesimo, e farsi esaminare da un amico sincero; a poco a poco si trova il suo fare: chi non può esser nulla, faccia ragione a sè stesso, e si escluda.

Il ministro dee aver riguardo a coloro davanti a' quali ragiona, e de' quali ragiona. Io non credo già che in faccia ad alcuni forestieri, condotti alla sua messa per caso o per divozione, abbia egli a svelare gli orrori della sua parrocchia. Amerei ancor meno che dinotasse in modo la colpa, da darne a conoscere la persona colpevole. Ma quel che più offenderebbe l'oneste persone, saria il sentirlo vendicare le sue ingiurie personali, ed opprimere per via di recriminazione coloro che ingiustamente l'anno oltraggiato. Non è fatta la cattedra per sì fatte apologie anti-cristiane. Provare che non si patisce altro che per la giustizia, è un levare una porzione alla croce, e la maggior porzione di sua amarezza. Provarlo col restituire maledizione per maledizione, è un tradire la propria causa e spargere de' sospetti sopra la propria innocenza. Questo è dare vantaggio ad un nimico signore, il qual tosto sarà informato da mille, e sempre esagerando. Io conobbi un uomo che pati questa mala sorte. Da quel giorno medesimo venne considerato da' suoi proprj amici come una lingua pericolosa. Voi predicate la pazienza e l'umiltà: sforzatevi di praticar l'una e di assuefarvi all'altra. Un contegno seguente, regolato, persuasivo, sarà la vostra più sicura giustificazione. In questo modo Fraucesco di Sales trionfò di una calunnia infinitamente più nera e meglio concertata di quella che a voi viene data. Se il padrone fu trattato da Belzebù, che dovranno attendersi i servi suoi (1)?

Un prete dee mettere molta attenzione alle cose che tratta ed al modo con cui le tratta. In fatto di sortilegi, di magia, di visioni, d'impedimento di matrimonio ed alcuna volta ancora di restituzione, bisogna che parlando abbia sempre in mano la bilancia della saviezza. Il vero mezzo di moltiplicar certi delitti reali o immaginarli, è il parlarne molto. La fantasia ferita dagli spiritati o dagli spiritamenti, tosto viene ad appropriarsene tutti i sintomi. Bisogna cominciare dal risanarla, e poi la riscaldare. In pochi anni tutti i vostri pascolatori si stimeranno maggiori stregoni di quei di Bria, de' quali si è detto (2), e per lo meno lo saranno essi tanto quanto basterà a far che tentino ogni male altrui per le più sacrileghe vie del mondo.

(1) Si pat. in familias Beelzebub vocaverunt, quantum magis domesticos ejus? Ne ergo timueritis eos, ecc.: *Matth.*, IV, 23. Molti scrivono Beelzebub, o Beelzebù, cioè Deus muscarum, o Deus stercoreus. È un nome dato da' giudei per dispregio ad un idolo degli Accaroniti.

(2) Vedi, nel tomo IV della Storia delle pratiche superstiziose ecc., del P. le Brun, pag. 518, il decreto del parlamento di Parigi contra due pastori che furono impiccati e abbruciati, a dì 22 dicembre 1691 e che facevano pur troppo meritato.

Mi sia permesso di poter qui osservare che i padri, le madri, i domestici, i maestri, ed altri ch'anno parte nell'educazione de' fanciulli, rendono loro un malissimo servizio, quando, con la mira di tenerli lontani dal male, gli ricaptono il capo di spettri, di anime, di ogni sorta di apparizioni. Il loro fine è lodevole, ma non è tale il mezzo preso per ottenerlo. La paura meccanica che mettono in questa gioventù, la turba, senza renderla migliore. In altra età se ne ride, e mette in un fascio quel che le fu detto di più vero, con le storielle onde veniva stordita.

Deve l'istruzione esser tenera e divota, ma senza una falsa compassione. Il primo e più bel titolo di un parroco è quel di essere padre e pastore. Un vero padre riprende alcuna volta con forza, ma sempre con viscere tali che ben dinotano qual egli sia. Un pastor saggio compatisce l'imbecillità della sua greggia. Ben si aspetta che tutte le sue pecorelle non sieno docili a un modo. Parla forte, grida talvolta ancora; ma, nel tempo medesimo che mostra essere nel furor della collera, à il cuore ripieno di affetto: *Lingua saevit, cor amat*, dice in un certo luogo san'Agostino.

Questo carattere di dolcezza mirabilmente si scopre nelle epistole di s. Paolo; il sentimento principale è quello della carità. Voi ritrovate un uomo che prende mille diverse forme, che si fa tutto a tutti, per guadagnare l'intero mondo a Gesù Cristo. Diviene quasi giudeo con giudei, quasi senza legge con chi non à legge; diviene debole co' deboli, per far la salvezza di tutti (1). Ottiene con la dolcezza quel che non à potuto ottenere con la viva forza. La sua industriosa carità pare che riduca ad arte la conversione de' peccatori. Gli convenne, per venire a capo, farsi schiavo? non bilanciò punto (2). E clic non avrebbe fatto un apostolo che, quantunque sollevato al terzo cielo, si rendea picciolo a guisa di nutrice che accarezzi i suoi fanciulli (3)? Leggasi bene la storia ecclesiastica; si vedrà da un lato che uno stile pungente e corrucciolo non ebbe mai buon effetto, e dall'altro la tenerezza riuscì ognora meravigliosamente. Con la dolcezza più che con l'eloquenza si convertì il Calise. Con gli affettuosi sguardi Vincenzo di Paolo riformò Castiglione. Quest'ultimo parlò una sola volta con troppa calcezza. Poichè se n'avvide, giudicò di non poter a quel modo incontrar bene, e non s'ingannò.

Ma, raccomandando questa sorta di tenerezza che bandisce dal discorso le aspre cose e le offensive parole, non pretendiamo già di autorizzare la mollezza, nè quella falsa compassione che teme di turbare il suo proprio riposo, o quello del peccatore, e lo addormenta in una dannosa sicurezza. Come vi sono delle ferite che non si risanano in altro modo che facendo ampie e profonde incisioni, vi sono degli eccessi il cui corso non può arrestarsi se non col scoprire tutto l'orror del male con saggia precauzione. Abbiamo ora citato s. Paolo come un modello di dolcezza, e possiamo citarlo ancora per un modello d'intrepidezza. È noto come trattasse i Galati, che s'erano lasciati sedurre da alcuni falsi dottori; e più si sa ancora con quanta severità punisse l'incestuoso di Corinto. Si sa finalmente come volesse che Tito vi- brasse vive correzioni (4) ad un popolo a cui non l'avean perdonata i suoi stessi cittadini. Io non parlo di un Cipriano, che, per mantenere la disciplina, andava incontro

(1) Factus sum Judaeis, tamquam Judaeus, ut Judaeos lucrarer . . . iis qui sine me erant, tamquam sine lege essem, ecc.: I *Corinth.*, 9, 20 *et seq.*

(2) Cum liber essem ex omnibus, seu quantum ad omnes, omnium me servum feci: *ibid.*, 5, v. 19.

(3) Facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foreat filios suos: I *Thessal.*, 2, 7.

(4) Dixit quidam ex illis (Epimenides) Cretenses semper mendaces . . . quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide: *Ad Titum*, 1, v. 12 et 13.

a' martiri, nè di un Ambrogio, che, con la sua intrepidezza, metteva meraviglia nel dominatore del mondo, e più ancora ne' suoi adulatori; nè di tanti altri santi vescovi che osarono dire: *Tu es ille vir*. Palesè è tutto ciò; ma non lo è già tanto la storia del sommo sacerdote Heli, presa dal giudizio datone da santi dottori. Alla prima lettura del sacro testo, si ritrova in questo antico sacrificatore tutte le massime di un uomo da bene, che merita esser compianto solo per aver avuti da Dio de' figliuoli. Intende i loro delitti, gli corregge con tali detti che ancor presentemente danno a pensare a' teologi (1). Dio lo minaccia per bocca del giovane Samuele; pare che non apra le parole per altro che per benedire la mano che vuol percuoterlo. In una battaglia sanguinosa per altro non teme che per l'arca del Signore (2). Risvegliato da orribili grida che annunziano la rovinosa rotta d' Israele, à sì fatto contegno di poter resistere nell'età di novantott'anni a sentirne il racconto. Intende, senza commozione palese, la miserabile morte de' due suoi figliuoli; ma, udito appena che l'arca santa era stata presa, che rovescia in terra e muore, non tanto per la percossa quanto per lo estremo suo dolore. Ora, la salute di questo Heli, il cui errore altro non fu che la sua troppo mite riprensione, è divenuto un problema tanto spaventevole, quanto difficile a risolversi. S. Basilio, s. Gio. Grisostomo, san Girolamo, san Gregorio Magno, san Cesare d'Arles, sant'Eucherio, e molti altri, lo danno per perduto; e quel che più fa meravigliare è questo che à egli minor numero di difensori di Salomone, la cui sorte è tanto incerta.

Possono queste riflessioni servire ad un parroco, quando ammaestra i capi di famiglia, del modo onde contenersi co' loro figliuoli; ma poichè in effetto egli è padre, dee cominciare dall'applicarli a sè medesimo. Sia egli mite rispetto a tutti gli altri, secondo il precetto dell'apostolo (3), ma sia intrepido come l'apostolo gli comanda. L'abbiam già detto, sono fatte le sue mani per ispargere l'olio ed il vino. Questo mescolamento, riguardo all'umore o troppo acceso o troppo mite, non è agevole a farsi; l'orazione ci sarà guida; non si trovano istruzioni perfettamente compiute, fuor quelle che si fanno a piedi del Signore. Ma, Dio buono, si fa egli però a questo modo? In oltre, Tito e Timoteo devono regolarsi sopra il proprio temperamento e sul carattere de' popoli affidati loro. Se Tito è di un naturale indulgente, e se à per le mani una sì mala razza com'è quella de' Cretesi, bisogna avvertirlo che alzi la voce: *inerepa illos dure*. Se Timoteo è di un genio austero, e che tratti degl' Asiatici per inclinazione plegevoli e docili, è giusto l'esortarlo alla dolcezza, *mansuetum esse ad omnes* (4).

Finalmente, non dee mai l'istruzione esser lunga. Vi sono di quelli che, trasportati da un zelo mal conveniente, vorrebbero dir tanto del loro argomento, da non vedervi più il fine. Stimauo di poter dire ogni cosa, perchè ogni cosa àno scritta, e costò loro fatica. Un uomo saggio paragonavali a coloro che, avendo fatte grandi spese per regalare gli ospiti loro, non possono patire che vogliano essi misurare le proprie loro forze, e gli attribuiscono a colpa una onesia sobrietà.

Non può dirsi quanto sia dannosa questa intemperanza di parole; suo primo effetto è quello di rendere inutile l'istruzione. Come il soverchio cibo aggrava lo stomaco,

(1) Si peccaverit vir in virum. placari et potest Deus, si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo? 1 Reg., 2, 23.

(2) Erat enim corius pavens pro Arca Dei: *Ibid.*, cap. 4.

(3) Servum Domini... Oportet... mansuetum esse ad omnes: Il Timot., 2, 21.

(4) Si trovano in alcuni buoni interpret le due riflessioni da me qui fatte. Ma è più probabile che s. Paolo, dando due avvisi che sembrano alquanto opposti, accese meno riguardo al curare de' ministri, che a quello de' loro popoli.

Field. Par. Vol. 1.

senza veramente nutrirlo, una moltitudine di prove, di obiezioni e di risposte stanca lo spirito. Le ultime immagini scacciano le prime, la noja e l'impotenza di mantener, si tanto a lungo in attenzione, cancella tutto il rimanente; e spesso altro non si riporta dalla predica, fuor che un fermo proponimento di ritornarvi mai più.

Questo secondò effetto della prolissità, voglio dire la noja della parola di Dio, è ancora peggior del primo. Allontana un uomo dalla sua parrocchia, lo guida a cercar lontano una messa bassa, per non correre il pericolo di ascoltare un discorso che uccide. Spesso fa che altrui esca con mormorazioni, querele ed invettive.

È un gran male che genti da bene, alle quali più di una volta con rispettoso amore si rimproverò questa lunghezza loro eccessiva, si sieno sempre inasprite contra gli avvisi avuti. Tanto meno erano degne di scusa, quanto non avevano altra udienza che alcune povere donne ripiene de' loro lavori o de' domestici affari, a cui ogni momento è prezioso. Voglio che la materia loro sia d'importanza, che sia la principale nel fatto di nostra salute; ma chi toglie loro che non facciano due discorsi in cambio d'uno, e di terminare in otto giorni quel che in un giorno non può farsi?

A mio parere, il partito da prendersi dove fondarsi sul vantaggio altrui, particolarmente nelle ville che non sono disposte alla lunghezza de' discorsi. *Ne nimium prolixus sit sermo*, diceva sant'Ambrogio (1); *ne fastidium derelinquat*. San Francesco di Sales amava meglio che la predica fosse breve anzi che lunga. *Io manco in questo*, soggiungeva assai umilmente, *convien ch' io me n'amendi; purchè duri mezz' ora* questo basterà, quando si predica alla messa. Vi sono de' rituali, come quel di Limoges, che prescrivono lo stesso: *Semi horae tempus non excedunt*.

Le prediche regolate che si fanno nella città, riescono più lunghe. Ma san Francesco Borgia non voleva che durassero più di un'ora. Tocca a' padroni il giudicarne; e di ordinario giudicano secondo il talento dell'oratore. Questa materia non appartiene a noi; seguiamo la nostra; non è ancora ben esaminata.

§ IV

Diverse specie d'istruzion, e in particolare delle conferenze

Catechismo, omelie, ecc. — Utilità delle conferenze per via di domande e risposte. — Modo di farle. — Abuso che dee evitarvisi. — Materie più atte alle conferenze.

L'istruzione, presa in generale, si divide in molte specie. Si fanno catechismi, omelie, discorsi morali; si predica de' misteri, si celebrano i santi ne' panegirici; si parla solo, o con un compagno, a gnisa di conferenza.

I catechismi ricercano molta nettezza, perchè il loro fine è quello d'illuminare lo spirito, e di dargli a comprendere le verità, sieno di fede, o de' costumi. Nelle omelie si richiede forza maggiore, e così ne' discorsi morali, poichè tendono principalmente a colpire, a commovere, a riformare. Dee avervi luogo il patetico, come ne' misteri conviene la divozione, e l'eleganza ne' panegirici: quantunque in questi ultimi i movimenti deggion esser più cristiani che fioriti (2).

(1) Sant'Ambrogio, lib. 1, de Offic., cap. 12. San Francesco di Sales, lib. 1, Epist. 31. Fed. Pastorale Lemoine, p. 680.

(2) Massime intorno il ministero della cattedra, 2 part., cap. 1, num. 16.

Noi parleremo più sotto de' catechismi. Non richiede il disegno nostro che noi ag-
giungiamo cosa alcuna a ciò che riguarda i discorsi propri a riformare i costumi; ma
ci permette di dire una parola intorno alle conferenze per domanda e risposta. Questa
parola parte da buona penna (1), si leggerà con piacere e profitto.

« Il dialogo, dice il P. Gaichies, è uno de' migliori metodi ch'abbiamo per istruire
» altri. I più valenti antichi ne fecero uso. La sua viva azione arreca diletto; e tal
» ch'era venuto ad udirlo per curiosità, spesso ritornò indietro istrutto e commosso...
» I buoni effetti di queste conferenze sono prova del lor giovamento. Il popolo vi ac-
» corre. Il suo gusto dee decidere di quel che ad esso si conviene.

» Le domande non hanno ad essere nè brevi, nè secche. L'interlocutore à debito di
» mettere in chiaro la sua quistione, e far toccare con mano quel che dice al suo
» uditore Le quistioni saranno a proposito, se nascono dall'argomento, se legano
» le materie, se fanno che l'ascoltatore ne attenda nuovi lumi.

» Come tende la conferenza a rendere più intelligibile la materia che si tratta, ed
» a guidare lo spirito di chi ascolta a buona via, colui che risponde à da ripetere la
» domanda, e darle maggior chiarezza, tenendone bisogno.

» Nella risposta dee sostenersi il sesso e lo stile medesimo; ma non è permesso nel-
» le conferenze l'essere negligenti, come non si vuol far ne' sermoni.

» Le quistioni morali deggiono per ordinario versare sopra i pretesti che la cupi-
» dità oppone al dovere. L'obbiezione e la risposta interessa parimente l'uditore. Cia-
» scun crede esser nel caso, e cerca fra sè di risolverlo.

» La proposizione di un caso di coscienza con suoi particolari non cade in accon-
» cio in un sermone. Nella conferenza risiede in suo luogo, e l'uditore ne aspetta
» premurosamente la risoluzione.

» Non si dee arrossire d'introdurvi le quistioni più semplici. L'interlocutore vi rap-
» presenta il personaggio del popolo, la cui ignoranza è maggiore che non si crede:
» e, in fatto di religione, alcune persone di grado spesso sono popolo.

» Il dialogo può facilmente divenir puerile. Bisogna evitar questo scoglio con reli-
» giosa attenzione. Grave è il carattere della cattedra; gli scherzi deggiono esserue
» sbanditi Quel che piace nella conversazione, qui sarebbe sacrilego. Leverebbe
» al predicatore l'autorità e la divozione, all'uditore il raccoglimento e la compunzio-
» ne. I costumi cristiani propongono un modello, di tal ch'è pianto, riso non mai.»

Dietro queste sagge e belle lezioni, si faranno le conferenze con felice esito. L'ora-
tore può dimostrar il suo valore più che altrove. Teologia morale, particolarità, elo-
quenza, tutto vi cade in acconcio; ma tutto vi si dee concertare. Un' obbiezione può
molto imbrogliare, quando non sia preveduta; e l'uomo che parla autorevolmente non
dee mai rimaner impacciato.

Nulladimeno, per quanto riesca utile questo genere d'istruzione, non vorrei già
che un parroco non ne ammettesse di altra sorta. Conosco uno che, da quarant'anni
in poi, non fece mai altri discorsi che in dialogo. Le sue rare virtù, che in un secolo
di vita sempre si videro aumentare, davano alle sue fatiche una tal grazia ch'altri for-
se aver non potrebbe. In quaresima, in tempo di giubileo, di missione, convergono
le conferenze più che in altro; mettono il popolo in movimento, sostengono la sua at-
tenzione, e ricoprono tanto bene il rimedio che gli porgono, che viene a riceverlo
avidamente. Quando durano un sol dato tempo, si aspetta che ritornino impaziente-

(1) Idem, *ibid.*, § 1, pag. mihi 75.

mente; se vengono fatte di continuo, vi si accomodano, e a poco a poco vi si annojano poi. Sta bene aver de' ripicghi contra il tedio, ma per questo si dee compartirle.

Il decalogo, che somministra infinite difficoltà, la penitenza e tutte le sue parti, che domandano parimente molte discussioni, sono materie assai proprie per le conferenze. In tempo del giubileo, si spiega la sua natura, i suoi effetti, le sue condizioni; si dà di che parlare. In sì fatti particolari si prende consiglio da' buoni teologi. Io citerai un famoso predicatore, che tratta delle indulgenze, in modo che dimostra di non averne mai bene inteso il dogma. Si ritrovano molti oratori, ma pochi Bourdaloues. Non è prima avvertito che la conferenza non si fa altro che fra due persone ecclesiastiche. Un valente secolare può istruire nella sua casa; in chiesa deve tacere.

§ V

L'istruzione considerata relativamente a diversi stati

Particolarità permesse o proibite nella cattedra.—Istruzione de' fanciulli. Provenienza della sua necessità.—Vani pretesti di coloro che se ne ritraggono, combattuti dall'esempio di Gerson.—Condizioni che dee avere il catechismo per esser fatto bene. — Catechismo maggiore; sua utilità. — Istruzioni generali relative a coloro che pensano di prendere uno stato. — E particolarmente a impegnarsi nel matrimonio.—Istruzioni intorno a' moribondi.

Sarebbe a desiderare che un uomo del ministero conoscesse tutti i doveri di ciascuna professione, e le diverse fraudi che vi si commettono. Un autore zelante della salute del prossimo ne raccolse una porzione in due piccioli volumi. Ne parlarono ancora le conferenze di Angers. Noi ne abbiamo detto alcuna cosa in un trattato particolare *de diversis statibus*. Ma questa scienza delle particolarità, che può molto servire nel tribunale della penitenza, non si conviene alla cattedra. Vi si ragiona del rispetto che devono i figliuoli a coloro da' quali ebber vita, della buona educazione che i padri e le madri devono a' loro figliuoli, della fedeltà e rispetto de' servi verso a' loro padroni, dell'attenzione che i padroni hanno ad avere della salute de' servi. Si riprende del tempo perduto, del latrocinio, della mala fede ne' contratti. Si può ancora assai dirne alcuni in particolare, quando dominano in un luogo, e che sono certamente mal fatti. Ma non si vada più oltre. Ogui altro esame riuscirebbe basso, ridicolo e spesso pericoloso.

Per seguire dal più al meno lo stesso metodo, noi non parleremo qui d' altro che della istruzione de' figliuoli, delle persone che pensano a prendere uno stato, e di quelle che si dispongono a comparire davanti a Dio. Se i primi fossero ben istruiti, e che i secondi prendessero un partito con sapienza, gli ultimi sarebbero molto più tranquilli nell' ora della morte.

L'istruzione de' figliuoli fu sempre considerata come uno de' principali doveri di un parroco. In fatto, si riguardi essa da qual parte più si vuole, si troverà sempre esser cosa di somma importanza.

Si tratta della salute de' giovani. Per salvarsi, bisogna conoscere le verità della fede (1) ed ubbidire a' comandamenti (2). Si dee in oltre ricevere con giuste e sante di-

(1) *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum: Joan., 13, 3. A cujus veritatis cognitione dependet tota hominis salus: S. Thomas, 1. p. q., 1. art. 1.*

(2) *Si vis ad vitam ingredi, servi mandata: Matth., 19, 17.*

sposizioni i sacramenti istituiti da Gesù Cristo per la santificazione degli uomini. Finalmente, bisogna saper ricorrere a lui per mezzo dell' orazione , per ottenere il suo soccorso particolarmente nelle spirituali occorrenze, secondo quella massima del Salvatore: *Domandate, e vi sarà dato*, ecc. (1). Ora, per la sola via di queste particolari istruzioni, che al tempo di s. Paolo erano conosciute sotto il nome di catechismo (2), si apprendono le verità della fede, i comandamenti e il modo di osservarli, il frutto de' sacramenti e le disposizioni necessarie per ben riceverli, ecc.; poichè nelle prediche ordinarie si presuppone la cognizione di questi primi elementi di cristianesimo; e quando se ne parla, si fa questo così rapidamente, e con modo sì poco proporzionato alla capacità de' fanciulli e degl' ignoranti, che non è loro possibile il poter ben capire, e meno ancora ritenere a memoria. Un parroco dunque il qual manchi in questo punto, ruba agli agnelli ed alle pecore inferme della sua greggia i principi della vita; e a questo passo, o non mai, si dirà di lui: *Non pavisti, occidisti*.

Ci va del buon ordine e dell' esemplarità di una parrocchia. Non contiamo per nulla, nè il tempo che perde nel fatto della salute una gioventù mal educata, nè lo scandalo che fa nascere nella chiesa e ciascun altro luogo. Lasciamo da un lato questi disordini, che altro non fanno che moltiplicarsi cogli anni. Sopprimiamo quel segreto orrore che il timor del Signore non arresta, perchè mai non le venne ispirato. Vediamo quel che sia per accaderne verso il tempo quando si pensa di prendere uno stato. Entro presentemente nella capanna di uno sciagurato villano. Marito, moglie, figliuoli, compagni o domestici, tutto mi rappresenta un' immagine di anticipato inferno. Qui non si parla di Dio, se non con bestemmiare il suo santo nome. Canzoni impure, grida tumultuose, collere eccedenti, niente qui manca fuori che la virtù. Un padre decrepito che dà commissioni, le quali non si eseguiscano se non tendono al male. Una figliuola imperiosa e fiera parla più alto della madre. La sua voce piena e superba non conosce nè riguardi nè convenienze. Una doppia passione fa che ella consideri la sua paternità casa come quella sola dove non può esser felice. Diviene finalmente signora altrui, anzi tralascia d' esserlo col matrimonio. Arreca nell' altrui casa tutto quel che à trasportato dalla sua; la dimenticanza di Dio, il bisbiglio, l' imprecazioni. Trasmette ne' suoi figliuoli tutti questi difetti, i quali sotto un cattivo retore non mancano mai di passare da una in un' altra famiglia. Or quando non si stimasse esservi altro che sette od otto famiglie di questa specie, in un lato della villa, quale orribile scandalo non dee supporre che sia in tutta la parrocchia! Avrà dunque il torto che riguarderà il difetto delle prime istruzioni come il germe sciaguratamente fecondo di una infinità di mali?

Un ultimo ne risulta che immediatamente ferisce il parroco. Egli si perde non solo perchè trasanda un de' suoi principali doveri, e si rende colpevole di tutti i disordini che vengono dietro a quella colpevole omissione, ma ancora perchè amministra i sacramenti a persone che non ne sono degne. Si sa che per riconciliarsi con Dio, e per essere partecipi del suo amore, convien sapere gli articoli principali della fede e che ne à di quelli la cui cognizione esplicita tien bisogno de' mezzi. È noto ancora che ogni parroco, e qualunque altro ministro di penitenza à carico di escludere per suo dovere dalla riconciliazione quelli che ne sono indegni. Convien dunque o che non confessi niuno, o che ricusi l'assoluzione a tutti. Io so, per averlo veduto, che, nelle parrocchie mal istruite, i sacramenti non sono molto frequentati. Ma per lo meno vi

(1) *Petite, et dabitur vobis, quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis: Matth., 7, v. 7.*

(2) *Communicet is qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat, in omnibus bonis: Galat., 6, v. 6.*

si avvicinano ia tempo di pasqua. Ora , mi sia permesso di domandare a chi si rovesceranno addosso i sacrilegi che si commettono allora?

Alla vista di tanti mali, io scongiurerei volentieri nel nome di Gesù gli ecclesiastici che si ritrovano nelle parrocchie quasi abbandonate, di supplire al difetto del mercenario, che Dio à dato loro per pastore in atto della sua collera (1). Non à nè nascita, nè talento , che li dispensi dallo stendere la mano ad un lanocceato che sta per perire. Era s. Carlo di un'illustre famiglia, nipote di un papa, e degnissimo di esserlo egli medesimo; e non istimò già mai che il catechismo fosse officio mal conveniente al suo grado ed alla sua dignità. Gerson fu e meritò d'essere cancelliere della prima università del mondo. Poteva certamente intraprendere qual cosa di più degno della sua riputazione, che non era quella di ammaestrare i fanciulli. Tuttavia si arrese ad onore il consacrarsi a far questo. E' vero che alcuni spiriti superficiali ebbero a rimproverarglielo, motteggiandolo come se si fosse a quel modo abbassato: *Ut mihi in fabulam et improprium cesserit*. Ma quel dotto uomo fece la sua apologia in sì fatta maniera, che chiuse la bocca a coloro che non per altro contendono che per aver il piacer di contendere. Dimostrò loro coll' esempio del maggiore Maestro ch'abbia avuta la terra , che i primi anni della gioventù meritano l'attenzione di un uomo da bene. Dimostrò la favorevole accoglienza fatta da Gesù Cristo ad alcuni piccioli fanciulli, e la tenerezza con la quale gli avea abbracciati e benedetti; e la tenera forma con cui impose loro la mano ; e al dire che fecero che potess' egli badare con più decoro alla salvezza dell' anime con le pubbliche prediche: *Asserunt me in praedicationibus publicis ista magnificentius operaturum*, rispose liberamente che forse avrebbe ciò fatto con maggior pompa, ma non con frutto maggiore , nè in modo più efficace. *Jam quidem forte pompositus, sed meo quidem judicio, non efficacius, neque fructuosius*. Beato sè, chi preso a queste lezioni, esclamerà con questo famoso dottore: Amabile Gesù mio, chi mai per l' avvenire, dopo aver veduto voi a trattare i fanciulli con tanta bontà, vorrà sentir vergogna di umiliarsi ad insegnar loro la via dell' innocenza e della verità? *O piissime Jesu, quis ultra post te verecundabitur humilis esse ad parvulos?* ec. (2).

Il catechismo, perchè sia ben fatto, deve, come appunto l' orazione, constare di tre parti. La preparazione, il corpo dell' istruzione e la conclusione.

La preparazione, senza la quale tutto languisce, richiede che sia preveduto l' argomento di cui si vuol trattare, in punti che lo dividono, gli affetti che vi possono estrarre, il frutto che si dee raccogliere. E' un teatrar il Signore, il credere che al primo aprirsi della bocca s' abbiano a presentare le migliori idee del pensiero. Bisogna acquistare lo spirito a forza di orazione e di lettura. Quest' ultima è facile a' di nostri, essendovi de' soccorsi di ogni natura. Il pastoral di Limoges (3) consigliò a leggere il catechismo romano, Cesare di Bus, il Turlot, *Hortus Pastorum*, le verità dell' Abelly, ed il pastor apostolico. Dopo lui, si sono fatte intorno a questa materia un gran numero di opere note a ciascuno. *Le spiegazioni delle prime verità della religione*, del Collet, mi parvero assai buone, e credo che si possa valersene con vantaggio (4).

(1) Dabo tibi regem in furore meo: *Osee*, 13.

(2) Gerson, Tract. de parvulis ad Christum trahendis: *Consid.* 4.

(3) Pastoral di Limoges, 2 part., cap. 2, pag. 650: *convien leggerlo per tutto dove tratta di questa materia.*

(4) E' un volume in 8. Si vende a Parigi appresso il Canon.

Nel corpo del catechismo si ricercano tre cose, secondo sant' Agostino (1): *Intimare, explicare, exhortari*.

Per inculcare la dottrina cristiana, si ripete, e si fa ripetere ad ogni fanciullo nei propri termini del catechismo; ma, per evitare la noia che potrebbe far nascere una troppo frequente ripetizione, si adoperano dipoi alcuni termini variati alquanto, che rischiarino la risposta. Quindi si ripigliano i propri termini, e si fa una nuova ripetizione.

La spiegazione si fa in diverse forme. Se si tratta di una cosa, come della creazione dell' uomo, o di qualche mistero, si recitano le principali circostanze. Se si tratta di un dogma, come della realtà dell' eucaristia, si procura di diré quel non è essa, per far meglio comprendere quel che sia. Si dirà, per esempio, che il corpo di Gesù Cristo non solo vi dimora in figura e per rappresentazione, si aggiungerà che, come il Figliuol di Dio à voluto una volta cambiare l' acqua in vino alle nozze di Cana, à voluto così, per dimorare con noi sino alla fine de' secoli, cambiare il paue nel suo proprio corpo, ed il vino nel suo proprio sangue.

Questo sviluppamento conduce per sè medesimo alla moralità ed alla esortazione. Questa dee ridursi a gran brevità, quando si frammischia nel corpo del catechismo, dopo le prove o la spiegazione. Quindi, dopo aver detto che Gesù Cristo è in sostanza sotto le spezie del sacramento, si può con due parole esclamare con san Gjo: Grisostomo; *O miracolo! o amore! colui che regna ne' cieli, dimora nel tempo medesimo fra le mani de' sacerdoti!* o pure, ch' è cosa piena d' affetto: *L' amore che per me avete, mio Signore, merita bene ch' io sia tutto vostro*.

Lo scopo della conclusione è di ricavare il determinato frutto, o qualche pratica cristiana dalle materie che si sono trattate. Giova più attenersi ad un picciol numero che si trattiene, che a un numero maggiore che fugge via alcuni momenti dopo. Per far piede alla pratica che si vuol persuadere a' fanciulli, si fa uso di qualche passo della santa scrittura, o di qualche discors o che si convenga loro. Si rischiarà con qualche tratto d' istoria. I grandi esempl fanno sempre un buon effetto: colpiscono, e sforzano. Il libro delle *storie scelte*, che si è pubblicato sopra tutti argomenti che si trattano ne' catechismi, può molto giovare a coloro che li fanno.

Oltre il catechismo minore di cui si è parlato, un maggiore ne à, dove si spiegano le stesse materie, ma con istile alquanto più sollevato, e senza interrompere il suo discorso con interrogazioni se non di rado, e quando si à luogo di credere che questo metodo riesca più utile, si per animare i fanciulli, che per indurre i padri a ripetere loro in casa quel che dee dirsi alla chiesa, per paura che non si confondano.

Questo catechismo maggiore, dove si spiega il simbolo, i comandamenti di Dio e della sua Chiesa, i sacramenti, l'orazione, ecc., giova oltremodo a' giovani, perchè s' inculca loro quel che di già sapevano, ed alle persone più avanzate alle quali fa ritornar a memoria, di che non aveano più altro che una confusa rimembranza. San Vincenzo di Paolo, cioè quell' uomo che più di ogni altro conosceva il bisogno del popolo, desiderava molto che nelle missioni vi fosse ogni giorno un catechismo maggiore (2). Lessi con molto piacere che il Joly, vescovo conte di Agen, pensava com'è

(1) Lib. de catechizandis rudibus.

(2) Ved' la vita di S. V., lib. 8, pag. 329, e il pastorale di Limoges, 2. par., cap. 4, p. 666. *Quelli ch' danno quest' ultima opera, faranno benissimo ad esaminarla sopra tutta questa materia. S' leggerà ancora con profitto e spavento la scienza sacra del catechismo di Enrico Maria Boudon, archidiacono maggiore di Evreux.*

gli, e che per suo giudizio i migliori discorsi che possa fare un parroco erano quelli fatti da lui in questa forma. Due testimonianze di tanto valore deggiono persuadere. Non vorrei per altro ch' altri si assoggettasse a questo metodo. La sua monotonia finalmente potrebbe rincrescere e stancare i talenti.

Un secondo stato che merita ogni attenzione del parroco è quello quando i fedeli commessi alla sua cura pensano a prendere un partito, o nel mondo, o nel chiericato, o nelle religioni. Come uno stato eletto contra la volontà di Dio à funeste conseguenze, è giusto che il parroco faccia di tratto in tratto una buona e solida istruzione sopra questo fatto. Ma, per non offendere chi che sia, e per non entrare in discussioni odiose quanto inutili, dee farla in generale fino ad un certo segno. Niuno avrà motivo di dolersi di lui, quando si contenterà di dimostrare, 1° Ch' è molto difficile che un uomo possa salvarsi in uno stato in cui entrato sia contro il voler del Signore, per questo che non può egli promettervi delle grazie di vocazione, nè di superare infinite difficoltà che non avea prevedute; 2° Che riesce dunque cosa di sua somma importanza di consigliarsi col Signore per via dell' elemosina, se può farlo, per quella di frequentare i sacramenti e con calde orazioni; 3° Che rarissime volte si trovano cristiani che sinceramente si rivolgano a Dio, che ispiri loro per quale strada abbiano essi da andare: che di qua nasce la poca pietà nel ministero, la noja e talvolta la disperazione nel chiostro, il difetto de' lumi o d' intrepidezza nella magistratura, la colpa e la divisione ne' matrimoni.

A quest' ultimo si dee badare particolarmente nelle ville. Si veglia sopra i giovani che pensano al sacerdozio, si dispongono alla pietà, si allontanano dalle male compagnie. Si mostrano a coloro ch' anno qualche inclinazione alla religione queste difficoltà, le sue croci, e più ancora i suoi pericoli a quelli, che per dispetto, un lampo di falso zelo, il timore dell' indigenza, potessero esservi tratti. Tutto ciò giova nella conversazione, e più ancora nel tribunale; ma non s' adatta alla cattedra. Qui non si parla ad una sola persona, e tanto manca per una persona che forse non si ritrova. Per la stessa ragione, appena si ragiona di queste vittime sfortunate, che seguono fino a' piedi dell' altare le perfide trace del sacrificatore che si propone di sacrificarli.

Non è così del matrimonio: questo è lo stato dominante; tutto il mondo vi corre; e ad onta della speriienza, s'immaginano sempre d' essere felicemente eccezionali, e di non cadere nel numero de' malcontenti. Quindi niente impedisce e tutto richiede che un parroco istruisca altrui intorno a questo punto principale. Rappresenterà, e può farlo con la maggior gravità di una solida e nerboruta eloquenza, che il matrimonio, quantunque paja ben accoppiato agli occhi della carne e del sangue, non è mai avventurato se non è cristiano: *Cui cult nubat tantum in Domino*; che per renderlo cristiano, non bisogna proporsi in esso altro fine se non quello che fu da Dio stabilito; che questo fine si riduce a procurarsi un appoggio vicendevole nelle necessità della vita, e nelle infermità della vecchiezza; a desiderare de' figliuoli, non tanto per trasmettere loro le proprie facoltà, quanto per educarli nella vera fede, e moltiplicare per essi i cittadini della santa Gerusalemme; ad a fine di ritrovare in uso permesso de' rimedi alla concupiscenza, motivo che tiene le sue difficoltà, e intorno al quale non deve dall' altro canto molto difendersi.

Soggiungerà che per una certa avversità che regna quasi in tutte le condizioni, non si pensa alla scelta dello sposo o della sposa se non con mire stranissime, o direttamente opposte a quelle di cui abbiám parlato; che l' ambizione e l' avarizia, quella cieca passione, sono il capital maggiore della più parte di coloro che s' impegnano a maritarsi; che se accade talora di avere alcuni savj riguardi per il bene, la nascita,

la fortuna, le inclinazioni, l'uguaglianza dell'età, non si passa quasi mai alle essenziali considerazioni che riguardano a Dio e alla salute dell'anima; che non si pesa bene quel santo avviso dello Spirito Santo: *Dà la tua figliuola ad un uomo saggio; nè quella mirabile massima di sant'Agostino: Prendi un marito, non perchè sia opulento, nè in dignità, di buon casato e di bella presenza; ma perchè è ripieno di fede e di religione: che il suo cuore e i suoi costumi son puri, ed è sinceramente uomo da bene* (1).

Terminerà col far osserva e che l'infedeltà, il turbamento, la crudel divisione, la dimenticanza di Dio, la trascuranza de' figliuoli, e tutti gli altri eccessi che si veggono in un sì gran numero di famiglie, da altro non nascono, come nota san Girolamo, che dalla scarsa cautela che si usa nella scelta della moglie, minor di quella che si pratica nell'acquisto che si fa di un animale il più vile che sia, o del menomo utensile della casa (2). Potrà il parroco confermare con utilità tutto quello che avrà detto in questo proposito con due famosi esempli della Scrittura. Il primo è quello di Abramo, che volendo maritare Isacco, cominciò dall'escludere tutte le figliuole di Canaan, perchè erano idolatre; e che, come osserva un santo padre, i cuori che non sono uniti per via della fede, non sono uniti per carità. Quindi caricò un de' suoi più saggi domestici, perchè passasse nella Mesopotamia, e facesse una scelta degna di un figliuolo di promessa: lo che non fu eseguito da Eleazaro se non dopo essersi raccomandato al Signore. Rebecca gli fu indicata dal Cielo. Si loda la sua modestia nel testo sacro, e si vede che l'affetto che le portò Isacco fu sì grande che temperò il dolore cagionatogli dalla morte di sua madre: *Gen., 24.*

Il secondo esempio è quello del giovane Tobia: è troppo noto, e troppo lungo, sì che mi dispenserò dal riferirlo. Avventurati e mille volte benedetti gli sposi, che dopo aver fatto supposizione d'essere i figliuoli de' santi, onde non doversi maritare come i pagani che non conoscono Dio (3), possono aggiungere come questo virtuoso giovane: *Voi sapete, Signor mio, che non son tratto dalla passione a prendere Sara in moglie; e che mi sposo a lei col solo desiderio di ottenere de' figliuoli che benedicano il vostro nome per tutti i secoli* (4). Ma Tobia era stato istruito da un padre di eccellente virtù; e troppi sono que' padri a' di nostri che non ne vantano, o pochissima ne dimostrano.

Sopra tutto conviene ad un parroco di scuotersi fortemente contra quegli scandalosi banchetti, e quelle lubriche canzoni e danze poco modeste, che, secondo la nuziale benedizione, non possono altro fare che risvegliar la collera del Signore a' nuovi sposi.

I moribondi formano un corpo di cui tutti gli uomini sono membri a tempo e luogo, *progenies morientium, successio moriturorum*. Questo corpo che passa sempre,

(1) *Tradé filiam, et grande opus feceris et homini sensato da illam: Eccl., 7, 27.*

Non quia divites, quia sublimis, quia genero nobiles, quia carne amabiles: sed quia fideles, quia religiosi, quia pulci, quia viri boni: *Augustin.*

(2) Nulla est uxoris electio, sed qualiscumque obvenerit habenda, si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si foetida: quodcumque vitii est, post nuptias discimus. Equus, asinus, bos, canis, et vilissima mancipia, vestes quoque, et lebetes.... probantur prius ut sic emantur: sola uxor non ostenditur, ne ante displiceat quam ducatur: *Hieron., lib. 1, contra Jovin.*

(3) Filii sanctorum sumus, et non possumus ita coniungi sicut gentes quae ignorant Deum: *Tobiæ, 8, 5.*

(4) Et nunc, Dominae, tu scis quia non luxurie causa accipio sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula saeculorum: *ibid., r. 9.*

Bibl. par. Vol. I.

e che non termina mai, merita tanta maggior cura quanto gli ultimi suoi momenti decidono dell' eternità. Noi non parliamo qui dell' attenzione che devono aver verso gl' infermi che vanno alla loro fine; parliamo di quella che si dee loro procurare per mezzo della pubblica istruzione. Se piacerà a Dio di benedire quel poco che son per esporre, può darsi che molti ministri s' inducano a fare alcune salutari riflessioni che fin ora non andarono lor per mente.

Com' è l' infermo quella persona che manca di ogni altra dee trascinarsi, quantunque per un giusto, ma terribile giudizio di Dio, sia più degli altri abbandonata, un parroco non può, a parer mio, far cosa migliore, particolarmente quando il suo popolo è in sanità, quanto esortarlo a domandare da lui medesimo i sacramenti, subito da quando comincia a dubitare che il suo male sia di conseguenza. Egli rappresenterà con una certa forza, mista a tenerezza, che non si può vedere senza commozione genti che portano il nome di cristiani, differire fino all' ultimo punto l' uso di quel soccorso che Gesù Cristo à loro apparecchiato nella sua misericordia; che al solo nome di viatico o di estrema unzione, si vede l' infermo sprofondarsi nel dolore, come un delinquente a cui si profferisca la sentenza di morte; che con un solo monito principio che si avesse di fede, si penserebbe in modo diverso; che i sacramenti non che anticipare la morte possono molto contribuire alla sanità nostra; che i rimedi non operano mai tanto bene quanto a coscienza tranquilla; che l' olio santo fra l' altre sue proprietà tiene questa di ristabilire le forze degli infermi, quando questo giovi alla loro salvezza; e che, secondo l' osservazione del pio e dotto Bellarmino (1), morìo tutto di una infinità di persone che viverebbero ancora, se non avessero ommesso questi salutari soccorsi, o non avessero tardato tanto a valersene.

Per altro queste lezioni, come le ò insinuate, giovano maggiormente quando si fanno ad un popolo che non sia attualmente in caso di approfittarne. Un moribondo che non più non l' à sentita, suppone che vi si sia celato qualche artificio, e suppone che si voglia lusingarlo con vane speranze. In tempo di morte, altri non si persuade di quel che non à creduto mentre che s' avea vita.

A questa esortazione vorrei che il parroco un' altra ne aggiungesse, e che, nel timore di alcuna sua propria infermità, d' un' assenza necessaria, d' un accidente non preveduto lo inducesse al caso di non rendere a qualche moribondo tutti que' buoni uffizi che si à ragione di aspettare da lui, insegnasse a' suoi parrocchiani a supplire per lui. Basterebbe un picciolo discorso a produrre sì buon effetto, e poco assai costerebbe questo discorso. Volendolo fare, io mi contenterò di dir solamente 1° che l' umanità, la religione, il bisogno futuro e la speranza della ricupera, richiedono che facciamo noi per i fratelli nostri quel che infinito dispiacere avremmo noi che non si facesse per amore uelle medesime circostanze; 2° che l' omissione di questo dovere di carità tanto maggiormente sarebbe degna di riprensione, quanto agevolmente si può adempiere, poichè si tratta solo di dare al suo vicino moriente alcuni pochi istanti di tempo, che si perde tanto volentieri in cose da nulla, di ajutarlo a fare un buon uso de' pochi momenti che gli rimangono a vivere sopra la terra, di produrre seco lui degli atti di fede, di speranza, di carità, di dolore de' suoi antichi errori, di confidenza nell' misericordia di un Dio che si è fatto uomo per la sua salute; 3° che Dio non mancherà di benedire questa santa impresa, se viene sostenuta per il solo suo amore, se si à cura di raccomandargliela, se si prega umilmente di concedere quelle parole di fuoco che rompono i cedri e spezzano le montagne, e che finalmente si farebbe sem-

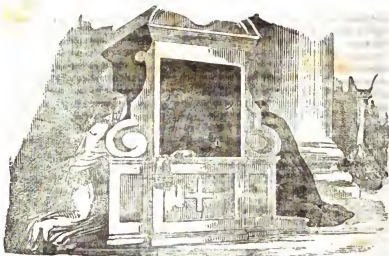
(1) Bellarmín., lib. 2, de arte moriendi, cap. 8.

pre grand' acquisto per sè medesimo , quando ancora non si potesse guadagnar nulla sopra l' inflessibilità di un moribondo : *non te pigeat visitare infirmum*, dice lo Spirito Santo, *ex hoc enim in dilectione firmaberis*: *Eccli.*, 7, v. 39.

Io aggiungo, coll' autore delle istruzioni del ritual di Tolone (1), che sarebbe da desiderare che i signori parrochi stabilissero una confraternità di persone virtuose, che stimassero avere talenti e mezzi per associarvisi, affine che fossero ogni giorno visitati gl' infermi, particolarmente i poveri eh' anno più bisogno di soccorso umano ; perchè si usasse attenzione di avvertire il parroco del numero di essi infermi, e dello stato della malattia loro , affine che il parroco andasse a ritrovarli, prima ancora che fosse chiamato dagli infermi, e fosse a parlar loro di Dio, a consolarli, a procurar di provederli di alcuna limosina, se ne anno bisogno, o disporli a domandare ed a ricevere gli estremi sacramenti. Niente riesce difficile ad un vero pastore. Un sacerdote freddo o tepido tiene ogni cosa per impossibile. Il capitolo secondo somministrerà nuove materie all' istruzione.

(1) *Instruct.*, tom. 2, in 4, pag. 118.





CAPITOLO SESTO

DE' DOVERI DEL PARROCO RIGUARDO A' SACRAMENTI

Un parroco dee sempre usar sollecitudine nell'amministrare i sacramenti.—In conseguenza dee ritrovarsi sempre in buono stato di coscienza.— Diversi atti che dee fare, prima di supplire a questa santa funzione.— È bene che conosca la materia benchè dubbiosa de' sacramenti.



QUANTUNQUE il parroco non conferisca tutti i sacramenti, niuno tuttavia riesce incompetente al suo ministero. Per questo che o dee disporre quelli che non conferisce, o rendere testimonianza di quelli che si dispongono, per questo noi tutti gli scorreremo da un capo all' altro, non col disegno di esaminare tutte le questioni che possono farsi intorno a ciascuno di essi (lo che, piacendo a Dio, pensiamo noi fare in un'altra opera), ma con intenzione di rischiarare alcune difficoltà che accadono più spesso, che riguardano i parrochi più di ogni altra persona; intorno alle quali alcuni tra più dotti alcuna volta si ritrovano tanto impacciati, che non sanno quasi a qual partito attenersi.

Prima ch'entrare nella materia, suppongo che un parroco abbia sempre ad essere disposto a somministrare i sacramenti richiestigli. Importa infinito pericolo di differire dalla sera alla mattina il battesimo di un fanciullo, o la confessione di un infer-

mo: Quando questa dilazione non riuscisse fatale altro che una sola volta in un secolo, questo tuttavia sarebbe un male che non si potrebbe mai piangere bastevolmente. Ne' sacramenti praticati giornalmente, l'esattezza vien presa moralmente; ma, in generale, il parroco dee non tanto cercare il suo comodo, quanto quello del suo popolo; oltre ch'egli è fatto alla disposizione di quello, le sue dilazioni stancano e rincrescono: servono di pretesto alle persone mal disposte. Dall'altro canto, la grazia à i suoi punti: sempre si rischia a non coglierli subito.

Si suppone ancora che un parroco, il qual non sia in istato di grazia, non possa, senza peccato, somministrare niun sacramento; in conseguenza, quando abbia la disgrazia di aver commesso un errore mortale, o certo o dubbioso che sia, conviene o che si faccia assolvere quando può farlo, o che pianga davanti a Dio con profonda e sincera contrizione, quando gli sia tolto di ricorrere attualmente al suo confessore. Io so che alcuni teologi di pregio non istanno a questa decisione, se non in fatto dell'eucaristia; ma so ancora che altri di eguale riputazione pensano assai diversamente, e che le loro ragioni aperte davanti al Signore vagliono per lo meno quanto l'altre che loro sono opposte. Noi un glorioso o l'altro stabiliremo, come abbiain già fatto, questo sentimento coll'autorità del rituale e del catechismo romano, con quella di s. Carlo, e di altri numerosissimi dottori. Quando le ragioni da un lato e dall'altro fossero uguali, chi sarà colui che ardisca di attenersi ad un partito che possa fare la perdita sua?

Di qua ne segue che un parroco, al quale si possa domandar a qualunque ora i sacramenti, dee sempre stare con liblibata coscienza. Se però fosse chiamato a battezzare un fanciullo che manca, o per assolvere un infermo moribondo, converrebbe volare. Per fare un buon atto di contrizione, basta un momento. Ad un moribondo spesso non rimane altro che un punto; e tuttavia l'omissione di un sincero pentimento de' suoi peccati, a lui sarebbe impotata, se mancasse di eccitarvisi.

Suppongo in terzo luogo che un parroco, che stia in punto di somministrare un sacramento, sia esatto a fare degli atti interni di umiltà, di fiducia, di rispetto, di fedeltà, e cose simili, che a ragione si considerano come prossime disposizioni all'opera santa che è in punto di esercitare. Sarà preso da' sentimenti di umiltà e di spavento, se da un lato vorrà immaginarsi che le sante cose non deggiono maneggiarsi che dai soli santi, e dall'altro, se non esser altro che un peccatore. *Quis ego, qualis ego, quid non mali ego?* Si animerà alla confidenza quando pensi che colui, che a ciò l'ha chiamato, gli promise il suo ajuto, che non manca di sua parola, ed à sommo potere per adempierla: *Fidelis est qui vocavit vos, qui etiam faciet* (1).

Si sentirà nascere nel core il rispetto, per poco che consideri che i sacramenti, de' quali è dispensatore, sono come sacri vasi che rinchiudono il sangue di Gesù Cristo. *Mundamini qui fertis vasa Domini* (2). Si ricorderà che questa porzione del suo ministero domanda una fedeltà senza macchia, e questa fedeltà costa, secondo il detto così divulgato di s. Paolo: *Item jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inceniat*. Un buon sacerdote non somministra mai niun sacramento senz' alzare il cuor al Signore, per mezzo di qualche orazione correlativa alla grazia di cui è per essere l'istrumento, e sopra tutto nella penitenza gli convien raddoppiare il timore e la carità.

(1) 1 Thessal., 5.

(2) Isaiæ, 52.

Finalmente io sopporrò ancora volentieri che il pastore abbia a conoscere la materia certa e la dubbiosa di ciascun sacramento. Potrebbe, in caso di necessità e di sorpresa, battezzare un fanciullo con dell'acqua tratta per via di alchimia, dal seno del minerali, o adoperare di quella che cola dalle viti nella primavera. Dovrebbe ripetere la consacrazione, se dopo il fatto conoscesse che il pane, sopra cui à profferite le sacre parole, era di segala? Sono quistioni tali che a prima vista pajono più curiose che utili, ma la cui risoluzione più di una volta riuscì giovevole. Noi le abbiamo trattate altrove (1). E pensiamo di ritornare a farlo. Riguardono esse tutti i sacerdoti; e qui la nostra particolar fatica si conviene solamente a' parrochi. Vediamo quel che possa indurli a riflettere sopra ciascun sacramento.

§ I

Obbligazione del parroco intorno al battesimo.

Il parroco dee istruire intorno a' doveri de' padrigni e delle santole. — Difetti da evitarsi nella scelta di questi. — Può il parroco ammetterne più di uno. — Precauzioni che dee prendere un parroco. Avvisi che dee dare. — Se basti versar l'acqua in qualunque parte si sia? Se basta sempre l'averne versato su la testa? — Regole intorno al battesimo di un fanciullo mostruoso. — Regole intorno agli adulti che sono mentecati. — Battesimo dato a un figliuolo di un infedele: è buono in sè stesso. — È legittimo, quantunque vi acconsenta la sola madre. — Altri casi in cui si possono battezzare gl'infedeli. — Casi difficilissimi nel medesimo punto. — Dubbio che basta o non basta per potere replicar il battesimo. Conseguenze di questo principio, nel fatto de' fanciulli ritrovati. — Convien alcuna volta battezzare sotto condizione i fanciulli che una donna à battezzati in casa. — Se si dee farlo sempre? — Se si abbia da ritulare il battesimo dato da' calvinisti? — Battesimo de' giudei. — Convien supplire agli esorcismi a coloro su quali si è potuto farlo. — Obbiezione e risposta.

Il battesimo, ch'è il primo fra sacramenti, à le sue difficoltà dal lato de' santoli e delle santole, e ancora per la parte de' fanciulli che deggiono riceverlo o l'anno già ricevuto.

L'articolo de'santoli, de'quali non si parla quasi mai in pergamò, meriterebbe tuttavia una pubblica istruzione. Quantunque non sieno necessari per la validità del sacramento, poichè l'eunuco della regina Candace non n' ebbe quando fu battezzato da s. Filippo, e che molti rituali, come quel di Parigi, di Strasburgo, ecc., proibiscano di ammetterne, a' battesimi particolari, certa cosa che ne occorrono a' battesimi solenni, quando si possa ritrovarne di propri a questa funzione; ma nello stesso tempo, il suo carico certamente è tanto grave che, se fosse ben conosciuto, non si vedrebbero i

(1) Nel trattato del Battesimo, tom. 4, pag. 237, fu deciso contra s. Tommaso, che nell'estremo bisogno si potesse battezzare con acqua d' vite, o con quella espressa dalle rose, ecc., per chè quest'acqua, trattenne l'odore che non cambia per nulla la sostanza delle cose, danno ciascuna qualità dell'acqua elementare. Si dovrebbe per altro replicare questo battesimo sotto condizione, per l'incertezza della materia. Nel trattato dell' eucaristia si giudicò parimente contro lo stesso dottore esser la segala tanto poco conveniente all' eucaristia, che non sarebbe permesso di servirsi per dare il viatico ad un infermo: t. 5, pag. 369 e seg.

parenti ricorrere al primo in cui s'abbattono , nè le particolari persone andar incontro spensieratamente ad un impegno che un giorno dovranno essi pagar caro.

Poichè finalmente, checchè ne pensa il mondo , che non è nato per giudicar rettamente nelle cose di Dio , un padrigno dee amare il suo figliuocciu come suo figliuol spirituale, e in conseguenza pregare la divina misericordia che non gli lasci mai provar la disgrazia, che venga egli a perdere quell'innocenza ch'acquistò in grazia della nuova generazione per suo mezzo acquistata , deve parimente vegliare alla sua educazione, aver mira che i suoi genitori gli dispongano il cuore alla pietà, supplire alla mancanza di quelli , in caso che per morte o che per loro negligenza tralasciano di fare il proprio debito tanto importante. Bisogna ancora che , quando il suo pupillo è giunto in età conveniente, abbia attenzione di far che riccva la cresima. Finalmente non dee trascurar cosa alcuna perchè questo figliuolo d'amore intenda il dovere e la forza delle promesse da lui fatte al Signore , e disporlo ad adempierle tutte nella forma migliore che possa. Di qua ne segue ch'essendo la materia grave, e l'impegno solenne, non si può mancarvi senza peccar mortalmente. In questa forma si decide su i principj di s. Tommaso (1), da celebri dottori , e da uno fra gli altri che per più di 50 anni è stato un de' lumi più belli della Sorbona (2).

Da queste massime, che potremmo noi confermare col mezzo di una interrotta tradizione, ne risulta 1° che, come si uota saviamente nel rituale di Parigi, non conviene nella scelta de' padrigni o delle santole aver riguardo alla nobiltà , al credito od alla fortuna, ma bensì alla santità della vita ed all'onestà de' costumi ; 2° che non bisogna ammettere a questo carico se non coloro che possono ben sostenerlo , cioè che sappiano molto qual sia la sostanza della dottrina cristiana , dell' orazion dominicale della salutatione della Vergine , del simbolo della fede , de' comandamenti di Dio e della Chiesa, per poterli insegnare altrui ; 3° che è giusto però che i parenti n' escludano gl'infedeli, gli eretici , quelli che hanno infame professione , come i comici e gli altri professori di teatro, quelli ancora che vivono nell'inimicizia, che mancano a' doveri della religione. Tutti questi non insegnerebbero a' loro neofiti se non quel che sanno, e non sanno altro che il male.

Vi sono parimente delle persone irreprensibili che le leggi ecclesiastiche non permettono che sieno presa in padrigni. Il diritto gli esclude: 1° Coloro che non sono ancora battezzati ; 2° Gl'impuberi (3), quantunque nella capitale si accetti un padrigno di sett'anni ben ammaestrato , purchè la santola ne abbia dodici , ed una Santola di sett'anni, purchè il padrigno n'abbia quattordici ; 3° I regolari, purchè non sieno vescovi; gli abati sono ammessi in certe provincie, nelle altre si attengono letteralmente a' canoni (4) ; 4° I cherici negli ordini sacri , ed i beneficiati (5): questa eccezione

(1) *Unusquisque obligatur ad exequendum officium quod accipit. Sed qui accipit aliquem de sacro fonte, assumit officium paedagogi: s. Thomas, 3 parte, qu. 67, art. 8.*

(2) *Ratio paedagogi, et materiae gravitas, obligat sub mortali. Grandin, de Bapt., pag. 92. Questo famoso professore morì addì 16 novembre 1691, in età d'anni 87.*

(3) *Mandamus paternos pro vaetate aetatis quam impuberis, ne videatur infans infantem offerre, ac sponsorem se Deo pro alio constituere, qui quod promittit non intelligat, sec. : Concil. Coloniense, an. 1536, cap. 4. Patrini sint saltem in aetate pubertatis: Rituale Rom.*

(4) *Non licet abbatì vel monacho de baptismo suscipere filios vel commatrem habere: cap. 103, dist. 1, de Consecrat.*

(5) *Compater ne adhibeatur regularis aliquis, nec clericus saecularis sacris initiatus, aut beneficium ecclesiasticum obtinens: Concil. Aquisense, an. 1585, et Mediolan.*

non à luogo nè in Parigi nè in molte altre diocesi; 5° Il padre e la madre del figliuolo che dev'essere battezzato; oltre che un padre che divenisse padrigno del suo figliuolo non contraerebbe una nuova obbligazione seco lui, lo priverebbe del favore che uno straniero può rendergli in suo difetto. La Chiesa dunque ebbe ragione di toglier via l'uso contrario (1), e parimente di stabilire de' castighi contra coloro che seguitassero a praticarlo. Si sa che perde la ragione di usare del matrimonio, fino a tanto che non prendano la dispensa. Finalmente è da desiderare che i padrigni abbiano avuta la cresima. Una persona debile, dice sant' Agostino, non è molto atta a sostenere che non cada un'altra persona ancora più debile di lei.

Un parroco non può al più ammettere altro che un padrigno ed una santola (2). Presentandosi in maggior numero, dev'egli, dice Silvio, eleggerne due, purchè sieno di vario sesso, ed escluderne gli altri. Se per compiacenza ne ritenesse tre o quattro, contrarrebbero tutti l'affinità spirituale; ma questo umano rispetto gli costerebbe caro. Il Bonacina, l'Incardo e molti altri sostengono, contra il Sanchez, che peccassero mortalmente. Aggiunge il Zerola che il vescovo non può dispensare in questo punto, perchè non può andare contra la legge di un concilio generale; e così fu risoluto dalla congregazione del medesimo concilio. I figliuoli de' re avrebbero fuor di dubbio un privilegio. Una città intera, riguardo loro, talvolta può sostenere la funzione di cui ora parliamo.

Per quanto si patisca a rinnovare a' parrochi la memoria delle cose che pur sanno, stimo di poter loro ripetere 1° che non deggiono mai comportare che si diano a' fanciulli nè nomi pagani, nè di gente la cui santità non sia stata ancora riconosciuta dalla Chiesa, nè finalmente di que' nomi che uniti a' nomi della famiglia formano un senso puerile e ridicolo. L'affettuazione di non imporre mai de' nomi se non dell'antica legge, avrebbe un non so qual odore di calvinismo. Si à ricorso a' santi della sinagoga solo perchè non si riconoscono quelli della Chiesa.

2° Ch'abbiano ad insegnare a coloro che tengono alla sacra fonte i fanciulli, qual alleanza contrassero seco loro, e col padre e madre loro. *Ne ignorantia ulla excusare valeant*, dice il concilio di Trento, nel luogo ora da noi citato. Convien parimente dar loro a conoscere che, se mai avessero la mala sorte di peccare in fatto o in pensieri con le medesime persone, commetterebbero una specie d'incesto, che nella confessione bisognerebbe scoprire necessariamente.

3° Che deggiano esortare i loro parrocchiani ad astenersi da que' banchetti di crapula, che pur troppo si fanno spesso in occasione de' battesimi. Non si celebrano con le ghiottonerie le infinite misericordie del Signore.

Non avvisai punto 1° che si dee scrivere con molta attenzione su' registri della parrocchia il giorno, il mese e l'anno, in cui si è battezzato il fanciullo, il giorno della sua nascita, i nomi e i cognomi del padre e della madre, la parrocchia dove dimora, i nomi e cognomi de' compari e comari, il sito della lor dimora, ecc.; 2° Che le date del giorno e dell'anno deggiono essere scritte distesamente, e non in breviatura; 3° Che bisogna esprimere che la madre del fanciullo, è moglie del padre di quello, e che il termine di moglie è cosa essenziale per provare la legittimità del figliuolo. A ciascuno è noto questo; non si fa però tanto bene quel che si avesse a fare, se una

(1) *Nullus proprium filium aut filium de fonte baptismatis suscipiant: Concil. Mogunt., an. 813, Can. 50.*

(2) *Ut unus tantum sive vir, sive mulier, juxta sacrorum canonum instituta, vel ad summum unus et una baptismatum de baptismo suscipiant: Trident., sess. 23, de reform. matrim., cap. 2.*

moglie, che non sia uscita di paese, partorisce dodici o quindici mesi dopo la partenza di suo marito. Conobbi alcuno che ne fece una nota sopra un registro, affine che, in caso di lite intorno all'eredità, i giudici potessero prendere le lor giuste misure. Cosa più sicura sarebbe prendere il parere dal magistrato al quale appartenga il sentenziare intorno alla fortuna de' cittadini; e probabilmente certo non giudicherebbe di una moglie, il cui marito sia discosto da lei quaranta leghe, come di un'altra, il cui marito sia nel Canada. Cinque o sei giorni bastano per vedersi col primo; col secondo, non v'è caso d'incontrarsi senza una osservabilissima assenza. Passiamo oramai alle difficoltà che riguardano il battesimo e le sue conseguenze. Non si tratterà d'altro che di quelle che rendono impacciati i maestri.

Io non mi fermerò a combattere il sentimento di alcuni scolastici, che, per una certa compassione falsa non men che inutile, stimarono che le orazioni ed i voti dei parenti potessero, in caso di bisogno, supplir per i loro figliuoli al difetto del battesimo. Il cardinal Cajetano (1) rinnovata questa opinione, fu da Pio V giudicata sì poco conforme alla Fede, che fecela levar via della seconda edizione del suo Commentario.

Ci basterà dunque esaminare 1° se alcuna volta si possa battezzare un fanciullo, non ancora uscito del tutto dal ventre della madre; 2° se ogni parto di una donna è capace di battesimo; 3° se si può far valere un battesimo dato dalla levatrice in una casa; 4° se quando si diede l'acqua ad una persona, adulta o no che sia, s'abbia da supplire dopo il fatto alle cerimonie praticate nella chiesa.

Intorno alla prima difficoltà, noi diciamo prima che il battesimo non è mai ben sicuro, se non quando l'acqua tocca successivamente, e in via di abluzione, la testa del fanciullo. È vero ch'alcuni sapienti dottori credono che il battesimo sia sempre buono quando discesa sia in una parte del corpo, ancor che fosse o piede o mano, poichè l'anima, che è per tutto, si ritrova ancora in quel luogo. Ma in un affare di tanta importanza, sarebbe poca prudenza il seguire un parere ch'ebbe tanti contrasti, e che riesce poco sicuro. Convien dunque battezzar sempre sotto condizione, quelli la cui testa non sia stata bagnata, come l'insegna s. Carlo che lo trasse dall'angelò delle scuole, ed un gran numero di concilii particolari, citati dal Giberto, ne' suoi Consulti canonici, Consult. 22.

Vi sono primamente de' gran teologi che credono, co' signori di Santa Beuve e Pontas (2), che convien sempre battezzare di nuovo sotto la medesima condizione un fanciullo che non fosse del tutto uscito dal materno seno, quando non abbia ricevuto l'acqua sopra la testa. Si fondano sopra questo principio di sant'Agostino, che *come un uomo non può morire se non è vissuto, così non può rinascere se non è nato* (3). Ora, dicono essi, non si può avere per veramente nato un fanciullo che si celi ancora quasi tutto nel materno ventre.

Ma questo discorso non decide assai bene. Se la stessa concezione si può riguardare come un primo nascimento, secondo quella parola del Vangelo: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est* (Math. , 1.), si può con più ragione tenere per nascimento quella prima posizione di un fanciullo che comincia a respirare fuori del seno del-

(1) Tom. 7, 684

(2) Santa Beuve, tom. 2, col. 69; Pontas, Battesimo, col. 17.

(3) *Sacramentum baptismi profecto sacramentum regenerationis est. Quocirca sicut homo qui non vixerit, mori non potest... ita qui natus non fuerit renasci non potest: August., lib. 2, de peccat. meritis, ecc., cap. 27; tom. 10, pag. 63; Idem, epist. 187, olim 57, ad Dardanum; tom. 2, pag. 688.*

mo articolo ci darebbe troppo a fare. Ne diremo una sola parola, che sarà quel che basta in un regno cristianissimo.

La prima parte che riguarda i fanciulli mostruosi, o più tosto i veri mostri, si ritrova risolta in ogni luogo, e in modo uniforme. O il mostro partorito da una donna esclude certamente la forma umana, o l'ha certamente, o pure è di così bizzarra struttura, che non si può dire positivamente l'abbia o non l'abbia. Si ricusa il battesimo a quelli della prima specie, si dà a quelli della seconda. I terzi ànno bisogno di esame, e se ne giudica principalmente dalla testa, che passa con giustizia per la sede de' sentimenti e della ragione.

Se la testa è di uomo, o si avvicini a quella d'uomo, si battezza, quando ancora le rimanenti membra fossero di bestia: e questa è giusta cosa; una straordinaria conformazione potrebbe ingannare l'occhio più acuto. Quando l'abate di S. Martin venne al mondo, dice il Menagio (1), avea sì poco di figura umana, che rassomigliava più tosto ad un mostro; stettero molto a deliberare se si avesse a dargli il battesimo, ecc. Tuttavia divenne Dottore della Sapienza, e quantunque avesse contegno singolare quanto la sua figura, non è mai stato discosto dalle umanità.

Se la testa è di animale e che il resto del corpo sia di uomo, si battezza o assolutamente, come vuole il Comitolo (2), o sotto condizione, come l'insegnano la maggior parte degli altri: *Modo ex viri et feminae non autem ex feminae et bruti congressu prodierit: Tunc enim non est de Adami semine. Quod si ex homine et fera prodierit, quod multi inauditum esse volunt, quanquam vidi ego monstrum ex bruto et femina (3), ei conferendum erit baptismum sub conditione, si in praecipua sui parte humanam spiritum praeferat: Quia satius est decem baptismi incapaces tingere conditionaliter quam unum capaces excludere.*

Quando due gemelli sono un nell'altro, si battezzano l'un dopo l'altro, se il tempo lo permette, sotto la forma: *Ego baptizo vos*, se stanno per morire; poichè sono due nomiui legati insieme per sbaglio della natura. Se non à di doppio altro che alcuna parte, o se sono due teste e due petti, allora si dàno due battesimi puri ed assoluti, quantunque le altre parti sieno semplici; o se sono due teste con un solo petto, allora se ne battezza una assolutamente, e l'altra sotto condizione. La ragione è questa, che i più savi dottori ammettono due anime nel primo caso, e nel secondo sono di varia opinione. Per lo che, se vi fosse pericolo, si direbbe assolutamente nella prima posizione: *Ego vos baptizo*; e si aggiungerebbe nella seconda: *in quantum capaces estis*, o altra cosa equivalente. Tutto ciò è tratto dalla quarta parte degli atti della chiesa di Milano. Se c'inganniamo a seguire i nostri maggiori maestri, almeno c'inganneremo noi con le regole della prudenza.

In quanto agli adulti che non ànno l'uso della ragione, perchè sono in uno stato abituale di mentecatezza, di pazzia o di furore, convien esaminare se sono tali dall'infanzia, o se divenuti tali dopo essere stati ragionevoli per qualche dato tempo. Nel primo caso, si giudica di esso loro come si fa de' fanciulli, perchè non differiscono da

(1) Menegiana, tom. 1, pag. mihi 278. Saggio del Locke, lib. 3, cap. 6, pag. 361.

(2) Comitolo, lib. 1, Resp. moral., qu. 8.

(3) Vedi, nelle Memorie Storiche e letterarie del fu Bruis, la storia di una donna di Berna ne, gli svizzeri che dal commercio con un orso ebbe successivamente tre mostri, che si sono poi fatti perire, tosto che s'ebbe notizia di questa singolar avventura: tom. 1, pag. 97. Alcuni domandano sopra qual fondamento si creda falsa.

quelli (1). Nel secondo caso, si giudica dal contegno ch'osservarono in tempo ch'era-
no sani e liberi. Se allora hanno dimostrato alcun pio sentimento verso il battesimo,
vien loro conferito, ad onta della attual resistenza a cui non si dee per nulla badare.
Ma non si dà loro se non hanno mai dimostrato niun desiderio di averlo. Quelli che in
un lucido intervallo domandano il battesimo, possono, quantunque sieno ricaduti nel
loro primo stato, ottenerlo se sono in pericolo di vita. Altrimenti, sarebbe meglio at-
tendere un quarto d'ora in cui avessero la ragione, perchè la divozione attuale è sem-
pre di gran prezzo in fatto de'sacramenti. Se nel tempo che sono in sè stessi, non mo-
strano niuna brama di battezzarsi, non si dee conferir loro nel tempo che matteggia-
no. Vi sono alcuni che, più tosto imbecilli che privi del discorso, hanno poco spirito, ma
tanto che basta per formarsi un' idea della salute loro e della virtù de' sacramenti. Si
fa di questi ultimi come di coloro che possiedono ragione; si battezzano, se lo vogliono,
e non mai loro malgrado. Questa lunga decisione è tratta, parola per parola, da
s. Tommaso (2).

Il Silvio restringe la faccenda, e vuole che un uomo che uscito sia dalla ragione non
deggia essere battezzato, quantunque prima avesse desiderato di esserlo, quando vole-
va seguitar a vivere disordinatamente; poichè una sì mala disposizione rendeva inuti-
le il sacramento.

Si potrebbe opporre che sant'Agostino era di opinione che si potesse battezzare un
catecumeno che vivesse in adulterio nel medesimo tempo ch'era caduto in letargo (3).
Ma si potrebbe ancora rispondere, 1° che il santo dottore non condannava punto co-
loro che più timidi di lui, non osavano regolarsi dietro al suo sentimento (4); 2° che
à molta differenza fra due peccatori, l'uno de' quali perda la ragione, e l'altro cada in
una di quelle infermità che tolgono l'uso de'sentimenti. Il primo è incapace di contri-
zione; il secondo, quantunque non possa darlo a conoscere a certi segni, può ben a-
verne, lo che dimostreremo noi più sotto con esempli incontestabili. Quindi si può se-
guitar il dottor Doval, senza contraddire al vescovo d'Ippona, cioè: se sant'Agostino
ch'era la dolcezza medesima non abbia fatto un passo più oltre del Silvio, supponen-
do che Dio, cosa più di una volta accaduta, abbia dato un lume di ragione negli ulti-
mi momenti, questo è quello ch'io non posso decidere. L'assoluzione de' moribondi,
della quale parlerò più abbasso, potrà rischiarare alquanto questa materia, che a gran
ragione è considerata per difficilissima.

Diciamo presentemente una parola del battesimo de' figliuoli di nascosto de' padri e
madri loro, che sieno infedeli. Forse potrà ciò servire in Algeri od in Tunisi.

Si suppone prima, chechè ne pensasse il Durando, che il battesimo dato al figliuol
di un infedele, ad onta de'suoi parenti, non lascia di esser valido, poichè niente vi man-
ca dal lato della materia, della forma e dell'intenzione del ministro, ed essendone il
soggetto capace. È vero che coloro da' quali ebbe vita questo non vogliono; ma ripi-
glia sant'Agostino (5): *Se è scritto: Chi non rinasce per l'acqua e per lo spirito,*

(1) *Amentibus quaecumque sunt pietatis, conferenda sunt: Consil. Arausican., 1, Can. 13.*

(2) S. Thomas, 3 part., q. 68., art. 12. Vido Silvium, *ibid.*

(3) *Ego non solus catechumenos, verum etiam ipsos qui retinent in adulterina conjugia, cum salvos corpore non admittamus ad baptismum, tamen si desperati jacuerint, nec pro se respondero potuerint, baptizandos puto, ecc.: S. Augustin., lib. 1., de adulterin. conjug., cap. 28.*

(4) *Non tamen damnare debemus eos qui timidius agunt. ... qui baptizare non audent eos: Id., ibid., c. 26.*

(5) *Non enim scriptum est: Nisi quis renatus fuerit ex parentum voluntate; sed nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu: August., Epist. 98, alibi 25.*

non entrerà nel regno de' cieli; in niuna parte è scritto, che chi non vi rinascerà con la volontà de' parenti, deggia esserne escluso.

Si suppone ancora che si possa battezzare un fanciullo infedele, quando sua madre vi acconsenta, quantunque il padre vi si opponga, 1° Perchè quello che de' due vi consente, à diritto di acconsentirvi, e che questo diritto, come conforme alla legge divina, à bastevole peso; 2° Perchè questo consentimento tende al solo ben del fanciullo e della religione. Or è un principio della legge, che i primi riflessi abbiano ed essere per la religione (1); 3° Perchè è questa la disposizione degli antichi concilii e de' Decretali (2). Si dice ancora che Gregorio XIII à voluto, ad istanza di un avolo paterno, che il figliuolo di una vedova giudea fosse battezzato ad onta della madre (3). Ma in questo caso converrebbe dividere il figliuol della madre, quando vi sia pericolo di una vera seduzione; e questo pericolo riuscirebbe sempre maggiore in un paese infedele che altrove.

Si suppone ancora che si possano battezzare que' fanciulli che da ingiusti pirati, dopo averli tolti alle loro infedeli famiglie, gli abbiano sì di lontano trasportati, che non à più apparenza che a quelle si riuniscano. La ragione è questa, che coloro che s'incaricano della loro educazione prendono tutto il diritto de' padri loro. Ora, chi succede nelle ragioni può farne uso, secondo le regole delle più soda virtù. La volon à presupposta del padre non è da contarsi, quando sia sregolata: si avrebbe forse da insegnare al figliuol suo il rubare, l'uccidere e l'idolatrare, perchè il padre gli avrebbe questo insegnato?

Finalmente si suppone che si possa battezzare un fanciullo, la cui sanità sia moralmente disperata, senza prendere il parere del suo padre infedele, purchè si faccia senza in modo che non ne rimanga oltraggiato. Contenendosi in tali misure, nulla à di che possano i parenti a ragione dolersi; nulla che non torni in vantaggio del fanciullo; nulla che offenda il rispetto verso il sacramento. Il pericolo dell'irriverenza, in caso che il fanciullo si riavesse contra ogni aspettazione, non è così piccolo: la cosa che non può paragonarsi coll'eterna salute; tanto più, quando si possa farlo, convien battezzare que' miseri fanciulli che ciascuna mattina si giutano per le strade, nella China ed altrove. Quando non rimanesse a' missionari altro bene da far che questo, avrebbero buona ricompensa delle loro fatiche.

Io non aggiungo che si possa, ad onta de' parenti, battezzare un giovane infedele, quando, giunto ad età discreta, domandi di rinascere. L'autorità de' padri a tanto non si estende, di mandar in dannazione i figliuoli loro. Non possono aver minor libertà di quella che di servire alle leggi da Dio stabilite.

La maggior difficoltà consiste a sapere se sia permesso di battezzare il figliuolo di un turco, o di un altro infedele senza saputa e contra la volontà abituata de' suoi parenti. Si suppone che quest'opera, facendosi segretamente quanto più si possa, non può essere di niuna conseguenza nella esterna politica. Uno schiavo cristiano potrebbe battezzare tutt i fanciulli di una villa, senza che niuno se ne avvedesse.

(1) Summam esse rationem quae pro religione facit: *leg. 43, § de religiosis et sumptib. funer. lib. 11, tit. 7.*

(2) Filii qui ex patre iudeo et christiana matre nati existunt, fidem et conditionem matris sequuntur. Similiter et hi, qui procreati sunt ex mulieribus infidelibus, et fidelibus viris. christianam religionem sequuntur: *Concil. Toletan. IV, Can. 62, Ydes et ca., 2. de extra. de concera infidel.*

(3) *Sylveius, ad q. 68, art. 10, concl. 6.*

I teologi sono di varia opinione in questo proposito.

Ha di quelli che pensano che ciò non si possa fare, perchè è un esporre il sacramento ad essere poi profanato, mentre questi fanciulli che non potrebbero essere istruiti, senza esporli a sicura perdita ed a più aspri tormenti, non tralasceranno di essere buoni Mussulmani, come gli altri di sua famiglia.

Altri dicono al contrarj, 1° Perchè la profanazione di che si teme non è altro che materiale. Non si oltraggia formalmente, val a dire in modo che possa imputarsi quella cosa di cui non s'è nè idea nè cognizione; 2° Perchè il pericolo della seduzione è compensato dalla speranza probabile di una morte che quella prevenisse; poichè si è già dimostrato, per mezzo del computo fattone in Siviglia, che muojono dal più al meno tant' fanciulli prima ch'abbiano l'uso di ragione, quanti ne muojono dopo; e che dal calcolo fatto in Londra risulta che, di cento fanciulli, non ne à più di sessantiquattro che giungano agli anni sei, nè più di quaranta che arrivino fino a' sedici; 3° Perchè, se si amministra tuttodì la penitenza e il viatico a degl'infermi, la cui recidiva in caso di convalescenza è molto più probabile che la stabilità nel bene, perchè non conferire il battesimo ad un fanciullo che dopo non avrà più campo di riceverlo, e che vi farà salvo se gli sopraggiunge la morte, come a tanti altri dell'età sua, e forse ancora quando avesse da vivere, poichè, prevenuto dalle più abbondanti grazie, potrà farne un santo uso?

Quest'ultimo sentimento non pare molto ben appoggiato, nè da seguirsi senza scrupolo; ma, per non rischiare cosa alcuna, io mi consiglierei o con la Sede apostolica, o co' vicini vescovi, e in difetto di questi, incherei lo spirto de' lumi, e seguirei quelle impressioni che ne sentissi; ma vivrei con l'animo pacifico verso quelli che tenessero un contegno dal mio diverso. Paolo e Barnaba possono essere di parere diverso da Giovan Marco, ed essere ancora due gran santi (1).

Io sopprimo a bella posta le altre quistioni che si usa proporre sopra questa materia, perchè non sarebbero a' parrochi di verun uso. Eccone una che si fa ogni settimana in tutte le città grandi, ed assai spesso nelle ville, per tenere in esercizio. Riguarda il battesimo dato in casa dalle levatrici ne' casi di necessità: se si possa fare ch'esso battesimo valga, o se si abbia da rinnovarlo sotto condizione..

Per risolvere questa importante quistione, convien da prima supporre che non è permesso di dare un secondo battesimo a chiunque ne à certamente ricevuto un primo, secondo tutte le regole della Chiesa: *Non a*, dice l'apostolo (2), *che un Signore, che una Fede e che un battesimo*. Si considera il battesimo come certamente e validamente conferito; quando la sua legittimità non è da altro che da scrupoli combattuta, e da ragioni che dalle sagge persone vengono stimate di niun valore.

Si dee ancora supporre che si convenga ribattezzare le persone, il cui battesimo sia dubbioso (3), o perchè non s'abbia alcuna prova che l'abbiano avuto, il qual dubbio si chiama *dubbio negativo*, o perchè le prove oh' aver si possono sono combattute da altre prove, altrettanto o quasi altrettanto forti, lo che si chiama *dubbio positivo* (4).

(1) Vedi il cap. 15 degli Att' degli Apostoli, v. 38 e 39.

(2) Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma: l'ephe. 4.

(3) Per ben intendere questo, conviene ricordarsi di quel che noi abbiamo detto nel trattato della coscienza, ubi de conscientia dubia.

(4) Il dubbio positivo è o di diritto, quando si disputa se il tal battesimo s'è valido o no, per esempio, quel che è dato in nomine Genitoris, Geniti ecc.; o di fatto, quando bene esaminata ogni cosa, non si può sicuramente giudicare se una persona abbia o non abbia ricevuto il battesimo.

Per questa ragione si dee battezzare condizionalmente i figliuoli di pochi giorni, levati da corsari dalle spiagge della Spagna, poichè non vi sono prove bastevoli che possano assicurare qual sia lo stato loro, e perchè si ritrovano di quelli che, per la negligenza de' loro parenti, o per l'assenza de' parrochi, sono da battezzare, benchè nati da maggior tempo.

Lo stesso è de' fanciulli ritrovati ch'abbiano già qualche mese, e ch'abbiano sopra, o sale, come s'usa in Italia, o un biglietto di mano sconosciuta che faccia fede del loro battesimo; poichè un giudeo, un aubatista, un uomo senza religione, può esporre un suo figliuolo in capo di un anno, e certificarlo, con nuova colpa, ch'egli sia battezzato, per impedire che non lo sia. Così decise nell'anno 1590 Francesco di Joiosa nel suo concilio provinciale di Tolosa (1), e nel 1724 la congregazione del concilio, citato e seguito dal Signor Nostro Papa nel suo trattato *de Synodo Diocesana* (2).

Finalmente si dee discorrerla nel modo stesso intorno a' fanciulli battezzati da una levatrice che non risponda francamente alle richieste, o che in altro tempo sia stata convinta di aver non conferito il battesimo. Un bugiardo non merita fede, nè tuono quando racconti il vero.

Tutta la difficoltà dunque si restringe a sapere se convenga sempre ribattezzare sotto condizione il battesimo che un padre, una madre, una levatrice hanno dato in casa, in caso di grave necessità. Intorno a questo punto, nè i teologi, nè i rituali, nè i ministri de' sacramenti non vanno del tutto d'accordo. I loro diversi pareri possono ridursi a tre.

Il primo, sostenuto da Estio con calore, pretende che non si possa, senza gran peccato, ribattezzare un fanciullo, sotto pretesto che una levatrice che diede l'acqua nel bisogno, abbia potuto mancare nell'intenzione necessaria, o ingannarsi nelle parole, quando, bene interrogata, ella attesti di aver fatto quanto prescrive la Chiesa in ogni parte. Conven dunque, seguita questo teologo, aver un dubbio ragionevole; e non è tale se non quando, dopo un grave esame, non si possa avere una certezza morale del fatto. *Requiritur ergo dubitatio probabilis: ea autem probabilis dubitatio est, quae facta etiam diligenti indagine discuti non potest, ita ut nec moralis certitudo facti haberi queat* (3). Benedetto XIV si vale di queste parole nell'opera da noi qui sopra citata. Soggiunge ancora che quelli che danno un secondo battesimo sotto condizione, quando non vi sia niuna valevole ragione di dubitare della sicurezza del primo, incorrono nella irregolarità stabilita da Alessandro III contra i ribattezzanti, come dichiarò s. Carlo Borromeo. Checchè ne dica questo dotto pontefice, vi sono molti dottori che in questo battesimo condizionato non ritrovano colpa grave o materia per divenire irregolari.

Il secondo sentimento, abbracciato dal Silvio, fondato sopra la decisione del pastore di Malines e di un Sinodo tenuto ad Ipres; si conviene con quelli che in fatto di battesimo non vogliono mai ch'altre si attenga all'asserzione di una donna. Sono que-

(1) Cum projectis expositisque patulis, licet alia reperiatur schedula quae eos baptizatos esse testetur, in id tamen, an vero factum sit, parrochi diligenter inquirent: si certi nihil compereant inscripto chartulae nomine, eos sub conditione baptizabant: *Concil. Tolosan., part. 2, cap. 2. tom. 10. Conc. Harduin., col. 1798.*

(2) Lib. 7, cap. 6, n. 5, con questo saggio ristringimento: « Nisi certa habeatur notitia personae a qua schedula sit exarata, aut aliunde indubitatum desumatur indicium baptismatis rite pueri collati » pag. 256.

(3) Estius in 4, dist. 5, § 15; Benedictus XIV, unde supra, n. 2, pag. mibi 251.

ste le loro ragioni : 1° che fra quelle che furono sempre riguardate come esempj di saviezza e di esemplarità, molte se ne ritrovarono di costumi assai corrotti, ed ancora di tali che professavano magia e sortilegi. Ora, persone di questo carattere operano più volentieri per il demonio che per la Chiesa del Figliuolo di Dio; 2° Che l'esperienza à dato a conoscere ch' altre ve ne souo che stimano di saper battezzare, delle quali si giudicherebbe ancora che sapessero farlo a convenienza, e che nulla di meno, richieste con buon esame, confessarono, senza pensare di darsi contra, ch' elle aveano profferita la forma, mentre che una delle loro vicine versava l' acqua. Questo so certamente lo stesso essere occorso in una parrochia, che potrei dire a nome; 3° Perchè quelle medesime che non sanno per sè stesse s' abbiano fatto bene o male, perchè i lamenti della madre, le gridi di una famiglia piangente, il pericolo del fanciullo, non permettevano loro posato spirito, di che s' à bisogno per sapere quel che si opera, vi diranno francamente che fecero tutto a sangue freddo, e in modo da non dubitarne punto; e ciò per timore di non parer donne dappoco, e di non essere chiamate spesso; 4° Finalmente perchè in una cosa di tanta rilevanza, è giusto il riportarsi a coloro che sanno il mestiere in forma da non dubitarne. Or ecco come ne parla il P. le Jeune dell' Oratorio, questo celebre soggetto che fece le missioni in Francia quasi per il corso di sessant' anni : *L' esperienza mi diede a vedere quanto savio e salutare sia il consiglio che monsig. de Limoges à dato a tutti i parrochi, di battezzare sotto condizione tutti i fanciulli che sono stati battezzati dalle levatrici in casa; perchè, quantunque sappiano esse bene la materia e la forma del sacramento, esse allora sono tanto per ordinario fuori di sè, che non sanno più quasi quel che si faceanno; ed alcune duno si poea avvertenza, che quantunque abbiano commesso alcun errore, si vergognano a confessarlo, quando il parroco viene ad interrogarle. S. Tommaso dà lo stesso avviso di ribattezzare, nell' Opuscolo terzo, § 1. ecc.* (1). Una testimonianza come questa val quasi tanto come una dissertazione.

Il terzo sentimento sta nel mezzo di questi due da noi riferiti. Non ammette, e non esclude assolutamente il battesimo dato da una donna: lo esclude, quando non abbia altra testimonianza che di lei; lo ammette, quando è contestato da due testimoni degni di fede. Questo temperamento, ch' è dell' autore delle Conferenze di Angers (2), sembra molto giudizioso; poichè, oltre all' esser fondato sulla ragione, che in materie assai manco importanti di questa non si rimette alla testimonianza di un solo uomo, è appoggiato sopra la decisione di molti concili di questo regno, come sarebbe quello di Evreux del 1576, di Rovare del 1581, di Reims del 1583, d' Aix del 1585 (3). E' vero che Benedetto XIV crede che un testimonio che sia uomo ecezione possa bastare; ed io vi soscriverei volentieri, quando si tratti che sia uomo saggio, di valore, che tutto abbia veduto ed esaminato cogli occhi propri; ma generalmente, bisogna attenersi alla regola che domanda molti testimoni, e che gli à richiesti sino da' primi tempi, come apparisce da un canone, non lasciato indietro da questo dotto pontefi-

(1) *Vedi il primo tomo de' Sermoni del P. le Jeune nel cominciamento, ed azione di Tolosa, 1688. Il P. le Jeune morì a Limoges addì 19 agosto 1672, d' anni 82: era rimasto cieco dopo l'età di 35 anni.*

(2) *Vedi la pag. 253, dell' edizione 1721.*

(3) *Parocus antequam baptizet infantem, diligenter inquireat, num sit perfusus aqua, et qua. quibusque verbis . . . de quo sufficienti duorum saltem testimonio sacerdoti constare debet: Concil. Remense. Uni mulieri, seu alteri privatus baptizanti eredi non debet: Concil. Aju septienne.*

ce (1). Io non credo nè meno, parlando moralmente, che si dovesse credere a due o tre persone che, tutte conturbate ugualmente dal pericolo della madre e del fanciullo, non avessero ben potuto vedere, nè quel che si facessero elle medesime, nè quel che facessero gli altri. Non è questo il caso in cui niuno possa sicuramente promettere in proprio fatto; ma è quel caso, comenoi abbiain provato, che il principale è più sospetto degli altri.

In quanto alla irregolarità, noi non dubitiamo punto che coloro che ribattezzano senza ragione sufficiente, quantunque condizionatamente, non s' incontri in Italia, poichè due testimoni così gravi, come l' arcivescovo di Milano e Benedetto XIV, di ciò ne assicurano, e che il costume può allargare le pene oltre la intenzione primitiva di coloro che l' anno stabilita. Ma noi seguitiamo a dubitare, coll' Avila, Pontas e parecchi altri, che questo abbia luogo per tutto. Tuttavia non si può scusare di peccato, e ancor di grave peccato, un uomo che ribattezza, ancor che sotto condizione, senza una vera ragion di farlo. Ma niun delitto non basta per indurre all' irregolarità.

Forse non si stimerà fuor di proposito ch' io mi fermi un poco intorno al battesimo degli eretici del nostro tempo. Converterà ribattezzarli quando si convertiscono? La questione è breve: la risposta non sarà lunga.

Dico dunque, in primo luogo, che non è mai permesso di replicare il battesimo, particolarmente perchè è stato dato da un eretico. La Chiesa à deciso contra s. Cipriano: e in questo punto vanno tutti d' accordo.

Dico ancora che, se il tempo lo permette, bisogna informarsi accuratamente del modo con cui si battezza nel paese del qual è la persona che vuol rientrare nella Chiesa. Se usano di farlo con la materia e forma solita, bisogna, senza dubitar punto, averlo in conto di buono. Se, come è affermato, che questo si faccia altrimenti, e si battezza per onore coll' acqua rosata, ovvero che un grave ministro versi l' acqua, mentre che l' altro profferisce le parole, ovvero gli basti di bagnare le vesti del fanciullo quando fa freddo, certamente si deve battezzare di nuovo. Aggiunge il Silvio che l' implacabile avversione che mantengono essi contra la Chiesa, fa che spesso si sieno trovati in difetto dal lato dell' intenzione. Ma Pio V à deciso che subito che un calvinista à la generale intenzione di fare quel che fu da Gesù Cristo istituito, non può pregiudicare al valor del sacramento, nè coll' intenzione particolare ch' avrebbe di escludere la vera Chiesa, nè con la mala interpretazione che potrebbe dare alla forza delle parole sacramentali. Per questo un sinodo d' Erreux, citato e seguito dal nostro S. P., proibisce nel 1577, sotto pena d' incorrere nella sospensione sul fatto stesso, ad ogni sacerdote che sotto questi vani pretesti ribattezza coloro ch' avevano già ricevuto il battesimo da questi novatori. Proval tutto ciò assai diffusamente in un volume della mia Teologia. Avrei dovuto rimettere il lettore ad un altro luogo.

Si dee dare lunghe prove a' giudei che domandano il battesimo. *Voi trionfate*, dicevami un giorno, uno di questa perfida nazione, *quando vedete uno de' nostri far sembianza di venire dal vostro partito; ma sappiate che un giudeo è sempre giudeo*. Non può per nulla essere questa una regola generale; ma vuol tuttavia la prudenza che, per evitarne le conseguenze, si prendano le convenienti precauzioni, e sopra tutto bisogna guardar bene con quelli che sono impegnati in matrimonio. Spesso,

(1) *Placuit de infantibus, quoties non inveniuntur certissimi Testes; qui eos baptizatos esse, sine dubitatione testentur . . . absque ullo scrupulo eos esse baptizandos ne ista trepidatio eos faciat Sacramentorum purgatione privari: Concil. Carthagin., v. alius. vi, an. 401, Can. 6, Harduin., tom. 1, colon. 987.*

per incontrar più presto un nuovo legame, rinunziano alla sinagoga; salva sempre, se questo può farsi, l'intenzione di ritornarvi dopo. Sopra questa tema, assai ben fondata, io ho veduto un de' più saggi prelati del regno (1) usare in riguardo di una donna giudea tanta dilazione, che per sua natural bontà non avrebbe voluto praticare con altri.

Si sono trovati de' giudei che per venir più tosto a capo della lor conversione, e per abbreviare le contese che il divorzio suol portare in conseguenza, davano alle lor mogli un libello di ripudia. Benedetto XIV si rivolse contra quest' uso con tutta la forza del suo stile (2). Questo è un apparecchiarsi male alla religione, concludendo dalle pratiche riprovate dal suo legislatore.

Ci rimane solo ad esaminare se si abbia a supplire alle cerimonie del battesimo a coloro per cui non si sono fatte, sia per dispregio, come s' usa fra gli eretici, o sia per impotenza o per qualche altra legittima ragione, come quando ad un fanciullo vien data l' acqua in casa.

Questa questione può più valere a tal che dovesse estendere un rituale, che a de' sacerdoti ch' abbiano ad amministrare il battesimo; poichè questi altro non possono far di meglio che seguire la legge delle diocesi dove stanno. L'esaminarla per altro non riuscirà loro inutile. Un uomo da bene è sempre contento di poter vendicare la pratica dominante della Chiesa.

Vi sono tre pareri intorno a questa difficoltà. Il primo, che fuor di dubbio è il più comune, vuol che si supplisca verso gli eretici, come si fa co' figliuoli de' cattolici, alle cerimonie che con essi non si praticarono. Così prescrive il rituale romano, seguito da un infinito numero di chiese particolari. Quelli di Reims, d' Amiens, della Roscella, ecc., vi si conformano.

Il secondo è de' temperamenti. Non vuole che si obblighino a queste sante cerimonie coloro che per mala vergogna non volessero assoggettarsi, e potessero disgustarli della nostra Santa Fede. Così ordinava il rituale di Meaux del 1645. Il cardinal di Naugles abbracciò questo parere, e decretò che si facessero le cerimonie a' figliuoli degli eretici; se i lor parenti le domandavano, e così agli adulti, se per sé le richiedevano.

Il terzo, che a prima vista pareva più pesato degli altri due, vuole che quando i fanciulli sieno stati battezzati fuori della chiesa parrocchiale, i parrochi supplissero semplicemente all' anziana ed all' altre cerimonie del battesimo, a riserva dell' esorcismo; poichè riesce inutile il discacciare il demonio fuori dell' anima di un fanciullo dove abita lo Spirito Santo. Sono questi i termini del cardinal Camus ne' suoi statuti, pubblicati a Grenoble del 1690. Questa idea parve tanto giudiziosa al gran Bossuet, che presela nel seguente anno a pro della sua diocesi.

Il Gibert e il Duguet si sono dichiarati contra questa nuova opinione (3), combattendola con egual forza e capacità. Come corrono le loro opere fra le mani di ciascheduno, e che dall' altro canto un parroco non riformerà il metodo della sua chiesa, quan-

(1) M. Scipion Girolamo Begon, vescovo di Tout.

(2) Vedi la Costituzione Apostolica Ministerii de' 16 settemb. 1747, al tomo 2, del Bollario di questo gran papa.

(3) Gibert, Consult. Canonic., intorno al battesimo, Consul. 1 e 2. Il Duguet, Dissertazioni Teologiche e Dogmatiche: I intorno agli esorcismi, II Intorno l' Encoristia, III Intorno l' Euzura, Parigi stesso, 1717.

do ancora fosse manco buon che non lo è, mi ristringerò solamente ad accennare alcuni de' loro mezzi, facendoli valere manco che sia possibile.

Il primo è tratto dall' angelo delle scuole, che non ignorava l' uso del suo secolo, e che dice indefinitamente *che per osservare l' uniformità nell' amministrazione del battesimo, convenien supplire alle cerimonie, quando sia passato il pericolo, per cui si sono tralasciate* (1). Cosa non soggetta a nùn inconveniente, seguita il santo dottore; *poichè la medesima acqua benedetta, che dopo il battesimo si versa sopra di noi, è la virtù di reprimere il poter del demonio*. Certa cosa è dunque che fin al tempo di san Tommaso l' uso di supplire agli esorcismi era universale, o almeno il più comune che fosse in Italia, in Francia e in Germania, paesi a lui noti, e di cui un giovane, com' era allora ch' egli scriveva intorno al maestro delle sentenze, non avrebbe osato assalire gli usi. Agevolmente si potrebbe dar a vedere per via di Onorato di Autun, che viveva un secolo prima, che questa pratica correva ancora al tempo suo.

Il secondo modo ci viene somministrato da diversi concili, che si sono chiaramente spiegati in questo particolare dopo il funesto infelice stabilimento dell' ultime eresie. Così sono quelli di Erveux del 1376, di Reims sotto il cardinal di Guisa del 1583, di Bourges del 1584 (2).

E' vero che nel concilio di Roano, tenuto del 1581 sotto Carlo di Borbone, i pareri furono divisi; ma questa medesima divisione diviene per noi una fermissima prova, poichè 1° tutto il mondo convenne che si dovesse supplire alle cerimonie co' fanciulli; 2° in quanto a' calvinisti che abjurassero il calvinismo, e che alcuni vescovi duravano fatica ad esporli a questa cerimonia, si prese regola di riportarsi alla decisione della Santa Sede, allora occupata da Gregorio XIII, vale a dire da un uomo che a' tempi suoi fu dal più al meno un Benedetto XIV nel secol nostro. Ecco la risposta del dotto pontefice, che, dopo avere abjurato da un lato, ed essere stato assolto dall' altro, si dovesse supplire a tutte le cerimonie (3). E questo è scritto nel rituale romano, che serve sempre di norma a due terzi delle chiese.

Il terzo modo nasce da un considerabilissimo inconveniente, ed è la sola opinione del cardinal Camus. Vuole questo prelato che si supplisca a tutte le cerimonie del battesimo, trattone gli esorcismi. Ora, considerata bene ogni cosa, questa decisione è contraddittoria. Perchè ciò? Perchè tutte le cerimonie che precedono i sacramenti o sono esorcismi di azione, o hanno gran relazione con quelli.

La prima di queste cerimonie, secondo il rituale romano ch' è molto antico, consiste nello arrestare il fanciullo alla porta della chiesa, e d' impedire che non entri. Chi non sa essere questo il segno o la conseguenza della sua scomunicazione e del suo possedimento spirituale?

La seconda è quella di soffiare tre volte sopra la sua faccia, prima d' imporgli le mani; ora, questo soffio di dispregio è relativo al demonio, e dinota il poco conto che se ne fa.

(1) *Ea quae aguntur in exorcismo, non sunt praetermittenda, nisi in necessitatis articulo; et tunc cessante periculo debent suppleri, ut servetur uniformitas in baptismo: s. Thom., 4, dist. 6, q. 2, v. 3.*

(2) *Curati perficiant in ipsis. (Calvinistarum infantibus) omnes alios ritus baptismatis ab illis omisos. Quod idem in adultis redeuntibus ad haeresi agi jubemus: Concil. Ebreic., ut supra.*

(3) *Caeremonias baptismi supplendas esse, praecedente in adultis abjurazione et reconciliatione: Gregorio XIII.*

La terza è il segno della croce sul cuore e su la fronte, ed è il più grande e il più tremendo esorcismo contra il principe delle tenebre.

La quarta è quella di benedire il sale; contiene questa cerimonia un doppio esorcismo, l'uno delle parole, poichè l'orazione di questa benedizione comincia così: *Io ti esorcizo, o sale, stato da Dio creato, in nome, ecc.*; l'altro di rendimento di grazie, poichè la benedizione di questo sale, chesi mette nella bocca de' catecumeni, lo rende atto a scacciare lo spirito maligno, e per tal fine vien loro dato.

La quinta è una seconda impressione del segno della croce sopra la fronte; ma ciò si fa nel mezzo di uno spaventevole esorcismo, che comincia da queste parole: *Ergo maledicte diabole, recognosce sententiam tuam, ecc.*

L'una delle ultime è quella di toccare con la sciliva le orecchie e le narici del fanciullo, dicendo: *Ephpheta*, cioè *apri tu*; e quest'atto e queste parole sono presi da quel che fece Gesù Cristo per risanare un osesso, reso dal demonio sordo e mutolo insieme. Quindi è parimente un doppio esorcismo di fatti e di parole, consagrato dal Figliol di Dio. Si troverà nell'autore da me citato (1) le particolarità molto più diffusamente di queste preziose ed antichissime cerimonie. Nè sia permesso di domandare dopo lui, se si comprende bene quel che si dice quando si propone di separare gli esorcismi, e se ne è un solo, trattone l'istruzione, che propriamente non è una cerimonia, che non sia un esorcismo, od accompagnato da esorcismi, che si riserverà egli, seguita a dire? e che si leverà via? Se si levano le parole, sarà togliere l'anima dell'azione, la cui forza e lo spirito sono espressi dalle parole. Se si aboliscono le cose, non si può più supplire alle cerimonie, ed è un sopprimerle. Se si sostituiscono altre orazioni agli esorcismi, si fa contra l'intenzione della Chiesa, che è voluto conservare quel che ricevette da' padri suoi, e forse ancora da' gli apostoli, e che ordina di supplire alle cerimonie ed alle orazioni, non già di annullarle per sostituirne di nuove. L'uno leverà via il soffio, l'altro il sale, un terzo sdegherà la sciliva sarà chi non comprenderà bene, perchè si fermi un battezzato alla porta della chiesa. Tutti abolirono gli esorcismi una volta tanto lunghi, che bisognava esortare i catecumeni a sofferirli pazientemente (2), e si frequenti, come si trovano ancora da per tutto.

Ma finalmente, dicono essi: gli esorcismi per altro non sono fatti che per discacciare il demonio; ora, riesce vano il discacciarlo dall'anima di un fanciullo, dove abita lo Spirito Santo. Il termine di vano è qui parimente troppo mite; non è cosa più inconveniente che lo esorcizzare lo Spirito Santo, diceva Optato Milevitano (3). Forse non è esorcizar lui medesimo, quando si profferiscono gli esorcismi sopra un'abitazione dov'egli dimora?

Rispondo 1° che la forza apparente di questa obbiezione forma la sua reale debolezza. Possiam noi dunque, senza colpa supporre che la Chiesa di Gesù Cristo o quasi tutti i pastori suoi sostengano autorità vane, o forse ingiuriose allo Spirito Santo? Non già, dice lo stesso scrittore (4). Non abbiamo noi alcun diritto di giudicarla; bisognerebbe aver ricevuto lo Spirito del Signore con la medesima pienezza ond'ella pur l'ebbe, per intendere tutti i suoi motivi e tutte le sue ragioni. Se noi ci offendiamo

(1) *Dissertation.*, part. 2, num. 9 e segg., pag. 56, 66, ec.

(2) *Vide* Cyril. Jerosol., Praefat. in Catech.; Gregor. Nazianz., orat. 4.

(3) *Quid iniqui quasi exorcizant Spiritum Sanctum?* S. Optat., lib. 2, de Schismate Donatist., n. 21.

(4) *Dissert.*, 1 part., n. 3, 7, e segg., et part. 3, num. 3, pag. 81.

del suo contegno , subito è questa una prova che dal nostro lato noi siamo gl' ingiusti ... Mi meraviglio , seguita egli , che non si sia conosciuto in questa occasione che si attribuisca alla maggior parte della Chiesa e de' pastori suoi una specie di irreligione , di che , senza fare un' ingiustizia , non si potrebbe avere in sospetto un solo vescovo cattolico. Ma , si dice , gli esorcismi dopo il battesimo fanno oltraggio allo Spirito Santo che si è già ricevuto. Pare che cadano sopra lui , ec. Tutto questo sarebbe orribile cosa , e in conseguenza tutto questo è falso. Questa cerimonia à un altro senso , poichè viene ordinata dalla Chiesa ; e se tiene un altro senso , perchè le si vorrà dare quel che non à ? Inoltre , se si trova difficoltà nelle parole di s. Optato , questo si è per esercitare lo spirito de' dotti uomini , e per provare la loro sottomissione ; ma nulla di meno è sempre un motivo di dubitare che la Chiesa si possa essere ingannata , perchè già si ritrova in errore chi pensa ch' essa vi sia caduta. Non si dee già esaminare di un costume di tanta importanza dal tempo e dalla vecchiezza sua ; quando non fosse ancora altro che un giorno dalla sua istituzione , non potrebbe essere censurato , se fosse vero che la Chiesa lo avesse ordinato da un giorno.

Rispondo , in secondo luogo , che questa difficoltà cade in un certo modo sopra coloro che la propongono. Non possono già negare che la Chiesa , avanti e dopo di sant'Agostino , non facesse gli esorcismi sopra tutti i catecumeni che ammetteva al battesimo. Ora , bisognerebbe oltrepassare ogni temerità a pretendere che questi catecumeni , purificati a forza di lunghe orazioni , digiuni e vigilie , mortificazioni e sincero pentimento de' trascorsi errori (1) , non ve ne fossero molti che , come Cornelio il Centurione , fossero ancor prima di aver l'acqua del battesimo ripieni dello Spirito Santo. Si crederà egli di un sant'Agostino , che , dopo avere sì a lungo bilanciato , prese finalmente così buon partito , che quel che fu costretto a palesare nelle sue Confessioni ai di presenti ancora commove gli animi nostri ? Si crederà egli di un san Martino , la cui carità era stata lodata da Gesù Cristo , quantunque non fosse ancora altro che catecumeno ? Di un sant'Ambrogio che , prima di battezzarsi , avea già tutte le virtù del vescovato , quando Dio nel chiamò per mezzo di un miracolo ? Di un s. Cipriano che cominciò dove molti servi di Dio non potranno mai terminare , e che dal primo suo passo abbandonò ogni cosa e le sue molte speranze ? Ora , questi grandi uomini furono esorcizzati come gli altri. Si soffiò sopra essi loro , al demonio al demonio che si partisse da loro , ecc. Facevasi dunque una inutile cerimonia , o temevasi che lo Santo Spirito , ch'avea già fatto de' loro cuori il suo tempio , si tenesse offeso degli anatemi che si fulminavano contra il nemico suo ?

Finalmente io rispondo che queste parole : *exci , maladetto spirito* , non iscongiurino altrimenti il demonio come dominante in quel luogo , ma come custode delle strade dell'animo , per apparecchiarsi col mezzo della concupiscenza , la quale troppo bene si convien seco , la facilità e i modi di potervi rientrare. Era san Paolo ripieno dello Spirito di Dio ; ad onta di questo , l'angelo di satanasso gli teneva assedio. Chi dubita che non lo scongiurasse ? Ma chi dubita che non possa la Chiesa praticare sopra un innocente quel che questo grand'apostolo faceva sopra di sè medesimo ?

Io non mi fermerò al passo di Optato ; il badare alla sua opposizione , sarebbe un abusarsi de' termini. Combatte questo santo vescovo i Donatisti , che , tratti da sacrilego furore , riguardavano il battesimo della cattolica Chiesa come una abominevole cere-

(1) *Ingressurus baptismum , orationibus crebris , jejuniis , geniculationibus , et pervigiiliis orare oportet , et cum confessione omnium retro delictorum. Tertull., lib. de Bapt.*

monia, e che giungevano non solo a lavare le mura de' loro tempi, come se l'unzione de' veri pontefici le avesse profanate, ma fino a dare a cani l'eucaristia che i nostri sacerdoti avevano consacrata. Ecco quel che Optato chiama esorcizzare lo Spirito Santo; ed à ragione, perchè sforzare un uomo a ricevere un nuovo battesimo, ed a considerarlo come nulla la consecrazione che si fa nella Chiesa, è scacciare da sè lo spirito della verità e dell'unità, ed è un imitare i Farisei che ne' miracoli di Gesù Cristo non vedevano altro che l'operazione di Belzebu, in cambio di riconoscerne la virtù del Signore. Quelli a' quali non basteranno quel poco che da noi si è detto, si prenderanno la pena di esaminare le fonti da noi accennate, e riconosceranno che la Chiesa si è sempre dipartita con una superiore sapienza, e che conviene rispettare gli usi suoi, quando ancora non si giunga a penetrarne agevolmente la ragione.

§ II

Doveri del parroco riguardo alla confermazione.

Il parroco dee fare tutto il possibile per indurre tutti i parrocchiani a ricevere la confermazione. — La natura del peccato di coloro che la trascurano. — Mezzi di disporre altrui a ricevere questo sacramento. — Convien accostarvi per tempo. — Saggio metodo da osservare nel corso della cerimonia. — Convien mettere grande attenzione che i fanciulli non ricevano l'unzione se non dopo aver ricevuta l'imposizione delle mani.

Un parroco dee adempiere tre doveri riguardo alla confermazione. Il primo è questo, di far in modo che niuno de' suoi tralasci di riceverla. Il secondo, di bene disporli a questa importante azione. Il terzo, di vegliar molto se sieno tutti validamente confermati. Con un poco di pazienza si conoscerà che quest'ultimo articolo è di grave importanza.

Io non baderò punto a provare con una serie di ragioni che un parroco dee fare ogni sforzo per impegnare tutti i suoi parrocchiani a ricevere a tempo e luogo la confermazione. La più semplice nozione di questo sacramento vien a dimostrarne l'utilità. Bisogna aver coraggio, ed averne molto, per fare professione di vera pietà e di un vero cristianesimo, in un tempo in cui regna il latrocinio, la menzogna, l'adulterio e più ancora l'irreligione, in modo che n'è la terra inondata (1), dove la più pura virtù è considerata come il capitale degli spiriti deboli, dove il timore di Dio è chiamato freddamente bacchettoneria e superstizione. Ora, non à cosa che possa maggiormente ispirare questo coraggio quanto un santo sacramento, che di sua natura tende a fortificare i soldati di Gesù Cristo contra tutti gli assalti della carne, del mondo e del demonio (2), che fa loro professare la Fede con tutta l'intrepidezza de' martiri, e che alcuna volta, ed in un istante, spezza le catene con cui l'impuro spirito gli avea legati (3).

(1) Maledictum et mendacium, et homicidium et furtum, et adulterium inundaverunt: Osee, 4, v. 2.

(2) Chramatis sacramento christianis adversus omnes carnis, mundi et diaboli impetus robustiores sunt: Catech. Rom., 2. part., hic n. 17.

(3) Vedi nel terzo secolo Benedictin., p. 93, il miracolo fatto da s. Bon, vescovo di Chiaromonte, sopra due ossess.

Con la mira di questi grandi effetti, decisero i più saggi teologi comunemente essere la confermazione necessaria per necessità di precetto divino ed ecclesiastico. Donde ne segue che la negligenza in riceverla, con tutto che non nascesse da dispregio veruno (1), è per sé stessa un peccato mortale (2), e che questo peccato sarà imputato a' parrochi che poca cura si presero di farlo evitare. Tuttavia quanti non ve ne sono che non ne fanno quasi mal parola, e ne discorrono co' soli fanciulli e in modo tanto superficiale che non ispira nè amore nè ardore di accostarvi? Per altro, non tocca a' soli parrochi il procurar che si riceva questo sacramento da coloro che sono ad essi raccomandati. I padri e le madri, e gli altri che fanno le loro veci, i padroni e tutti coloro ch'anno ispezione sopra le persone subalterne, sono a' ciò obbligati solidamente riguardo a coloro che da essi dipendono. Ma il pastore sarà primo ad averne colpa, come custode degli agnelli e delle pecore. Oimè! se un uomo che non ha da rendere conto altro che di sé medesimo, dura tanta fatica a giungere al suo fine, che sarà, che si penserà di coloro ch'anno il carico altrui sopra le proprie spalle? O voi che avete numerosi figliuoli, domestici e sudditi, qual ragione di spaventarvi non troverete voi in queste corte parole, se volete ben meditarle? Ma non si meditano bene se non a' piedi del Signore, la qual cosa voi non fate quasi mai.

Il secondo dovere del parroco, riguardo alla confermazione, è questo, di ben disporre coloro che devono riceverla. Il miglior mezzo sarebbe indubitabilmente quello di mantenersi nell'innocenza del battesimo. Per questo, dice Optato (3), convien spesso avvertire i capi di famiglia, che vegliano sopra i loro figliuoli per istruirli nelle verità della fede e de' costumi; per insegnar loro a regolare la loro condotta sopra quella di Gesù Cristo, esempio necessario a' grandi ed a' piccioli; per allontanarli senza compassione dalla compagnia di coloro della medesima età, che, di già corrotti essendo, potrebbero corrompere altrui; per separarli da ciascuna parte, particolarmente ne' campi dove pascono i loro bestiami, dalle persone di vario sesso (4); per ripetere loro che non basta pregar Dio mattina e sera, ma che bisogna offerirgli il proprio cuore nel corso della giornata, fare se si può alcuna onesta lettura, e cercar particolarmente di evitare l'ozio, padre di tutti i vizi. E perchè la vergogna e i motteggiamenti sono per tutte l'età, e particolarmente per i giovani, di molto aggravio, si dee per tempo fortificarli contra il timor del dispregio, e far loro comprendere che non si dà vero male fuor che quello di perdere la grazia di Dio e la giustizia.

Ma come, ad onta di ogni attenzione del parroco, e tutta la vigilanza de' parenti, è difficile cosa che il demonio non si sia alcuna volta insinuato nel cuore de' giovani, tocca al buon pastore di ristaurare le breccie che questo comun nimico avesse potuto fare.

Per intraprendere questo con quella forza conveniente ad un affare di tanta importanza, basta ricordarsi che la confermazione, come sacramento de' viventi, suppone lo stato di grazia in coloro che la ricevono; che questo stato, quando s'abbia avuta

(1) *Dissi con tutto che non nascesse da dispregio veruno, perchè si dà un dispregio virtuale in una colpevole negligenza, secondo quel detto del concilio di Sens del 1524: Contemni dicitar confirmatio, quando episcopus est praesens paratus dare, et persona hoc sciens negligit.*

(2) *Tenetur homo semel in vita confirmari, et si possit et negligat, licet sacramentum aliter non contemnat, peccat mortaliter, et damnatur, ecc.: Sant Antonin., 3 p., tit. 14, cap. 14, § 1.*

(3) *Pastor bonus, pari. 4, cap. 5, § 1, pag. miki 194.*

(4) *Non si può credere quanto sia necessaria questa precauzione, e dee osservarsi assai per tempo.*

la disgrazia di perderlo, non si ripara in altro modo che con un sincero dolore de' suoi falli; che questo dolore, ch'ha fatte versar tante lagrime alla Maddalena, costa sempre molto a' giovani spensierati, leggieri e senza riflesso; e che in conseguenza non si ricerca altro che un gran zelo, moltiplicare cure e calde orazioni che possano destarlo nel loro cuore; che fa molto meravigliare la disposizione che il Figliuolo di Dio ricercò de' suoi apostoli per mandar loro lo Spirito Santo; che non gli bastò di parlar loro del regno di Dio per lo corso di quaranta giorni continui, ma che feceli passare al più santo ritiro che fosse mai, ed a continue orazioni, tutto il tempo che trascorse dalla sua ascensione fino alla festa della pentecoste (1); che sarebbe a desiderare che, per ricevere la sostanza delle medesime grazie, si volessero quasi avere le medesime disposizioni; ma che, come questo per così dire non è possibile al popolo, bisogna almeno che, con l'ajuto di salutarî consigli del suo pastore, si occupi lungamente prima a considerare la misericordia che l'ho si apparecchia ad usar seco, e che, per mezzo di buoni ammaestramenti, ne conosca tutto il frutto e la grandezza.

Di qua ne segue 1° Che un parroco mancherebbe al suo debito, se si contentasse di cominciar le sue istruzioni intorno alla confermazione dieci o dodici soli giorni prima che il suo vescovo giunga a conferirla; 2° Che, come non si formano mai i fanciulli alla vera pietà meglio che nella confessione, deve particolarmente in questo tempo esserli ad accostarsi spesso, dichiarar loro che sarà sempre pronto ad ascoltarli, stabilir l'ora che loro piace, anzi che quella che piace a lui, e principalmente consacrar loro il dopo pranzo della domenica per dar la mattina alle persone avanzate; 3° Che per impedire la dissipazione, tanto ordinaria a' giovani, bisogna, quando si conducono da una parrocchia ad un'altra, dove è il ritrovo comune, procurare che sacrificino la strada con cantici sacri e sopra tutto con quelli stabiliti dalla Chiesa per richiamare lo Spirito che rinnovi la faccia della terra; 4° Che non dee avere niun riguardo nè alle dicerie nè a' lamenti de' loro congiunti poco cristiani, che gridano a gola aperta quando veggono i loro figliuoli esclusi, mentre che quei de' loro vicini vengono ammessi. La mala compiacenza che si fosse per usare in questo caso, perderebbe e il parroco traditor della propria coscienza, ed i parenti, favorendo la loro negligenza e la superbia, ed i figliuoli ancora, che diverrebbero colpevoli di un doppio sacrilegio, l'uno nella penitenza, l'altro nella confermazione medesima, senza parlar di quelli che la profanazione di un sacramento può partorire.

Vi sono de' rituali, come quello di Toul, i quali vogliono che, quando il vescovo comincia a confermare, vi sia un ecclesiastico che lo preceda di dieci o dodici passi, e faccia con piana voce per non interromperlo, ma chiara la modo che possa essere inteso, alcuni atti di fede, d'adorazione, d'amore, di rinnovazione de' voti del battesimo, affine che chi vuol prendere la confermazione gli ripetano internamente e si animino a non perdere niuna porzione della grazia che vien loro proposta. Questa rinnovazione delle promesse del battesimo richiede una particolare attenzione; è questo il gran fine della confermazione; e per questo, quantunque i Greci anche a' di nostri la conferiscano subito dopo il battesimo, la Chiesa latina non la dà se non dopo i sett'anni o più. Si potrebbe per altro darla ad un fanciullo più giovane, se fosse vicino a morire, o di essere trasportato in un paese dove non vi fosse nè vescovo, nè ministri, ch'abbiano dalla Santa Sede facoltà di compartirla.

Essendo la gratitudine, secondo sant'Agostino (2), un de' più sicuri mezzi di ono-

(1) Erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria Matre Jesu: *Act.* 1, 14.

(2) Hoc est glorificari Deum, gratias agere Deo: *August.*, *Serm.* 21, *de divers.* Cultus Dei in hoc maxime constitutus est, ut anima non sit ei ingrata: *Idem*, *lib. de Spir. et litt.*, cap. 11.

rar Dio, il parroco, al suo ritorno alla chiesa, gli dee rendere a nome de' nuovi confermati solenne rendimento di grazie del beneficio segnalato ch'anno ricevuto da lui. Un fermo proposito di camminare ciascun giorno della sua vita per la via della santità e della giustizia, sarà molto fatto a proposito in questa occasione.

Per intendere quel che fu da noi detto nel principio di questo articolo, che deggia un parroco molto vegliare perchè sieno tutti i suoi validamente confermati, convien ricordarsi che i dottori sono parimente di varia opinione intorno la materia e la forma di questo sacramento; ma che si accordano in quanto alla sua sussistenza. Gli uni vogliono che la materia non sia altro che l'imposizione della mano, che si fa a capo della cerimonia; vogliono alcuni altri che la sola unzione sia la materia totale. Molti pretendono che l'imposizione che precede, e l'unzione che segue concorrano ugualmente a formarne la materia, per modo che l'una senza l'altra non basti punto. E questo è il partito che parve a noi di dover abbracciare. Ora, secondo il primo e l'ultimo di questi tre sentimenti, niuno può ben essere confermato, se non riceve bene l'imposizione della mano e la crismazione, da cui è seguita alcuna volta più di un quarto d'ora dopo, quando vi sia gran folla di persone a ricevere il sacramento. Tuttavia pur troppo accade per ordinario che sette od otto parrocchie, le quali giungono le une dopo l'altre, dopo la cerimonia della imposizione, seguitano la fila di quelli sopra i quali è stata fatta, come se la sola unzione indubitabilmente bastasse; da che ne segue, o che violano la legge della Chiesa, col sentimento di coloro che non considerano l'imposizione come un rito necessario, tenendola per altro come cerimonia importante, che i fedeli non deggiono mai trasandare; o che non ricevono il sacramento, secondo l'opinione di coloro che tengono questa medesima imposizione come cosa essenziale.

Dunque a ragione un saggio dottore della Sorbona prescrive a coloro che assistono al vescovo in questa augusta funzione, di aver cura che, tosto ch'egli la comincia, sieno rinchiuso le porte della chiesa, sino a tanto che sia del tutto terminata; ed allora si comincerà a *capite* sopra coloro che non erano arrivati a tempo alla prima cerimonia. Quelli che dopo il fatto riconoscessero di essere nel caso, cioè che non sono giunti se non a tempo dell'unzione, faranno benissimo a dichiararlo al vescovo, e questi per lo meno farà bene a confermarli sotto condizione. Non sa acchetarsi l'animo in una cosa di tanta importanza dietro alle opinioni scolastiche.

§ III

Doveri di un parroco riguardo alla penitenza

Soccorso di cui à bisogno un parroco per ben adempiere il ministero della penitenza.—Deve sempre essere disposto ad ascoltare chi a lui si presenta.—Non deve stancare i suoi parrocchiani nel fatto della confessione.—Due conseguenze da evitarsi da questo principio.—Misure da prendersi nell'annunziare agl'infermi il loro pericoloso stato.—Se si possa assolvere un moribondo che non dia niun segno di contrizione.—Caso ancora più difficile.

Come non pretendo io qui di fare un trattato della penitenza, mi ristringerò ad alcuni pareri, che, ricevuti nello spirito con cui mi prendo la libertà di darli altrui, potranno non riuscire inutili a' giovani parrochi, il cui interesse è il primo fine della mia fatica.

La prima cosa che deggion fare è quella di procurarsi a tutto costo un de' migliori libri di morale e di direzione che si possano avere. Io aggiungo la direzione alla morale, perchè non basta a' confessori distinguere lepra da lepra; ma che in oltre bisogna che, dopo essersi bene impadroniti del carattere de' loro penitenti, sia in caso di parlare a ciascuno di essi col linguaggio che gli conviene, cioè d' intimidire gli uni, di rassicurare gli altri, di cavarne alcun dal funesto stato della tepidezza, di farli operare, questi per un principio d'amore, quelli per un principio di santa paura, donde si comincia ad essere saggi. Io so che l'orazione è il più sicuro mezzo che sia per acquistare queste ultime cognizioni. Ma poichè i più dotti uomini stimarono di dovervi aggiungere il soccorso de' libri a quello delle preci, perchè non si seguirà un ajuto che fu loro tanto vantaggioso? Io ho dato un picciolo catalogo de' migliori libri che sieno a mia cognizione. Io non pretendo già di promettere per tutte le loro opinioni; il loggio si mescola alcuna volta coll'ottimo grano; ma, con un poco di attenzione e buoni principi, si viene a capo di distinguere il vero dal falso. Felice quel luogo dove un picciol numero di buoni preti si raccogliessero ogni settimana per conferir saviamente sopra tutte le difficoltà che ciascuno di loro avesse a dire! I vecchi servono di guida a' più giovani, ed i più giovani spesso aprono i motivi ch' erano fuggiti alla vista dei vecchi. Se altro non facessero che vantaggiarsi per sè medesimi, non sarebbe questo sempre un gran bene?

Il secondo avviso che un parroco deve dare a sè stesso è questo, di essere sempre apparecchiato ad udire coloro che hanno bisogno del suo ministero. Troverà di quelli che lo stancheranno co' loro scropolì, con la goffa stupidità, con le loro eterne repliche. Non gl'è permesso di ricusarli. Sono pecore del suo ovile; a questo sol detto dee risvegliarsi tutto l'amor del suo cuore. Un figliuolo ch'abbia del debole non induce il padre ad amarlo manco. Procura di dargli a capir la ragione; gli rappresenta con bontà i suoi difetti. A poco a poco lo ammaestra nel pensar bene e preciso, ma non lo scaccia; sarebbe questo rinfiacciargli un difetto che non può non avere, e che bastevolmente lo tiene mortificato.

I duri modi che non sogliono praticarsi altro che contra a' poveri, sono ancora più condannabili, quando si sfacciano per dar orecchio a più lunghe udienze di certe pretese divote, o a persone di grado. Il devotismo e l'aulicismo, diceva un uomo ch'avea esperienza più che molti altri parrochi, sono i due grandi scogli di coloro che confessano nelle città. Vi si abbandonano per un assai picciol bene, trascurandone di considerabilissimi. Tutte le anime appartengono a Dio (1). Non si cercano mai più sicuramente di quando si rispettano nelle sue più deboli opere. O quanti pericoli nella direzione de' grandi! particolarmente quando non sono buoni che a metà! E' meno gloriosa oggidì, che non sarà un giorno afflittiva.

Una terza cosa, alla quale un buon parroco non può pensarvi che basti, è quella di concedere a' suoi figliuoli, nel fatto della confessione, tutta la libertà che ragionevolmente possono avere. Si trovano di quelli che con faccia contenta vi dicono, che finalmente sono venuti in capo di determinare tutti i loro parrocchiani a confessarsi solamente da esso loro. Io dirò senza paura che questo fatto è il più pernizioso che potessero mai teutare, essendo fonte d' infiniti sacrilegi. Quauda una giovine, che per parecchi anni sia vissuta regolarmente, viene a cadere in qualche difetto che forse fuor di proposito è da lei considerato per gravissimo, il demonio muto, e la falsa vergogna le chindono la bocca in modo, che non può ella risolversi a dichiararlo al suo

(1) Ecce omnes animae meae sunt: Ezech., 18, 4.

parroco, particolarmente s'egli dà a lei da guadagnarsi il vitto, o la soccorre ne' suoi bisogni. Di qua ne seguono una serie di male confessioni, di comunioni indegne; e talvolta ancora ne avviene una impenitenza finale; poichè, come osservò s. Tommaso (1), ve ne sono di tanto deboli, ch' amano meglio morire senza una vera confessione che di mostrar le loro infelicità nel medesimo estremo punto.

Due cose conduco da questo importante principio: la prima, con un dottore sperimentatissimo, che in questo punto un parroco non può far cosa migliore, che procurare di tratto in tratto alcuni stranieri confessori, a' quali si possano spiegare tutti gli avviluppamenti del cuore con piena ed intera libertà. Convien ancora che solleciti ed insista a fine che si rivolgano a quelli, e sarà allora saviamente se non si presenterà al suo confessionale, per timore che il rispetto umano non gl' induca a preferirlo, e non seguiti a farsi quel male a cui vuol egli porre rimedio. Se il concilio di Trento concede alle religiose questa specie di sollievo per tre volte all'anno, perchè si negherà darlo a' parrochiani? Gli abitanti sono forse più virtuosi e meno soggetti ad una certa timidità, o diciamo ancora all' ipocrisia delle vergini a Dio consacrate? La festa patronale, alla quale accustomedo capitare molti preti, sarebbe un giorno attissimo a questa santa operazione. Forse accaderebbe che una o due persone, che per iscrupolo non vorranno mutar confessore, passino quella solennità senza accostarsi alla santa Tavola; ma questo inconveniente, a cui può rimediarsi due o tre giorni dopo, non è da paragonarsi con quelli che si vogliono toglier via.

La seconda conseguenza è che un parroco dee ancora maggiormente nel tempo passuale costringere manco che possa i suoi parrochiani. Può o permettere loro indefinitamente che si rivolgano a' loro confessori ordinari, o loro stabilirne un certo tal dato numero, in modo che non abbia ad offendere quelli che ne rimarrebbero esclusi; poichè, come dice il Paludano, non conviene affidare a ciascuno indifferente la salute di coloro della quale bisogna con la propria persona rispondere. Vi sono de' confessori poco abili, i quali, quantunque dotti, sono di lor natura indulgenti. Tali guide riescono cieche: ciascuno à il suo modo di fare; e non si affida a persone cieche coloro che si cerca di chiamare a dritta via. Quando un uomo screditato o legittimamente sospetto, domanda di poter ricorrere ad un prete dal quale non sia conosciuto, conviene fare al religioso il ritratto del suo nuovo penitente, per timore che possa rimanerne ingannato. Un usuraio che si è fatta una coscienza a modo suo, crede che il suo trafficare sia la cosa più onesta del mondo. Una civetta che per tutto il corso dell' anno ebiamò a sé gli altrui occhi lascivi, non si vorrà incolpare de' suoi atteggiamenti immodesti, nè della sua nudità. Il ministro che lei non conosce, sarà ingannato dalla sua modestia di un giorno, come fu ingannato Giosuè dall' agitato aspetto de' Gabaoniti. (Josue, 9).

Niente dico dell' obbligazione di un parroco di amministrarne il sacramento della penitenza a' più contagiosi infermi. Ne parlai al capitolo III. L' avvertirò solamente di non annunziare mai la morte altrui senza le discrete precauzioni. Quei medesimi che dopo questa vita ne attendono una migliore, temono quel tremendo punto, come osservò sant' Agostino. Comparti la sacra scrittura alcune giuste lodi alla pietà di Eze-

(1) Peccat sacerdos, si non esset facilius ad praebendam licentiam confitendi alteri; quia multi sunt adeo infirmi, quod potius sine confessione, *saltem integra*, morerentur, quam tali sacerdoti confiterentur. Unde illi qui sunt solliciti, ut conscientias subditorum per confessionem sciant, multis laqueum damnationis inveniunt et per consequens sibi ipsis: S. Thomas, in 4, dist. 17, q. 34, et in *Supplem.*, q. 8, art. 4.

chia; nulladimeno è noto a ciascuno qual impressione facessero in lui queste parole del profeta Isaia: *Disponete de' vostri affari; voi siete spedito, non tornerete più indietro* (1). Convenne ad Ilarione dire a sè medesimo, per moderare il suo spavento, che si dee sperare tutto, quando si sieno passati quasi sessant' anni in servizio di Gesù Cristo (2).

Se la virtù più pura à bisogno di darsi tutto il possibile coraggio, che si attenderà dalla più debole, e che non à mai compreso bene che, per racconsolarsi come cittadino del cielo, convien gemere come straniero sopra la terra?

Non dee dunque un parroco giungere mai à dire: per voi non vi à più speranza, non potete fuggir l' inferno. Io so che queste parole, dette ad un uomo con troppa asprezza, lo tennero per tre giorni fuor di cervello, e che avventurosamente ebbe poi alcuni momenti liberi, onde potergli amministrare il viatico.

Tuttavia, come pur troppo accade spesso de' peccatori ostinati, ed ancora à quelli che vissuti sono con poca pietà, un infermo fa sempre conto che o il vigore dell' età, o la forza del temperamento, valga a risultargli la salute, bisognerebbe, dopo aver usate tutte le regole di una discreta prudenza, rappresentargli il pericolo che corre. La compiacenza non dee superar il dovere; ed il primo dovere è quello che provvede alla nostra eterna salute. Si sa che molti scingurati, ricevendo gli estremi sacramenti, commettono gli ultimi sacrilegi; ma si sa ancora che, quantunque una tarda penitenza sia di rado sincera, non è mai fuori di tempo. *Nunquam sera quae vera, sed raro vera quae sera*, dice un famoso interprete.

Io vorrei che ogni parroco avesse alcuni buoni libri relativi agli ammalati. In certi apprenderebbe à far loro delle tenere ammonizioni (3). Gli altri gl' insegnerebbero quando le infermità sieno pericolose (4). Ve ne sono di quelli dove leggerebbe come sollevare con poca fatica, per via di alcune devote e intelligenti donne, il male, ed il bisogno de' poveri (5).

Una quistione che sempre diede à pensare à ministri della penitenza ed à parrochi più che à ciascun altro, perchè più spesso si ritrovano nel caso, è questa di sapere se possono assolvere un moribondo che non dia il menomo segno di contrizione. Dirò in brevi parole quel ch' io ne penso. Chi brama vederne à trattare più diffusamente, potrà esaminare i teologi.

Io credo prima che non si possa ricusare l' assoluzione à coloro che, non avendo ancora profferito altro che uno o due peccati, non possono seguitar à dire per la violenza del male; nè à quelli che per la stessa ragione non possono confessarsi altro che in un certo modo generale, senza specificar cosa alcuna; nè agli altri che, colti tutto ad un punto dal male, altro non possono fare che dar qualche segno di penitenza, re-

(1) Praecepit domui tuae: morieris enim tu et non vives: IV Reg., 20. 1.

(2) Sic trepidantem animum compellabat: Egredere anima mea, quid dabis? Septuaginta prope annis servisti Christo; et mortem times?

(3) *Trattenimenti spirituali per istruire, consolare ed esortare gl' infermi del Pontas*, vol. 2, in 12, Parigi; *Cl. Herissant, Riflessioni per ciascun giorno del mese, per servire a' sacerdoti di apparecchio e di rendimento di grazia avanti e dopo la messa, ed argomenti di esortazione nell' amministrazione del santo viatico*, in 24, appresso la vedova di Berton.

(4) *Raccolta alfabetica di pronostici pericolosi intorno alle diceras malattie dell' uomo.... per credere a' parrochi*, vol. in 18, Parigi, Tommaso Herissant.

(5) *Manuale delle dame caritatevoli*, ecc., vol. in 12, appresso il Deburre. Questo è un libro mirabile.

lativo all' assoluzione. Questo primo articolo non è il difficile. Fu deciso da moltissimi concili e da' santi papi nel secolo quarto e ne' seguenti (1).

Aggiungo; 1° Che, in questo caso, basta rapportarsi ad una sola persona ch'abbia saputo da un' altra che l' inferno à con la viva voce o con segni richiesti il soccorso di un sacerdote; 2° Che basterebbe la deposizione di un eretico o di un infedele, quando non si avesse ragion di credere che volessero beffarsi del sacramento: cosa rara a succedere; 3° Che allora bastano i segni equivoci, come se si fosse veduto l' inferno a percuotersi il petto, levar gli occhi al cielo; riguardar pietosamente alcune divote immagini. Questo si dee pensare che un cattolico di cui ora trattiamo abbia a volere negli estremi momenti, cioè prendere le necessarie misure per riacquistare la grazia di Dio o cercare di fortificarsi.

Ma ora siamo al nodo difficile a sciogliersi: io credo ancora che si possa o che si deggia assolvere un cattolico conosciuto per tale, a cui una improvvisa malattia non permise di dar niun segno di dolore, nè avanti nè dopo l' arrivo del prete. Io so che alcuni teologi tengono che questo sentimento non abbia sostegno di niuna apparente ragione; ma so ancora che il Salmerone, Giovanni Hessels, celebre professore di Lovanio, il Morino, Francesco di Genet, vescovo di Vaison, la cui moral teologia fu ricevuta dal Camus e da molti altri vescovi di Francia, stampata in Italia per ordine di Clemente XI, il Merbes e quaranta altri scrittori, che citarono e seguitarono il famoso Enrico di Sant' Ignazio, niente trovarono in questa opinione, che non fosse conforme alle vere regole. Sotto a queste insegne si camminerà sempre sicuramente, fino a tanto che la Chiesa giudichi bene di spiegarsi in questo proposito, quel che probabilmente non farà mal, nè in questo, nè in alcuni altri parecchi punti.

Si giudica a ragione che tante valenti persone non si sieno volute determinare alla spensierata. I loro motivi, de' quali non farò altro che lo schizzo, sono questi: 1° Che si dee battezzare un catecumeno che viva irregolarmente, quando sia caduto in tale infermità che non gli conceda di manifestare gl' internal sentimenti. Così decideva sant' Agostino intorno a questo principio tanto conforme al buon senso, ch' è meglio conferire un sacramento necessario ad un uomo che può darsi che non lo desideri punto, che ricusarlo ad un altro che forse lo brama con tutto l' animo suo (2). Ora, secondo lo stesso santo padre, si dee giudicare della penitenza come del battesimo (3). La conseguenza cade in acconcio; e mi sembra che, come si fa in molte altre, si cavi malamente dalle premesse.

2° Il Sacerdotale romano stampato in Venezia del 1560 dichiara espressamente che un uomo che, prima di cadere in frenesia, viveva da buon cristiano e ne adempiva i doveri, non dee venire escluso da' sacramenti, quantunque non gli abbia richiesti: *Quamvis non petierit*. Ora, questo è quanto vogliam noi dire presentemente. È vero che il Sacerdotale di che si tratta fu riformato in qualche sua particolarità; ma non in quella da noi accennata; lo che è nuovo argomento per noi. Gli Statuti delle diocesi di Limoges, stabiliti del 1620 in un sinodo dove si attrovavano dodici dottori, undici abati, tre decani, sette prevosti, ecc., dicono precisamente la cosa medesima. Noi vi potremmo aggiungere il Memoriale che Gregorio XIII avea esteso per il clero

(1) *Is qui poenitentiam in infirmitate petit, si casu, dum ad eum sacerdos invitatus venit oppressus infirmitate obmutuerit, vel in phrenesim versus fuerit, dum testimonium qui eum audierunt et accipiat poenitentiam, etc: Concil. Carthag. 17, an. 398, can. 76.*

(2) *Multo satius est nolenti dare, quam volenti negare: lib. 1, de adult. conjug., c. 26.*

(3) *Quae autem baptismatis, eadem est reconciliationis causa: ibid., cap. 28.*

di Bologna, dov'era arcivescovo, e che non fu da lui rivotato quando salì sopra l'ase-
de di s. Pietro ; ma conviene esser brevi.

È permesso ne' bisogni estremi di valersi di una materia dubbiosa , quando non si
possa averne la sicura. Per questo , in caso di necessità, si battezza con ogni liquore
che possa aversi per acqua. Ora, ne' casi da noi esaminati, si ritrova una materia dub-
biosa, poichè alcune valentissime persone credono che la professione fatta da un uo-
mo della religione cattolica sia una materia bastevole di assoluzione , quando non si
possa averne di più certa , e si possa sospettare che i suoi gemiti , i sospiri , le aspi-
razioni, gli sguardi, i movimenti del suo corpo, sieno altrettanti segni onde voglia di-
mostrare il suo dolore e il desiderio che tiene di ricevere l' assoluzione. Così almeno
ne giudica l' Università di Lovano e di Vienna , che certamente anno ancor esse lo
spirito di Dio.

Quel ch' lo diceva poco fu, che i sospiri e gli omi di un inferno possono aversi per
segni di dolore, merita molta attenzione ; poichè allora si troverà nel moribondo una
materia attuale che, quantunque dubbiosa , dee , negli estremi casi , essere bastevole
a' più scrupolosi casisti. Ora, che si sieno realmente e di fatto ritrovati de' moribondi
che cou si fatti segni volessero indicare l' ardente loro desiderio di essere riconciliati
per mezzo del ministero sacerdotale, è cosa che non si può ragionevolmente comba-
tere. Il P. Gabriello di S. Vincenzo, dell' ordine carmelitano, ne riferisce un esempio,
di cui era quasi stato troppo sieno testimonia. Essendo chiamato da un infermo, che
trovò essere senza niuna apparenza di sentimenti , non osò dargli l' assoluzione, per-
chè niente era in lui che potesse prendersi per indizio di dolore. Ritornato questo in-
fermo in sè stesso, si dolse aspramente seco di quel suo modo di procedere. Protestò di
aver egli dati tutti i maggiori segni di contrizione che poteva dare in quello stato , e
che, se moriva, andava in perdizione, perchè, non vedendosi assoluto, disperava della
salvezza sua. Questo teologo, dopo questo incontro, si mutò di opinione, ed abbracciò
la nostra , pregando i suoi lettori di non seguirne mai altre nella pratica ; ed a questo
noi sempre gli esortiamo.

Vi sono degli spiriti illuminati che vanno ancora più oltre, e che stimano che si
possa assolvere sotto condizione un infelice che si ritrovi in un paese cattolico, vicino
a morire, quantunque per sè stesso, nè per mezzo di testimoni, non dia altri segni di
dolore che quelli da noi accennati. Ne eccettuano il caso , quando questo moribondo
desse de' segni d'impenitenza, o fosse stato ferito a morte mentre era ubbriaco, ecc. Questo
sentimento non è appoggiato a così forti prove autorevoli , quanto il precedente. Non
oserei per altro condannarlo. Non potrebbe accader egli, dice in un certo luogo l'Huin-
ges , che in centomila persone potesse questo parere giovar ad un solo ? Per altro ,
non sarebbe già necessario di esprimere verbalmente la condizione sotto cui si assol-
vesse questa sconosciuta persona. Ma non vedo che fosse male il farlo , purchè nella
diocesi non vi fosse qualche regola opposta.

Il sapere se un parroco possa confessare i parrocchiani del suo vicino , i suoi pro-
pri fuori della sua parrocchia, confessar sè medesimo a qualunque altro parroco, sono
quistioni che , a Dio piacendo, saranno da noi trattate altrove. Riguardano esse i di-
ritti del parroco : qui non parlo altro che delle sue obbligazioni.

§ IV.

Doveri di un parroco, riguardo all'estrema unzione.

Ha un precetto di ricevere l'estrema unzione.—Ve n' è uno gravissimo, di doverla amministrare.—A chi si deva o non si deva conferire questo sacramento.—Difficoltà intorno ai fanciulli di sett'anni.—E intorno a quelli ch'hanno perduto ogni sentimento.—Che si dee dire de' greci che danno l'unzione alle persone in sanità.—Ministro di questo sacramento.—Sua materia rimota.—Sua materia prossima.—Si conviene ad un cieco nato.—Che si abbia a fare se il moribondo manca nell'atto dell'unzione.—L'estrema unzione dee precedere il viatico.—Osservazioni intorno la dilazione di questo sacramento.

Io suppongo che, per quanto altrimenti ne dicano Estio, San Beuve ed alcuni altri, che l'estrema unzione è necessaria per necessità di precetto. Non à niente di più magnifico, nè di maggior conforto delle promesse che vi si contengono. *Alcuno fra voi si trova aggravato da male*, dice l'apostolo s. Jacopo; *che sieno chiamati i sacerdoti della Chiesa, i quali preghino sopra di lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'infermo*; e se è reo di qualche peccato, che non avesse egli purgato con la penitenza, *gli sarà rimesso* (1). Si può con buona fede stimare, che una cerimonia, sì grande per sè medesima e ne' suoi effetti, non sia stata stabilita che come una pratica arbitraria di divozione; e che non sia altro che un semplice consiglio, che per vero dire non si potrebbe dispregiare senza colpa, ma che non si abbia obbligo di seguitarla. Confesso che questo pensiero mi par che venga a fare oltraggio alla religione. Il meno che dir si possa è questo, che rimangono dubbiose le parole: *Inducat presbyteros*, rinchiudano un semplice consiglio, od una vera legge. Ora, in questo dubbio, chi sarà tanto ardito di decidere contra una legge in favor di un consiglio? particolarmente quando si trovi una legge formale nel versetto che segue immediatamente a' due da noi ora citati: *Confessate voi i peccati vostri, l'uno all'altro*.

Così non à in tutta l'antichità un monumento che dia alle parole dell'apostolo il senso di una pura esortazione. Teodoro di Cantorberi, i Capitolari di Carlo Magno, i padri del concilio tenuto a Chalon-sopra-Saona dell'813, quelli del concilio di Magonza, dell'anno 845, tutti parlano dell'estrema unzione, come di un sacramento da riceversi, comandato a' fedeli, e dall'apostolo, e da' santi dottori (2).

Basterebbe la sola ragione per istabilire questa verità; ciascun uomo che, nella vigilia di una considerabile persecuzione contra la fede, trascurasse di ricevere la confermazione, sarebbe considerato come trasgressore della legge divina, poichè mostrerebbe di avere in dispregio un soccorso da cui dipende la sua forza nella guerra

(1) *Infirmatur quis in vobis? Inducat praesbyteros ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini; et oratio fidei salvabit infirmum et alleviabit eum Dominus: et si in peccatis sit, remittentur ei: Epist. Jacobi, cap. 5, v. 14, 15.*

(2) *Sacra unctione olei innecti secundum statuta SS. Patrum: Theodor. Cantuar., sec. 7, in lib. de poenit.; Idem, repetit. Concil. Mogunt., an. 817. Secundum B. Apostoli documentum, et i etiam documenta Patrum consentient, infirmi oleo a presbyteris ungi debent: Concil. Cabilon., Can. 48.*

che sta per accendersi : dunque, per la stessa ragione, un infermo che per il suo medesimo stato in cui si ritrova è a pericolo attuale esposto , o a pericolo probabilissimo delle più aspre tentazioni, pecca contra il divino diritto, quando trascura il rimedio sicuro che gli viene offerto da Dio, per far fronte al suo nimico. Questo è quell' uomo che , assalito da mortale infermità , non vuol usare dell' unico antidoto che può sicuramente trarlo di affanno.

Di qua inferisco che un parroco pecca mortalmente se, per sua negligenza, è cagione che alcuno de' suoi non riceva l' estremo sacramento. Sostengo parimente che sarebbe reo dello stesso fallo se credesse con Estlo che l' estrema unzione non sia di rigoroso precetto per gl' infermi. La ragione è questa che, s' io posso rinunziare ad un bene considerabile , il mio pastore non à diritto di privarmene , quando io voglia far valere il mio vantaggio: lo posso rigorosamente comunicarmi una volta all' anno, sarebbe poco fallo lo escludermi senza ragione dall' encaristia sino quindici giorni dopo Pasqua ?

Altissimo sopra tutto a confermare è il principio ch' io voglio stabilire, e le conseguenze che voglio trarne, sarà un fatto riferito da s. Bernardo nella Storia del celebre Malachia, arcivescovo di Armuch in Irlanda. Essendo questo prelato capitato nella casa di una dama pericolosamente inferma, per darle la santa unzione , e ciascuno essendo di parere che differisce al giorno dietro, vi acconsenti ; qualche tempo dopo questa signora uscì di vita. Alle grida che si levarono a quel tristo caso da ogni parte, accorso il santo vescovo, si avvicinò al letto, e, convinto che pur troppo fosse vero quel fatto, si dolse di sè medesimo con trasporto di vivo dolore per il danno apportato ad un' anima fedele, privandola della grazia del sacramento. Io, esclamava, o Signore , con molta amarezza, io son colui che imprudentemente operò; io sono il colpevole, e non la tua serva , che voleva ricevere quel ch' io ò tardato troppo a conferirle. Spese così tutta la notte in orazioni , in sospiri e in lagrime , per modo che la copia del pianto che spargeva sopra la defunta supplì per così dire all' olio santo che non ebbe. Ma, come questo non appagava il suo zelo, protestò davanti a tutta la radunanza, che non avrebbe mai avuto nè consolazione nè riposo, se non rimediava al commesso male. Dio fu commosso dalla sua fiducia; la defunta aprì gli occhi , e Malachia le diede la santa unzione; e la dama recuperò la sua salute (1). Io so che questo avvenimento non troverà buon' accoglienza nè appresso ad un buon calvinista , perchè è una prova del cielo in pro di un dogma della chiesa romana (2), nè appresso un filosofo de' tempi nostri, poichè s'immaginerebbe che, senza il suo consenso, Dio non osasse risuscitare un morto. Io non eredo però che dopo la deposizione di un testimonio contemporaneo, e di un testimonio come s. Bernardo , non vero cattolico pensa di rivocarlo in dubbio. Ora, ammettendolo, convien eavarne tutte le conseguenze che ne possono risultare. Non anno niente di tremendo per un parroco che usi attenzione; ma sono terribili per colui che non sente di star bene, se non fuori di casa sua.

(1) *Fedi la vita di Malachia, scritta da san Bernardo, cap. 14. S. Malachia rinunziò al suo arcivescovato del 1135, e morì a Chiaravalle fra le braccia di s. Bernardo del 1148.*

(2) *Il Middleton, saggio dottore dell' Università di Cambrigia, avendo conosciuto per lo studio fatto in Italia, che i dogmi ammessi da' cattolici, e rigettati da' protestanti, sono stati di secolo in secolo la dottrina della Chiesa, prese il partito di negare tutti i miracoli attestati dai santi padri. Questo e' alema, si poco degno di un uomo dotta, venne confutato da molti valenti ingegni in Inghilterra, e benissimo dal Warburon. Fedi la sua Dissertazione sopra i tremuoti, che fecero eavire il disegno di Giuliano di ristabilire il tempio di Gerusalemme.*

Ma a chi dovrà un parroco dare l'estrema unzione? A prima vista tutti convergono che non possa darla nè agli adulti medesimi che non sono stati battezzati, poichè s. Jacopo parla degl' infermi cristiani: *Infirmatur quis in vobis? nè ai piccioli fanciulli, non ancora giunti all' età di ragione, nè agl' insensati che non l' ebbero mai, perchè la forma di questo sacramento suppone in coloro che lo ricevono una capacità passata o presente di peccare, e di tentazioni contra le quali hanno bisogno di essere muniti, e che l' una nè l' altra cosa à luogo in coloro di cui parliamo.*

Non si può ancora conferirla a coloro che, quantunque in gran pericolo di morte, non lo sono per ragione d' infermità. Quindi non si amministra nè a soldati che si espongono alle archibuscate, nè a marinari che forse stanno per essere inghiottiti dal mare in un punto, nè alle donne che non possono partorire se non con molto rischio della vita, nè a coloro a cui si abbia a fare l'operazione della pietra, ecc., per questo che tutte queste persone, quantunque in pericolo, non sono già attualmente infermi. Questo è quanto insegna il catechismo di Trento e il quinto concilio di Milano. Altra cosa sarebbe se il loro stato cambiasse. Un soldato, dopo una ferita profonda, si ritrova in pericolo. Lo stesso accade sovente di una giovine dopo il suo primo sgravamento.

Ma si può dar a coloro che sono assaliti dalla rabbia o dalla peste, ad un infelice che provi gli effetti del veleno mortale datogli a bere, ad un vecchio decrepito che sotto il peso degli anni a poco a poco vada morendo, poichè una vecchiezza manchevole è una vera e soda infermità. Non avverisco che, dando l' olio santo ad un tale ch' abbia degli accessi di rabbia o di furore, bisognerebbe evitare ogni pericolo d' irriverenza; la cosa paria da sè medesima.

Ha maggior difficoltà nel fatto de' fanciulli che vicinissimi sono all' età di ragione. San Tommaso gli esclude da questo sacramento, perchè, secondo lui, domanda, come l'eucaristia, un' attuale divozione. Per la stessa ragione vuole il santo dottore che si ricusi a frenetici ed agl' insensati, purchè non abbiano qualche momento di presenza di spirito che comportino sentimenti di pietà (1). Questo parere prevalse in molte diocesi; ma mi guarderei molto di non introdurlo in quelle dove non è noto. I fanciulli che posseggono ragione sono capaci di tutti gli effetti dell' olio santo, e per il corpo, perchè può fortificarlo, e per l' anima, perchè sono soggetti ad una moltitudine di piccioli falli, ed alle tentazioni di lamento, e d'impazienza, ecc. Dall'altro canto, un fanciullo capace di peccare, non è incapace di actual divozione; ed in oltre, se questa divozione attuale non è necessaria per il ricevimento dell' eucaristia, poichè, per confessione di s. Tommaso (2), si dava una volta a persone che avevano la ragione inceppata, perciò sarà essa necessaria per l' estrema unzione?

Saviamente dunque vogliono molti rituali che si dia a' fanciulli ch' hanno bastante discernimento per poter peccare, quantunque non abbiano ancora fatta la loro prima comunione; e parimente che vien data loro col dubbio, s' hanno essi bastante ragione, perchè è meglio di arrischiare un sacramento, che la salute di un' anima, che forse senza questo rimedio perirebbe eternamente. Sono questi i termini

(1) *Nisi haberent lucida intervalla, in quibus sacramentum recognoscerent.* S. Thom., supp., q. 32, art. 3.

(2) *In concilio Arausicano (can. 3) legituramentibusquaeunque pietatis sunt, conferenda sunt. Et ita est eis conferendum hoc sacramentum quod est sacramentum pietatis. . . Si prius quando erant compotes suae mentis, apparuit in eis devotio hujus sacramenti: S. Thom., 3. p., q. 80, art. 9.*

de' rituali di Blois e di Erex (1). Quello di Bordeaux è compagno; ma la ricusa agl'iasensati, a' quali viene accordata dagli altri due, purchè non sieno sempre stati in quel modo, e che non vi sia niun pericolo d'irriverenza. Quest'ultimo sentimento è più conforme all'antichità. Il nuovo rituale di Tolosa l'ha ricevuto. E' un'opera che può costar molto.

Tanto maggiormente, dicono i medesimi rituali, si deve amministrare questo sacramento a coloro che, dopo averlo domandato, o dopo aver dato contrassegni di contrizione, avessero perduto la conoscenza. Non si può aè meno privare coloro ch'essendo vissuti cristianamente, tutto ad un tratto vengono sorpresi da qualche malattia che toglie loro l'uso de' sentimenti, e li priva del poter domandare i sacramenti; poichè gl'indizi dati di pietà, prima che diedero quando erano sani, fanno presumere, quando non vi sieno ragioni contrarie, che in tempo di morte desiderino quel che giova alla salvezza loro.

Il Caumartin, dopo aver detto che si dee negare questo sacramento a' duellisti, seguita con queste parole: *Si tratterà nel modo medesimo tutti coloro che sono ostinati nella lor colpa, e che si sa certamente non essersi pentiti mai prima di perdere il sentimento. Noi diciamo certamente, poichè nel dubbio si dee presumere in favore dell'inferno, ed arrischiare il sacramento.* La teologia dell' Habert dice dal più al meno il medesimo; ma mi par che lo dica in modo più netto e più atto a levar via tutti gli scrupoli. Ecco i suoi termini, che pajono molto saggi. *Non est exhibenda extrema unctio, iis qui in ipso actu criminali, sensibus sunt destituti utpote qui sunt impenitentes et gratiae sanctificantis incapaces. Dixi in ipso actu criminali, quia si spatium poenitendi habuerint, priusquam fierent rationis impotes, sacra unctio non est eis deneganda, quia conjectare licet eos parituisse, etiamsi nullum suae poenitentiae signum dederint. Ita commiter theologi etiam iique negant in ejusmodi circumstantiis concedendam absolutionem. Ed an poco più abbasso, R. 2: *adultis quibusque fidelibus periculose decumbentibus, sive pie, sive male vixerint, modo poenitentes praesentiri possint* (Possunt autem ex modo dictis poenitentes praesentiri, qui spatium poenitendi habuerunt) (2), cioè, se, seguendo il principio del P. Gabriello Viacenzo, da noi riferito qui sopra, tratto da un de' suoi confratelli (3), si potrebbe far ancora un passo più oltre, e non escludere senon quelli a' quali o l'ubbrichezza, o la sciochezza attuale, abbiano levato ogai uso di ragione, ed in conseguenza ogni capacità di pentimento. E' una questione che ardisco di proporre a' dotti uomini, intorno alla quale gli sconsigliò in nome del Signore, di voler farmi parte de' loro lumi.*

Contra quello che abbiamo noi supposto fin a qui, che non s'abbia ad ungere se non gl'infermi, si potrebbe opporre che i greci danno parimente l'unzione a coloro che godono buona salute, e che questa pratica si osserva in tutta la Moscovia.

Ma si può rispondere, 1º coll'Arendio, che questo costume, essendo contrario all'istituzione del sacramento, è per abuso; 2º col dotto P. Goar, che questa unzione de' greci non è altro che una cerimonia, non già un sacramento, poichè non si danno

(1) Istruzioni del rituale di Blois, pubblicate per Francesco Paolo di Caumartin, tom. 2, pag. 15; d'Eureux, per Pier Giulio Cesare di Rochechouart, p. 331; di Tolon, per Luigi Alberto Joly di Chovin, tom. 2, pag. 143.

(2) L' Habert, tom. 6, de Ext. Unct., cap. 6, §. 5.

(3) Ethica amoris hic cap. 197, n. 1431, pag. 572.

sacramenti senza intenzione di conferirli, e che qui l'intenzione non à luogo (1); S' col Renaudot (2), chei Greci, facendo l'unzione sopra i sani, dopo averla fatta sopra gl' infermi, non recitano niuna orazione che sia propria a questo sacramento; donde ne segue che non v' à maggior forma di quel che vi sia intenzione. Spiegherò ora, ma alla sfuggita, alcune difficoltà concernenti il ministro, la materia e la forma di quest' ultimo sacramento.

Il solo prete ne è ministro: *Inducat presbyteros ecclesiae*. Ciascun prete, quantunque con censura, può darlo validamente. E' questo il sentimento comune della Chiesa. Quel solo che à dirit o sopra il suo servo lo conferisce lecitamente. Questo à deciso il concilio di Vienna (3). Il superiore è obbligato in coscienza ad amministrarlo, ed è il suo uffizio: occupa quel posto per far questo. Il pericolo, o almeno ordinario, del mal contagioso non può torre ch'egli nol faccia. L' abbiamo noi provato al capitolo III. In mancanza sua, qualunque altro prete dee rendere all' infermo questo debito di carità; ed è cosa difficile che non vi sieno tenuti altro che *sub penali*; questo risulta dal bisogno che un infermo tiene di questo sacramento, e de' gran vantaggi che può ritrarre. Il ministro dev' essere in istato di grazia, o dee procurare di ritornarvi con un valevole atto di contrizione. Questa è la decisione di coloro che non moltiplicano i peccati senza ragione (4). E' obbligato *sub gravi* di essere in rocchetto e in istola. La costante disciplina fa di ciò fede. Potrebbe tuttavia in una premurosa necessità amministrarlo co' soliti suoi abiti. La Chiesa che questo à proibito, rispetto alla messa, non l' à poi fatto riguardo all' estrema unzione. Dee aggiungere le sue orazioni a quelle de' circostanti. Questo gl' commette s. Jacopo: *Orent super eos* (5). Non gl' è permesso di pretendere cosa alcuna per questa funzione. Questo spirito mercenario o simoniaco, è in orrore di tutta la Chiesa. Ecce insorgere la eresia de' Vaudois.

La materia della estrema unzione dev' esser olio semplicemente detto, *ungentes eos oleo*; in conseguenza olio di oliva, e senza mescolanza di altro liquore, quantunque un liquore straniero, in picciolissima quantità, non lo rendesse men atto a questo sacramento, come qualche granello di segala non può fare che il pane sia improprio alla consacrazione.

Quest' olio dev' essere benedetto; e, in Occidente, la benedizione n' è riservata a've-

(1) L'autore della Storia de' sacramenti risponde, tom. 3, pag. 435, che si giudica dell'intenzione dall'azione ... e che se Calvino, ch' era prete, avesse detto che non intendeva di consacrare il corpo di Gesù Cristo, l'avrebbe veramente consacrato, se si fosse scovito della medesima materia e della medesima forma di cui si serve la Chiesa. Ma, l' questo valente uomo s' inganna intorno a Calvino, che quantunque nominato a due cure, non è stato nè meno euddiacono (Vedi Melch. Adam, in vita Calvini, pag. 64, e il Baile. V. Calvin, nota A), 2. Potrebbe ancora ingannarsi sul suo principio. Per fare un sacramento ei richiede almeno la intenzione esteriore. Si è esau quando si fa pubblicamente copere di non acerta.

(2) V. la perpetuità della Fede, tom. V, cap. 3.

(3) Religiosi qui clericis aut laicis sacramentum unctionis ext. val eucharistiae ministrare matronia solemnizare, non habita super his Paraecialis Presbyteri licentia speciali praesumpserint, excommunicationis incurant sententiam ipso facto, per sedem apostolicam dumtaxat solvendi: Clement. I, de Privilegiis.

(4) Fedi il tom. IV, pag. 30, e il tom. VI, p. II, pag. 561, della continuaz. del Tournely.

(5) Vi son alcune chiese dove toccano la campana, per avvertire che vanno a portar l' olio tanto ad un infermo. E' questa una buona pratica, purchè s' insegni al popolo di unirvi collo spirito al pastore ed all' ammalato.

scoli. L' Estio, il Bellarmino, il Silvio e molti stimano questa cosa per essenziale. Il Cajetano, il Maldonat, San Bouve, il P. Alessandro sostengono il contrario, e si sostiene in Italia ed altrove. Ma, come l'opinione delle scuole lasciano sempre in qualche incertezza, non sarà permesso di servirsi d'olio comune, nè men di quello de' catecumeni; poichè se è voluto Gesù Cristo che la materia del suo sacramento fosse santificata dall' orazione, come pretende il Bellarmino, avrà dovuto volere che sia santificata con una orazione correlativa all' effetto di cui deve esser mezzo.

Di qua ne segue che, se un sacerdote si fosse per isbaglio servito nelle unzioni di qualunque altro olio che di quello degli inferni, bisognerebbe ritornar da capo, ed aggiungervi la forma all' applicazione della materia. Così à deciso il quinto concilio di Milano sotto s. Carlo Borromeo. Se questo tuttavia non si potesse fare senza scandalo, o senza gravissimo incomodo, un santo dottor di Lovano crede che si potesse tralasciare (1). Io vi acconsento, purchè si paragoni il bisogno cogli inconvenienti.

Vi sono molti teologi che, in caso di necessità, permettono di servirsi di olio non benedetto, quando l' inferno non abbia potuto dare niun contrassegno di penitenza. Intorno a questo io non moverò loro quistione. Per salvar un' anima, si considera come permesso tutto quel che non è proibito ancora. Io per altro non oserei tuttavia servirmi dell' olio de' catecumeni, fuorchè in un caso di estrema necessità, come sono quelli di un infermo disperato a tal segno per gli eccessivi dolori suoi, si stanco dalle tentazioni, che sia vicino ad aprire la bocca o il cuore all' iniquità, ecc. Vuol la carità che allora niente si trascuri di quel che può assolutamente servire.

Se l' olio santo cominciasse a mancare, bisognerebbe aggiungervene di comune, ma in minor copia; e questo ultimo, santificato per la mescolanza col primo, potrebbe ancora santificarne dell' altro. Molti valenti teologi credono che si potesse parimente, in difetto dell' olio, servirsi di alcune goccioline di balsamo o di acqua, purchè non si venisse a distruggere la sostanza della materia essenziale.

In quanto all' unzione ch' è la materia prossima del sacramento, si accordano molto nel credere che non sia cosa essenziale il farla a guisa di croce, quantunque non sia lecito lo allontanarsi dal rito che la Chiesa giudica a proposito di prescrivere.

Si conviene ancora, particolarmente a' di nostri, che una sola unzione basti per la validità del sacramento, e che le cinque o sette che si à costume di fare non sono necessarie altro che in virtù della legge positiva e savissima che le à ordinate. Ma, come la pratica di questa legge in alcuni casi pare difficile ad eseguirsi, sarà bene di scorrearne alcuni.

Il primo riguarda i ciechi nati. S' avrà a fare l' unzione sopra gli occhi loro? Sant' Antonio, ed altri seguaci del Pontas, stimano di no', per questo che un cieco nato non può aver commesso fallo veruno per mezzo di un organo che non ebbe. Il rituale di Strasburgo prese questo parere.

Più mi piacerebbe la contraria opinione, per la quale il Toletò, l' autore delle conferenze d' Angers, il Michele nel rituale di Bordeaux, il rituale di Tolon, i PP. Antonio e Paolo di Liou si sono dichiarati. La ragione è questa che, quantunque un cieco nato, un sordo, un muto nato, non si sieno mai serviti nè della vista, nè dell' udito, nè della lingua per peccare, possono aver desiderato di averne l' uso, per prenderne degli illeciti piaceri. Ora, gl' interni peccati, che sono i soli veri peccati, si riferiscono benissimo a sensi col mezzo de' quali si vorrebbero commettere. Tuttavia, niuno dee

(1) Henricus Scaille, in Tract. de obligat. ac modo administrandi sacramenta tempore pestis, pag. 241. Vide et pag. 237.

mai discostarsi dall'ordine stabilito in una diocesi, senza il consenso del superiore. Ma lo credo che ne' punti simili a questo, vaie a dire rarissimi, e che non formino una universale disciplina, potesse il superiore prendersi libertà contra il tenore di una disposizione nella quale spesso non ebbe parte.

Una seconda difficoltà è questa di sapere quel ch' abbia a fare un parroco, quando l' infermo manca nell' atto dell' unzione.

La risposta comune è questa che, se, l'ammalato vien a morte nell'atto dell'unzione, bisogna omettere le unzioni che non si erano ancora fatte; che, nel dubbio se sia vivo o morto, bisogna seguitar a farle sotto condizione, *si vivis*; che quando si teme che spiri prima dell' unzione, si dee tralasciar di dire tutte le orazioni precedenti, ed ungere un organo solo, cioè un occhio, una mano, ecc. Dopo di che, se l' infermo ancor vive, si ripigliano le orazioni tralasciate. Tutto questo si ritrova ne' rituali; ma non vi si ritrova quel che molti valenti soggetti, ed il Silvio particolarmente vorrebbe, che, quando vi sono molti preti intorno all' infermo, si dividessero in questi casi disperati l' amministrazione del sacramento, per modo che uno facesse l' unzione con la sua forma sopra l' occhio, mentre che uno o due altri la facessero sopra gli altri sentimenti. Questo modo di contenersi non può essere condannato, poichè san Tommaso insegna che se, dopo compiuta l' unzione degli occhi, un prete cadesse morto, colui che gli succede non dee già ricominciare, ma continuare l' impresa che rimane a farsi (1); e cioè questo sentimento, che dice il Suarez essere molto ricevuto, è stato quello di s. Carlo, del Pontas e di molti altri. In quanto a me, amerei meglio in questi casi critici non far altro che un' unzione sopra il primo organo che mi si presentasse, o sopra alcuna parte principale del corpo; con la forma generale: *Per istam sacri olei, o sanctam unctionem, et suam pietissimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid deliquisti per sensus*, per la ragione che i più valenti teologi oggi quasi tutti accordano che basti (2) una sola unzione, data ad un tratto da due preti, non dico già sopra il medesimo organo, ma sopra due organi diversi; nè che un prete abbia ad avere riguardo ad un altro prete che non abbia potuto compierle. Confesso che in quest'ultimo caso, se non vi fosse legge contraria, io ricomincerei *a capite unctionis*. In questo può guadagnarvi l' infermo, senza che niente si arrischi per parte del ministro. Non è sicuro il ragionar dell' estrema unzione, come si farebbe dell' eucaristia. Tutto l' universo accorda che le parole della consacrazione, profferite sopra il pane da un prete che cada morto subito dopo; in quel medesimo istante producono il loro effetto. Ma tutti non s' accordano già che sia lo stesso dell' estrema unzione; anzi è cosa certa che ciò non possa essere, poichè l' effetto totale di questo sacramento non vien prodotto se non dopo l' ultima unzione. Rimane a sapere se i due ministri, che si succedono l' uno all' altro, possano concorrervi; e questo è quello che non fu ancora deciso.

Vi sono alcune diocesi dove si dà l' olio santo prima del viatico. In altre, in ordine di questi due sacramenti, si regolano secondo il desiderio degl' infermi.

Queste pratiche, benchè opposte, sono fondate sugli usi antichi, ed appoggiate in buone ragioni. Certa cosa è per gli stati di S. Tresano, di Teodoro di Cantoberi, di Santa Hunegonda, di molti altri, che si ritrovano appresso il P. Martene (3), che si ri-

(1) S. Thomas, in 4, dist 23, q. 1, art. 1, quest. 2; Suarez, disp. 43, sect. 2. n. 5; Pontas, hic cas. 13; *Rituale di Tolon*, tom. 2, pag. 145.

(2) Ita censent aetatis nostrae eruditi pene omnes (Drouin) de re sacramentalia, pag. 198.

(3) Martene de antiquis ritibus, tom. 2, pag. 106.

cereva l'eucaristia dopo la santa unzione in moltissime provincie. È ancora certo che l'estrema unzione purifica sempre più il peccatore, e lo va benissimo disponendo al santo viatico. Finalmente sappiamo di certo che l'olio santo spaventa meno avanti l'eucaristia di quel che faccia dopo; perchè in quest'ultimo caso l'immaginazione, che non è a giusto segno, la riguarda come un segno di malattia senza rimedio.

Ma insieme siamo sicuri, per un sermone di s. Cesare di Arles, per un trattato di Sant' Olet, per i capitolari di Herardo, di Tours e d' Isacco di Langres, per un discorso di san Prudenzo di Troja, ecc., che il ricevimento del viatico precedeva la molte diocesi quello dell'olio santo; e non è cosa meno evidente che, secondo quest'ordine, che a giudicarne per via de' monumenti sembra il più antico, à il fedele un soccorso contra i falli che avesse potuto commettere dopo ricevuto il santo viatico.

In queste materie ciascun, dee seguire la disciplina della sua chiesa. Solamente, quando che si termina coll'olio santo, bisogna aver molta cura di non aspettare gli estremi momenti. Calvino accusa i cattolici d' *infettare col loro grasso, non gente inferma, ma de' cadaveri mezzo morti* (1). Se questo innovatore avesse fatto voto di calunniare, al tempo di sua morte non avrà avuta occasione di pentirsi. La Chiesa romana, tanto è lontana da questo abuso, che lo condanna ne' suoi concilii (2). E quello de' suoi catechismi che è il più autorevole ne decide assai formalmente che non si possa scusare per peccato assai grave coloro che, per ungere gl' infermi, aspettano i momenti quando cominciano a perdere la conoscenza e la vita (3). La ragione è chiarissima; una troppo lunga dilazione à due funesti effetti: priva l' infermo del soccorso ond' à bisogno per sostenere la malattia, e delle grazie che col suo attual fervore avrebbe a sè potuto impetrare. La *Raccolta alfabetica de' pronostici pericolosi e mortali, ecc.*, da noi già accennati, potrà molto servire nelle ville a quelli che anno il carico di amministrare questo sacramento. Quando vedranno che il male è grande, bisogna che il loro dovere e la salute dell' infermo vada sopra tutti gli umani riguardi. E' vero che, seguendo una parte del principio del Cabassut (4), si potrebbe temporeggiare con tal persona, la cui immaginazione sia ad un tratto tanto debole e tanto viva, che si abbia ragion di credere che al solo nome di olio santo possa perdere il cervello; ma questo principio ben osservato che fosse, condurrebbe al precipizio. Non si oserà dunque parlare ad un peccatore nè di confessione nè di viatico, perchè teme fuor di modo la morte? Non piaccia a Dio che niuno de' suoi ministri abbia mai questa barbara compiacenza! Convien dunque, ma sempre con savi misure e per grado, far conoscere ad un infermo che non è senza pericolo; che il miglior partito che possa prendere è quello di riporsi nelle mani del Signore; che la Chiesa gli offre ogni suo ajuto; ch' ella aspetta bene, con tutto il rimanente di sua famiglia e tutta la parrocchia, ch' egli ne tragga profitto; che mentre egli penserà a questo, si pregherà il Signore dell'universo, il quale, quando gli piace, richiama dalle porte della morte co-

(1) Non infirmes, sed semimortuas cadavera pinguedine sua inficiunt: *Calvin., lib. 4, Insett., c. 19, n. 21.*

(2) Administretur tempestive extr. unctio olei sancti, itaut christianus mente adhuc integra sacramenti efficaciam agnoscere possit: *Concil. Bituric., an. 1581, t. 1. 28, tom. 15, t. onell. Lib., pag. 1097. Vide ibid., pag. 264; Concil. Mediol. 1, et pag. 957; Concil. Burdigalense*

(3) In quo gravissimo peccant, qui illud tempus aegroti ungendi observare solent, cum jam omni spe salutis amissa vita et sensibus carere incipiat: *Catechis. Rom., p. 2, n. 17 et 18.*

(4) Cabassut, *Theor. e Prax. l. 6. 3, cap. 15.*

loro che vi à condotti, perchè lo restituiscia alle lagrime de' suoi figliuoli, de' suoi amici, ecc. Queste parole, profferite con tenerezza, non mancano mai di riuscire a bene. Un saggio atviluppamento leverà a queste una porzione di quella amarezza che potessero avere. La speranza diminuisce il timore; e si comincia a sperare, subito che si ricorre sinceramente a Dio.

§ V

Doveri del parroco riguardo all' eucaristia.

Molti doveri del parroco, intorno al sacrificio della messa. — Istruzione intorno all'acqua santa. — Se sia buon ordine il presentare l'asperges a' protettori e signori. — Processioni. — Pan benedetto. — Prima comunione. — Fanciulli in pericolo di morte, sordi e muloli dal nascimento. — Frequent comunione. — Regole da osservarsi verso coloro che si comunicano di rado. — Osservazioni sopra il santo viatico.

Per ben trattare quest'ampia materia, bisognerebbe parlare dell'eucaristia come sacrificio, come cibo de' fedeli in sanità, come viatico de' moribondi. Il solo sacrificio bastò per compiere un conveniente volume, e molto ancor manca perchè la materia sia bene esaminata. Il sacramento, considerato sotto le due relazioni da noi ora accennate, ci darebbe per lo meno altrettanta occupazione. Allora bisognerebbe oltrepassare i termini da noi presi. Quindi quasi nulla diremo dell'eucaristia, precisamente per questo che avremmo troppe cose a dire. Dall' altro canto, tutto quel che si mettesse in quest'opera, sarebbe tolto da un'altra che si medita da molto tempo.

Mi contenterò dunque di dire nel fatto della messa, 1° Che un buon parroco la dica più spesso che può senza opprimere la sua devozione, perchè questo è il miglior mezzo che si dia per santificar sè medesimo ed il suo popolo; 2° Che dee dirla per i suoi parrocchiani ogni volta che questi anno debito di ascoltarla; 3° Ch'è parimente molto probabile, moralmente parlando, ch'abbia a dirgliela sempre, quando il suo beneficio è così buono che gli sommelistri ogni bisogno suo (1); 4° Che non si può tralasciar di fremere nel vedere che vi sienò una gran copia di preti che la celebrano così velocemente, ed altri di un'aria così poco raccolta per non dire così svagata, e la maggior parte con sì poca attenzione alle cerimonie, che quasi vien tentazione di dubitare della lor fede o almeno della loro pietà; 5° Che un altro abuso deplorabile è quello, lo ammettere a servirli una schiera di fanciulli che rispondono di traverso, senza mai che si prendano la pena d'istruirli ed ammaestrarli in particolare; 6° Che per l'ora della messa della parrocchia, bisogna seguir la regola della diocesi, pregando istantemente ed umilmente il signore, e più ancora le dame del luogo, che si contentino di assoggettarsi, come ad una legge (2) che fu fatta per sole giuste ragioni, e

(1) Vedi il Trattato de' SS. misteri, cap. 17.

(2) Proibiamo espressamente a' temporali signori e ad altre persone qualunque sieno di non costringere i parroci o i loro vicari a cambiare o a differire le ore del servizio divino ordinarie o accestate: decreto di Carlo IX, 1571, art. 3.

Tuttavia, dice il signor della Paluella, pag. 220, non bisogna prendere le cose così alla lettera, che non vi sia mai niuna eccezione. Quando sopraggiunga qualche affare ad un signore, un prudente parroco può valersi di molti mezzi per obbligarlo. Per esempio fare un discorso o qual-

che non può violarsi senza esporre alla diceria ed alla indignazione di un intero popolo, i cui interessi devono andar sopra della delicatezza di una o due persone; 7° Che bisogna istruire i fedeli della modestia e dell'attenzione con la quale anno ad intervenire al santo sacrificio; avvertirli di non aver a parlare, di non guardare ora da un lato ora dall'altro, di unirsi col sacerdote più che sia possibile, rappresentando loro che durante le messe basse, trattone il tempo del vangelo, devono starsi ginocchioni, non mai in piedi o assisi senza una vera necessità (1).

È ancora molto a proposito che il parroco parli alcuna volta dell'acqua santa, e della processione che si fa prima della messa solenne, come del pan benedetto che si distribuisce a' fedeli mentre si canta.

Poco sarà per costargli lo insegnare al popolo che la benedizione dell'acqua, solo dispregiata dagli eretici del sesto decimo secolo, e troppo poco stimata da certi cattolici, viene dalla più rimota antichità; che si ritrova espressamente nelle costituzioni apostoliche, in san Cipriano, ne' catechismi di s. Cirillo (2); che Dio per suo mezzo più di una volta fece de'gran miracoli (3), o rendendo la salute a persone che ne disperavano, o allontanando dalle campagne che ne furono asperse una nuvola d'insetti che altrove davano da per tutto un orribile guasto. Vi aggiungerà che, benedicondola, vi si pone del sale, per insegnare con questo simbolo, ch'è quello della sapienza e della discrezione, che lo spirito di Dio, santificando i suoi fedeli, produce in essi la purità della colomba e la prudenza del serpente. Dopo avere spiegati gli effetti di quest'acqua salutare, effetti notati nelle preci della benedizione, e che consistono 1° a purgarne de'nostri difetti giornalieri, 2° ad allontanar da noi tuttocci che potesse fare ostacolo allo spirito dell'orazione, 3° a chiuderc al demonio la entrata de' corpi e dell'anime, 4° a purificar l'aria, a dissipare le tempeste, a risanare gl'infermi, ed in oltre a fecondare le terre, farà il parroco osservare al popolo che deve avere un dovuto rispetto per l'acqua benedetta; prenderne la sera e la mattina; prima che cominciare le orazioni; avervi ricorso nelle tentazioni; aspergerne gl'infermi, particolarmente quando vanno in agonia; aspergerne i luoghi dove si teme della malizia del demonio. Ma non si scorderà di far ben capire che, per ottenere questi effetti, bisogna usare dei mezzi che li procurino con spirito di fede e di compunzione. In spirito di fede, perchè l'acqua benedetta non opera in coloro che non ne prendono se non con dipendenza della lor fede, sostenuta dalle preci della Chiesa. In spirito di compunzione, perchè non si ottiene la remissione de'suoi peccati senza il dolore, la cui necessità ci vien ricordata da quest'acqua santa, e fa che gemogli ne'nostri cuori per i meriti della sposa di Gesù Cristo, che si unisce a' fedeli per ottener loro lo spirito di penitenza.

A queste riflessioni, un'altra ne aggiungono i rituali, ed è che, quantunque s'abbia a dare l'acqua santa a' protettori laici, a' signori, ed alle dame della parrocchia subito dopo data al clero (4), non è buon ordine il presentar loro lo spergolo, perchè se ne

che esortazione per dargli campo di venir alla messa, quando questo accade di rado, e senza premeditato disegno.

(1) Non bisogna tuttavia che un prete avvertisca dall'altare una persona avanzata di mettersi ginocchioni. Alcuni non possono starvi; altri con sfacciataggine e scandalò non gli baderebbero.

(2) Oportet mandari et sanctificari aquam prius a sacerdote: Cyprian., Epist. 12, ad Januar. Aqua simplex, sit sancta invocatione Dei: Cirill., Catech. 3.

(3) Vedi Teodoro, Histor. Relig., cap. 8, e il Beda nella vita di san Cuthbert, tom. 3, c. 29, o almeno le storie scelte, cap. 17, § 17.

(4) Questa parola comprendono i secolari coperti del rocchetto.

prendano da sè medesimi. Come questa è importante materia , e che è stata assai ben trattata dal signor della Paluella (1), ò creduto bene di dover riferire una parte di quel che ne disse. Può essere che la saviezza che risplende nelle sue decisioni disponga alcuni signori a rinunziare a un diritto che non può essere legittimo , e che non si conviene con la pietà loro. Ecco le parole di questo giudizioso scrittore:

« Per quel che riguarda l' aspersione dell' acqua benedetta , è una pretensione ingiusta ed ingiuriosa alla Chiesa quella di alcuni signori che vogliono obbligare i loro parrochi a presentar loro lo spergolo, per prendersene da sè con la mano. Per tre ragioni devono disingannarsene: la prima, che questa presentazione dello spergolo è contraria alla pratica universale della Chiesa ed all' uso di tutta l' antichità. La seconda , che distrugge la significazione misteriosa dell' acqua santa , che non è manco venerabile per le cose che ci rappresenta che per la sua benedizione. Finalmente l' ultima, che questo uso introdurrebbe de' pessimi effetti.... I rituali antichi e moderni prescrivono a' parrochi il modo di distribuire l' acqua santa per aspersione. L' assemblea generale del clero degli anni 1635 e 1636 à risoluto col parere delle provincie, che i parrochi dovessero ogni domenica far l' acqua santa, e che, dopo averne asperso l' altare, purchè non sia esposto il Santo Sacramento, e tutti gli ecclesiastici dimoranti nel coro , dessero per aspersione l' acqua santa a' signori ed alle dame del luogo, stando essi nelle solite loro panche... Prova sicura che questo onore non è loro dovuto , quando lo affettano per rammaricare un parroco che si riponga nel fondo della chiesa. Il P. Alessandro, nella sua Teologia Morale, tom. 1, lib. 2, cap. 7, art. 6, n° 2, à deciso, conformemente a questo decreto del clero, che non si avesse a dare l' acqua santa a' signori ed alle dame della parrocchia per presentazione dello spergolo, ma solo per aspersione. *Toparchis*, dic' egli, *et Dominus laeorum, sive etiam ecclesiarum patronis, aspergillum porrigi non debet*, ecc. Certa cosa è dunque che la pretensione de' signori di ricevere l' acqua santa è contra l' uso della Chiesa e di tutta l' antichità.

« Certa cosa è ancora che questa pretensione distruggerebbe, se potesse aver luogo, la significazione misteriosa dell' aspersione dell' acqua santa. S. Paolo, nel cap. 9, delle epistole agli ebrei , à comparato al sangue di Gesù Cristo l' acqua dell' aspersione, di cui gli ebrei si servivano per purificarsi: *Si cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis Sanguis Christi*. Quanto dunque maggiormente l' acqua distribuita dal prete nelle nostre chiese non ne sarà essa una figura più nobile e più perfetta? E così, perchè i preti distribuiscano il sangue di Gesù Cristo a tutti i laici , è conveniente che i preti loro distribuiscano l' acqua santa che n' è la figura, e bisogna che questa distribuzione si faccia non già in modo servile e indegna del nostro ministero , ma in modo che dia a conoscere la spirituale autorità data da Dio a' sacerdoti sopra tutte le persone laiche.

« Il rituale d' Aleto , il catechismo di Montpellier , ecc., dicono che l' acqua che il prete dà ogni domenica a' fedeli non è solamente la figura del battesimo , ma che ci rappresenta ancora più naturalmente lo Spirito Santo, che, secondo i santi padri, è significato nella Scrittura nell' acqua netta e santificata che spargo continuamente sopra i fedeli , per purificarli sempre più e renderli santi in ciascuna loro azione. Questo rituale domanda poi, perchè s' abbia a dare l' acqua santa al popolo per a-

(1) *Risoluzioni di molti casi di coscienza . . . Per Ruggero Andrea della Paluella, part. 2, lett. 3, pag. mibi 226.*

» spersione, e non presentargliela, affine da tutti si possa prenderla? Risponde che
 » questo si fa perchè il popolo non riceva lo Spirito Santo se non per mezzo della
 » Chiesa. Soggiungo che per questa ragione non si dee dare l'acqua santa alla mano
 » de' signori ed alle dame del luogo, perchè sono essi nel numero del popolo fedele, e
 » che sarebbe una gran presunzione di coloro ch' avessero a pretendere un diritto
 » che non vien nè meno conceduto al clero ed al prete che celebra, al quale il vesco-
 » vo dà l'acqua santa per via di aspersione quando è presente a questa cerimonia; che
 » se poi i preti presentano lo spergolo al vescovo, questo nasce per rappresentar egli
 » la pienezza e la possanza di Gesù Cristo, dal quale tutti ricevono ed al quale niuno
 » può dare cosa che non si conviene co'protettori, ecc.

» Finalmente, se questa novità fosse introdotta, potrebbe aver solamente de' pessi-
 » mi effetti. Si vedran dunque, con vergogna del clero e della religione, i parrochi
 » che rappresentano Gesù Cristo, quando esercitano le loro funzioni, patire per quar-
 » to d'ora i complimenti delle dame e de' gentiluomini che si troveranno dentro alla
 » panca de' signori. Bisognerà che il ministro di Gesù Cristo, ricoperto di pianeta e di
 » stola, rimanga in piedi a capo nudo per attendere la conclusione di questi compli-
 » menti, tenendo lo spergolo in mano sino a tanto che la signora si levi i guanti. Si
 » può vedere niente di più ridicolo, e si potrà mai far piede a così cattiva usanza, sot-
 » to pretesto che possa un parroco senz'avvertire distribuir l'acqua santa in troppa co-
 » pia alla dama della parrocchia? Certamente, per poco che sia ella religiosa, vorrà
 » più tosto esporsi a questa disgrazia, che ben accade di rado, e si può facilmente evi-
 » tare, anzi che rovesciare l'ordine della Chiesa.»

Io trascrissi questo lungo tratto, solo perchè ò veduto alcuna volta de' signori ripie-
 » ni di virtù immaginarsi che il parroco per suo umore non presentasse loro il lembo,
 » e alcuna, certi parrochi poi presentarlo a de' religiosi stranieri che intervenivano
 » alla lor messa. In questo genere, l'attione il vescovo, tutti e popolo riguardo al reli-
 » gioso che celebra. Tuttavia se l'uso o l'autorità avesse confermata la pratica contra-
 » ria, bisognerebbe tollerare quel che non si potesse più impedire, quantunque fosse be-
 » ne sempre che si desse a conoscere a' signori, che un sacrificio fatto in favore dell'or-
 » dine è sempre di un gran prezzo davanti a Dio.

Riguardo alla processione che si fa la domenica prima della messa, ed ancora al-
 » cuna volta in altre occasioni, s' insegnerà al popolo che la Chiesa à praticato questa
 » santa cerimonia tosto che la protezione de' principi divenuti cristiani posela in libertà
 » di fare un'aperta professione del suo culto (1). Il primo disegno de' fedeli è stato quello
 » di onorare, con questo contrassegno esemplare e pomposo, Gesù Cristo, che dopo la
 » sua risurrezione andò da Gerusalemme in Galilea,empiendo i suoi discepoli di conso-
 » lazione. La Chiesa ebbe ancor mira di aspergere con acqua santa le case de' cristiani,
 » affine di preservarle dall'insidie del demonio, come le case degli ebrei erano state sal-
 » vate dalla spada dell'angelo sterminatore, col sangue dell'agoello, del quale segnava-
 » si le porte in alto (2), per lo che ancora presentemente il clero è preceduto da un esor-
 » cista, che porta il vaso dell'acqua santa. Finalmente una intenzione ultima della Chie-
 » sa, che ancora sussiste come la prima, fu quella di ricordare a' suoi figliuoli che altro
 » non sono che pellegrini sopra la terra, che il cielo è la loro patria, e che possono ar-

(1) Erano esse parimente praticate prima; quantunque non si facessero già, come si sono fatte dopo Costantino. Vedi Quarti, de processionib., sect. 1, punct. 4: Risvegliamo, ecc.

(2) Vedi il trattato preliminare del R. P. le Brun, tom. 1, art. 7, pag. 88 et seqq.

rivarvi solo col mezzo di Gesù Cristo, la cui croce portano alla testa delle processioni, poichè Cristo è quella via per cui si dee ascendervi, la verità alla quale si vuol giungere, e la vita dore si dimora eternamente (1).

Il pane benedetto può e deve ancora servirne di materia d'istruzione. Si è sostituito questo pane chiamato eulogia (2) alla comunione, che cominciava a non farsi più con tanta frequenza, quando la pietà cominciò a intiepidirsi; e per questo è chiamato da alcuni autori *sacrae communioni vicarius*. La Chiesa ha conservato quest'uso, alline di insegnare a' fedeli che se non sono bastevolmente puri per essere realmente partecipi de' sacri misteri, devono almeno essere tali di parteciparne spiritualmente.

Questo medesimo pane gli avvertisce ancora della santa unione che deve regnar fra loro; per questo vien chiamato *panis unitatis*. È fatto il pane di molti grani di blada riunita, e confusa insieme. I cristiani, come figliuoli di un medesimo padre, come nudriti del medesimo pane, devono comporre un corpo medesimo (3). Se n' assicurano l'uno coll'altro con questo simbolo di comunione. Con esso fanno testimonianza a sè medesimi di questo, con un tal simbolo di comunione; con esso mostrano di voler vivere nella unità della fede, e conservare per tutti i loro fratelli una perfetta unione. È di dovere che una protesta così pubblica, e che si fa nel recinto del templo, abbia così spesso a fallire? È di dovere che molti signori non sieno occupati a pensar altro che intorno al posto dov'abbiano a ritrovarsi, quando vien loro presentato il pan benedetto? e che pensino tanto poco alla carità di cui esso è segno? Dica si tanto: il loro difetto nasce in parte spesso da quel de' parrochi. Forse si troveranno di quelli che, nel corso di quindici o venti anni, non dissero mai una parola in questo proposito; e tuttavia più spesso che queste materie si presentano, più hanno bisogno di essere spiegate, sarebbe meglio a parer mio di far questo per via di conferenze, che in ciascun'altra forma.

Forse, attesa la poca attenzione de' fanciulli, e la goffaggine di certi popoli, non sarebbe inutil cosa l'avvertirli che il pan benedetto dee trattarsi rispettosamente; che un antico concilio non voleva che se ne lasciasse cadere una mica in terra; e che non è permesso di darne agli animali sani o infermi che sieno: si possono ben benedirli i loro alimenti, come si benedicono il mare e le campagne, ma ciasuna cosa à la sua propria benedizione, e le elogie non sono per altro che per i fedeli.

La comunione riguarda o i fanciulli ch'hanno disposizione ad accostarsi, che ancora non l'hanno fatta, o le persone ch'hanno disposizione ad approssimarsi spesso; o que' fedeli che si contentano di parteciparvi alla pasqua, o al più nelle solenni feste.

Come riuscirebbe fatalissima cosa che la prima comunione di un fanciullo fosse il suo primo sacrilegio, e perchè la giovinezza è un'età molto equivoca, devono i parrochi avere per un fatto maggior che sia, e richiedente la loro sollecitudine, la prima comunione de' fanciulli. Non possono essi in coscienza ammetterli, quando abbiano de' giusti motivi di dubitare della loro disposizione; nè possono escluderli sopra una contraria supposizione. L'ingiustizia riuscirebbe ancora più grave, se si aspettasse che avessero venti in trent'anni. Questo sarebbe un impedire il compimento di un precetto

(1) Ipse est qui itur, quo itur, et ubi permanet, August., Tract. in Joan.

(2) Eulogia, parola greca che significa orazione o benedizione.

(3) Concil. Naanen., an. 800, apud Reginon., lib. 2., de Eccl. discip., cap. 332. La ragione che ne arrecava sant'Agostino molti secoli prima è che quod accipiant, fideles, quamvis non sit Corpus Christi, sanctum est tamen, et sanctius quam cibi quibus alimur, quoniam sacramentum est (id est rei mysticae signum): August., de peccat. merit., ecc., lib. 2. cap. 26.

che importa. È un privare un fedele delle grazie alle quali è diritto in virtù del suo battesimo, ed un abbandonarlo nudo e senz'arme agl'insulti del nemico, che assalisce ciascuna età, e quella della giovinezza più che ciascun'altra, per questo che le primizie di un cuore sono per lui un delizioso sacrificio.

Per non mettere piede in fallo in un cammino tanto sdrucioloso, deve il parroco assai per tempo seguire le tracce de' fanciulli, studiare le loro inclinazioni, conferire co' loro padri, co' loro padroni e padrone, e con quelli che gli praticano più degli altri. La più sicura strada è quella di udire spesso le sue confessioni, di farne fare una generale, e di vedere se traggono profitto degli avvertimenti che si dà loro. Non bisogna scordarsi che se un prete che celebra spesso non è per questo senza le sue macchie, non è meraviglia di trovarne in una età che naturalmente è sconsiderata. I difetti del cuore, un certo spirito nero, un carattere duro, insensibile, più che ogni altra cosa deve arrestarlo. Per dare maggior tempo a queste giovani piante, sarebbe a desiderare che la prima comunione non si facesse mai, se non dopo quindici giorni della pasqua.

Non si dee negare la comunione a coloro che in età d'anni sette in otto sono bastevolmente istruiti per discernere il corpo di Gesù Cristo, quando sieno in pericolo di morte. Questo è il parere della maggior parte de' teologi, e non ne è trovato che dicesse essere male a comunicarli in questo caso. Si può ancora concederlo a' sordi ed a' mutoli, non solamente quindici giorni dopo pasqua, ma talvolta nel corso dell'anno, quando dieno segno di avere alcuna intelligenza di questo sacramento, che si confessino a cenni, e vivano esemplarmente. Vi sono alcune diocesi, come quella di Blois, di Strasburgo, ecc., dove bisogna prima prendere il parere del vescovo. Questo è quanto può un parroco fare di bene per sé e per la persona che dee comunicare. Quelli che sono ad un tratto mutoli, sordi e ciechi dal nascimento non possono avere il medesimo vantaggio. Può lo Spirito Santo ammaestrarli, ma non si à prova che ciò seguito sia.

Cosa buona e giovevole fra tutte le altre è il frequentar la comunione; nè cosa più pericolosa, quanto quella di distornerla altrui per eccessivo rigore, o di concederla per un rilasciamento odioso, o vani principj di utilità; e niente di più impossibile che lo stabilire in questo punto alcuna regola generale. Ci contenteremo noi dunque presentemente di dire con s. Francesco di Sales (1), la cui autorità fu sempre assai grande in materia spirituale, che *riuscirebbe imprudente opera il consigliar a tutti la comunione ogni giorno, dovendo essere troppo squisita la disposizione di una comunione così frequente; ma perchè questa, quantunque squisita disposizione, si può trovare in alcune buone anime, non è bene il distoglierne tutti generalmente; ma bisogna regolarli secondo lo stato interno di ciascuno in particolare. e non biasimare quest' uso, sopra tutto a coloro che in ciò seguitano il consiglio di qualche degno direttore.*

Bisogna, seguita il santo vescovo, per essere ammesso a questa comunione, aver superate la maggior parte delle male inclinazioni, cioè non solo l'affetto alle cose vane e pericolose, come i giochi, i banchetti, gli ornamenti, e simili altre, ma ancora quelle inclinazioni naturali che, non avendo avuta origine da nostri peccati particolari, non sono propriamente nè vizj, nè peccati, ma imperfezioni, come sarebbero le leggerezze, l'inclinazione alla collera, la malinconia, ed altri difetti

(1) *Introd., part. 2, cap. 20, cap. 24, ecc., e part. 1, cap. 20, 22, ecc.*

provenienti dal temperamento e dal naturale, e che sono spesso da noi non approvati, né voluti.

Soggiunge che, per comunicarsi ogni otto giorni, *si richiede di non aver niun peccato mortale, né alcuna affezione al peccato veniale, e di avere un caldo desiderio di comunicarsi.* Ma si dee saviamente osservare che à gran differenza tra il non avere niun peccato veniale, e il non avere niuna affezione al peccato veniale; poiché non possiamo noi essere giammai netti del tutto da' peccati veniali, o almeno non possiamo lungamente resistere in questa nettezza, ma possiamo bene non avere niuna affezione a' peccati veniali. Una cosa è il mentire una o due volte in un fatto di poca importanza, ed un'altra l'aver compiacimento di mentire, ed essere affezionato a simil peccato.

In quanto a quelli che non si presentano alla santa tavola, se non in tempo di pasqua, se questo è per essere essi attaccati al peccato mortale, bisogna provarli sì tanto che si possa sperare che sia riformato il loro cuore, e non dimenticarsi che l'impurità, che danneggia una porzione del genere umano, è, secondo s. Tommaso, *un vizio aderente*, dal quale altri non si allontana se non con un' esatta vigilanza e molti combattimenti. Se è poi per tepidezza, per viltà, per confuse immagini di rispetto, si farà opera di riacendere la fiamma ammorzata, si proporranno alcune pratiche capaci a mantenere esso fuoco, si esorterà a confessioni più frequenti, e poi a comunioni manco rare ... Ma questo domanderebbe un trattato particolare, nel quale per ora non posso impegnarmi.

Per quel che riguarda il viatico, si dee, per quanto sia possibile, prendere le sue misure di portarlo di giorno, e in conseguenza non attendere mai a visitar l'infermo quando sia egli spedito; e si dee impegnarlo per tempo a riconciliarsi con Dio e col prossimo, supposto che fosse corrucciato con alcuno.

Non si dà il santo viatico se non a quelli che non hanno ricevuta l'assoluzione, se non in virtù di alcuni equivoci contrassegni, de' quali abbiamo parlato altrove, nè a quelli che non hanno mai avuto o non hanno attualmente l'uso di ragione, nè a quelli che hanno celebrato o che si sono comunicati nello stesso giorno, prima di cadere infermi. Questa è l'opinione più seguitata, quantunque molti rituali, come quel di Strasburgo, permettano il contrario.

Si domanda se, per comunicare un moribondo, possa il parroco celebrare senza essere a digiuno; questa è una quistione più dibattuta ch'lo non credeva da prima sopra l'autorità del Pontas. Io tenni che no, nel trattato de' Santissimi Misteri (1), e lo farei ancora oggidì, tanto per me, quanto per altri. Ma soggiungo 1° ch'io non oserei biasimare un sacerdote che, dopo avervi ben pensato davanti a Dio Signore, stimasse di aver a fare il contrario; 2° che vi sono delle occasioni nelle quali io prenderei il partito di celebrare, come se quando, messo un infermo alle più dure prove, sia per violenza di dolori, o per una specie d'ossessione, non avesse altro rimedio sicuro, fuor quello dell'eucaristia.

Non aggiungo che in simili circostanze potesse un prete celebrare senza riconciliarsi, essendo un punto di cui niuno può dubitare.

(1) *Trattato de' SS. Misteri, cap. 3, n. 10, alla fine. Trattato dell'offizio, osservazioni, pag. 570.*

§ VI

Dovere del parroco, riguardo all' ordine sacro.

Deve il parroco formare alle virtù dello stato ecclesiastico coloro che pensano di abbracciarlo. — Deve impedire che un uomo scostumato non entri nel santuario. — Non può arrendersi ad un abuso di un titolo falso o collusorio. — Convien che vegli intorno a' chierici che fanno le vacanze nella parrocchia. — Arviso a' confessori.

Non à dubbio che un parroco non abbia minor carico riguardo al sacramento dell'ordine sacro, del vescovo che n'è il ministro. Tuttavia, in virtù del suo impiego, è obbligato ad averne più attenzione di un altro, quando abbia nella sua parrocchia alcuni giovani che sono per abbracciare lo stato ecclesiastico.

Sua prima regola dev'esser quella di disporli alle virtù della tremenda professione che vogliono prendere, di rappresentarne loro la santità ed i pericoli, di allontanar da loro le mire di speranza e di ambizione, che pur troppo agevolmente s' insinuano nell' anime della cieca gioventù. In simile tenore deggiono parlare a' loroparenti, sopra tutto quando à ragion di credere che la voglia di possedere il santuario per eredità sia il loro primo stabilimento. Tuttavia l' intenzione men pura di un padre o di una madre non è un motivo di pregiudicare il loro figliuolo. L' esempio d' uno de' maggiori nostri santi dell' ultimo secolo ne somministra una inevitabile prova. Nuno fu mai più gioverole a' poveri di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione e condizione; e nuno riuscì mai manco utile alla sua famiglia, di lui.

La seconda regola del parroco è d'impedire che un ipocrita non entri nell' ovile all' ombra dell'artifizioso velo, onde ricopre i difetti suoi. Non dico già ch' ogni mancanza della gioventù abbia, ad essere palesto al vescovo (un-savio rettore di seminario si contenta di riprendere in molte occasioni un giovane da solo a solo); ma io voglio dire che un uomo nel suo fondo antiecclesiastico ne' costumi, che, ad onta dei buoni avvertimenti del suo parroco, vuole sforzare le porte del santuario, deve essere rappresentato con que' colori che gli convengono. Bisogna tuttavia, per contenersi nei giusti termini della giustizia, non lasciarsi sedurre da uno zelo troppo scrupoloso: si dee dire il bene come il male. Un volger l'occhio di un vescovo, o de' suoi vicari maggiori ch' ànno esperienza; à più forza di quello di ogni altro particolare. Per altro, le lettere anonime non iscaricano la coscienza. Se fossero di qualche considerazione, ogni più degno parroco ne sarebbe spesso la prima vittima.

Una terza attenzione de' signori parrochi dev'esser quella d' impedire l' abuso troppo comune de' falsi titoli, di cui ànno bisogno coloro che sono per entrare negli ordini sacri. Chiamo falso titolo quello non solo in cui si presenta come proprio un bene altrui, ma quelli che si danno per collusione, cioè a dire con promessa di non richiedere cosa alcuna, quelli che con testimoni accordati, si valutano oltre il loro valore, o che si promettono per liberi, quantunque aggravati d' ipoteche. Questo indegno artificio che si usa per ingannare il vescovo, è proibito dalle leggi del comune diritto sotto pena d' incorrere nella sospensione per questo solo fatto; e questa sospensione, quando è violata dall' esercizio degli ordini, come accade quasi sempre, induce all' irregolarità. Io prego che si rilegga a questo proposito quanto è scritto nel trattato delle Dispense, tom. 2, part. 6, cap. 1, n. 12 e 13.

Un parroco finalmente deve vegliare perchè i giovani ecclesiastici, che alcuna volta

passano a far le vacanze nella parrocchia sua , menino una vita degna della loro vocazione; che intervengano agli uffizi , e ancora in rocchetto , se possono comodamente farlo; che in ogni luogo dove capitano , dimostrino modestia conveniente al loro stato; che non abbiano amicizie , se non di persone delle quali non cada verun sospetto; che non si divertiscano alla caccia , o a ginocchi di azzardo; che non piaccia loro la crapula , non dico già nelle osterie , ma nè meno nelle case de' loro medesimi amici. Il buon esempio del parroco sarà per essi la miglior lettura che si possa lor fare. *Juventus imitatrix* , dice il filosofo. Piacca a Dio Signore che si possa dire con la medesima ragione *Senectus institutrix* ! Ritorniamo a parlare di questa materia nel seguente capitolo.

Prima di terminar questo , mi prenderò l' ardire di supplicare i confessori che diriggono i chierici giovani , di non iscordarsi mai di queste parole del papa san Gregorio Magno: *Ne unquam ti qui ordinati sunt , pareant , provideri debet quales ordinentur , ut prius aspiciatur si vita eorum continens in annis plurimis fuit* (1). Trattai altrove molto diffusamente questa materia importante (2). Ma quanti mai saran quelli che vorranno darsi la pena di trascorrerla? E quanti ancora non saranno in caso di farlo?

§ VII

Doveri del parroco intorno al matrimonio.

I fatti in fatto di matrimonio sono pericolosissimi. — Definizione delle promesse di matrimonio; conseguenze che ne risultano. — Promesse ecclesiastiche e civili. — Effetti dell'une e dell'altre. — Tempo e luogo delle promesse. — Stipulazione delle pene di colui che si disdice; riprova le conseguenze di questo principio. — Prima ragione di sciogliere le promesse di matrimonio, il delitto; molti casi a questo proposito. — Seconda ragione, il consentimento delle parti, purchè sia libero, ecc. — Terza ragione, cambiamento considerabile sia nello spirito. — Sia ne' beni corporali. — Sia ne' beni di fortuna. Casi diversi. — Quarta ragione, la partenza o la troppa dilazione di uno de' due promessi. — Quinta causa, l'entrare in religione, il ricevimento degli ordini, ecc. — Sesta ragione, il matrimonio contratto con un'altra persona. — Se sia lo stesso delle promesse posteriori. — Settima causa, un impedimento sopraggiunto alle parti. — Ottava causa, la diffamazione di una delle parti. — Altre cause di non adempiere. — Osservazioni intorno agli impuberi. — Pubblicazione delle strida, perchè stabilita; sua necessità. — In qual tempo s'abbia a fare. — Se si può non in tempo della messa. — Se si deggiono fare nella chiesa parrocchiale. Osservazioni diverse. — A chi appartenga il pubblicare le strida, ed a che sia tenuto colui che le pubblica. — Forma delle strida. — Insegnamento intorno l'obbligazione che impone la pubblicazione delle strida. — A chi si dee riferire l'impedimento. — Consegno da osservare quando si noti opposizione ad un matrimonio. — Che abbia a sapere il parroco intorno alla sostanza del matrimonio. Difficoltà considerabile. — Matrimoni di coscienza.

Non abbiamo in tutta la teologia materia più estesa , più difficile , più soggetta al-

(1) S. Gregorio, lib. 4 , alias 3, *Epist.* 26, ad Januarium.

(2) *Vide tom. III Morali in 4, pag. 535 , saggio seg. in hujus defectum consulatur; tom. III, Instit. Morali in 12, pag. 413.*

l'errore, e dove l'errore producea peggiori effetti di quella del matrimonio. Nella penitenza, chiamata da' santi padri il *mestier de' misteri*, il sacerdote non è responsabile de' suoi falli ad altri che al Signore, e può quasi sempre ripararli. In fatto di matrimonio, gli conviene sostenere i pubblici riguardi, la censura del suo vescovo, la vendicazione del magistrato, i giusti lamenti di coloro la cui fortuna abbia egli disordinata, e quel ch'è peggio, che spesso non può più rimediare al mal da lui fatto. Giova dunque a lui, alla Chiesa, ed allo stato che non, potendo evitare tutto quel che può occorrere, creda di evitar almeno quelle cose che possono avvenire per sua temerità, o per l'ignoranza. Per dargli un poco di lume in questo tenebroso sentiero, ora siamo per rischiare, quantunque sempre in poche parole, un buon numero di difficoltà intorno alle promesse, alla pubblicazione delle strida, alla sostanza del matrimonio, considerato come contratto, e come sacramento.

Le promesse sono un impegno sincero e libero di due persone capaci di contrarre matrimonio insieme, preso esteriormente l'uno coll'altro di sposarsi insieme un giorno. Non è in questa definizione un solo termine che ben inteso non possa servire a risolvere una o molte difficoltà.

Le promesse sono un impegno che non può mal esser tale, se tutto quel che lo forma non è altro che proponimento o semplice desiderio; dunque ancora, poichè la promessa in materia grave ed onerosa obbliga a peccato mortale, non sarebbe promessa dove non vi concorresse volontà d'imporsi una così grande obbligazione. Dunque finalmente, essendo promessa, e rompendola senza niuna di quelle ragioni che permettono di rompere la data fede, si rende altri colpevole di gravissimo fallo.

La promessa è un impegno sincero; e per conseguenza, quel che disapprova il cuore, mentre che la bocca profferisce, non è nè la natura, nè gli effetti della vera promessa. E' ben vero che gl'ingannatori devono pagar la pena, per il danno che arrecano alla parte innocente; ma non già per aver promesso, ma bensì per aver usata frode mancando di promettere.

Le promesse sono un impegno volontario, libero, deliberato. Dunque i sordi muti dal nascimento non ne sono incapaci assolutamente. Dunque al contrario un uomo ubbriaco, un insensato, se non è qualche momento di ragione, ed un frenetico non possono contrarlo. Dunque non può esservene là dove vi sia errore della persona, perchè l'errore nella sostanza distrugge il volontario. Dunque ancora questa particella di avvertenza che non basta nè per il peccato mortale, nè per una obbligazione grave, non basterebbe a formare una vera promessa. Dunque finalmente, quelle che sono estorte per l'ingiusto timore di un mal considerabile, sono probabilmente nulle di pien diritto. Non che il timore levi tutta la libertà, poichè ne lascia tanto che induce a peccare mortalmente, ma perchè toglie quel grado di volontario che si richiede al matrimonio, pare che possa bastare per un impegno che non è altro che il preliminare (1).

Le promesse sono un impegno che si prendono due persone. Dunque la promessa non produce il contratto se non dal momento in cui è accettata. Dunque l'accettazio-

(1) Come questo sentimento patisce dello difficoltà, alcuni buoni teologi credono che, in caso di timore, bisogna aver l'avvertenza di far risolvere le promesse dal giudice ecclesiastico. Questa è cosa tanto più ragionevole, dice l'autore delle Conf. d'Angers, che spesso si suppone un grave timore dove n'è solo un assai leggiero. Per la stessa ragione, bisognerebbe allora ottenere dispensa della pubblica onestà. Ma io credo molto ch'essendo il caso ormai dubbioso, il vescovo potesse accordarlo.

ne sola del padre e del tutore non basta, se dal lato della parte interessata essa non è sostenuta almeno con un silenzio di approvazione. Dunque ancora, se la promessa è intimata da una persona che non abbia la commissione di arrecarla, l'accettazione è nulla, perchè io non sono obbligato a promettere se non col mezzo di colui ch'è costituito per operare in mio nome.

Le promesse sono un impegno di due persone *abili a contrattare matrimonio*, o nel tempo medesimo che si promettono, o quando saranno giunte all'età della pubertà; poichè un fanciullo di sett'anni rigorosamente è capace di promissione, ma può, quando termina la fanciullezza, dichiarare che non vuole star all'impegno. Il meglio sarebbe di non permetterlo mai ad un'età così tenera, e che non può conoscere la natura dell'impegno che gli si fa prendere. Almeno non bisogna mai ammettervi le così giovani persone, senza l'assenso de' suoi superiori.

Dovendo le promesse essere fatte da persone atte a contrarre matrimonio, ne segue che riescono nulle quando ne' pretesi promessi si ritrova qualche impedimento del matrimonio, fosse ancora un altro che proibente, come sarebbe il voto di continenza o di religione; poichè la promessa di far male, non può valer mai. Chi volesse sapere se queste promesse abbiano a valere, se fatte fossero sotto condizione di ottenere dispensa, e che in effetto si ottenessero, è una quistione che dà grandissimo esercizio ai canonisti, e che è trattato altrove in modo assai diffuso (1). Io le credo vevolissime, come credo ancora, che di condizionali diventino assolute, quando la condizione è compiuta, vale a dire che la dispensa sia accordata.

Le promesse sono un impegno fatto *esteriormente*, cioè a dire o con la viva voce, o con segul, come fanno i muti, e alcuna volta i giovani per modestia o per convenienza. Il silenzio non basta, quando non sia accompagnato da circostanze che lo riducono a consentimento. Una giovine che tutto fece per procurarsi un marito, parla tacendo.

Finalmente le promesse sono un impegno che le due parti si fanno l'una all'altra *di sposarsi un giorno*; questo non è ancora un matrimonio, e questo impegno, quantunque sodo, non dà diritto alle persone che lo contraggono, fuor quello di vegliare maggiormente sopra sè medesimi; di evitare, di scongiurar il Signor Dio di non permettere che uno stato così pericoloso come quello che pensano di abbracciare sia per esso loro, come lo è per una infinità di altre persone, sorgente di amarezze e principio di reprobazione. Questo deggiono i pastori rappresentar loro in poche parole; ma in modo e tenore e penetrante, pieno di dignità. Alcuni si affaticarono per sè medesimi. Per parlare basta leggere (2). Alcuni altri potrebbero farlo col solo proprio lor capitale; ma quelli ch'anno maggior dottrina, non sono sempre padroni del loro tempo.

Le promesse si dividono in ecclesiastiche e civili. Le prime si contraggono in faccia alla chiesa, vale a dire davanti al rettore od altro prete legittimamente deputato a riceverle; si fanno le seconde, senza che il ministro pastorale v'intervenga.

Vi sono delle diocesi, dove si è dovuto abolire le promesse ecclesiastiche, perchè con dannoso abuso attribuiva a quelle pieno diritto sopra il matrimonio. Ne' luoghi dove durano ancora, non si possono omettere senza peccato. Convien far tutto quel ch'è prescritto nel rituale, sia per le persone, come a quelli in minorità che non si

(1) Tom. VIII.; *Moral.*, in 4, cap. 3, num. 92.

(2) Vedi le esortazioni per il battesimo, le promesse, il matrimonio, ecc., di Giovanni Pontas. V. in 12, appresso l'Herissan.

possono promettere senza l'assenso de' loro padri, madri, o tutori, ecc., sia per l'ora, come di non farne le cerimonie nè prima nè dopo le quattr'ore della mattina, nè dopo le sett'ore francesi della sera; come per il tempo di non celebrarle se non la vigilia, o il giorno medesimo del matrimonio: precauzioni che si sono dovute prendere per riparare l'abuso di che ora abbiamo parlato.

Le promesse fatte in faccia del parroco producono l'impedimento dell'onestà pubblica. Ciascuno va d'accordo. S'accordano parimente che le promesse civili lo producono ancora ne' luoghi dove sieno sole in usanza (1). Ma si disputa se quest'ultime lo producano ancora in un luogo dove le promesse ecclesiastiche abbiano il loro vigore. L'autor de' dispensenze di Parigi sostiene che no. Venne combattuto in questo punto, come sopra, da altri, per via di tali autorità che non sono manco stimabili della sua. La sua regola che si possa dare in questo proposito, è quella di attenersi alla disciplina della diocesi (2).

Si possono promettere due persone durante l'avvento o la quaresima; non si potrebbe per altro farlo nel tempo di passione. La Chiesa che piange la morte del suo Sposo, non dolore le consentirebbe vedere i giovani sposi immersi ne' piaceri. Grazie al Signore, sanno coglierne miglior tempo.

Non è permesso di celebrare le promesse nelle cappelle domestiche, non negli oratori o nelle chiese de' regolari o della monache. Un parroco non può derogare a questa legge nella diocesi dov'è stabilita.

Ogni stipulazione di castigo, cioè ogni obbligazione che s'imponga una delle parti di pagare un tanto, in caso che manchi di parola, è riprovata per le leggi civili e canoniche (3). Donde ne segue che non obbliga in coscienza. Giustissima è stata questa disposizione. Nel primo fuoco di una passione nascente, si prometterebbe, come fece Eròde, la metà de' beni suoi. Ma una o due settimane dopo, le cose mutano aspetto. Si ascoltano alcune cose che prima non si sapevano. La maschera ingannatrice cade per lo meno in qualche parte: S'intende d'aver fatto un passo troppo gagliardo; il timore di perdere tutto quello che si promise fa che non si ritorni indietro. Si sposa un oggetto odioso. Che si vuol egli attendere da sì fatto matrimonio? Quel che danno tutto il giorno altri matrimoni, dove il cuor non è parte, ed ancor meno la virtù, le dissensioni, lo scandalo, l'immagine dell'inferno, e finalmente l'inferno vero.

Io temo ancora che un giuramento che seguisse in sostegno di una tal convenzione non le desse maggior forza che non è per sè medesima. È vero eh' io esorterei a domandarne dispensa, ma ciò sarebbe più per rispetto al santo nome di Dio, che per una vera necessità.

Di qua ne segue che se una persona avesse pagata ad un'altra la pena convenuta in caso di mancanza, quella a cui fu pagata avrebbe debito di restituzione, quando non si avesse ragion di credere che per liberalità, non per errore, si fosse fatto quel disborso, volendo raddolcire il dolore che naturalmente dee produrre un tal abbandono.

(1) Pare che l'autor delle istruzioni del rituale di Blois, pag. 136, non si concenga con questo parere.

(2) Vedi il trattato delle dispense, tom. I, lib. 2, cap. 10, num. 8, e meglio il tomo VIII della morale in 4.

(3) *Inonestum visum est vinculo poenae matrimonia adstringi, sive futura, sive jam contracta: Leg. 134, ff. de verb. oblig.... Cum libera matrimonia esse debeant, et ideo talis stipulatio propter poenae interpositionem sit merito improbanda, etc.: Gregor. IX, c. 29, de Sponsalit.*

Non si deggiono confondere le giuste pene, con le pene convenzionali. La promessa, che dopo avere apportato alla giovane gran motivi di spendere, viene a ritirarsi uno o due giorni prima che segua il matrimonio, dee compensare l'altrui danno. Lo stesso è di quelle promesse che, attendendosi da molti anni, tolgono alla giovine la occasione di maritarsi. L' obbligazione di riparare a' danni altrui conferiti, à luogo in tutte le materie.

Quel che più arrega impaccio al ministro della penitenza, è il sapere fin a qual segno abbia da sollecitare i due promessi a mantenersi parola.

Per risolvere questa difficoltà ch' à molte viste, bisogna avere più di una general nozione delle ragioni di legge o dell'uso, che considerarono come bastevoli per la dissoluzione delle promesse. Dieci sona esse, per ordinario, ristrette in questi due vers:

*Crimen, dissemus; fuga, tempus, ordo, secunda,
Morus et affinis, vox publica, cumque-reclamant.*

Ora vorremo trascorrerle. 1° Una parte può ritirarsi dalla data promessa, per fornizione dell' altra parte. La colpa si prende qui nel senso naturale e nel senso metaforico per la professione dell' eresia. Questo principio è accordato, ma dà luogo a molte difficoltà.

Si domanda prima se la fornizione che à preceduto le promesse serva parimente à ciascuna delle due parti per abbandonar la promessa.

Si accorda che se la giovane promessa sia la colpevole, il giovane promesso che sin allora non avea saputo del suo fallo, è in diritto di negarle la mano. Oltre che diverrebbe irregolare come bigamo interpretativo, lo che un giorno potrebbe dargli molto impaccio, è certo che il fallo di una giovane che si comincia a sapere sparge sopra di lei un' infamia, che nella stima generale delle oneste persone vien a cambiare considerabilmente il suo stato. Altro sarebbe se avesse saputo prima il suo fallo: allora si dee pensare che gliel' avesse perdonato.

Accordano ancora assai che una giovane, la qual solo dopo la sua data promessa sia il peccato del suo promesso uomo, non possa per questa sola ragione mancargli di parola. Questa sorta di falli, tanto comuni, non destano nel capo degli uomini una sensazione che lei disonori. Beata vè, se in grazia de' suoi costumi e di una onesta compiacenza, potrà un giorno determinare il cuore di suo marito.

Tuttavia se una giovane intendesse che la colpa del suo sposo ebbe molte conseguenze, o che non è caduto in quella per una sola volta, avrebbe ragione di abbandonarlo; poichè il suo passato contegno sarebbe un funesto augurio di quel ch' egli terrebbe nell' avvenire. Quando però si prestinasse che un uomo stanco de' suoi disordini volesse una volta ravvedersene, se non desse ad una giovane ben nata la preferenza per altro che per il solo motivo di esser ella buona, religiosa e capace di mantenersi in virtuoso stato, l' indulgenza che allora si volesse usar seco lui non sarebbe nè senza merito davanti a Dio, nè mai lodata dagli uomini.

Ha un poco di difficoltà a decidere se le colpe che si commettono dopo le promesse sia un motivo di mancar della loro parola. Il diritto dello sposo è assicurato dalle leggi (1). Non si può altro che mettere in dubbio quello della sposa. Io non so dubitare che in questa occasione le ragioni degli sposi non abbiano ed essere uguali. Poichè, 1° è di principio che chi manca di fede non à luogo di dolersi, che contra lui

(1) *Vide cap. 25. Extra de jurejurando.*

altri facciano il medesimo (1); 2° Che si potrà sperare da' uno sciagurato, che ancora prima di maritarsi e quasi nel punto di essersi preso un solenne impegno, non conosce nè fede, nè probità, nè convenienza?

Si dee prima osservare che il diritto di pentirsi conviene alla sola parte innocente. Questa può operare contra il colpevole, perchè adeupisca a' suoi doveri. Strano sarebbe che la infedeltà migliorasse la condizione di colui che l'ha commessa; 2° Che purchè una parte possa disciogliersi, non è di necessità lo attendere che l'altra parte errante giunga ad eccessivo male. Alcune libertà minori assai sofferte dal suo lato, scemerebbero la stima che di lei fanno tutti gli uomini onesti; 3° Che bisognerebbe tuttavola ragionare diversamente, se il solo suo sposo potesse dolersi di averla trovata facile; poichè allora, non che violar la fede datagli, non à luogo di credere che faccia per un altro quel che fa per un uomo che considera in un certo modo come marito suo; 4° Che quasi tutto il mondo accorda ch'una giovine promessa, perde il suo diritto, quando anche non sia stata disonorata altro che per violenza. Sarebbe per altro opera di carità a non aggiungere alla prima una seconda afflizione; ma non oserci formare una legge. L'infamia, la manco involontaria che sia, fa tal impressione che a gran fatica può altri sostenerne l'immagine.

Si domanda se vi sia compensazione quando ognuna delle parti cade nel medesimo fallo. In questo non si va molto d'accordo. Io credo che la sposa divenga libera, e non lo sposo, 1° Perchè il disordine di questa ultima è molto più odioso agli uomini; 2° Perchè il libertinaggio della sposa che può dare un falso erede al marito, è di maggior conseguenza; 3° Perchè le leggi hanno sempre più severamente punito i falli del sesso, che quelli degli uomini; per lo che un concubinario può diseredare la figliuola quando vive male, e sua madre nello stesso caso non può farlo. Così pensano il Sanchez, Basilio Pontas, e l'illustre d'Argentrè, vescovo di Tulles, ecc.

Io non mi fermerò a provare che l'apostasia, o la ribellione alla Chiesa, bastino perchè le promesse matrimoniali vengano meno. E' un punto confessato universalmente. Noi vedremo più abbasso che un cambiamento desiderabile di una delle parti dà forza all'altra di ritirare la sua parola; e qual si può dare peggior cambiamento che quello di rinunziare alla fede de' propri padri, per abbracciare l'errore di un Calvino e di un Lutero, o de' loro simili?

Una seconda causa di dissoluzione delle promesse è il mutuo consenso delle parti, secondo questa massima comune: *Per quascunque causas res nascitur, per easdem et dissolvi potest.*

Ma bisogna 1° che questo consentimento sia libero e non forzato, nè dato per timore o per altrui artificio; 2° Che le parti sieno capaci di farlo, poichè una persona non giunta alla pubertà non può farlo; 3° Che sia dato da una parte e dall'altra, poichè un legame non si può rompere, come non si può stringere, se non con la volontà di tutt' e' colore che v'anno parte.

Quantunque il ritirarsi senza motivo sia valido, non è tuttavia permesso, o sia perchè denota uno spirito leggero, e perchè produce infiniti bisbigli e maldicenze che un cristiano dee sempre fuggire. Convien dunque, perchè sia giusto, in ogni suo grado, appoggiarlo a buone ragioni. Fra queste ragioni, la più comune è quella di un notabile cambiamento che sia occorso ad una delle parti contrattanti, cioè un tal cambia-

(1) Frustra sibi fidem quis postulat ab eo servari, cui fidem ase praestitam servare recusat: *Reg.* 75, in 6.

mento, che se fosse stato conosciuto nel tempo della promessa, probabilissimamente non sarebbe seguita.

Ora, questo cambiamento una delle parti promesse può patirlo o nello spirito o nei beni corporali, o in quelli di fortuna. Si considera notabil cambiamento di spirito in quelli che divengono stupidi o mentecatti, che abjurano la loro religione, che si abbandonano ad una professione infame o sacrilega, come a quella del teatro o della magia, che dopo il fatto si discoprono per illegittimi, o padri di figliuoli che sono tali. Lo stesso è di una giovine, il cui errore cominci a farsi conoscere, e, secondo molti, lo stesso è di una vedova che si spacciava per nubile. La discordia che nasce e che ne allontana gli animi appartiene ancora al genere di quel cambiamento di cui ragiono. Ma niuna causa è maggior di quella della invincibile avversione che gli sposi concepiscono l'uno contra l'altro. Se per disimpegnarsi fingono averla, benchè non vi sia, non meritano scusa. Se veramente la sentono, il ministro dee loro dimostrare quanto sia pericoloso il violare la fede data, e che fu ratificata dalla Chiesa. Ma finalmente se si avvede che una parte non può senza orrore pensar di congiungersi all'altra, non dee più insistere, poichè un matrimonio detestato non può aver altro che de' funesti effetti. Potrà ancora assolverli, se l'avversione del matrimonio non va a finire in quella della persona (1). Spesso in queste occasioni ne è colpa l'ambizione di un padre, perchè stimando di ritrovare un miglior partito per sua figliuola, fa che le dispaccia una persona con cui si sarebbe unita senza ripugnanza.

Il cambiamento riguardo al corpo nasce da una malattia abituale, dalla perdita di un occhio, da quella di un braccio, ecc.; da una notabile deformità cagionata dal vajuolo, o da qualche altro simile accidente, particolarmente quando le grazie esteriori compensavano la mediocrità della fortuna. Egli è ben vero che la prima bellezza della figliuola di Sion deve nascere dalle interne virtù; ma verissimo è ancora che un marito poco cristiano va cercando altrove de' passatempi che non ritrova nella propria casa.

Si considera come un cambiamento grande ne' beni di fortuna, lo stato di una giovane promessa che non possa supplire alla dote, la decadenza di uno sposo, al quale la guerra, un incendio, un latrocinio, non abbia lasciato al tul tanto capitale da sostenere il peso del matrimonio e le spese del suo stato, ecc.

Ma che si dirà se il medesimo accidente rende poveri del pari i due promessi sposi, o li rovina entrambi? o che la fortuna dell'uno de' due aumenti considerabilmente, mentre che quella dell'altro resta nel medesimo stato?

Noi crediamo che nel primo caso ciascun sia libero dal suo impegno, perchè il matrimonio allora avrebbe le sue difficoltà, nè vuole una savia persona andar incontro di quelle, se non fosse per alcune supposizioni affatto metafisiche.

Nel secondo caso, l'opinioni sono maggiormente divise. Alcuni credono che la parte ch'è divenuta molto più ricca può ritirare la sua promessa; poichè, come abbiamo noi detto, ogni causa che sussistendo avanti la promessa avrebbe impedito il contrarla basta per discioglierla dopo fatta. Dall'altro canto, se si dà lusinga di un matrimonio che in ogni sua parte sia uguale dal più al meno, si conosce essere ben aspro e sproporzionato, quando si vede che si dà tutto per non ricevere niente. Così pensano l'Hurtado, il Perez ed alcuni altri.

Altri stimano che malgrado l'ineguaglianza sopraggiunta, conven tenersi a' suoi primi patti, 1° perchè la parte rimasa nel suo primo stato non è di peggior condizione

(1) *Fedi tom. VIII., Moralis nostrae, pag. 133.*

di quel che fosse prima. Fuor di questo, essa non è cosa che meriti di esser privata del suo diritto; 2° Perchè se è permesso di ritirarsi per una buona eredità ottenuta, senza che si aspettasse, sarà dunque permesso il farlo se ci verrà presentata una giovane più ricca e più bella: cosa contra al parere de' più abili dottori, ed alla pratica costante di chiunque si vanta di probità; 3° Perchè negli altri contratti una cosa legittimamente acquistata dee aversi, quantunque dopo la vendita ed avanti di consegnarla sia molto accresciuta di prezzo. Così pensano e discorrono il Sanchez, l'Argentrè, il Pontas e la maggior parte degli altri. Io seguirei il loro parere, se la distanza della fortuna, regolarmente parlando, non fosse a grado eccedente, ed ancora in quest' ultima supposizione, dopo avere esortato e sollecitato sino ad un certo punto: e mi ricorderei di quel detto ripieno di ottimo sentimento di papa Lucio: *Cum coactiones difficiles soleant exitus frequenter habere, monendus est, potius quam cogendus* (1). Così prescrivendo una certa compensazione, io non andrei tant'oltre di negare l'assoluzione.

Ecco una quarta ragione di sciogliere le promesse, la partenza di una delle parti, o la sua dilazione nel mantenere la sua parola. La prima parte di questa decisione è fondata sopra un decreto di Alessandro III, che vuole che una donna promessa possa cercare altro partito, quando il suo sposo promesso vada ad abitare in un altro paese (2). Abbandonare una persona in queste circostanze senza dare un addio, è dare un pubblico segno di dispregio, piuttosto che d'indifferenza.

Si estenda questa decisione anche nel caso medesimo che la promessa persona abbia da ritornare, ma solamente lungo tempo dopo; questo perchè una persona che stia attendendo otto o dieci mesi, può perdere in questo tratto più d'una occasione di stabilirsi, o perchè è da temere che il demonio della incontinenza non faccia maggiori colpi in un tempo in cui l'idea del matrimonio prossimo pur troppo si conviene con la mira ch'è egli di avvicinarsi.

Io credo ancora con molti e contra molti, che si possa questo caso estendere ancora alla circostanza che fa partire la promessa persona per cause di utilità e di vantaggio, 1° perchè la legge parla in modo indefinito; 2° perchè le ragioni ora alleggate ne' precedenti casi hanno luogo anche in questo; 3° perchè si potrà sempre dire con verità che una persona che si parte senza dire una parola, non merita più alcun riguardo. Tuttavia, se si avesse ragion di credere che la lontananza di una persona promessa non dovesse esser lunga, bisognerebbe od attenderla, o darle un termine di tempo avvenir, dopo il quale si crederà lecito il pensare a propri casi.

In quanto alla dilazione, se le parti sono convenute che in caso che il matrimonio non si eseguisse in un tal dato tempo fossero in libertà, nel vero sono rese libere se, spirato questo termine, entrambe le parti non compariscono. Se una sola è che manchi, l'altra può prendere il suo partito, o perseguir l'altra a compiere il matrimonio, poichè la dilazione nuoce solo a chi la commette. Vi sono tuttavia de' casi nei quali non può essere per ciò danneggiata. Non sarebbe bene il ritrattarsi all'una parte, se l'altra avesse mancato di venire nel giorno preciso, perchè avesse avuta la madre in pericolo di morte.

Quando non vi sia giorno stabilito, la dilazione può avere più estensione, e non è

(1) Lucius III, cap. 17, de Sponsalib. Vide Pontas, v. Sponsali, cas. 11.

(2) Qui praestito juramento promittant se aliquas mulieres ducturos, et postea dimittant terram, se ad alias partes transfrentes, liberum erit mulieribus ad alia se vota transferre: Alexand. III, cap. 5, de Sponsalib.

di conseguenza il ritardare, se non quando va troppo oltre. Ma quando si dirà poi che vada troppo oltre? In questo punto i gluriconsulti hanno varia opinione. Io credo che in questo caso, giovi sopra tutto il ricorrere alla giustizia; pregando il giudice che prescriva un termine, dopo spirato il quale, ciascuna possa prendere le sue risoluzioni. In Francia, il signor d'Argentrè dice che gli ufficiali non hanno riguardo alcuno alle promesse antiche, se la parte che differisce dopo un anno e più non andò a visitargli, nè si ricordò di scrivere (1).

Si mette per quinta causa dello scioglimento delle promesse, lo entrare in religione, o il ricevere de' sacri ordini; alcuni aggiungono a questo il voto di castità: ma tutto ciò à bisogno di dichiarazione.

Noi crediamo prima co' Silvio e col Pontas (2) che il solo vestirsi religioso di una delle promesse persone, liberi l'altra dalla schiavitù ch'era imposta; ma quest'ultima può pretendere che la prima mantenga parola, in caso ch'essa esca di noviziato.

La ragione della prima parte è questa; che chi prende l'abito religioso dichiara pubblicamente di abbandonar il secolo; dall'altro canto, chi entra in religione e n' esce poi, fa nel mondo poca buona comparsa, e si può dire che peggiori di condizione.

La ragione della seconda parte è questa, che la facoltà di sciogliere le promesse, essendo cosa odiosa, non si dee estendere, e manco ancora in un modo che si renda dannosa ad una terza persona. Ora, certamente riuscirebbe di pregiudizio alla parte che rimanesse al secolo, se le fossero tolti i diritti suoi. Aggiungete che non si dee estendere la legge da quel lato da cui si possa assecondare la furberia e l'ingiustizia. Sarebbe tuttavia un favore l'una e l'altra à disimpegnare una persona dalla sua parola, per questo solo che à preso l'abito religioso. In questo modo, a chiunque avesse presa una nuova inelliazione basterebbe in suo pro l'entrare solo nel primo noviziato, passar in quello un mese e poi nascere, e niuno avrebbe di che dolersi di lui. Qual probabilità è mai questa che un saggio legislatore abbia avute intenzioni che vallesero tanto poco?

Dunque la sola professione può formare un nuovo legame, e sciogliere da un altro. Così è per la stessa ragione degli ordini sacri. Dico degli ordinisacri, perchè i minori non fanno più di quel che faccia il vestirsi religioso. Si libera così la persona dalla promessa, ma non supplisce con la parte a cui à promesso; e se quella prima parte si stanca del suo nuovo stato, come par che facesse del primo, resta la ragione di costringerla a mantenere il primo, ovvero a contraccambiare con onesta compensazione.

Più grave difficoltà è quella di sapere se una persona promessa possa far voto, non dico già di entrare in religione, poichè un uomo maritato può prendere questo partito prima ch'abbia consumato il matrimonio, ma di ricevere gli ordini sacri o di mantener continenza. Tanti uomini illustri sono di varia opinione in questo punto, e lo sono per tante degne ragioni che, quantunque i due contraddittori non sieno veri, non si può giustamente censurare coloro che si attengono ad una di queste opinioni pintosto che all'altra (3). In quanto a me, procurerò di trarre vantaggio dall'una e dall'altra. In coscienza, io non vorrei costringere una persona che, dopo la data promessa di sposarsi, senta in sè fortissimi e chiari stimoli che Dio lo chiami per altra strada. L'Arbitro sovrano è padrone di eleggere le sue vittime, quando lo stimi bene; e

(1) *Spiegazione de' sacramenti*, tom. III, p. 125.

(2) *Sylvius, Suppl.*, q. 43, art. 3. Pontas, *F. Sponsali*, cas. 31.

(3) *Vide* tom VIII, *Moralis nostrae*, pag. 165.

se alcuna volta nel punto di prendere uno stato, leva una persona dal mondo, può ben nella stessa circostanza distorla da quello, chiamandola a stato più santo (1). Nel foro temporale mi atterrei all' opinione di sant' Antonino (2), cioè che riguardando come nulle le promissioni che si sono fatte contra un voto anteriore di castità, considererel come nullo il voto di castità che si fosse fatto contra le promesse anteriori di sponsalizio. Senza questo, non vi sarebbe niente di certo in questa convenzione. Al primo pentimento seguirebbe un voto, ed ogni cosa terminerebbe a questo modo. Io so che un uomo di mala fede può dire ancora che prima di promettersi in matrimonio, avea fatto un voto di cui non s'era prima ricordato; ma, oltre che prima che cominciar l'affare si può con una soda interrogazione assicurarsi dello stato di una persona bizzarra o sospetta, ed oltre ancora che coloro che fecero voto di castità cominciano dal domandarne dispensa, bisogna almeno convenire che quando non si possa rimediare a' disordini, s'abbia da ripararne più che sia possibile.

Io dico *moralmente parlando*, poichè vi sono delle circostanze dove la mano di Dio si fa conoscere visibilmente, e che un perfetto dissoluto, colto dalla morte improvvisa del suo compagno nelle dissolutezze, tutto ad un tratto si dà alla penitenza ed alle lagrime, come li dice Queriolet; che non veda sopra il suo capo altro che la destra formidabile che percosse il suo complice, che coll'esempio di s. Paolo abbi per lo avvenire in orrore il mondo tutto, come si è uno scellerato che per suoi delitti sia crocifisso: io non avrei difficoltà a ritrovare in lui un penitente che si priva ancora degli onesti diletti, per averne seguiti di troppo colpevoli. Da quel punto comincerei a credere che il suo voto nasca dallo Spirito Santo; e non patirei che chiunque si sia entrasse in combattimento col Signore, e osasse contendergli il suo acquisto. Ma questi casi, che di rado occorrono in ogni tempo, saranno ancora più difficili nell'avvenire.

La sesta causa che libera dalle promesse, è il matrimonio che una delle parti avesse contratto con una terza persona, purchè fosse validamente contratto; poichè se si trovasse nullo, l'innocente sarebbe sempre in diritto di far valere le sue pretese, quantunque il colpevole fosse dalle sue decaduto. Credo ancora che un matrimonio, concluso a danno di una promessa fatta ad un'altra, si renda sospeso, ma non disciolto, quando quest'altro non vi abbia rinunziato, o con la viva voce, o col fatto medesimo, contraendo dal suo lato un impegno incompatibile. Il Silvio e il Pontas seguono lo spirito di questa decisione, quando pajono non seguirne le parole (3).

In quanto alle promesse posteriori fossero ancora confermate dal giuramento, non possono sciogliere la promessa benchè semplici, in danno delle quali furono fatte; se non fosse che colui che passa alle seconde non avesse giuste ragioni di dipartirsi dalle prime, per questo che il giuramento non può mai obbligare, quando sia contra i buoni costumi (4), ed è sempre contra i buoni costumi, quando tende a far violare una legittima promessa.

(1) *Vedi quel che ne dice santa Tecla, sant' Epifanio, haer. 78, n. 16, sant' Ambrogio, lib. 1, de Virginit., cap. 3, ecc. Vedi ancora quel che ne scrive sant' Agostino lib. 8, Confess., cap. 6, di que' due cortigiani che si convertirono leggendo la vita di sant' Antonio.*

(2) Si sponsalia praecedunt votum castitatis, tunc votum non impedit, vel dirimit sponsalia; sed eo casu cogi debet, vel votum solemnizare, scilicet profitendo in religione, et sic soluta essent sponsalia: vel sponsalia profiteri, id est contrahere matrimonium: S. Antonin., part. 3, tit. 1, cap. 18.

(3) Sylvestr., in Suppl., q. 43, art. 3. Pontas, V. Sponsalia, caso 18. Vido quae dixi tom. VIII, cap. 3. n. 434 e segg.

(4) Non est obligatorium contra bonos mores praestitum juramentum: Reg. 58, juris in 6.

- Una settima causa che dà luogo alla dissoluzione delle promesse, è quell' impedimento che, sopraggiunto tra le due parti, non permette loro di sposarsi. Si domanda se quello, per cui difetto nasce l' impedimento, sia obbligato a domandarne dispensa, in caso che l'altra parte voglia costringerlo a mantener la parola.

Si accordano gli autori che foss' egli obbligato, se non potesse altro, di discendere la parte offesa dall' infamia, di che tosto sarà per ricoprirla il mancamento che le viene usato. Fuori di questo caso, l' opinioni sono divise. Io penso che allora parimente si dovesse domandare dispensa, tanto perchè quando si sia violato il diritto di una terza persona si dee rimediare, essendo possibile; quanto per non lasciar addito alle colpe, se il commetterle bastasse solo a sciogliersi dalla data promessa. Tuttavia, se la dispensa domandasse una spesa esorbitante, sarebbe carità e giustizia il risparmiarla ad uno sciagurato.

Si tiene in ogni luogo per ottava causa di scioglimento, l' infamazione di una delle due parti, venga o dall' una o dall' altra, o nasca dalla pubblica voce. Quindi, quando uno de' promessi sia tanto sfacciato di vantarsene, o vero o falso che sia, di aver goduto della confidenza dell' altro, può il primo liberarsi per sempre dalla promessa. Lo stesso accade riguardo allo sposo, quando il fallo di una giovane è tenuto per verissimo dal pubblico (1). Ma non si dee considerare come pubblica voce il vano mormorare, lo strepito incerto nato dalla calunnia, applaudito da libertini, condannato dalle oneste persone.

Si disciolgono ancora le promesse quando moralmente sia certo che il matrimonio, che per quelle ne accadesse, arrecasse scandalo o contrasto fra le due famiglie che insieme non erano corrucciate, o se, unendo due tali persone, si prevedesse che il loro carattere non fosse insieme compatibile. Ma in queste occasioni, e particolarmente nella prima, non bisogna precipitar la faccenda. Spesso si fa grande strepito, senza essere molto in collera. Non si guarda a piccioli difetti, quando sieno compensati da virtù considerabili.

L' opposizione di un padre, quando sia grave, obbliga parimente a desistere dalla promessa. Guai a colui che si abusa della sua autorità!

Quando uno non ancora giunto alla pubertà si sia promesso ad altro tale; non può liberarsi prima di giungere a quella, nè meno con un mutuo consenso. Ma quando uno de' due giunga alla pubertà, può, senza aspettare che l' altro vi arrivi, ritirare la sua parola. Può ancora, volendo profittare del beneficio della legge, far questo più presto che può, perchè colui che tarda a reclamare si giudica ch' abbia approvato. Senza questo, tenderebbe un' insidia; altri non penserebbe a casi suoi, mentre ch' egli penserebbe ad altro.

Io non parlo nè del giudice al qual appartiene sciogliere dalle promesse, nè del procedimento da farsene, purchè si giunga a questo. Sono queste materie non appartenenti a' parrochi. Quella delle strida loro convien maggiormente. Tuttavia ne diremo poco, essendo cose notissime.

Sa ognuno essere le strida un avviso che si dà al pubblico, come il tale e la tale si sono accordati e promessi in matrimonio.

Si sa ancora che questa pubblicazione si fa, 1° Per ovviare i matrimoni clandestini che per tanto tempo furono la sorgente d' infiniti disordini; 2° Per impedire che i fi-

(1) Si manifestum est juvenem cognovisse propinquam puellae, vel si non est manifestum, fama tamen loci hoc habet ... ab impetitione ejus debet absolvi. *Urbanus III*, cap. Super eo 2, de Consanguinit.

gliuoli non si maritano senza il consenso de' superiori; 3° Per discoprire se le parti che vogliono contrarre sieno libere da ogni impedimento canonico; 4° Perchè i creditori anteriori al matrimonio, opponendosi, conservino il loro diritto e la data delle loro ipoteche, ne' paesi dove perderebbero il loro avere per cagione de' beni dotali della sposa, come nel sussidio del parlamento di Tolosa; 5° Per impegnare i fedeli a pregare il Signore di concedere a' novelli sposi la benedizione e le grazie di che hanno bisogno nel pericoloso stato che prendono. Ma avrò io forse ragione di credere che quest'ultimo articolo sia noto altrui? Quanti parrochi non ne avranno detto una parola ai suoi parrocchiani? Quanti parrocchiani non ne mossero mai una prece al Signore?

Finalmente si sa che dee essere palese che le strida che si fanno, quantunque non essenziali al sacramento, son comandate *sub gravi*, tanto dal concilio di Trento (1), quanto da' regi decreti; positivamente nell' articolo xi dell' editto di Blois, di cui è questa la sostanza che, *per ovviare agli abusi ed agli inconvenienti de' matrimoni clandestini, i sudditi del Re, di qualunque stato, qualità e condizione che sieno, non potranno validamente (2) contrarre matrimonio, senza proclamare antecedenti delle strida fatte in tre diversi giorni festivi, con intervalli competenti, dalle quali non si potrà essere dispensati, se non dopo fatto il primo proclama: e ciò solo per qualche urgente e legittima causa, ed a richiesta de' principali e più prossimi parenti comuni delle parti contrattanti, ecc.* Si giudica della importanza di una legge e dalle mire del legislatore, e dalle pene che destina contra coloro che le trasgrediscono. Or qual mira più interessante di quella di ovviare agli abusi che, durando una lunga serie di secoli, aveano desolata la Chiesa e lo stato? Quali pene più gravi, nell'ordine politico, che quella di rimaner privo de' vantaggi civili prodotti dal matrimonio? e, nell'ordine morale, di cadere nelle censure con le quali alcune chiese, come quelle di Narbonna, hanno fulminato i contravvenienti? Supposti questi principi, ora risolverò alcune difficoltà concernenti questa materia.

Si domanda, primo, in qual tempo s'abbia a pubblicare le strida. R. Convien pubblicarle in tre diversi giorni di festa, non assolutamente consecutivi, come quelle di Pasqua o delle Pentecoste; poichè bisogna dar tempo di operare a coloro ch' avessero a fare delle opposizioni o da deporte degl' impedimenti; ma in tre giorni di festa o di domenica, che non sieno molto discosti l' uno dall' altro; poichè vi sono alcuni luoghi dove, dopo uno spazio di due mesi, bisogna ricominciare le strida, ed altri, come a Parigi, dove non si ripetono se non a capo di sei mesi.

La parola festa qui è presa in un senso rigoroso, voglio dire per quelle che sono celebrate almeno ne' luoghi dove si fa la pubblicazione. Quelle che non sono altro che di divozione, che durano solo sino a mezzo il giorno, il dì delle ceneri, ed alcune altre simili, non sono a ciò atte. Ha delle diocesi dove è proibito il pubblicare i matrimoni o sia nelle piccole feste, perchè in questi giorni manca molta gente alla chiesa, o sia

(1) Praecipit S. Synodus, ut in postorum antequam matrimonium contrahatur, ter a proprio contrahentium paroco, tribus continuis diebus festivis in ecclesiis inter missarum sollemnia publice denuntiatur inter quos matrimonium sit contrahendum. ecc., Trident., Sess. 2, cap. 1, de reformat. matrim.

(2) « Si può dire, riferisce il Commentatore di Fevver, tom. 2, p. 319, che, secondo la giurisprudenza del nostro tempo, il solo difetto delle strida, non renda vano un matrimonio contratto fra maggiori con tutte le altre formalità. » Donde ne segue che queste parole di Enrico III: Non potranno validamente contrarre, ecc., non si devono intendere che de' contratti civili. Così come Luigi XIII lo dichiarò ad istanza del clero.

in quelle di Pasqua, delle Pentecoste e di Natale, perchè queste grandi solennità domandano un profondo raccoglimento. Ma allora la parola di Pasqua non s' intende che del giorno primo, e non degli altri due che vengono dietro.

Le strida si fanno a fare alla messa della parrocchia. Due se ne dicono nella stessa chiesa, come a Parigi; si possono pubblicare all' una o all' altra indifferentemente. Ma farebbe male a scegliere a bella posta quella alla quale non interviene quasi niuno di quelli che hanno correlazione cogli sposi. Le pubblicazioni fatte a vespero, quantunque non sieno formalmente proibite nel decreto di Blois, potrebbero essere appellate come di abuso. Furono esse biasimate del 1645 dal parlamento di Tolosa. Si comportano in qualche luogo, quando si sieno scordati di farlo la mattina e che senza inconveniente non si possa rimetterle all' ottava. Allora vorrebbe l'ordine di ricorrere al vescovo. Ho conosciuto un de' più saggi vicari maggiori del regno, a cui si domandò permissione di pubblicare al vespero, rispondere semplicissimamente che questa era cosa oltre all' autorità sua.

La pubblicazione dee farsi ad alta voce in modo distinto e intelligibile. Vi sono tali persone che affogano in modo le parole, che pubblicando non dicono nulla. Hanno le loro ragioni di far questo, ma so che sono cattive ragioni. Una vedova si rimarita senza che niuno lo sappia. Gode un privilegio che le viene tolto dalle seconde nozze. È un' ingiustizia; quelli che vi prestano aiuto non sentono dunque rimorso?

Da quel che abbiain detto ne viene che le strida si devono fare nella chiesa parrocchiale, e non in una di religiosi, o in una cappella, quando però il parroco non vi fosse andato con tutto il popolo il giorno di festa per ascoltarli la messa cantata.

Quando i contraenti sono di due parrocchie, o che non hanno un domicilio bastevole nella parrocchia dove stieno attualmente, si pubblica in tutte due le parrocchie. Quando sono entrambi o uno di essi di un' *annessa*, si pubblica nell'annessa e nella chiesa matrice. Non basterebbe il pubblicare in questa, se il popolo dell'annessa non vi andasse quasi mai, come spesso accade in Lorrena. Le strida de' minori e ancora delle vedove, si pubblicano nelle loro stesse parrocchie, dov'anno il loro domicilio di fatto, ed in quella de' loro padri, madri, tutori o curatori, dove la legge assegni loro un domicilio di *diritto*. Non basta alle figliuole maggiori d' anni venticinque il far pubblicare nella parrocchia sotto cui è il convento dove stanno a pensione, perchè sono parrocchie poco meno che sconosciute. Bisogna ancora che facciano pubblicare nella parrocchia de' loro padri, madri, o curatori. Quelli che hanno due domicilii devono far pubblicare nell'uno e nell'altro, purchè non sieno stati almeno sei mesi di continuo soggiorno in quello dove pretendono di maritarsi, e che sia della medesima diocesi dell'altro. *In quanto alle truppe, la casa del re deve far pubblicare le strida nel luogo dove risiede la M. S. I soldati in presidio, nel luogo del presidio dove dimorano da un anno; gli altri soldati ne' luoghi dove dimorano da un anno; come nel luogo del loro nascimento. Degliono arrecare il consenso del lor comandante, che testifichi la libertà loro.* Sono queste le parole del Meriville, vescovo di Chartres (1), che come vicino alla corte, avea maggior debito di sapere i costumi.

In quanto a quelli che passano la lor vita scorrendo di città in città, come certi artigiani, non devono solamente farsi pubblicare nel luogo del lor domicilio attuale, ma ancora in quello dove son nati, o ancora nel paese dove hanno dimorato recentemente. In oltre è da dire che non bisogna mai procedere al loro matrimonio senz'aver

(1) *Argomenti di conferenze . . . intorno al matrimonio*, p. 23.

preso il parere del vescovo. Questo caso è tanto grave, che vi sono alcune diocesi dove un parroco il qual decida da sè medesimo cade in sospensione.

Si domanda 2° a chi appartenga il pubblicare le strida, ed a che è tenuto colui che le pubblica.

R. 1° Al parroco delle parti tocca il pubblicar le strida, o in persona, o col mezzo di alcun suo ecclesiastico: donde ne segue che un inserviente nè un parroco primitivo non lo possono fare. Se il parroco ricusasse di far il suo officio, potrebbe il vescovo o i suoi principali vicarii potrebbero incaricare un chericò perchè supplisse. Al pastor principale si conviene ogni officio spettante al suo gregge.

R. 2° I doveri del parroco in questa parte sono, 1° di non pubblicar mai le strida de' minori, senza il consentimento di coloro da quali dipendono; 2° di non pubblicarle se non ad istanza di persone delle quali si tratta, per timore che alcuni che volessero ridere alle loro spalle, non suppongano un contratto di matrimonio dove non vi fosse mai stato. Se un terzo insistesse per la pubblicazione convien fargli soscrivere la supplica; 3° Se le parti si adoperano per ottenere dispensa di una o due strida, bisogna darne avvertimento, perchè coloro che sapessero esservi qualche impedimento potessero andare a svelarlo tosto; 4° Quando il parroco conosce per qualunque altra strada fuor che per quella della confessione, che le parti sono inabili allo spozalizio, convien istruirle in tribunale od altrove; e questo ancora quando fossero in una ignoranza invincibile, e non vi fosse apparenza che si approfittassero della lezione che lor si vuol fare. Altra cosa sarebbe, dice Silvio, se si temesse di qualche grave male. In questo caso, io mi consiglierei col mio vescovo; 5° Quando non si conosce i contraenti bastevolmente, bisogna informarsi da loro medesimi o da loro parenti, se si maritano di lor voglia, se sono istruiti de' sacri misteri della fede, se sono congiunti in alcun modo, se presero la Pasqua, ecc. Ecco l'avviso che dà l'autore delle Conferenze d' Angers, ed è saggio avviso.

Si domanda 3° qual abbia ad essere la forma delle strida?

R. Convien seguire quella ch'è prescritta ne' rituali, e fare menzione de' nomi e cognomi, tanto dei contraenti, che de' loro padri e madri, ecc. Ma bisogna aver gran cura di evitare ogni cenno infamatorio; quindi non si dirà già che lo sposo è bastardo, nè che la giovane sia stata esposta e trovata nella sua fanciullezza. Per la medesima ragione si accennerà sotto il nome di vedova del tale, una donna che passò, quantunque falsamente, per sua moglie. Non soggiungo che nelle vere regole le strida non dovrebbero essere pubblicate se non dopo il dar della mano; perchè vi sono alcune diocesi dove, per metter freno ad alcuni enormi abusi, convien rimettere l'impalmare al giorno prima di sposarsi, ed altre dove furono costretti a sopprimere tutto quel ch'è di ecclesiastico.

Si domanda 4° a che sieno tenuti i fedeli in virtù della pubblicazione delle strida.

R. Questa questione non riguarda i parrochi, se non perchè da esso loro devono i popoli apprendere le loro obbligazioni.

La risposta comune è questa che, quantunque tutto il mondo non sia obbligato di andare a palesar quel che sa per un monitorio (1), non à persona che non sia obbligata a farlo, trattandosi di un matrimonio, quando non ne fosse impedito da fortissime ragioni. Donde ne segue che gli abitanti di un'altra parrocchia e ancora di un'altra diocesi, e quel ch'è più, i giudei ed altri infedeli che sapessero esservi un impedimento che fosse ostacolo al matrimonio de' futuri sposi, sarebbero obbligati a disco-

(1) Vedi ciò che si è detto sopra questo tomo II, della Morale in 4.

prio. La ragione è questa che il parroco non pubblica le strida nè in suo nome, nè in nome del vescovo, ma in quello della Chiesa e del Principe, che stimò bene di unire la sua autorità a quella di essa Chiesa, in un affare che interessa ugualmente le due potenze. Ora, la giurisdizione del Principe, non manca che quella della Chiesa, non si restringe nè ad una parrocchia, nè ad una diocesi, e quella della Chiesa parimente si estende a' vicini-stati quando sieno cristiani, mentre che quella del sovrano finisce a' termini del suo regno (1).

Dissi *quando non ne fosse impedito da fortissime ragioni*, poichè una persona non è tenuta d'impedire il male altrui, quando non possa farlo senza correre pericolo per sè di un mal più grande o simile. Un saggio legislatore non vuol già ch'io esponga la mia casa all'incendio, per allontanarlo da quella di uno straniero.

Dietro a questo principio si dispensa non solo di rivelare ai confessori, che fuori niente sanno di quel che loro è detto nel tribunale, ma a quelli ancora che danno il consiglio nato o libero alle parti, come parrochi, dottori, avvocati, cerusici, medici, levatrici. Se una volta fosse mai stabilito che si fatte persone potessero violare la legge del segreto, non vi sarebbe più riparo alla società. Ciascuno, per timore d'esser tradito, si darebbe alla disperazione, e si farebbero mille errori per cansarne un solo; si dee intendere degli amici, che non lo sono solamente a titolo di amistà, ma ancora a titolo di consiglio, quel che ora si è detto de' cerusici e altri simili (2).

Si dispensa ancora di rivelare gli autori, complici del male, perchè non potrebbe altri far questo senza incontrare una ignominia. Quindi non si sforza una sorella che à peccato con colui che ricerca sua sorella; nè una cameriera che celò il delitto della padrona, a dire un impedimento da lei più che da altri conosciuto. Lo stesso è di un agente che, rivelando, si esporrebbe a' pessimi inconvenienti. Nel dubbio di quel che s'abbia a fare, la miglior cosa sarà quella di consigliarsi con un saggio direttore, ed alcuna volta col vescovo medesimo, o con un maestro per sua probità salvo da ogni sospetto. Questo è il contegno che devono tenere i domestici per timore che, palesando alcuna cosa fuor di proposito, non mettano discordia in una famiglia, o per un panico timore che potesse toglier loro di ubbidire al voler della Chiesa e del suo Principe.

Una persona che sola sappia che i contraenti ovvero uno di essi è legato da un impedimento, non dee già credere che la rivelazione che fosse per farne a niente giovasse. Servirà essa, se non ad altro, a far esaminare le cose più da vicino, ed a procurare alle parti de' salutarvi avvisi, a far ottener loro la dispensa che, nel dubbio, il vescovo potrà concedere.

Si domanda 3^a a chi s'abbia a palesare gl'impedimenti che si sanno?

R. Se l'impedimento è pubblico di sua natura, come la parentela, l'alleanza, ecc., bisogna rivolgersi alle parti medesime o a loro parenti. Niuno può offendersi d'intendere d'essere congiunto con un altro, quantunque nol sapesse. Se il primo avviso non à effetto, si dovrà ricorrere al parroco, o al vescovo medesimo, od a' suoi principali vicari, quando il parroco, per mancanza di lumi o di forza, chiudesse gli occhi all'iniquità.

Quando l'impedimento è segreto, sarebbe cosa più giusta e più conforme alle leggi della fraterna correzione di avvisare particolarmente la parte da cui nasce l'impedi-

(1) Vedi il tomo VIII, cap. 3. n. 540 e segg.

(2) Vedi alla fine del tomo VI, p. II, della *Morale*, una dichiarazione sopra un passo di s. Tommaso, ch'io avea citato troppo alla generale nel trattato de' peccati.

mento, dicendo che sarebbe assai male andar più oltre senz' almeno prendere la dispenza. Ma come il minor male che accada in sì fatti avvertimenti è che ne rimanga ributtato, consigliano i più savi dottori che si vada dirittamente dal parroco, e che questi, dopo aver inutilmente procurato di cavare la verità dalle tenebre, abbia ricorso al vescovo, e non faccia cosa alcuna senza gli ordini suoi. Questa è una lezione data assai spesso da' concilii a' parrochi, di intorno a' dabbì che spettano al matrimonio che non possono ignorarlo.

Una importante difficoltà e che spesso s'incontra, è quella di sapere come s'abbia a, contenersi quando alcuno si oppone al matrimonio di un altro.

Per risolvere, bisogna osservare che in due modi si può impedire un matrimonio, l'uno per via di rivelazione, dichiarando un impedimento ch'è fra le parti; l'altro per via di opposizione, quando un terzo si oppone giuridicamente, o con la viva voce, perchè il matrimonio non sia celebrato.

Nel primo caso, dee domandare il parroco che la rivelazione dell' impedimento si faccia per iscritto, e che, potendo, sia sottoscritta dalla persona rivelante, o da due testimoni, con le cause ed i mezzi sopra cui è fondata. Se chi denunzia ricusa di praticare queste formalità, deve il parroco, secondo il Babin (1), avvisare di tutto il vescovo, e non andar oltre col matrimonio fin a tanto che il vescovo non lo commetta; e questo *quando ancora l'impedimento che si propone paresse nato da malizia, falsa o di niuna conseguenza*. Ecco in vero l'avviso che ne dà s. Carlo, e molti altri dopo lui. Bisognava seguir questa disciplina ne' luoghi dove è stabilita generalmente. Non si può negare che non sia soggetta a molti inconvenienti; ma questa è la sorte di ogni umana legge. *Omnis lex habet aliquid iniqui*.

Nella diocesi dove si riportano un poco più alla prudenza del parroco, io esaminerei il genio, i costumi, il carattere di colui che rivela il preteso impedimento. Se è un capo leggero, un uomo legittimamente sospetto nel fatto di proibì, e che deponga contra persone piene di religione, dopo aver udita la loro giustificazione, seguirli la mia strada; e il dotto uomo poc' anzi citato dice il medesimo. Sarebbe troppo crudele cosa che il giorno prima dell'Arvento o della quaresima un avventuriere, o quel ch'è peggio forse uno scellerato, sospendesse a suo talento due o tre matrimoni.

Che se le prove che somministrasse dell' impedimento, non che aver forza, venissero di leggieri distrutte dagli sposi, io non mancherei già di ricorrere al vescovo. I casi dubbiosi sono essenzialmente a lui competenti, e più in fatto di matrimonio che in altra cosa.

In quanto alle opposizioni, o vengano esse da' padri, madri, tutori o curatori, nel qual caso legano le mani al parroco, non sarebbero altro che verbali, come fu giudicato per un decreto; o vengano esse da una terza persona, e in questo caso i parrochi non deggiono riceverne alcuna che non sia loro significata con un pubblico atto, o almeno con un atto sottoscritto dall' opponente. Senza questo, ogni mal intenzionata persona suspenderebbe i matrimoni più convenienti. Gli sposi che non saprebbero contro chi difendersi sarebbero costretti a contendere col parroco loro, e questi succumberebbe, se l' opponente negasse il fatto per via di giustizia. I medesimi testimoni, se ne fossero, non basterebbero forse a salvarli; poichè non è certo che un giudice sia tenuto ad ammetterlo a presentare una supplica, e che non vi sieno delle circostanze nelle quali non potrebbe ammetterla.

Quando una opposizione si fa giuridicamente, il parroco dee badarvi, quantunque

(1) Confer. d'Angers, intorno al matrimonio, tom. 1, pag. mila 260.

sappia benissimo che si fa solo per malizia. A tal tocca ascoltare i due partiti, nè a giudicare se le loro ragioni valgano o no. Così, quando le persone interessate gli domandano la benedizione nuziale dee rimandarli a chi si spetta, perchè sia tolta via l'opposizione. A tal fine dee dar loro la copia dell'atto, ma non mai l'atto autentico, senza un *recepisse*.

Resta a sapere se un semplice desistere basta a disciogliere le mani del parroco. Il Merintville dice generalmente (1), che quando l'opposizione è portata al foro contenzioso, una semplice desistenza in atti di notajo che in altre occasioni sarebbe bastevole, non può bastare in questa; ma oltre a ciò, si richiede una significazione della sentenza che levi affatto l'opposizione. Io amerò meglio dire che nel civile una semplice desistenza può bastare, perchè si tratta di affari che ciascuno può abbandonare; poichè niente è che sforzi un giovane, che si sia opposto alle nozze della sua donna promessa, a continuare nelle sue contraddizioni. Ma quando si tratta dell'opposizione fatta in favore del sacramento da una terza persona: ch'abbia sostenuto che i contraenti erano legati con canonico impedimento, la desistenza non basta; poichè può accadere che si faccia desistere una persona a forza di minacce, promesse o danaro, quantunque la sua opposizione sia ben fondata; e che realmente le parti ed in effetto sieno inabili a sposarsi. Così, se mai non intendo, pensano i rituali di Tolon, e l'Argentrè (2).

Quest'è l'ultima osservazione, che non basta che la sentenza del giudice, che ributta l'opponente, sia stata significata al parroco; ma che bisogna che sia ancora intimata al procuratore dell'opponente; poichè quest'ultimo può appellarsi al giudice diocesano, al giudice metropolitano, e di lui al primate, se ve ne è, o al papa che deputa qualche giudice in Francia per diffinire la quistione. Quando vi sieno tre sentenze conformi che rigettino l'opponente, non può più appellarsi a nessun giudice ecclesiastico.

Da questa ultima osservazione che pare assai giudiziosa, molti concluderanno che un parroco può, e anzi deve subito dopo l'intimazione della sentenza a lui fatta, procedere più presto che sia possibile alla celebrazione del matrimonio, se a luogo di temere di qualche frivola appellazione, purchè ancora nulla gliene sia stata intimata (3). La ragione è questa, ch'oltre li non essere un parroco giudice di queste materie, può darsi che consideri come frivoli motivi di appellazione, quelli che ad altri sembrano molto legittimi, o almeno dubbiosi. Io so che in caso di mala fede che salta agli occhi del pubblico, un parroco vede quanto ciascun altro; ma mi sarà almeno permesso di pregarlo che aggiunga a' propri lumi quelli delle più sagge persone, purchè sieno ad un tratto le più disinteressate nell'affare di cui si tratta.

Io non parlerò nè del giudice delle opposizioni che si fanno ad un matrimonio, nè della dispensa delle strida; poichè queste materie non riguardano punto il parroco: aggiungerò solo che coloro che tralasciano di farle, oltre al peccato mortale che commettono, meritano di essere sospesi dal loro officio per il corso di tre anni, e di essere ancora più severamente puniti, se la qualità del loro fallo ciò richiedesse (4), come

(1) *Argomenti di conferenze*, p. 27.

(2) *Rituale di Tolon*, tom. 2, pag. 492. *Spiegazioni de' sacramenti*, tom. 3, pag. 163.

(3) *Argomenti di confer.*, de *Chartres*, pag. 27.

(4) *Parochialis sacerdos qui haec omiserit per triennium ab officio suspendatur, gravius puniendus, si culpae qualitas postulaverit. Innoc. III; Concil. Lateran., et habetur, cap. fin., Extra de clandest. desponsat.*

se avessero indegnamente venduto il loro silenzio, o ch' avessero guardato quello a solo fine di favorire un' alleanza dettata dalla passione, e riprovata dal buon senso.

Per quel che riguarda la sostanza del matrimonio, un parroco, o piuttosto ciascun confessore, non può bastevolmente sapere quel che si spetta agl' impedimenti, dirimenti o proibenti, i tribunali a cui si dee ricorrere per ottenere dispensa, il modo da tenersi per ottenere i brevi che la concedono, quelli che possono o non possono domandarla *in forma pauperum*, etc. Si troverà tutto diffusamente espresso nel Trattato francese, da me fatto in questo proposito, di cui la ritualità di Tolon non tralasciò di profittare. Non bisogna scordarsi che tutte queste cose agevolissimamente si dimenticano; donde nasce che tosto che si discopre una ragione di dubitare, bisogna ricorrere a' libri suoi. Coloro che non si presentano al confessionale se non alcuni giorni prima di quello destinato alle loro nozze, che cadono da questo lato e fanno cadere i medesimi confessori in un grand' impaccio, spesso si ritrovano ingannati dalla loro negligenza; poichè, per disimpegnarli da un legame che non avevano per talc, bisognerà scrivere a Roma, o per lo meno al loro vescovo, ed è più facile domandare dispensa di quel che sia l' ottenerla.

Una delle maggiori fatiche che durino i buoni direttori, è quella di sapere se possono assolvere due complici che da lungo tempo vivono in peccato, instando l' uno e l' altro di maritarsi per dar fine alla lor colpa. Alcuni casisti hanno creduto che quando non vi sia altro mal abito, si possa assolverli; poichè vero è quel che dicono di non ricadere più, poichè il sacramento farà che sia lecito quel che fin allora era stato peccato. Ma per stare con buon animo, vorrei che si potesse ancor dire veramente che il loro cuore sia del tutto cambiato, che i colpevoli detestano pienamente il loro colpevole diletto, che amerebbero piuttosto morire che ritornar a peccare. Ora, parliamoci schietto: costoro di cui si parla hanno l' ombra uè meno di così santa disposizione? Si stimeranno penetrati di un vero e profondo dolore due infelici, i cui sguardi sono ripieni di una perpetua passione, genti che non sospirano il matrimonio se non come animali senza ragione de' quali parla la Scrittura (1)? complici così poco l' uno dall' altro diversi, che se per avventura il loro matrimonio è ritardato, non sospendono i loro disordini, se non tanto quanto sta a presentarsi la prima occasione di peccare; in somma, persone tali che hanno tanta sollecitudine di maritarsi solo perchè sono certi che il fuoco che li distrugge dura tuttavia ardentissimo nel loro cuore, e che la cenere che talvolta nel ricopre altri non inganna se non coloro che vogliono lasciarsi ingannare. Conven dunque, riguardo a costoro come riguardo agli altri, attenersi alle regole generali; giudicar dell' albero da' frutti suoi, ed essere personissimi che un vero dolore non nasce mai in un cuore guasto, come i fiori che nascono nella primavera nello spazio di una notte, e che quel dono prezioso che costò tanti anni agli Agostini, tante lagrime alla Maddalena, non si accorda ordinariamente fuorchè a un religioso timore, ch' alle vive e calde orazioni, che a una lunga continuazione di sospiri e di gemiti.

Ma che si vorrà fare nella vigilia, o nel giorno medesimo delle nozze, per le quali ogni cosa è apparecchiata? Due cose: l' una, di dire fra sé che gl' inconvenienti non hanno prova. La seconda, dire a' contraenti quel che si direbbe ad un miserabile prete che si stimasse non atto all' assoluzione, e che non potesse senza scandalo dispensar-

(1) Qui conjugium ita suscipiunt ut Deum a se et a sua mente excludant, et suae libidini ita vacant, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus; habet potentiam daemonium super eos: Tob., 6, v. 17.

si dal celebrare. A quelli che sono entrati nell'impaccio tocca liberarsi alla meglio. Il ministro non n'è responsabile. Si concederà che si maritino due persone ch'anno un impedimento dirimente, per questo che ogni cosa è per le nozze disposta? Si assolveranno entrambi per la stessa ragione che sono entrambi abituati nel peccato di un delitto che non si nomina, costume a cui darà il matrimonio facilità maggiore? No, certamente. Perchè dunque voler ch'abbiano tanta forza alcuni inconvenienti che non possono piegare il ministro in certi casi, nè possono in alcuni altri commoverlo, che sono a questi pur troppo somiglianti?

Do fine a questo articolo troppo breve in quanto alla materia, e troppo lungo riguardo al mio disegno, di avvertire che non si dee mai tollerare che per un dato tempo, e ciò per fortissime ragioni, i matrimoni di *coscienza*; poichè, quantunque per sè stessi sieno valevoli come celebrati dal proprio pastore, in faccia di tanti testimoni quanti ne occorrono, tuttavia è vero che *risentono piuttosto la vergogna del concubinato, che la dignità di un matrimonio*. Per questo Luigi XIII à dichiarati i figliuoli che nascono di matrimoni segreti durante la vita de' contraenti incapaci di qualunque eredità, e così la posterità loro (1). Dall'altro canto, queste unioni furtive arrecano sempre dello scandalo. Il pubblico, ancor che fosse più ragionevole che non è per ordinario, si sente offeso di veder sempre insieme due persone, la cui alleanza non gli è palcse. Finalmente questo maneggio rende incerta la condizione de' figliuoli. Se il caso fa che venga lacerato un solo foglio di un registro, saranno tenuti non per altro che per illegittimi, e, senza ancora questo accidente fortuito, essi lo sono in quanto agli effetti civili, secondo il proclama da noi citato.

(1) *Proclama dei 26 novemb. 1639, art. 5.*





CAPITOLO SETTIMO

DELLA DECENZA NEL CULTO DIVINO

La decenza del culto divino richiede che le chiese sieno proprie. — Convien che sieno rispettate. Come si pecca in questo particolare. — Delle liste. — La biancheria della chiesa dee tenersi bene. — Due importanti osservazioni. — Dignità nel servizio divino; quanto sia necessaria. — Buoni effetti dell'ufficio pubblico quando è ben fatto. — Si può farlo con dignità ancora nelle campagne.



Ovo quel che ò detto intorno a questa materia nel Trattato della recitazione de' divini uffizi, e quel che nel corso di questo volume mi è scorso dalla penna, si può ben conoscere che non è mio disegno il parlarne qui a lungo. Tuttavia, parve sempre cosa tanto essenziale a tutti coloro che hanno qualche amore verso Dio, qualche zelo per la bellezza della sua casa, ch'io farei male a sopprimerla affatto. Alcune verità qua e colà sparse anno men forza sul nostro spirito, che le massime raccolte insieme.

Tre cose richiede la decenza del culto: che le chiese sieno proprie e rispettate; che la biancheria sia ben tenuta così come gli ornamenti; che l'ufficio pubblico sia fatto con tutta la dignità che si può fare riguardo al tempo ed a' luoghi.

Deggiono le chiese esser proprie: è quel soggiorno scelto per sè dall'Altissimo particolarmente: è quella casa dove per preferenza vuol essere invocato: è quel luogo don-

de si compiace diffondere le sue grazie e i favori suoi. Dovrà dunque un simil luogo tanto grande, santo e rispettabile, non annunziare a prima vista altro che miseria, disordine e lordura atta a ributtare, a distrarre, a sconvolgere gli animi? Si può prender narra dalla cura che si prese il Signore di regolar egli medesimo nell'arca legge tutto quel che occorreva pegli ornamenti del suo tabernacolo. Discese a tali particolarità, che uno spirito superfiziale oggidì chiamerebbe col nome di minuzie. Il modo di accomodare le lampade; di fare e di offerire i pani di proposizione, di trasportare la sua arca da un luogo all'altro, niente gli parve indegno della sua grandezza e della Maestà sua. Si offese, si dolse amaramente di questo che fosse trasandata la sua casa, mentre che quella di un semplice particolare era magnificamente disposta (1).

Queste sì giuste lamentazioni furon dalla Chiesa rinnovate in ciascun tempo, quando fu costretta a farlo dalla negligenza de' pastori. Se lodò ella con s. Girolamo il zelo di coloro che, come Nepoziano, si arrecavano ad onore di far che lo abbassamento e i gradini dell'altare risplendessero, di nettar dalla polvere le muraglie, di scopare, di mondare il pavimento, di tener bene tutti gli ornamenti, di ornare con mazzetti di fiori a color vario tutte le preziose reliquie de' martiri (2), riprese con santa indignazione ne' suoi concili que' miseri religiosi i quali, mentre ch'anno le loro camere e i loro letti puliti come il tempio di Salomone, lasciano poi nelle loro chiese le immagini, i vetri, le muraglie, gli altari medesimi, così coperti di polcere, di tele di aragni e di altre lordure, che non si può vederle senza orrore (3). Che non avrebbe dunque detto e fatto questa Chiesa, tanto gelosa della gloria di colui che acquistossela col proprio suo sangue, s'avesse veduto quel tabernacolo, dove la sua carità lo fa dimorare con noi giorno e notte, tanto mal accuccio, come tutto il rimanente? I parrochi in molte picciole città si dolgono che le loro parrocchie sien diserte, mentre che le chiese de' monisteri sono ripiene di persone. Questa non è cosa da meravigliarsene. Le une sono proprie, ornate, decenti; e tutto in esse spira pietà. Le altre rincrescono al primo entrarvi. Tutto vi avvilisce in religione. Questa è una osservazione fatta dal Fleuri in un certo luogo de' suoi scritti.

Deggion le chiese essere rispettate. È questa una santa terra, alla quale Mosè medesimo, per quanta dimestichezza avesse col Signore, non poteva approssimarsi se non commosso da religioso terrore. Qui risiede corporalmente la pienezza della divinità; qui sta, come nel cielo, circondata da una legione di angeli, che trasportati dalla gloria del loro Signore, non aspettano altro che un suo cenno per vendicarlo. Il temerario Oza può ancora ritrovarvi la morte, e se i Betsamiti non rimangono sempre colti dall'ultimo colpo mortale, sono certi per lo meno che si vanno formando la profonda fossa per seppellirvisi dentro.

Con tutto questo non à niente di manco rispettato delle chiese dentro e fuori. Si presentano a quelle con sì poca precauzione, come si farebbe ad un luogo profano.

(1) Numquid tempus est vobis ut habitetis in domibus frequentis, et domus ista deserta: *ibid.* 1. 4.

(2) Erat sollicitus, Nepotianus, si miteret Altare, si parietes absque fulgine, si pavimenta tersa, si sacrarium mundum, si vasa laetitia etc.: *Hieron. Epist.* 35, ad Hlaid., T. 4, col 271.

(3) Ad curam et sollicitudinem uniuscujusque Rectoris alienas Ecclesie spectat, quod frequenter mundet, et teneas mundam, si sibi incumbit, alioquin mundare faciat per illos ad quos spectat, Ecclesiam et omnia quae intra sunt, puta imagines, altaria, vitruas, parietes, pavimenta et hujusmodi, quae in aliquibus locis tam deturpata sunt pulvere, araucis et aliis immunditiis, quod ea videre abominationem generat; et censura atque, lectus eorum . . . sunt sicut templum Salomonis: Synodus Lingon., an. 1405.

Il sagrato, spesso sopra un cimiterio, dove sotto a' suoi piedi altri calca i parenti suoi e gli amici, è il luogo dell' assemblea per un branco di gente senza virtù, che raccontano le novità della settimana, e fanno la rassegna di coloro che entrano, e disturbano le orazioni di coloro che, più fervorosi, non pensavano ad altro che a domandar al Signore la grazia di starsi degnamente alla celebrazione de' suoi santi misteri. Il parroco vede tutto questo, e quantunque sappia che Gesù Cristo in una men importante occasione s' armò in mano di una sferza, niente dice, perchè osserva tutto con una fatale indifferenza. Voi, Signor mio, ancora vedete questo, e tacete. Oh quanto è orribile questo silenzio per chiunque sa che Voi non siete mai tanto in collera, quanto allora che non vi degnate più d' esserlo! *Non transcor amplius*. Ecco la più tremenda fra le vostre minacce.

Un vero parroco seguirà una strada tutta diversa. Non sarà mai contento, e non si accheterà mai, se non avrà insegnato al suo popolo di non passar mai davanti alla chiesa, senza rendere esteriormente e di vero animo i suoi omaggi a Colui che vi dimora, e a non servirsi del luogo santo per accorciare il suo cammino, ed a pensare quando vi entra che comparisce qual reo davanti al suo Giudice per domandargli grazia; a calar sempre entrambe le ginocchia a terra, per adorare colui, davanti al quale s' inchinano il cielo, la terra e l' inferno; a non istare mai nè assiso nè in piedi durante la messa bassa, se non fosse al vangelo, e rispettar sempre tremando il santuario; a non entrarvi: *avevo*, dice il pio Boudou, che *si conviene a tutti i laici, ma che riguarda particolarmente le donne, alle quali la Chiesa co' suoi santi eanoni severamente lo proibisce*. Si può leggere la operetta composta da questo virtuoso prete intorno a tal particolare (1). Era in caso di trattarne assai bene: egli che ne' suoi viaggi non passava mai davanti a niuna chiesa, senza smontare, per adorarvi Gesù Cristo, e che non vi si approssimava con sì palese indizio di rispetto, che uno stesso infedele se ne sarebbe accorto.

Vi sono alcuni abusi che convien tolierarsi nelle chiese, una volta che sono in esse stabiliti, ma che non si deggiono introdurre quando si sia in libertà d' impedirli, come sarebbe l' uso delle liste o cinture fucebri, cioè quelle fasce dipinte di nero, larghe due piedi in circa, che si lavorano dentro e fuori coll' arme del protettore, in segno di corruccio, per la sua morte. Il Ferriere, in una delle sue meravigliose opere (2), pretende che questi ornamenti vani abbiano origine da' pagani, che ponevano in questi luoghi sollevati dal tempio le immagini de' loro antichi. Soggiunge che fra noi si soffre per abuso che *nelle chiese, che sono luoghi santi, ed alle quali altri non dovrebbe approssimarsi se non con profondo rispetto, abbiano voluto gli uomini ambiziosi dimostrarsi tali sino dentro al santuario, ed abbiano voluto assoggettare le più sante cose ad una specie di servitù, da cui deggiono andare esenti; e che se, rinfacciando un beneficio, veniamo a perderne il merito, si dee pensare che gli uomini che affettano simili onori superstitiosi e ridicoli, preferiscono questi alle infinite ricompense con le quali pagherebbe il Signore gli atti liberali praticati da essi verso la chiesa*. Il Marescial non condannava quest' uso con minor caldezza: dice che questo è uno sfigurare la Chiesa con un misto di cose profane e di segni indecenti, e

(1) *Del rispetto dovuto alla santità delle chiese, e delle profanazioni che vi si commettono*: Vol. in 16, Parigi: Tom. Herissant.

(2) *De' diritti de' padroni . . . ed altri onorifici per Claudio Ferriere, avvocato del parlamento*: Vol. in 4, Parigi 1686, par. 3, cap. 4. nn. 11. 12 e 18. pag. 544. Marescial, cap. 5, delle liste.

l'abuso andò tanto oltre, che si sono fatte cancellare le croci, che sono il segno della consacrazione del tempio fatta dal vescovo coll' olio santo. *Se si commette fallo, seguita questo autore, in adombrare le arme del principe, sarà ben maggior delitto toglier via quelle della Croce che sono signa Del, e più enorme ancora a ricoprirle con armadi, ecc.*

Dietro a questi principj io anerei meglio a continuare a far le mie funzioni in una spezie di granajo, come a Rocherfort ed altrove, piuttosto che vedere a rifabbricar la mia chiesa a patto di riporvi le liste. Ma io non farei il menomo strepito se ve le ritrovassi già stabilite (3), purchè gli armadi non fossero indecenti. In questo caso avrei ricorso al vescovo o al maestrato. Quest'ultimo non patirebbe già che in un luogo eminentemente santo, si vedano di tratto in tratto alcune immagini di Bacco in atto indecente, e di una Venere scapigliata. Sostituendovi delle cifre, la vanità non potrà mai celarvisi sempre.

La decenza del culto non domanda nè biancherie di gran prezzo, nè superbi ornamenti. Si sono parimente ritrovati de' santi che volevano che la casa di Dio dimostrasse la povertà volontaria del Dio fatto uomo, che in un certo modo ogni giorno rinasce per noi, e rimane sacrificato. Ad onta di tutto ciò guarderemo bene di non biasimare le sante profusioni di coloro che, senza pregiudizio de' templi spirituali, inalzano al Signor della gloria alcune basiliche degne di Lui, e vogliono che tutto sia cosa magnifica. Ma poichè tutte le chiese non s'han in istato di farlo, devono almeno supplire con tal apparenza che appaghi l'occhio a quel che manca loro di grandezza. A questo badarono sempre que' medesimi che non avevano altro che delle croci di legno, e pianete di cammeloto. « Due cose, diceva il santo cardinale Pietro » Damiano, anno i preti, che mi feriscono vivamente il cuore: la prima, quella di » approssimarsi al santo sacrificio con lo spirito ripieno di mondani pensieri; la se- » conda, di avere una tanto insopportabile negligenza per la proprietà degli altari; poi, » che chi potrebbe vedere senza turbamento calici e cibori quasi muffati, o si cari- » chi di sporcheria e di lordura che appena si possono toccare senza che lo stomaco » si sconvolga? I corporali, i purificatori, e gli altri pannolini sono tanto mal propri, » che fann' orrore; ornamenti che cadono a pezzi, che si stimerebbero piuttosto un » ammasso di cucci che vesti destinate a riporsi addosso di un sacrificatore; messali » tanto lacerati, che bisogna più affidarsi alla memoria che agli occhi per recitare » le orazioni del santo sacrificio. Non è questo uno spettacolo che da un lato desta le » lagrime di un zelante cristiano, e induce dall' altro il libertino a dispregiare quel » che la religione à di più sacro e più venerabile? » *Quae omnia oculis subjecta: levibus exorantur risum, et sapientes promovent ad lacrymandum.* Coloro che lasciano le loro chiese ed i fornimenti di quelle cadere in così gran disordine, mostrano mai di credere essi medesimi che sieno esse il santuario di Dio, e che il sacrificio che offrono sia quello della nostra redenzione? Non è questo far abitar di nuovo il nostro Salvatore del mondo in una stalla dopo la sua gloriosa risurrezione? Non è un dire schiettamente che non hanno nè fede nè religione? S' io sono il Signore, diceva Dio per bocca di un profeta, dov' è il rispettoso timore che mi si conviene? *Si Dominus ego sum, ubi timor meus?* Si leggerà utilmente intorno a questa materia, e molte altre simili, le Conferenze di Langres.

Due cose soggiungerò io: l' una, che gli ornamenti, a forza di cadere in pezzi, al-

(1) Il Marschal, il Feriere, e il Dizionario di Trevoux dicono la biancheria, il Richelet fa questo nome mascolino.

cuna volta, perdono la loro benedizione: l'altra che, quantunque un calice che perde la doratura non tralasci di essere consacrato, non bisogna però attendere che la coppa interna non sia più o non sia quasi più dorata, a farlo consacrare di nuovo. Io rimasi meravigliato che nelle chiese, per altro rispettabili per dottrina e per regolarità, non pongano mente a questo. Si può vedere quel che è detto in tal proposito nel Trattato de' santi misteri, cap. 9, a. 3, e cap. 10, n. 7.

Per quel che riguarda la dignità nel diviao officio, è tanto necessaria, che ogni volta che non si mantiene, in cambio di edificare si arreca scandalo altrui. Che penserà mai il buon secolare, e che non ne dirà l'empio, quando vegga all'altare un ministro senza gravità, che rivolge a dritta ed a manca mirando gli occhi suoi, che eseguisce male tutte le cerimonie, che canta alla rovescia, o che si ammira cantando? Quale spettacolo agli occhi cristiani, nel vedere una mezza dozzina di fuaciuilli riepertiti con camice, che niente fanno con grazia, niente a tempo, niente con modestia o con discernimento, come vorrebbero gli uomini, ancor che Dio nol richiedesse? Si potrà mai orare in un luogo dove i cantori e il popolo s'odeano uscir di tuono tutti ad un tratto, o s'ode una confusione di voci sforzate e discordanti, che assordano, e non mandano al cuore alcun di que' teneri sentimenti che ispira il canto della chiesa, quando sia bene eseguito? o dove le voci migliori parlano in modo così profano e mondano, che, passando dalla chiesa al teatro, niente non anno a cambiare?

Se l'offizio pubblico, quando sia mal sostenuto, produce de' tristi effetti, ne cagiona de' mirabili quando si fa come convieue. A' di nostri, è commosso degli uomini senza religione, e convertiti degli eretici. Alcuna volta, non convertendoli, anno sospeso in essi per qualche momento quell'implacabile furore che gli anima contra la Chiesa. Ne abbiamo un esempio nell'imperator Valente, la cui memoria passerà di età in età sempre a' nipoti nostri. Questo principe, che per tutto il corso di sua vita combattuto la divinità di Gesù Cristo, che perseguitava spietatamente tutt' i vescovi che la difendevano, che infettò i Goti col suo Arianismo, dai quali fu poi abbruciato vivo, è voluto con falso zelo di comunione co' cattolici, intervenire al sacro officio della chiesa di Cesarea. Vi entrò il giorno della Epifania, circondato da tutte le sue guardie, e si mise per formalità ad un popolo la cui fede era da lui detestata. Ma quando intese il canto de' salmi, e vide l'ordine che regnava nel santuario e nei luoghi vicini, i ministri sacri più simili agli angeli che agli uomini, san Basilio che n'era il vescovo, davanti all'altare, col corpo immobile, il guardo luadesto e soave, lo spirito pacifico unito a Dio, quelli che lo circondavano ripieni di timore e di rispetto, l'immenso popolo che imitando l'esempio del suo pastore, seguiva la di lui pietà, questo nuovo spettacolo per lui, fece meravigliare questo principe, la mente gli rimase alterata, gli si offuscò la vista, e fu ben peggio per lui quando, approssimandosi alla santa tavola, per presentarli la sua offerta fatta di suo talento, vedendo che niuno si approssimava per riceverla, secondo il costume, per questo che non sapevano se s. Basilio volesse accettarla, vacillò in modo, che se non gli veniva portata la mano per sostenerlo, sarebbe caduto a terra.

Mi si dirà che le piccole età, e maaco ancora le ville non possono offerire grandi spettacoli, come quello che fu ora descritto. Io sosteago che trattone la moltitudine delle persone, tutto può ritrovarvisi: Qui dunque il sacro ministro che ne fa la parte principale non potrà stare con modestia di angelo? Alcuni secolari, ed alcuni militari medesimi potranno dargliene esempio. Gli riuscirà dunque impossibile il formare un numero di giovani persone, che facciano tutte le cerimonie con pietà e religione? S. Gregorio papa, eh'aveva il carico di tutta la Chiesa, prendevasi questa fatica.

Sarebbe forse cosa indegna di lui il fare della sua casa una specie di picciolo seminario, che, diretto sotto agli occhi suoi da un uomo da bene, desse alla sua parrocchia tutti gli officianti di che à bisogno il pubblico culto? Altri la fanno cou sì buon avvenimento, che induce a dire che nella lor chiesa si offizia come nelle cattedrali. Finalmente non si potrebbe nella vigilia delle feste principali preparare con coloro che deggiono assistervi, le cerimonie del vegnente giorno? Noi abbiamo avuti de' curati che non tralasciavano mai di farlo. Diciamolo ancora. Al vero zelo niente è difficile: l'indolenza stima cosa ridicolissima tutto quello che può incomodarla. *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum. Luc., 24, 11.*





CAPITOLO OTTAVO

DELLA VITA ESEMPLARE CHE DEGGIONO MENARE I PARROCHI

Il buon esempio raccomandatissimo a' parrochi. — Essenzialissimo, indipendentemente da ogni legge. — Conseguenze funeste del cattivo esempio. — Illusioni che altri si va facendo intorno a questo punto. — Ha molte cose permesse ad un secolare, che sono proibite ad un sacerdote, come la caccia. — L'audare nell'osterie. — Gli spettacoli. — Un ecclesiastico può prendersi qualche divertimento. — Non mai quello de' giuochi pubblici. — Giuochi permessi agli ecclesiastici sotto certe condizioni. — Giuochi di azzardo proibiti. — Giuochi di carte. — Altre occupazioni proibite agli ecclesiastici. — Virtù che sono loro commesse. La liberalità. — Che dev'essere minutissima riguardo a' parenti suoi. — Grandi esempi di staccamento dai parenti. — Tre conseguenze che si debbono ricavare da' principi ora stabiliti. — Disinteresse spirituale, e sua natura e sue regole. — Purità quanto sia necessaria ad un sacerdote. — Mezzo di conservarla. La fuga dalle donne. — Una profonda umiltà. — Una esatta temperanza. — Un'occupazione che scacci l'ozio. — Una tenera devozione verso la Santa Vergine. — Una fervida orazione e pacifica. — Conclusione.



OCHE materie vi sarchbero a cui più si convnisse una grave e penetrante erudizione come a quella di dar buon esempio, se si volesse trattarla con le regole del discorso oratorio. Come infiniti altri ciò fecero, con quanto buon avvenimento può ottenere un bel genio quando lavora in torno ad un soggetto che tenda all'eloquenza, io dirò una sola parola intorno al principio che fu da tutti solidamente stabilito, riserbandomi a discorrere intorno alle conseguenze che la maggior parte non anno bastevolmente esaminate.

Non è cosa che più sia raccomandata agli ecclesiastici, e sopra tutto a' parrochi, quanto il buon esempio: niente à che sia più necessario, indipendentemente da ogni legge; e niente è forse più facile quanto il lusingarsi in questo punto, e più male a proposito.

Niente di più raccomandato nella Scrittura e nella tradizione. A primi passi da noi mossi nella strada ecclesiastica, ci fu detto e ridetto che quelli ch'anno l'onore di esservi membro deggiono dimostrarsi il sal della terra per riservarla da qualunque corruzione, la luce del mondo per rischiare coloro che dimorano fra le tenebre e nell'ombra della morte (1), le copie di Gesù Cristo loro Signore, ed i modelli de' cristiani loro fratelli, per modo che, rappresentando agli occhi loro la vita di un Dio umanato, dicono loro col mezzo delle azioni che fanno: *Siate nostri imitatori*, come vedete che siamo noi medesimi imitatori di Gesù Cristo (2).

Ci fu ripetuto che il primo fra gli apostoli fa a tutti i parrochi una legge di essere la regola vivente della greggia che anno da custodire; e che a questo solo patto promette loro la corona di gloria che mai non vien meno (3); che questa lezione era tanto principale, che non si stanea mai di farla a due discepoli Tito e Timoteo, che pareva non averne bisogno; che per altro va con essa più oltre che sia possibile, volendo che questi due vescovi, ch'ancora erano giovani, fossero ne' loro discorsi l'esempio dei fedeli, così nel loro contegno, ed in tutto ciò che riguarda la carità, la fede, la purità, la sana dottrina, l'integrità de' costumi, la gravità (4) cristiana e sacerdotale.

Finalmente ci aggiungono che questo piano, per quanto sia ampio, il grand'apostolo l'aveva sì perfettamente adempiuto, ch'avea ben ardire di prendere in testimonio del suo fedele contegno tutti coloro che vedevano le sue particolari e pubbliche azioni, e di protestare che, se perivano, avrebbe avuta almeno nel suo travaglio la consolazione di poter dire sè essere innocente della lor perdita (5), poichè niente avea ommesso di quel che potesse innalzarli a Dio.

Queste così massicce autorità avrebbero dovuto bastare, ma non si contentarono, i santi dottori che molti abusi avevano a temere ed a correggere, altre ammonizioni somministrarono, e a noi non furono celate. Rammemoriamone alcune oggi: può darsi che in un'età più matura esse facciano sopra noi maggior impressione, che non fecero in un'età spiritosa, leggera e tumultuosa: *Che le vostre opere*, diceva s. Girolamo a Nepoziano, *non contendano con le vostre parole*. Qual disgrazia non sarebbe la vostra, *se mentre che predicate la legge nella chiesa del Signore, ciascuno dicesse sotto voce: Oimè! perchè non fate voi quel che voi dite* (6)?

Tutto il mondo tiene gli occhi rivolti a voi, diceva questo santo dottore: *la vostra casa, il vostro modo di vivere sono simili ad una sentinella esposta alla vista del popolo, sono il maestro da esso riguardato per norma nel loro contegno. Tutto quel che fate voi, ciascuno stima che gli stia permesso fare. Guardatevi dunque bene di*

(1) Vos estis sal terrae; vos estis lux mundi: *Matth.*, 18, 13. Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent: *Luc.*, 1, 79.

(2) Imitatores mei estote, sicut et ego Christi: *1 Corint.*, 4, v. 16.

(3) Forma facti gregis ex animo: et cum apparuerit Princeps Pastorum percipietis immarcescibilem gloriae coronam: *1 Petri*, 5, v. 3 et 4.

(4) Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate... In omnibus praebe te ipsum exemplum bonorum operum, in doctрина, in integritate, in gravitate: *1 Timot.*, 4, 12, tit. 7.

(5) Vos scitis a prima die qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fui, serviens Domino.... Quapropter contestor vos hodie, quia mundus sum a sanguine omnium, ecc.: *Act.*, 20, 18, 26.

(6) Non confundant opera tua sordem tuum: ne cum in ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: cur ergo haec quae diebus ipse, non facis: *Hieron.*, *Epist.* 34, ad *Nepotianum*, tom. 4, col. 261.

non far mai cosa alcuna che dia cattiva occasione a vostri censori, o che sia motivo di cadere a coloro che volessero imitarvi (1).

In vano direste voi, è sempre s. Girolamo che parla e che va ventilando una risposta che in ciascun tempo fu la più cara che aver potessero i preti legittimamente sospetti, *in vano direte voi: A me basta la testimonianza della mia coscienza. Io ò in mio giudice quello stesso Signore che sa qual sia stata la vita mia: poco m'importa di quanto diranno gli uomini*. Questo discorso è ripieno d'illusione. *Udite l'apostolo*, che nella sua lettera a' romani vuol che non solo facciamo il bene davanti a Dio, ma ancora davanti agli uomini (2), che domandano prima di tutto che un vescovo ed un diacono sieno irreprensibili, e che la loro virtù sia tanto pura, che meriti il suffragio de' medesimi infedeli (3).

Bisogna, diremo ancora con s. Gregorio il grande, *bisogna che un parroco, che un prete di Gesù Cristo, sparga per la chiarezza della sua vita e de' suoi costumi un lume così risplendente, che il suo popolo possa vedere nella sua condotta come dentro in uno specchio ciò che deve seguire o riformare nella sua* (4). *Si porrà sempre manca attenzione a quel che egli dice che a quel che fa* (5). Il suo esempio sarà molto più concludente del suo discorso, e mai non potrà persuadermi meglio che quando io vedrò che si sia persuaso egli medesimo. Malgrado a tutte queste parole, io dimoro legato, quando eredo di potergli addossare queste parole della Scrittura: *Diceono, ma non fanno. Comincia, o ipocrita, a levarti via la polvere che ti offusca gli occhi. Fì conterrà egli dar altrui le lezioni che finora non arete saputo dare a voi medesimi* (6)? Così parlavano i Grisostomi, i Bernardi, e andavano più oltre; poichè, secondo loro e tutti i padri della Chiesa, un parroco e tutti i sacerdoti che non sono esemplari, perseguitano Gesù Cristo con maggior furore che non fece Erode, poichè, secondo colore di adorarlo, cercò di farlo perire nella sua fanciullezza; e danno a lui altrettante mortali ferite, quanti sono gli scandali che arrecano altrui, che con un fuoco distruggitore perde e consuma dalla radice tutto quello che in-
contra.

Ma nel vero, abbiamo noi bisogno di tante autorità per concepire che gli ecclesia-

(1) *In te omnium oculi diriguntur: domus tua et conversatio, quasi in specula constituta, magistra est publicae disciplinae. Quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant. Cave ne committas quod, aut qui reprehendere volunt, digno lacerasse videantur, aut qui imitari, eogantur delinquere: Idem, Epist. ad Meliod.*

(2) *Quod si dixeris: nulli sufficit conscientia mea, habes Dominum iudicem qui meae vitae est testis: non curo quid loquantur homines: audi apostolum scribentem ad Rom., 12, 17. Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus: id.*

(3) *Oportet irreprehensibilem esse. Oportet esse sine crimine. Oportet autem illum testimonium habere bonum ab eis qui foris sunt: 1 Timoth., 2, v. 2 et 7.*

(4) *Decet pastorem, decet dominicum sacerdotem moribus et vita clarescere, quatenus in eo tamquam in vitae speculo plebs commissa et eligere quod sequatur, et videre possit quod corrigat: S. Greg., in Reg., lib. 7, indict. 1., epist. 32.*

(5) *Neque enim tam considerantur ea quae a nobis dicuntur, quam quae aguntur: S. Chrysost., Homil. 13, in Matth.*

(6) *Exemplum sane verbo efficacius dabit voci tuae vocem virtutis, si quod suades aliis, prius tibi cognoveris persuasisse: hoc nō loqueris, et non solum me emendas, sed, . . . jam non pertinebit ad te illud: Matth., 23. Dicunt et non faciunt. Hypocrita ejice irabem de oculo tuo, etc.: S. Bernard., De ceteris ad formam eleri, part. 3, cap. 3, cap. 11. Speculum sacerdot., pag. 137 e seg.*

stici, e sopra tutto quelli che sono in officio, non ebbero mai più stretta, più esenziale, nè più indispensabile di quella di dare buon esempio a' loro parrocchiani? Non già. Qui, come nel principio delle cose, parla da sè la natura; e l'esperienza di tutti i secoli sostiene in modo questa massima, che ottiene l'assenso da que' medesimi ai quali più che agli altri tornerebbe a giovamento il negarla. Noi l'abbiamo osservato più d'una volta. Chi dice un uomo all'offizio, dice necessariamente un padre alla testa di sua famiglia, un pastore alla custodia del suo ovile, un maestro che insegna a' suoi discepoli, un capitano che marcia davanti alla sua compagnia. Ora, lo domando e prego ciascuno a domandarlo a sè medesimo, un padre potrà mai insegnare a' suoi figliuoli a riverire il nome di Dio, se in faccia loro bestemmierà quello continuamente? ad essere sobrii, s'egli si abbandona alla crapula? a vivere in un' esatta purità, se non conta egli per niente nè i freddi equivoci, nè le indecenti libertà? Un pastore salverà egli le sue pecore, se dopo dati a quelle alcuni incerti segni di fuggire i covili del lupo, le conduce in un bosco che n'è ripieno? e stimeranno esse, perchè gliel'abbia detto, che un pascolo sia avvelenato, se di quello si ciba egli sotto agli occhi loro? Un maestro correggerà mai i suoi discepoli intorno alla pronunzia, s'egli è primo a balbettare, e non pronunzia bene? correggerà le loro picciole mancanze, s'egli è primo a darne l'esempio? Finalmente un capitano, dopo un'orazione degna di Scipione e di Fabio, avrà speranza che le sue schiere vadano incontro a' pericoli, se al primo assalto egli rivolge le spalle e cerca salvezza fuggendo? Non certamente. Questi bei discorsi sarebbero gittati al vento, se dietro ad essi viene il cattivo esempio. Si seguirà questo, perchè comoda più, e si riguarderanno quelli come sottili declamazioni di un retore, che per far pompa del suo ingegno vuol dar a credere agli altri che per sè non crede.

Quindi nelle parrocchie dirette da cattivi parrochi si vede regnare a poco a poco nella maggior parte de' membri suoi i difetti che infettano la testa. *Idem amor exitium est pecori pecorisque magistro.* Relazioni ingiuriose, maldicenze, spirito di dissipazione, dispregio della parola di Dio, disgusto morale delle pubbliche divozioni, dissensioni domestiche, infedeltà nel commercio, asprezza contro a' poveri, tutto ciò vi si vede regnare; dalla cima del capo sino alla punta del piede, non à parte che sia sana. Il popolo ed il ministro si sono modello l'uno all'altro continuamente, e mai per far opera buona.

Se tanti mali si restringessero solamente alla corruzione de' costumi, sarebbe una disgrazia da compiangersi non mai bastevolmente a lagrime di sangue; ma questa piaga personale finalmente danneggerebbe solo coloro che ne fossero colti. Il tempo medesimo, con l'attenzione di un nuovo pastore, potrebbe saldarla in quelli ch' avessero la buona sorte di sopravvivere al loro primo parroco, o più tosto al suo primo seduttore. Ma non ci lusinghiamo in fatto di corruzione autorizzata coll'esempio de' capi: il male va spesso oltre al cuore, assalisce la fede sino da' più intimi fondamenti, e di là scuote tutti quelli della religione.

Io non son già per dire che un ministro che vive male perda sempre la fede (1). Roma ne' secoli di ferro ebbe de' pontefici poco esemplari; ma non per questo, dice il Fleuri, si allontanarono mai dalla credenza de' lor più santi predecessori. Voglio dire che un pastore scandaloso, creda bene o male, è per il suo popolo, in materia di fede, una gran tentazione, e spesso ne profitta il nemico per ispargere il loglio suo nel

(1) Si quis dixerit amissa per peccatum gratia simul et fidem semper amitti . . . anathema sit: Trident., sess. 6, can. 28.

campo del padre di famiglia. Basta un solo momento per intendere quel ch' io dico , e per ritrarne alcune giuste ma terribili conseguenze.

La santa Sedc proibì a' fedeli ogni lettura delle opere composte da un eretico, quando ancora non trattino esse nè di controversie; nè di religione (1). E perchè questo ? Perchè teme che dalla stima di un autore che scrive con dignità, si passi alla stima dei suoi sentimenti; e che così la lettura di un libro, del quale si può ben fare a meno, non dia motivo che in noi s' indebolisca o si perda la fede, senza la quale non è possibile di piacere al Signore. Questo timore sarà considerato giudizioso ; per ogni poco che si voglia riflettere che quasi sempre lo spirito è sedotto dal cuore. Ora; al contrario , convien che arrivi, ed arriva spesso ; che dal dispregio della persona, si passa a quello della sua dottrina. La costante opposizione tra la pratica e l' istruzione fa credere che questa non sia più solida di quel che quella sia regolata. Che mai, dicono fra sè naturalissimamente, quest' uomo ci dipinge l' inferno e l' eternità sua in un modo il più spaventevole della terra ! ne dice che un solo peccato mortale basta per precipitarvi dentro: che l' inutile servo vi à il suo luogo segnato, quantunque non abbia nè giuocato, nè dissipato il talento del suo padrone ecc. Crederà egli questo, che passa una porzione del suo tempo a non far nulla, l'altra a giuocare e a dir male; egli che par per equivoco di certa natura niente si conturba , e che con gli occhi e con le parole un che sempre la voglia contra l' innocenza ? Ci annunzia un Dio in realtà presente nel suo tempio, la modestia, il timore con cui si dee compargli innanzi, la sciagura di coloro che si accostano a lui prima di essersi purificati a forza di piangere amaramente; bisogna che sia egli pagato per narrar a noi questo, e per non credere nulla per sè. Si può dare una persona ch' entri nella chiesa con maggior superiorità di lui, che celebri con minor rispetto, che si mostri manco raccolto, che passi più agevolmente da' passati tempi alle sue funzioni, e da queste alla più abbandonata dissipazione ? Vi saranno dunque due vauelli, l' uno per il popolo, che non gli perdonerà cosa alcuna , l' altro per il prete che gli perdonerà tutto ? Ma questo non può darsi; piuttosto può egli essere più verisimilmente che non ve ne sia nè per il prete, nè per il popolo; e questa tanto decantata religione non sia altro che una chimera per coloro che vogliono lasciarsi prendere. In questo modo si ragiona, e si perde la fede. Accordo che abbiamo il torto, poichè il Legislatore à dato egli medesimo la fede come regola dei costumi, e non i costumi come prova della fede (2). Ma questo errore che dannò un popolo tratto da' mali esempli, non sarà messo su computi del parroco, i cui scandali fecero questo effetto ? Bisogna ancora ricordarsi di quella tremenda sentenza. *Pertrā la mia gregge; ma domanderò a voi ragion del suo sangue.*

Supposto ancora che un santo e felice pregiudizio sostenga per qualche tempo il fedele nella credenza ch' à ricevuta da' padri suoi, potrà egli sostenerla contra gli artifizi dell' innovatore che ; prendendo diritto e dalla cattiva vita del ministro , e dalla disposizione del popolo, si presenterà sotto pelle di agnello, per additargli una nuova strada ? Se si vuol fare per noi un sicuro giudizio della strada che farà nell' ovile , ricordiamoci di quella che venne fatta in simili circostanze : i Vodesi ; gli Albigesi , i discepoli di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga, o, senza riandare di secolo in se-

(1) Vide M. nostram tom. III, cap. 1, de fide.

(2) Omnia quaecunque dixerint vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere: *Matth.*, 23, v. 3. Io parlo qui de' costumi del particolare, secondo questo detto di Tertulliano: Non ex moribus fides, sed ex fide mores pensari debent. La santità è essenziale alla Chiesa in generale.

colo le nostre passate sciagure, volgiamo lo sguardo ad una che dura ancora, e che tolse alla romana Chiesa una parte degli Svizzeri dell' Alemagna, della Danimarca, della Svezia, dell' Inghilterra, della Scozia, dell' Olanda, ecc. Avrà forse Lutero fatte tante conquiste nel suo proprio paese per mezzo di ben fondata dottrina? Non già. S' accordava egli tanto poco con sè medesimo quanto co' cattolici: le sue variazioni compongono la metà di un libro considerabile, e i suoi medesimi seguaci lo abbandonano in alcuni punti capitali. L' avrà forse fatto con quella eloquenza dolce e saggia che s' insinua come la rugiada e guadagna lo spirito dopo essersi impossessato del cuore? Nè meno. Discepolo aperto di un demonio (1), scriveva sempre come avrebbe potuto farlo il suo maestro. Forse per la innocenza de' suoi costumi, per quella santità luminosa che, come quella di s. Gio: Battista, mette in movimenti il Giordano e le sue sponde? No sicuramente. L' avventuroso Lutero (2) è stato sempre un forsennato, un uomo senza riguardi, senza convenienza, un nemico del vangelo, apparecchiato a concedere a sè due mogli, come lo permise al Landgravio di Hassia. A che dunque si dee contribuire i suoi buoni avvenimenti? All' altisonante sua voce scagliata contra i disordini nostri. Si ascoltava volentieri un uomo che liberava da un giogo, reso insopportabile da' nostri errori, e che a vivi colori ci dipingeva dinanzi una serie di mali che non si potevano più dissimulare. Questo riconobbero i vescovi raccolti in Trento, e quel che vollero imputare a tutto il corpo (3) per diminuire la vergogna de' colpevoli. « Quantunque sia vero, dicevano essi, che niuno di noi abbia insegnata una corrotta » dottrina, non possiamo tuttavia negare che il principio e la fonte di tante eresie che » si sono sparse in questo infelice secolo non sia venuto da noi. Poichè questi errori » perniciosi, essendo come tanti bronchi e spine, che sono usciti dal campo della Chie- » sa che ci avea data il Signore da coltivare, ci dobbiamo noi considerare come col- » pevoli del loro apparire, poichè ciò fu per nostra negligenza. Si biasima a ragione » un lavoratore che lasci il suo campo ripieno di spine, poichè quantunque non l' ab- » bia seminate, tuttavia sono uscite, perchè non si usò attenzione veruna: che se noi » siamo colpevoli degli errori, noi lo siamo ben maggiormente per la sregolatezza dei » costumi. Noi siamo i medici spirituali a cui tocca risanare l' anime; ma se siamo » noi medesimi ripieni di piaghe, e più infermi di coloro che pretendiamo di guarire, » qual effetto potranno avere le nostre fatiche? Siamo almeno tanto saggi di prevenire » i rinfacciamenti che potrebbe darne il vangelo, e procuriamo di risanar noi mede- » simi, prima che di pensare a guarire altrui. Che se deve un valoroso medico, quan- » do vede un corpo pericolosamente assalito da molte parti, procurar di risanarlo nelle » principali, la cui salvezza sia poi seguita da quelle delle altre tutte, è giusto che » Dio, avendo costituiti noi, per lo stato in cui ci pose, i membri principali della Chie- » sa, pensiamo a risanar noi medesimi, affine di poter poi risanare gli altri fedeli. Co- » me ci sarà mai creduto, e quale impressione faremo noi sopra i loro spiriti, se pre- » scriveremo loro quel che non vogliamo far noi medesimi? Con ragione san Gio. Gri-

(1) E' nota a ciascuno la famosa conferenza di Lutero col diavolo.

(2) Questo è il nome datogli da' suoi, come i Calvinisti. Calvino s'era stato da lui maltrattato, ebbe a dire che l' avrebbe sempre tenuto per un gran servo del Signore. Il modo di non esser serio è quello di lacerare il papa ed i vescovi.

(3) V'erano al concilio di Trento molti vescovi di virtù eminente; quantunque tutti non ne avessero tanta quanta D. Bartolommeo de' Martiri. Così il testo, che noi riferiremo, si dee intendere come queste parole di Daniele: Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus, ecc.: Daniele, 9, 5.

» sostomo disse che non à niente di più insipido di un discorso di un uomo da bene
 » che non sostiene la sua parola coll' azione, e che allora non opera da maestro, da
 » dottore della Chiesa, qual comico che sul teatro fa un personaggio che non è il suo.
 » Operiamo dunque a renderci simili agli antichi vescovi; e così vedremo noi verifi-
 » carsi quella ricca predizione d' Isaia: Io purificherò l' oro vostro dalla scoria che
 » lo peggiora; restituirò a' vostri giudici la loro antica saviezza ed equità; allora non
 » sarete più chiamati altro che col nome di città giusta, di città santa e fedele (1). »

Un discorso tanto saggio domanderebbe bene da noi tante lagrime, quante rifles-
 sioni. Ma quanti pochi sono que' preti che sanno piangere e riflettere! Come forse ren-
 dono in tuon da Farisei grazie al Signore di non essere come i loro vicini; come se
 non si potesse essere manco cattivo di un altro, senza essere buon da davvero; o che
 un tal difetto che rende ridicolo il fratel nostro agli occhi degli uomini, fosse tanto
 considerabile come un altro che ci avvilisce davanti a Dio. Per giudicare sicuramente
 di noi, lasciamo in disparte un servitore non appartenente a noi, e che nelle sue
 cadute, come nella fermezza del suo cammino, non dee renderne conto altro, che al
 suo Signore (2). Misuriamo noi, noi medesimi, o piuttosto misuriamoci su la regola, e
 forse conosceremo noi che se non si dà legge più indispensabile di quella del buon es-
 sempio, altra non ne à che più di questa faccia l'usone.

Un parroco, siccome gli altri cristiani, à due obbligazioni: l'una di astenersi da o-
 gni apparenza di male (3), l'altra di far del bene; ma il male o il bene à per lui ter-
 mini più ampli, che non potrebbe avere il male e il bene di un semplice fedele. Que-
 st' ultimo può ben far parecchie cose che non si convengono al parroco e ad ogni al-
 tro ministro del santo altare. Fermlamoci un momento ad alcune delle principali.

E' permessa la caccia a' secolari, e tosto che osservino gli ordini e i tempi di quel-
 la, in niente più fallano. Questo genere di spasso è del tutto vietato ad ogni ecclesia-
 stico. I Decretali, i Sinodi, i Concili generali (4), i teologi buoni e cattivi, che in al-
 tro non farebbero effetto, tutti si accordano in questo particolare; e non è punto da
 meravigliarsene, poichè un concilio di Troja proibì a' Templieri, benchè fossero mili-
 tati, che non tirassero le frecce ne' loro recinti, poichè in qualità di religiosi doveano
 ritenersi da que' piaceri che non erano più per esso loro; e piacesse a Dio che si fos-
 sero qui fermati, avrebbero risparmiato alla Chiesa molti scandali, e molte false con-
 ghietture a certe dissertazioni!

Non mancheranno di dirci che questi antichi canoni non sono più in vigore; ma
 non mancheremo noi di rispondere che questa pretensione, eterno asilo de' cattivi ec-
 clesiastici, è la cosa più mal fondata della terra. Poichè siamo certi, 1° che la dottri-
 na che proibisce la caccia al clero c' insegna in tutti i seminari; che i vescovi rin-
 novano gli antichi canoni in tal proposito ogni volta che si presenta loro l'occasione;
 e che chiunque in questa parte usasse qualche riguardo si esporrebbe a molte mor-
 morazioni, come è già occorso; 2° che i motivi che indussero i santi padri a proibire
 al clero questo esercizio, sussistono ancora a' dì nostri, poichè presentemente è vero,

(1) *Auferam ad purum scorum tuam...et restituum judices tuos ut fuerant prius; post haec voca-
 beris civitas justis, urbs fidelis: Isaiae, I, v. 25 et 26.*

(2) *Tu quis es qui judicas alienum servum? Domino suo sicut aut cadit: Rom., 14, v. 4.*

(3) *Ab omni specie malis abstinete vos: I. Thess., 55. Declina a malo, et fac bonum: Psal., 36, v. 27.*

(4) *Venationem et aucupationem universis clericis interdicimus: Concil. Later., IV, Can. 15. Praecipimus et praelati solliciti sint et intenti in puniendo clericos venatores, etc.: Concil. Nar-
 met., an. 1264.*

com' era vero a tempi antichi, che le armi e il dissipamento si convengono malissimo ad un ecclesiastico, il qual deve dividere il suo tempo fra lo studio e l' orazioni; e che, per non dire di più, la decenza richiede che non apparisca mai in pubblico, se non cogli abiti convenienti al suo stato; obbligazioni che un cacciatore non potrà mai adempiere come si conviene.

Io so che gli antichi canoni che proibiscono la caccia, s'intende per ordinario quella fatta co' cani o con 'gli uccelli da rapina. *Fenatio clamosa*. Io so ancora che s. Raimondo permette ad un prete di tendere un laccio o una rete (1). Ma devesi almeno confessare che quelli che si danno a simili divertimenti, anno a farlo a momenti così rubati, che non n'abbiano pregiudizio la lettura della Scrittura santa, lo studio della teologia, la meditazione, e gli altri uffizj loro, e non discapiti nella pubblica stima. In quanto a' cacciatori di professione, non saprei come non far che peccassero mortalmente. È egli vero che il Silvio crede che un chierico, che andasse di rado alla caccia e senza scandalo, non sarebbe reo altro che di peccato veniale. Ma quando si pensa che la Chiesa proibisce la caccia indefinitamente in un grandissimo numero di concilj (2); ch' ella minaccia con le sue più rigorose censure que' suoi ministri che non ubbidiranno alla sua legge; ch'è moralmente impossibile che un prete, col fucile alla mano, vada scorrendo per i campi, senza scandalizzare niuno; che per una spezie di maledizione, le armi da fuoco tra le mani per le quali non sono fatte, sono state principio di mille disavventure; allora, diceva, che uno spirito libero di pregiudizj, quanto di falsa compassione, raccoglie tutti questi motivi, non è facil cosa che vada più oltre di quel che sia andato l'illustre e dotto teologo Dovai. Per altro, io non considererò che sia incorso nella censura, dietro il parere di certo vicario maggiore, un religioso che passeggi per una mezz'ora con qualche signore che di tratto in tratto uccida un coniglio od una quaglia. Questo non si chiama andare alla caccia; e così anno deciso autord di pari dignità e di scienza gravissima. Ma ritorniamo al nostro paragone, che sempre più ne risulterà che, come la giustizia di un cristiano dee superar di molto quella de' Farisei, la giustizia di un sacerdote dee sorpassar molto quella de' secolari.

Non à legge alcuna che imponga a questi ultimi di non entrare nell'osterie; è vero che le oneste persone lo impongono per costume a sè medesime; ma ciò per decenza, piuttosto che per necessità. E ancor vero che vi sono molti laici a' quali nel santo tribunale della confessione si fa opera d'inspirargliene orrore; ma solo perchè si abusano della libertà ch' anno di andarvi. Indipendentemente da questi motivi, le osterie sono proibite agli ecclesiastici, fuor che nel viaggio o in altro pressante caso; e questo fino da' primi secoli (3). La Chiesa à sempre considerati come luoghi non convenienti agli ecclesiastici quelli dove si beve pubblicamente; e perchè non si possa fare al contrario, fece essa una legge in un suo concilio generale (4). I suoi men esatti pontefici

(1) Non prohibetur clericis ponere laqueum, vel rete in silentio, dummodo divinum officium, ecc., non negligantur: S. Raymundus. Vide. Natal. Alexand., de ordine.

(2) Vedi la dissertazione intorno al divertimento convenevole e proprio agli ecclesiastici, art. 4, pag. 40.

(3) Non oportet clericos, etiam ostiarios aut psalmistas, tabernas intrare: Concil. Laodiceum., an. 310, cap. 2.

(4) Omnes clerici tabernas prorsus evitent, nisi forte causa necessitatis: Concil. Lateran., VI, cap. 16. Idem sancitum concilia Agathense, Aquisgranense, Herbipolense (de Wurzburg), Sussionense, Londinense, Remense, Mediolanense I, ecc.

ebbero attenzione di rianorarla, ogni volta che qualche indocile ministro l'ha ricercato. E secondo ogni apparenza, non è in tutto il mondo cristiano una sola diocesi dove più d'una volta non sia stata confermata.

Ma che direm noi dunque di questi di carne e di fango che la trasgrediscono senza scrupolo, che riguardano come un abuso dell'autorità la sospensione che se ne acquista in molte diocesi, che mettono in ridicolo i giovani ecclesiastici che non osano imitarli? Non si può far altro che compassionare il loro stato, e tremare del giudizio che si apparecchia loro.

Ma, dicono essi, che mal sarà dunque l'andare a ristorarsi un poco alla taverna, quando si osservano tutte le regole della temperanza? Ma, rispondo loro a questo proposito, la Chiesa unita avrebbe mai proibito a voi, se non avesse in ciò conosciuta una indecenza, che non si conviene co' membri principali; ed osereste voi di giudicar per buona o per indifferente una cosa da lei stimata mala? Ma i discorsi ch'escono ad una folla di persone riscaldate dal vino, le grida sciocche, le canzoni lascive, le loro passinnate goffamente rappresentate; tutti questi baccanelli altro dunque non sono agli occhi vostri, altro che fanciulleschi giuochi, od una innocente ricreazione, di cui possiate essere pacifico e grazioso spettatore? Ma il secolare che vi vede uscire da una cantina, dove enterebbe egli a fatica quando sia onesta persona, vi pare che rimarrà edificato del vostro contegno? e dovrà forse venirvi a prendere da quel luogo, perchè dinte i sacramenti ad un infermo? Ma la compagnia con cui siete andato alcuna volta non vi avrà forse mai trattenuto qui oltre a termini del preteso bisogno che vi fece qui entrare? Io tralascio di riferire venti simili riflessioni, per dar termine con una amplissima, ed è questa, che una cosa per sé stessa indifferente diviene cattiva subito che resta proibita: il frutto di cui i nostri primi padri fecero così mal uso, è una prova che si andrà perpetuando di secolo in secolo, fino alla consumazione dell'universo. Un sacerdote dunque di Gesù Cristo abbia per la santa religione di cui è ministro, l'attenzione, gli sguardi che l'apostata Giuliano voleva che i suoi pontefici avessero per la sua. *Sacerdolem quemque hortare ne accedat ad spectacula, neve in taberna bibat Et qui tibi in his rebus resistunt, expellito.*

Sono queste le parole di una lettera scritta ad uno de' suoi da questo famoso empio (1). Avea tolto la morale nella Chiesa, dove avea sostenute le sue prime funzioni del clero. È agevole cosa il conchiudere quel che allora si pensasse di un ecclesiastico ch'avesse osato bere nell'osteria, o intervenire agli spettacoli.

Niente io dirò di questi, persuaso come pur lo sono che sieno proibiti a' secolari; e ciò per le prove date fra essi da coloro che doveano più degli altri saperne giudicare (2). Onde non posso averli altro che per colpevoli, riguardo un ministro di Dio vivente. Se al tempo di Tertulliano il demonio ebbe facoltà d'impossessarsi del corpo di una cristiana, perchè, ritrovandola allo spettacolo, la ritrovava nel suo terreno (3), qual diritto non avrà egli d'impadronirsi di un prete che si scordasse in modo di sé medesimo a segno di prestar orecchio all'ariete lubriche di un'opera? Il danno maggiore che ne riporti nella capitale questo santo stato, è quello di vedere nel parterre della commedia un gruppo di persone, di quelle che si chiamano abati, quantunque

(1) Julian: Imperator, epist. 49, ad Arsacium Pontif. Ethnic.

(2) Vedi il Trattato della Commedia del Principe di Conti; la lettera dell' illustre e virtuoso Frano al Racine, e gli altri da me citati, tom. III della morale in 4, p. 325.

(3) Respondit daemon: Constantem et justissimè quidem feci; in meo eam inveni: Tertull., lib. de spectaculis.

parie abbiano da molto tempo rinunziato alla prelatura e alcuna volta alla stessa religione, e parie vestano quell'abito per iscarsare la spesa. Io duaque non permetterei già mai nè a un ecclesiastico di provincia, che non vide mai niente, di andare scorrendo per gli spettacoli per giudicarne; nè a quelli che gl'anno veduti in un'età manco discreta, d'intrattarne le compagne. Scordiamoci di quelle cose che si danno a piangere; e se talvolta le richiameremo alla memoria, non si faccia mai se non davanti a colui che può tener conto del nostro rinascimento e delle nostre lagrime.

Cosa più di questa impaccia'a, e che domanda maggior esame, sarà quella del giuoco. Quantuaque io possa appena concepire come un uomo che à un'anima, de' libri ed amici, possa spendere giuocando due soli minuti nel corso di un anno, tuttavia, come altri vi sono che forse non potrebbero coacipire come durar potessero una settimana senza giuocare, cercherò di risolvere la quistione scaza andar oltre nella materia.

Suppongo prima che un ecclesiastico abbia bisogno di qualche divertimento. Il Figliuolo di Dio, che niua mai ne prese, non proibì questo. Il suo diletto discepolo spassavì alcuna volta con una pernice, e fece capire ad un cacciatore che se ne meravigliava, che come egli rilasciava l'arco per timore che non si spezzasse, così l'uomo talvolta deve ricercare il suo spirito per renderlo atto a nuova applicazione. A questo esempio, imparato da Cassiano per via di tradizione, può aggiungersene un altro di cui era stato egli testimonio, ed era questo, che i padri del deserto, cioè quelle vittime sacrificate alla penitezza, quei implacabili nemici del loro proprio corpo, non giudicavano che l'austerità della lor vita fosse del tutto incompatibile di qualche leggero passatempo, che alcuno talvolta ne permettevano a' loro solitari, e che se ne prendevano alcuno per sè medesimi. La maggior parte de' fondatori delle comunità andarono più oltre, e ne fecero una regola.

Suppongo parimente che sarebbe molto a desiderare che un ecclesiastico non avesse mai altre ricreazioal fuor quelle del passeggiò, della coltura di un orto, della visita di un picciol numero di persone virtuose, della conversazione di un sodo amico e illuminato: ne ricordo un solo, perchè un solo ancora di questa tempera si pena a ritrovarlo, e il quale potrebbe bastarvi, se avete mai tanta fortuna di abbattervi in esso. La sua pratica, come quella della sapienza, non vi sarebbe mai cagione di affanno. Vi trovereste l'util vostro e il piacere: gli amici cristiani sanno rallegrarsi, e sempre senza pregiudizio de' costumi e della religione. Ha nel secolo delle persone distinte per nascita, che non anno altro divertimento al mondo. Quel che basta loro, perchè non potrebbe mai bastare ad un prete? Ma perchè riguardo a' varî gusti, ed alcuna volta ancora a' varî bisogni, è cosa difficile che tutto il mondo si consegna a questo modo, diamo se si può mai una regola che sbandisca i giuochi che lo meritano, e tollerì quelli che si possono patire.

Ora, in questo particolare dico prima che, quantunque innocenti sieno per sè medesimi, come quello della palla, del maglio, del pallone ed altri simili, sono proibiti a' gli ecclesiastici. A un maestro autorizzato da' decreti, niente si può opporre quando dica: *Questa è la disposizione del tal decreto*. Per quanto dura paja questa disposizione, ciascuno tace. Un teologo approvato da' concili, dagli statuti, dal voto de' più saggi dottori, avrà ragione quando tutte queste autorità concorrono a stabilire il punto di cui si tratta. Ora, che vi concorrano in ciascuna parte del mondo cristiano, alun può dubitarne, cioè dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Francia, ecc. L'arcivescovo di Dulin ne' suoi decreti provinciali del 1518 coadana i cherici all'ammenda, ogni volta che giuocassero in pubblico. Il concilio di Sens del 1583 incaricò i vescovi darne un pubblico castigo. Il secondo concilio di Milano, fatto celebrare da s. Carlo poco dopo

la conclusione di quel di Trento, vuole che quelli la cui salute avesse bisogno di questo esercizio, non potessero farlo altro che privatamente, e senza giuocare di danaro. In oltre proibì agli ecclesiastici di non divertirsi mai fermandosi ad osservare i secolari che si divertiscono a' tali giuochi. Si può intorno a questo leggere la Conferenza di Langres, la dissertazione da noi citata, e il dotto trattato de' giuochi del Thiers (1). Ma che direm noi degli altri giuochi, cioè di quelli che le leggi non condannano, e che le oneste persone gli esercitano senza scrupolo?

Sono questi di tre sorta: gli uni dipendono unicamente dall'industria, come il giuoco a dama, ed agli scacchi, ecc. Gli altri sono affatto di azzardo, come quello de' dadi, ed alcuni delle carte. Gli altri sono misti; l'azzardo nè a parte, e nè a parte l'intendimento e la riflessione.

Non si tratta qui di esaminare questi giuochi in sè medesimi: questo abbiain noi fatto altrove (2). Si tratta di esaminarli relativamente agli ecclesiastici, e di pensar bene che tutto quel che in essi à di proibito, è maggiormente vietato a' parrochi, a' religiosi ed a tutte le persone delle comunità.

Ora, par certissima cosa che i giuochi dipendenti in tutto dall'ingegno non sieno assolutamente proibiti a' chierici. Io non dirò già che vi sono moltissimi religiosi che a sè li stimano leciti; sarebbe la prova più debole ch'io potessi mai fare, poichè moltissimi sono ancor quelli che si abbandonano alla pratica di cose proibitissime; ma dirò con un autore, da me più volte citato (3), che *gli ecclesiastici più accostumati non si fanno scrupolo di giuocare agli scacchi, e che niuno si scandalizza di questo*; che un concilio posteriore a quelli che vi trovavano della difficoltà, soffrono questo ginoco; che sant'Antonino, il Tostato, il Pauormo, il cardinal d'Ostia ed altri celebri canonisti lo approvano, purchè si osservino le requisite condizioni.

Queste condizioni sono: 1° Che non si giuochi altro che di poco assai, particolarmente quando questa somma sia di ragione dell'entrata del beneficio (4); 2° Che non si spenda giuocando un tempo considerabile, cosa da temersi più nel giuoco degli scacchi che in altro, quando i giuocatori sono valorosi; per questo è stato proibito in alcune diocesi, alla cui disciplina bisogna conformarsi, quando vi si ritrovi; 3° Che si deggia avere riguardo al tempo, poichè i giorni di domenica e delle feste non sono fatti per giuocare, e peggio sarebbe ancora lo abbandonarvisi nell'ora de' divini uffizi; 4° Che non si giuoca insieme co' secolari (5), e giammai con donne; si rischierebbe di perdere alcuna cosa più cara del tempo e del danaro. Un concilio del Messico tenuto nel 1585 non eccettua nè meno le parenti. *E che i figliuoli di Belial non pretendano di rigettarlo, come un concilio dell'altro mondo; sarà sempre la sua autorità di gran peso per tutti i veri figliuoli della Chiesa; non à niuno fra esso loro che non approvi questo regolamento e che non si sgomenta alla vista del pericolo*

(1) Confer. di Langres, tom. 3; pag. 439. *Dissertazione intorno il divertimento ecclesiastico*, pag. 37 e 38, *de' giuochi e de' divertimenti di G. o. B. Thiers*, cap. 13. *Si troveranno ancora molte buonissime cose nelle conversazioni morali sopra i giuochi del pio signor di Tremblai, Parigi, Pralard, 1685.*

(2) Tract. de Contractib., part. 2, cap. 10.

(3) Confer di Langres, tom. 3, pag. 444.

(4) Vedi in questo proposito la *Dissertazione* citata in tal proposito, n. 50, pag. 135.

(5) Si potrebbe però in qualche occasione giuocare con dei laici d'iscreti e savvi; purchè di rado, senza il minimo indizio di premura e di passione; in luoghi, e a giuochi convenienti alla ecclesiastica gravità. Confer di Langres, *ibid.*, pag. 442.

che corrono quelli che anno l'imprudenza d' impegnarsi in sì fatto commercio (1). Aggiungendo per ultima condizione , che gli scacchi non devono permettersi se non a coloro che non vogliono riposarsi ; non so bene se si potesse ridurre a strettissimo segno la facoltà di giuocarvi. Osservò il cardinale Cajetano, e molti altri seco lui, se è veramente un giuoco, è contrario in tutto al fine per cui si giuoca; poichè, in cambio di diminuire l' occupazione di spirito, vien ad accrescerla; e che non solo non dispone un ecclesiastico allo studio , ma riesce esso medesimo uno studio serio e faticoso. Di qua viene quel detto, la cui sostanza si ritrova in molti concilii: *Non ludant sacerdotes ad ludum scacorum, nisi forsan raro, quia quancis sit ludus honestus, et proveniat ex subtilitate ingenii, tamen magnam, et inutilem requirit occupationem, et prolixitatem temporis.*

In quanto a' giuochi che non sono di azzardo , è tanto chiaro che sieno proibiti a tutto il clero, che que' medesimi casisti che si servono più volentieri dell'*otio del peccatore* , per raddolcire la sana morale a spese della morale medesima , non credono già di poter loro permetterlo. Il sacerdozio e l'impero vanno d'accordo in questo punto. Giustiniano ne fece una legge espressa (2). Il Concilio iv Lateranense ne prese la sostanza (3). Quelli d'Albi, di Beziers , di Sens , e moltissimi altri , l' anno rinnovata ; e perchè non si possa dire che questi santi decreti fossero andati in dimenticanza , i padri di Trento gli anno espressamente confermati, con ordine di determinar nuove pene a transgressori , se le antiche non bastassero (4). E come avrebbe potuto la Chiesa permettere a' suoi ministri que' giuochi che i re non concedono ai laici ? Si sa che avendo saputo s. Luigi nel suo primo viaggio oltre mare , che il conte d' Angiou suo fratello , e Gualtieri di Nemours giuocavano dentro al loro vascello , si levò dal suo letto, dove giaceva attualmente infermo, e pieno di santa indignazione lanciò nel mare la tavola, il danaro e i dadi, aggiungendo con severa voce che facevano una cosa proibita loro dalle leggi del regno.

Quel che si potrebbe dir dunque di più dolce e di più moderato con s. Antonino , sarebbe questo, che pare che non si possa addossar colpa mortale a coloro che giuocano a dadi, come fanno i fanciulli , cioè di pochissimo danaro , senza piacere e senza passione (5). Ma bisogna confessare che questa eccezione, quando fosse profferita in termini più confermativi, stabilirebbe la regola in modo assai più tremendo.

Ci rimane solo a parlare de' giuochi misti, e particolarmente di quelli delle carte. Ricordandomi che di tanti santi sacerdoti da me conosciuti al mondo , e fuori del mondo , un solo non ne avea che maneggiasse le carte; e che di tutti quelli che ò veduto non farsene scrupolo, un solo non n' era che menasse una vita pienamente sacerdotale ; aggiungendo a questa riflessione quel che ne dice il cardinal Lugo (6) , seguendo le parole di un uomo grave, che se vedeva un gesuita giuocare alle carte , gliene

(1) Idem, ibid.

(2) Interdicimus presbyteris, diaconis, subdiaconis et lectoribus ad tabulas ludere, aut aliis ludentibus participes esse, aut inspectores fieri. Si quis autem ex his deliquerit, jubemus hunc tribus annis, venerabili ministerio prohiberi, et in monasterium redigi: *Justinian., Nov.* 121.

(3) Clerici ad aleas et taxillos non ludant, nec ejusmodi ludis intersint: *Concil. Later., IV.*

(4) Statuti sancta Synodus, ut quae alias a summis Pontificibus, et a Conciliis de clericorum vita, honestate, alciis, lusuibus copiose ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iidem poenae, vel majoribus, arbitrio Ordinarii observentur: *Trident., sess. 22, de reform., cap. 1.*

(5) Ludere quid modicum ut pueri faciant, vel ob recreationem, et moderate, non videtur esse peccatum mortale: *S. Antonin., 2, tit. 1.*

(6) Lugo, de justitia, disp. 31, sect. 1, n. 12

imputerebbe a peccato mortale; mi veniva desiderio di conchiudere che, quando ancora la pratica di questa specie di giuoco non fosse altro che leggera mancanza per un giovane chericò, potrebbe essere cosa molto più grave, o per le persone graduate, o per i sacerdoti impegnati per lo stato loro ad una vita più santa e più esemplare. Ma come nel medesimo tempo è conosciuto che mi sarei chiamato addosso tutta la nazione de' giuocatori, nazione tanto violenta nelle sue decisioni, che nelle partite di giuoco, e che stima che l' esempio del tale e del tale sia per loro una più forte ragione di tutti i canoni della terra, è stimato bene di non dovermi prendere questo carico. Io taccio dunque, ed ora parleranno le leggi della Chiesa. S'io non risalisco molto indietro, questo è perchè le carte non sono moltissimo antiche, e perchè ne' tempi più felici gli ecclesiastici avrebbero potuto conoscerle ed ignorarne l' uso.

Il concilio di Langres del 1404 *prohibemus, dice clericis et viris ecclesiasticis, potissimum in sacris ordinibus constitutis, ne omnino ludant ad taxillos et aleas, neque ad chartas.*

Il concilio di Bordeaux del 1583 non è meno preciso: *clerici, sono queste le sue parole, ab alea, tesseris, chartis, et quovis alio vetito et indecoro ludo, tum privatum, tum publice abstineant.*

Il concilio di Bourges, 1584, *Aleam, texeras, chartas, omnes ludos vetitos, comessationes ac inrecreunda convivia, mercatus, nundinationes, et diversoria, praterquam in itinere decitent clerici.*

Il concilio d' Aix in Provenza dell' anno 1585: *Ne pagellis pietis aut alea, aliove hujusmodi ludi genere ludant, aut ludentes spectent.*

Il concilio di Narbonna dell' anno 1609, la cui autorità tanto è più grande quanto venne confermata dalla congregazione de' cardinali interpreti nel concilio di Trento: *Non ludant aleis, tesseris, chartis, aut alio ludo prohibito vel indecoro.*

Gli statuti sinodali della diocesi di S. Malo, pubblicati nel 1612: *Noi proibiamo a tutti i preti il giuocare alle carte e a dadi. . . sotto pena di essere sospesi a divinis.* Ora, dice l' autore della dissertazione da me molte volte citato (1), del quale copierò le parole, per non dire meno di lui: « *Prohibemus penitus abstineant, devitent, ne omnino ludant,* e sotto pena di sospensione *a divinis.* Avendo tutti questi termini la forza del precetto e della proibizione, bisogna necessariamente conchiudere che tutti i giuochi delle carte sieno assolutamente proibiti agli ecclesiastici, in particolare a' sacerdoti, e che tutti coloro ch'avendone questa cognizione si abbandonano ancora al giuoco di quelle, non possono andar salvi dalle pene inferite de' canoni. Per quanto uso e pratica contraria se ne vede in molti ecclesiastici di qualunque condizione si sieno, non sarà mai altro che un abuso ed uno scandalo del tutto notorio, che danno a tutta la Chiesa. . . . Ecco perchè, quando non rinunziavano a questi giuochi tanto chiaramente proibiti, si à gran ragione di dubitare se possono esser salvi in coscienza, e nella via della salute, qualunque sentimento contrario n' abbiano-essi, o qualunque pretesto ne cerchino per darsela a credere. »

Da questo lungo testo, che come tutta l' opera è stato approvato da sette dottori, fra quali si legge con piacere il celebre nome del Lessop, ne risulta che un buon prete non deve mai maneggiare le carte; e questo fanno tutti quelli che temono Dio, e che sono santamente gelosi della loro reputazione.

Mio primo disegno era ancora di far conoscere che un prete non dee fare il vile ed

(1) *Dissert.*, p. 113 e 116.

oscuro mestiere del parassito, nè accettare la tavola di coloro fra secolari che non sanno rispettare un ministro di Gesù Cristo (1), nè impacciarsi nell' altrui faccende, nè frequentare le fiere, nè fare il negoziante, vale a dire, comperare una cosa per rivenderla. Ma eredo che queste distinzioni riuscirebbero assai inutili. Lo scredito generale in cui cadono questi uomini avidi di facoltà, a cui tutto giova, purchè possano arricchirsi, basterebbe per aprir loro gli occhi: se l'avarizian non glieli ricoprisse con un velo troppo forte. I santi padri che hanno combattuto un mostro odioso in ciascun luogo dove lo ritrovarono, niente più raccomandano a' parrochi quanto la virtù ad esso opposta; voglio dire la liberalità, e il santo uso de' beni ecclesiastici.

La generosità sacerdotale è come la pietra del tocco alla quale si riconosce se un parroco, che dall' altro canto cerca apparire come conviene, sia veramente quel che mostra essere. Nium' altra virtù gli può fare tanto merito davanti a Dio ed agli uomini nè maggiormente gli acquista la fiducia del suo popolo e le benedizioni de' ricchi e de' poveri, e che faccia più disperare i nemici suoi, e che sia di maggior freno a influenti mali. Col mezzo di una limosina ben collocata, ristabilisce la pace fra due famiglie, divise per una piccola causa d' interesse. Ponendo un letto di più in una casa, mette argine ad alcuni disordini, che il sangue violato rendevano più laidi, e che alcuni imbecilli parenti non prevedevano. Sostiene un agente, un mercante, che stanno per cader vittime di un padrone, o di un creditore spietato. Rasciuga le lagrime di un' afflitta vedova, e divien padre dell' abbandonato pupillo. Esercita l' ospitalità, tanto raccomandata da s. Paolo (2), e che Dio à premiata in Abramo, mandandogli alcuni angeli per ospiti suoi; in un giusto Loth, traendolo fuori di una città che dovea cader incenerita; nella vedova che raccolse Elia, moltiplicando il suo olio; nella Sunamita, che alloggiò Eliseo, risuscitando il suo figliuolo (3). Finalmente un parroco liberale delibera doppiamente la sua anima dalla morte, una prima volta, perchè questo è il proprio effetto della limosina (4) e che pare che Gesù Christo, secondo il giudizio suo, non abbia da compensare altro che la compassione verso a' poveri (5). Una seconda volta, perchè quando ancora la limosina non fosse altro che un consiglio per gli altri fedeli, sarebbe per un parroco un rigoroso precetto.

Non rinerisca questo ad alcuni dottori, la cui razza non è ancora estinta: i beneficiati non sono certamente nè proprietari, nè padroni delle facoltà che ricavano dalla chiesa. È un deposito che la carità del popolo fedele à nella prima origine affidato, come a' comuni padri de' poveri, perchè provvedessero alla necessità di questi, dopo aver frugalmente provveduto a' loro propri bisogni. Di qua quella massima tanto comune, ma sì orribile di san Bernardo: *Quidquid praeter necessarium victum ac simplicem vestitum de altari retines, tuum non est, sacrilegium* (6). Ed ancora, *sane*

(1) Convivia tibi vitanda sunt saecularium et maxime eorum qui honoribus tument.... Facilo contemnitur clericus, qui saepe vocatus ad prandium non recusat. Numquam potentes, raro accipimus rogati: Hieron., Epist. ad Nepotian.

(2) Hospitalitatem nolito oblivisci: Hebr., 13, 2. Hospitalitatem invicem sine murmuratione: 1 Petri 4, 9. Oportet Episcopum hospitalem esse: 1 Ad Timoth., 3, v. 2.

(3) Fit justus per eam (hospitalitatem) in subversione Sodoma non perit. Per eam Rahab meretrix non interit cum reprobis: S. Ephrem, de Doct. var. Eliseus defuncti pignoris resurrectione donata resolvit hospitii pensionem: S. Ambros., lib. 1, de Abraham, cap. 5.

(4) Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat, et non patitur animam ire in tenebras: Tob., 4, v. 11.

(5) Vosite benedicti Patris mei . . . Esurivi enim, et dedistis mihi manducare: Matth., 25, v. 34.

(6) S. Bernard., Epist. ad Fulcon. Canon. Lugdun. et lib. de vita clericorum.

patrimonia pauperum, facultates ecclesiarum, sacrilega eis crudelitate subtrahitur, si quidquid sibi ministri, non utique domini vel possessores, ultra victum accipiant, et vestitum. E finalmente: Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur, et dicunt: Nostrum est quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis.

Quando si pensa bene che il cielo e la terra termineranno, ma che queste regole primitive non termineranno mai, e che sarà vero sin alla fine de' secoli che i bagni della Chiesa sono i voti de' fedeli, il prezzo del riscatto de' peccati, il patrimonio dei poveri (1), che il celebre Navarro, morto solamente nel 1586 e ch'avea letto tanti buoni e cattivi libri, senza mai aver ritrovato che un sol uomo che dal suo tempo volessé che i beneficiati fossero padroni delle loro rendite (2), che i santi padri erano tanto persuasi del contrario, che gli uni, come sant'Agostino, non anno potuto far testamento, perchè nulla s'erano per sè riservato, e gli altri, come s. Gregorio Magno, fecero tante limosine, che quasi in tutto l'universo un luogo non fu che non sentisse l'odore della loro provvida carità (3), molti altri, come s. Paolino, e sant'Ambrogio, vendettero i sacri vasi per liberare gli schiavi; sopra questo grande e magnifico principio, che la Chiesa per sè stessa non posseda altro che la sua fede, la sua carità, le sue virtù, e che possedendo dell'oro, non è per altro che per versarlo come l'acqua, e non già per tenerlo in serbanza, *aurum habet ecclesia non ut servet, ut erogat* (4); quando, dico, si voglia solamente riflettere a tutte queste verità, non si può a meno di non temer molto, con un plo Boardoise, che quelli i quali, quando vien loro proposto un beneficio, domandano quanto valga, trovino un giorno che sarà per essi valuto l'inferno. Si trema ancora maggiormente sopra la sorte di tanti parrochi, che spendono una porzione delle loro entrate in mobili di prezzo, in superflui abbellimenti, in giuochi, e in bere e mangiar bene, e in present di ogni qualità, purchè niuno se ne faccia per l'opere pie.

Ma sopra tutto sono in pericolo coloro che per una cieca tenerezza si annichilano per i loro parenti. Dio à ordinate le cose nella sua Chiesa in modo tale, che i suoi ministri non anno figliuoli. Il demonio che vuol essere l'emulo suo, le ordinò in modo che diede loro de' collaterali, che valgono con usura i figliuoli che non anno. *Ad satanae votum successit turba nepotum.* Una volta che si abbandonano in lor favore a' sentimenti della natura, si scordano di tutto, si scordano di sè medesimi, e badano solo a' parenti loro. Acquistano, compiacendoli in ogni bassa modo, la protezione di alcun accreditato signore, perchè possano avere degli uffizi. Richiedono i loro diritti con estremo rigore, per sostenerli in que' tali posti di che sono incapaci. Non ascoltano i sospiri o le voci di un moribondo parrochiano, per attendere sempre a poter provvedere all'insaziabile cupidigia di una nipote, che stima esser divenuta cosa grande dappoi che il suo zio è parroco. Entrano in tutti i maneggi della loro famiglia; si addossano tutti i turbamenti e gl'interessi di quella; ne fomentano l'ambizione; vanno suscitando i suoi pretesi diritti con tal assiduità, che da essi è chiamata zelo, e dai

(1) *Res fidelium quae Domina offeruntur, non possunt aliis quam ecclesiae et fidelium indigentium usibus applicari, quia vota sunt fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum: Julian. Pomerius, lib. de vita contemplat., et ex eo Concil. Aquisgran.*

(2) *Navar., de reddit. Ecol., §. I, Monie. 40.*

(3) *Avendo saputo questo Santo Papa, che s'era trovato nelle vicinanze di Roma un povero morto da inedia, benchè fosse innocentissimo, fece una rigorosa penitenza, e si astenne per alcuni giorni di offerire i divini misteri, ch'erano tutta la sua forza e consolazione.*

(4) *Sant' Ambrogio.*

vicini smania e furore; mantengono in un ozio colpevole quelle persone ch' erano nate per l' esercizio , e che sarebbero state salvate da Dio per mezzo della mediocrità; si addormentano alla dolce lusinga delle lodi, date da mal veduta gente, alla loro pretesa pietà , mentre che chiudono essi l' orecchio a questa prima lezione del loro Maestro: *Lasciate a' morti la cura di seppellire i loro morti*. Si lasciano dominar da un parente che li rende altrui tanto odiosi, quanto lo è egli medesimo ; e che , nuovo Giezi , regola il prezzo , il giorno e l' ora delle sante cose; espongono a mille rischi la purità del loro cuore , poichè , aprendo la porta ad una sorella o ad una cugina , vengono ad aprirla ad una calca di visite pericolose; finalmente si espongono a suggellare negli ultimi momenti la loro propria reprobazione , rassegnando ad un indegno nipote una cura che domandava un apostolo, non già un erede. Ne abbiamo veduto de' funesti esempli dice un autore degno di fede (1), e quel ch' è peggio è questo, che tali esempli furono dati dai parrochi che non parevano essere avversari alla virtù. Alcuni indegni parenti sono andati più oltre. Perchè non si faccia un testamento che avrebbe restituito alla chiesa quel che veniva dalla chiesa, dissimularono ad un zio lo stato di sua salute, e lo lasciarono morire senza i sacramenti. Alcune volte celarono la sua morte per dar valore ad una cessione tanto contraria alle leggi umane, quanto sacrilega agli occhi di Dio.

Quelli che non sono nati nè dal sangue , nè dalla volontà della carne , vanno per una strada assai diversa. Clemente IV, dopo la sua assunzione, proibì ad un de' suoi più prossimi parenti, che non cercasse alla sorella sua un partito più nobile, che non portava la sua nascita; e, quantunque di sua natura fosse liberalissimo, non diede altro in dote ad una delle sue figliuole (2), che volle farsi religiosa , altro che la somma di trenta ducati. Martin IV rimandò indietro uno de' suoi fratelli che , dopo la sua promozione s' era sollecitamente portato a Roma, senza dargli altro che quel che avea speso nel viaggio, ed un assai picciolo presente, dichiarandogli che come papa avea gran facoltà, ma non avea parenti. Clemente VI ricusò di dare sua nipote a molti gran signori che la volevano in matrimonio , e la maritò secondo la sua condizione ad un figliuolo di un mercante di Tolosa. Adriano VI ebbe in sì poca stima i parenti suoi, che con merito uguale preferiva sempre loro uno straniero. Rimandò indietro a piedi quelli che s' erano trasferiti appresso di lui per godere delle beneficenze del pontificato; appena donò loro un abito di lana, e quel poco danaro che loro occorreva per ritornarsene indietro. Marcello II si dimostrò ancora più rigoroso. Questo pontefice, da cui la chiesa promettevasi tanto , ma che non ebbe a governarla altro che ventidue giorni, proibì a' parenti suoi il portarsi a Roma. Non volle nè ricevere i complimenti de' suoi nipoti, l'uno de' quali era il Bellarmino, nè patire che ne venissero fatti in occasione del suo pontificato; e pregandolo essi che permettesse che si allogassero nel suo palagio , domandò se quel palagio fosse il patrimonio de' parenti. Innocenzo XII era tanto lontano dall'edificare Sion sopra il sangue, che proibì con espresa legge che niun papa usasse co' suoi parenti niun' altra liberalità fuor quella che si conviene con la giustizia e con la convenienza nel trattare cogli stranieri.

A questi esempli, a' quali dirà forse un protestante che anche l' anticristo à qualche virtù (3), noi potremmo aggiungere quel di s. Carlo Borromeo, che non procurò mai

(1) *Vedi le Confer. di Langres, tom. 1, Confer. iv, p. 72, e tom. 3, Confer. LXV, p. 377 e seg.*

(2) *Era stato maritato prima che farsi religioso.*

(3) *Si sa che le pretese riforme vanno tanto oltre col furore, che trattano i papi come d' anticristo, Roma come Babilonia, di trisetima ecc.*

niun vantaggio alla sua famiglia, nè quando era al secolo, nè essendo ecclesiastico; poichè tolse che un suo congiunto divenisse vescovo, perchè non lo stimava atto a quell'ufficio: ch'avrebbe dato all'ospital maggiore di Milano tutto il suo patrimonio, se non era sostituito dagli avi suoi, facendosene sempre pagar l'entrate, perchè era più certo di farlo arrecare ne' tabernacoli eterni per le mani de' poveri, che per quelle di una famiglia che non ne avea bisogno. Così ancora l'esempio di un Bartolammeo dei Martiri, che, accusato di asprezza contra i suoi, rispose sicuramente che avea più debito come pastore verso a' poveri del suo arcivescovato, che verso a' suoi congiunti; che dovevano essi ricordarsi di essere nati poveri; e che bisogna che perdesse egli la ragione e la fede, prima che comperar loro una fortuna temporale, a costo della sua e della loro salute; e quello finalmente di un Vincenzo di Paolo, che, stando sempre in attenzione contra la natural tenerezza che sentiva per i suoi parenti, sapeva procurare all'afflitta Lorrena due milioni di lire, e ad un suo nipote che era andato a ritrovarlo dalle Landes di Bourdeaux altro che dieci scudi, avuti per limosina dalla marchesa di Maignelai.

Da questi grandi esempi ne risulta che, in fatto di parenti, un parroco non può mai bastevolmente diffidarsi del proprio cuore; e che deve restringere a giusto termine la regola, la qual vuole che sieno essi considerati per i poveri principali; e che se può dar loro alcuna cosa, non dee mai farlo per arricchirli, ma perchè a' abbiano bisogno, come lo insegna perfettamente s. Tommaso (2).

Da ciò ne segue ancora che, quando si tratta di riscuotere i suoi diritti, dee trattare con molto riguardo coloro che sono in necessità; che, per evitare i rinfacciameti presenti o futuri di una turba senza riguardi, dichiarì loro che a titolo di limosina dona loro ogni cosa, ovvero una porzione, ma che cominci sempre dal farlo. Gioverà ancora, per il buon esempio che deve dare, che le sue liberalità non sieno affatto segrete. Pare che la sua sinistra mano possa di tratto in tratto sapere quel che faccia la destra; e dall' altro canto, s' è veramente ricco verso Dio, vorrà fare molto bene, il qual non sia conosciuto da altri che dal Padre che dee ricompensarlo nel ciclo.

Vi sarebbe una terza conseguenza da ricavare da questi medesimi principi, ed è che gli eredi di un parroco, purchè non sieno poveri, non possono appropriarsi la sua facoltà, quando sieno centissimi che provenga dalla chiesa; e sarebbe lo stesso di quegli averi ch'avesse guadagnati al ginoco in somma alquanto considerabile (3); ma come questo non riguarda a' beneficiati, se non che indirettamente, non ne dirò più oltre.

Ora sono per proporre a' parrochi un genere di disinteresse che lor maggiormente conviene, e che, secondo me, consiste nella cura che dee avere che le sue penitenti non si affezionino troppo a lui. Un' intima confidenza forma de' nodi che da prima sembrano legittimi, che lo sono ancora sino a un certo segno, ma che a poco a poco escono poi di misura, se non si veglia a ritenerli. Una persona i cui turbamenti si

(1) Si de eo quod unus episcopi vel alicujus clerici est deputatum, veluti alicujus sibi subtrahere, et consanguineis vel aliis dare, non peccat: dammodo illud faciat moderate, id est, ut non indigeant, non autem ut ditiores inde fiant: S. Thomas 2, q. 187, art. 7, ad 2.

(2) Il Pontas, F. Beneficiato, caso 18, non fa alcuno restringimento. L' autore della Dissertazione intorno a' divertimenti adattati agli ecclesiastici o a' religiosi beneficiati, può senza peccare spendere alcuna cosa delle sue rendite, per sua onesta ricreazione: lo che prova egli coll' autorità del Navarro, del Bonacina, e d' altri. Questo principio sembra ragionevole; ma temo bene che le conseguenze che potessero ricavarne alcune certe persone non sarebbero tali.

sieno calmati, che sa d'esser intesa prima che parli, che stima aver fatti de' veri procedimenti sotto la scorta del nuovo direttore, s'inganna in modo circa al suo contegno, che a poco a poco si fa ridicola a segno di ritrarne disonore. Il suo confessore e le di lui decisioni cadono sempre in ogni suo discorso. Ella non giura altro che nel suo nome; e considera la di lui perdita come la maggior disavventura del mondo. La di lui assenza la travaglia, le sue più leggere incomodità la disturbano. Io non dirò più oltre, perchè non voglio passare ad una satira, perchè una simil materia naturalmente vi conduce. Ma posso ben dire che se un parroco non istà in attenzione, basta spesso una o due sole di queste devote, perchè egli divenga favola di mezza la parrocchia, e perda la stima della rimanente porzione. Parerà a lui che niente sia ben immaginato e detto, se non quello ch'ella avran detto o pensato. Il loro parere è l'unico fra gli altri che darà norma a' suoi procedimenti; e insensibilmente sarà più il diretto che il direttore, e tosto non avrà più altro timore che quel di perdere la sua più cara pecora, che stima il miglior ornamento del suo ovile. Forse anderà tant'oltre d'impegnarsi per assiecurarsi di lei, con un voto imprudente, come arrivò alla Beata Madre di Chantal.

I veri sacerdoti di Gesù Cristo operano molto diversamente. Senza mutar il cuore, perchè questo non è loro permesso dalla carità, cambiano il loro esterno contegno. Troncano in poche parole alcune difficoltà che sono sempre le medesime. Corrispondono a certe vane amorevolezze un' apparente asprezza; fanno che si vada in traccia di altri confessori per diminuir la confidenza, dividendola; e se seguitano ad osservare nelle loro penitenti que' tratti di debolezza che danno a conoscere una colomba sedotta, hanno da rinunziar a lei risolutamente. Se si dovesse prender la fuga, ed esporri al diro rimprovero di uomo senza riguardo e senza cognizione, amerebbero meglio correre questo rischio, che sospendere il viaggio di un' anima, che per essere tutta di Dio, basta essere un poco meno della creatura. Si può leggere nella vita di s. Vincenzo di Paolo, come si sia egli contento in un simil caso coll' illustre e virtuosa contessa di Joigny. Chi sa che il bene da lui fatto in così poco tempo nella città di Châtillon, non sia stata la ricompensa del suo spirital disinteresse, ch'io oso annunziare a' parrochi, o piuttosto a tutti i ministri della penitenza!

Io termino con un'altra virtù che à qualche correlazione con quelle di cui ò parlato, e che riesce ancora più necessaria ad un sacerdote, vale a dire quella della purità. Non basta alla sposa di Cesare l' avere innocenti costumi, convien che lei non si possa nè meno sospettare punto. Il vero uomo saggio compatisce certi difetti ad un certo, perchè sa che ognuno è soggetto alla vanità ed alla menzogna. Mette in bilancia con la virtù queste minute mancanze, e loda Dio che quella sia di maggior gravità. Accorda schiettamente che il suo parroco sia un poco vivace e strano, ma aggiunge tosto ch'è veritiero, buon amico, uomo che à buon senso e probità, esattezza nei suoi doveri, liberale oltre le forze sue. Non è così quando si rivolga al punto della purità. A questa sola parola, tosto egli è un impudico, o un uomo che giustamente cade in sospetto di esser tale, svaniscono tutti i suoi pregi. Questa è una macchia eterna che in niun modo si può più lavare davanti agli uomini; essa non si purga mai nel luogo dove fu fatta. Per cancellarla, o bisogna fuggire *nelle città di rifugio* (1), o cercare un ricovero in una città sconosciuta. Beato sè, se non porta seco altro che le sue lagrime, e non le sue debolezze! Ma, per un acciecamiento che pur troppo è spesso la conseguenza del peccato, un uomo si confina nel luogo dove rese lo scati-

(1) S. Bernardo.
Bibl. Par. Vol. I.

dalo, col pretesto che, lasciando quella dimora o quella persona, darebbe forza alla calunnia.

Volete voi, santi ministri di un Dio nato da una Vergine, e che à ben permesso di essere trattato da indemoniato, senza permettere mai che si oscurasse la purità de' suoi costumi, volete voi schivare questa disavventura? Ricordatevi della lezione che una volta vi veniva fatta nel seminario. Oggidì più che mai dovete voi far uso de' mezzi che vi furono allora suggeriti. Io li ristringo a due detti: voi li troverete in ogni altro luogo estesi maggiormente.

Il primo, più sicuro e più indispensabile, è quello di evitare la domestichezza con le persone di vario sesso. Voi non siete nè più forte di Sansone, nè più santo di Davide, nè più savio di Salomone (1). I loro naufragi sono palesi, e le loro deplorabili cadute sgominarono tutto l'universo. Tremate, o deboli arboscelli; sono caduti i cedri (2). Non vi riposate nè su le vostre passate vittorie, Salomone era già fatto vecchio, quando cadotte nel laccio (3), ed il prete a cui san Basilio proibì che non tenesse seco una vergine consacrata alle buon'opere, avendo settant'anni; nè sopra la modestia e la regolarità delle persone che voi praticate. Giuseppe, l'uomo più puro degli uomini, fu una pietra di scandalo per una delle più savie mogli di una contrada; potreste voi essere una pietra insensata? È vero che il vostro ministero non vi permette di vivere in ritiro; ma permette, anzi richiede che voi abbiate a preferire alle case comuni quelle che sono esemplari. Bisogna ancora che vi ritroviate come Gesù Cristo di rado con la Samaritana, per manco tratto di tempo che sia possibile, e sempre per la sua salute.

Un secondo mezzo di sostenervi in un cammino circondato da precipizi, sarà quello di una profonda umiltà. Pur troppo è vero, come osserva sant' Agostino, che Dio punisce l'orgoglio segreto con alcune debolezze palesi (4): lo che fece dire a s. Giovanni Climaco, che il demonio della superbia apre la porta al demonio della impurità. Felice dunque colui che vive sempre in timore (5)! E qual cagione non à mai un uomo di temere, che sa, e per via della fede e per intero sentimento, che porta in un fragil vaso il più prezioso tesoro che sia (6)? un uomo che vede s. Paolo a fremere sotto la legge imperiosa delle membra sue (7); un uomo che ascolta il tristo racconto che fa de' suoi combattimenti quel penitente dottore, che, rilegato in fondo di un orribil deserto, dove non avea altra compagnia che di tigri e di scorpioni, e per cibo non altro che un poco di pane stemprato nelle sue lagrime, e per corpo uno scheletro dissossato dai digiuni ed arso da' raggi ardenti del sole, ancora s'immagina malgrado tutti gli sforzi suoi le lusinghevoli vanità de' romani (8); un uomo finalmente

(1) Nec in praeterita castitate confidas: nec Sansone fortior, nec sanctior Davide, nec Salomone potes esse sapientior. Memento quod paradisi coloniam de possessione sua eiecerit mulier: *Hieron., Epist. 2.*

(2) Ulula abies, quoniam cecidit cedros: *Zachar., 11, v. 2.*

(3) Occultus jam esset senex, depravatum est cor ejus: *III Reg., 11, v. 4.*

(4) Cumque superbiā punit aperta luxuria: *August.*

(5) Beatus homo qui semper est pavidus: *Proverb., 28, v. 14.*

(6) Habemus enim thesaurum istum in vasis fictilibus: *2 Corinth., 4, 7.*

(7) *Vide II Corinth., 21.*

(8) O quoties ego ipse in eremo constitutus et in vasta solitudine, putabam me romanis interesse deliciis: Si quando somnus oppressisset, nuda humo vix ossa haerentia collidebam, scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, et antea hominem sua jam carne praemortuum sola libidinum incendia ebulliebant: *S. Hieronym.,*

che pesi bene queste parole di sant' Agostino : *Credetelo a me, io lo dico a voi come vescovo: ò veduto cadere sotto la falce di questa contagiosa infermità gli alberi più forti, ed i montoni dell' ovile di Gesù Cristo; e per dirvelo in una parola, alcuni uomini per i quali avrei promesso come di un Ambrogio e di un Girolamo* (1)! Dopo queste orribili verità, chi sarà che non tremi di sè medesimo? chi sarà che vegga ad occhi asciutti, e talvolta ancora vittoriosi, la caduta di un suo fratello, e in pericolo di perire? Custoditemi dunque, o Dio delle misericordie, diceva dal più al meno s. Filippo Neri. Se voi mi abbandonaste un momento, io vi tradirei.

Il terzo modo è un'esatta temperanza nella boria e nel mangiare. Colui che nutrice troppo delicatamente il suo servitore, lo troverà rubelle (2): *Ecce haec fuit iniquitas Sodoma; superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius* (Ezech., 16, 49). L' eccesso del vino porta da sè medesimo all' impudicizia (3). E' un soccorso di repressione, di cui non à bisogno l' umana debolezza. Se s. Girolamo nello stato d' inanizione ch' ora n' à egli dipinto, durava tanta fatica a diminuire l' ardore del fuoco che distruggevalo, qual sarà la sorte di un uomo che lo alimenta? *Venter meno et cibus exastuans despumat in libidines* (4). Ecco tutto quello che può egli aspettarsi. Per evitare questa disgrazia, i santi, patteggiando co' loro occhi di tenerli sempre schiavi all' approssimarsi delle vanità, un altro patto facevano con la loro carne, per raffrenarla sotto il peso della mortificazione. *Attesto*, diceva s. Basilio, quando col suo corpo: *si attesto, a Dio, che verrà a giudicare i vivi ed i morti, forza di opprimerli col peso delle miserie, giungerò al mio fine d' indebolirli, a tanto che la fragilità della sacramento di Gesù Cristo raffreni, toccandoli, la gente del tuo male. Scendete, o lagrime, uscite in gran copia dal fondo del cuor mio: e tu, o sonno, scostati dagli occhi miei, affine che si accetti la cruda fiamma che mi consuma, e si superi la lordura delle mie triste passioni: non ricerchi più lo stomaco mio di riempirsi; ehè si compiaciano le mie ginocchia d' indurirsi, curvandosi verso la terra; che mi serva la cenere del più prezioso mio cibo, che un aspro cilicio mi stringa il petto, e la forza dell' anima mia rimanga spietatamente depressa.* Così parlava questo gran vescovo. Qual insegnamento non è questo per coloro che non posseggono quest' ultima virtù.

Ma, è sarà questo un quarto mezzo per allontanare da noi l' inimico, ad una severa temperanza, sopra tutto nell' uso del vino, bisogna aggiunger un esercizio che escluda un intero ozio. Il demonio del riposo è un de' più pericolosi. Pretendere di vivere in purità, e vivere senza niuna sode occupazione, è un volere che il nemico non entri, mentre che gli apriamo la porta. Fate dunque che l' antico serpente vi ritrovi occupato (5). L' acqua cheta verminini mena. La insingardaggine altro non produce che impuri pensieri. Quel giovane solitario, la cui storia è tanto palese, non fu liberato dalle sue tentazioni se non quando oppresso dalle fatiche non avea quasi più tempo da respirare. Papae! *vivere non licet, quomodo libeat fornicari?* Ma, per un prete, non à altre vere occupazioni, fuor quelle che si possono convenir con la santità del

(1) *Crede mihi, ut episcopus loquor et expertus, cedros libani gregumque arietes sub hac peste occidisse reperi, de quorum vita non suspicabar magis, quam de Hieronymi aut Ambrosii: August.*

(2) *Qui delicate nutrit servum suum, sentiet eum contumacem: Proverb., 29, 21.*

(3) *Luxuriosa res vinum. Nolite inebriari vino, in quo est luxuria: Proverb., 20: et Ephes., 5, 18.*

(4) *S. Girolamo.*

(5) *Facito semper aliquid ut inveniat te diabolus occupatum: S. Hieronymus, Epist. ad Nepot.*

suo stato. Io non credo che mille frivole carte, che per furore di scrivere escono tutto il giorno, fossero un antidoto sicuro contra l' impurità. Chi perde il tempo, è ozioso; e si perde quando si faccia altra cosa fuori di quella che si dee fare, come si perde non facendo nulla.

Un quinto mezzo che riesce sempre a bene, a coloro che sanno usarlo, è una affettuosa e soda divozione verso la Santa Vergine. Ella è la più pura fra tutte le creature, e la più zelante della purità; la più disposta a sostenervi in questo pericoloso combattimento, che nell' ordine di Dio deve oggidì essere materia del vostro trionfo, per divenire un giorno la materia della vostra gloria. *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, respice stellam* (1). Vi costerà poco il dire a lei in ciascuna ora del giorno: *Vitam praesta puram: Mites fac et castos*. Sopra tutto studiate la sua vita, e fate opera d' imitarla; perchè non esaudisce ella se non coloro che cercano essere a lei conformi. Alla sua invocazione aggiungete quella di tratto in tratto del suo sposo, e dell' angelo vostro custode. Pensando agl' innumerabili pericoli dai quali vi à preservati questa amorosa e fedel guida, vi arrossirete di far così poco per lui, mentre ch' egli per voi fa tanto.

L' ultimo mezzo e il più generale, e che si pratica in ciascun nostro bisogno, è quello di un' ardente e pacifica orazione. Il pregare è quel rimedio che vi venne prescritto dal vostro Maestro, ed è quello di cui si servi s. Paolo in un caso simile al vostro: *Ter dominum rogavi* (2). Pregate con fervore: le grazie segnalate non si concedono già a' deboli e languidi desiderii. Pregate in ispirito di pace: le miserie che sono in voi senza voi, deggiono indurvi a cercare un medico, e ad umiliarvi, ma non mai a perdervi di coraggio. Spesso gli sbalzi di una pazza immaginazione si risanano con un sario dispregio. Un combattimento diretto, ad altro non servirebbe che a moltiplicarle. Una dolce sollevazione al Signore, l' occorparvi nelle vostre solite fatiche, vi gioveranno più di un contrasto sforzato. Se voi contederete troppo gagliardamente il terreno a quella nuvola d' insetti che nella state vi pongono assedio, voi gli renderete furiosi; se voi seguirete la vostra strada, si stancano di essere dispregiati, e vi lasciano in pace.

Dopo tutto questo, o Signore, la purità è un vostro dono; ed in quanto all' estrema debolezza del nostro fango, di cui fummo impastati, è un dono de' maggiori che ci possiate compartire. Uniti col mio cuore a quello de' vostri ministri, i quali sono doppiamente fratelli miei, oso richiedervelo per esso loro, e per me. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo*. Noi vel domandiamo nel vostro nome, cioè in nome di un Dio che si compiace formar di esso dono l' oggetto delle sue misericordie, e che non vuole nè la morte del giusto, nè la morte dell' empio. Lo domandiamo a voi nel nome di colui che avete stabilito per unico mediatore tra voi e gli uomini, cioè in nome dell' unico Figlio vostro, nel nome di Gesù Cristo. Ah! se conoscessimo noi, o sopra la terra, o su nel cielo, un nome più tenero o più soave di questo, per via di quello faremmo opera d' interessarvi e di piegarvi in favor nostro. Vel domandiamo nel nome dello Spiri-

(1) S. Bernardo, *Homil.* 2, *super Missus est*

(2) II *Corinth.*, 12, v. 8, *Ter; id est frequenter*, Menochius hic. Io intendo per l' impurità quella parola di s. Paolo, *ibid.*, v. 7 « *Datus est mihi stimulus carnis mene ecc.* » Et haec est communis et verior hujus loci explicatio, dice il Menochio. S. Gio. Grisostomo, seguito da Teodoro, Occumenio, Th. oflacto, e molti altri rigettano questa spiegazione, come ingiuriosa al grande apostolo, ed essi intendono che sia quelle crudeli persecuzioni che il demonio gli suscitava nella predicatione del vangelo; lo che pare che significhar vogliano del v. 10: « *Propter quod plures meo mihi in infirmitatibus, in contumeliis, in persecutionibus, ecc.* »

to santificatore , di quell' adorabile Spirito ch' è il termine del più puro amore che concepir si possa, e che con un soffio solo rinnova l'interno profondo del cuore, come rinnova la faccia della terra. Vel domandiamo nel nome della vostra Chiesa. Da moltissimi anni i suoi dolori sono come quelli di una donna partoriente. Rasciugate al fine le sue lagrime, o Dio delle misericordie; concedetele de' ministri degni di lei e di voi. Restituite alle tende di Giacobbe il loro antico splendore. Ponete alle porte di Sionne tali custodie che più non la perdano di vista. Custoditeli, o Signore, e si custodiscano da sè medesimi , custodiscano la greggia ad esso loro affidata. *Pater sancte , Pater sancte, serva eos in nomine tuo.*

FINE



AGGIUNTE



Issi nel capitolo terzo , pag. 51 , che quando la peste è in una città , v' accorrono i sacerdoti a gara , per assistere quelli secondo tutti i doveri della carità più viva. Per esserne convinti , basterebbe scorrere l' operetta intitolata : *In provincia et comitatu venaissino pestiferis inservientes demortui anno 1720 1721 et 1722 . . . Laureaque martyrii, merito christianae caritatis donati proprio unicuique praestito elogio, ecc., auctore Fr. Tussano Pasturel, Aquisiensi, ordinis minimorum, ecc.: Aquisieztis , 1722.*

Per supplirvi in qualche forma, aggiungo qui due piccioli monumenti, da' quali forse gli altri saranno commossi, come lo sono stato io medesimo. Il primo, che si legge vicino ad Arles nel vestibolo della chiesa de' Minimi, serve di epitaffio ad un gran numero di santi religiosi , che nell' ultima peste di provenza , sacrificarono la loro vita per la salute degli appestati. Il secondo, è una specie di manifesto che il fu signore di Gonteri , arcivescovo di Avignone , la cui memoria è tanto cara a tutti gli uomini da bene , fece apprendere in tutte le sagrestie della sua diocesi a perpetua memoria di coloro ch'erano morti nel medesimo officio caritatevole, durante il contagio che desolò la sua diocesi.

I

D. M. O.

Siste viator et mirare
 Religiosorum ordinum generosos athletas
 In hoc pestiferis destinato coenobio
 Fervidae caritatis igne lucentes, et ardentes,
 Dignum Deo et Angelis spectaculum.
 An. 1720 et 1721 dum deflebat Arelas
 Clives dilectos atroci lue conctatos;
 Pro ovibus suis dabat animam suam

Illustrissimus ac nobilissimus. D. Dnus ,
 Jacobus de Forbin de Janson
 Pastor Bonus.

Tanto caelitus serrato Archipraesule, duce et pastore
 Percutuntur variorum ordinum

Religiosi milites

E sacris praedicatorum, augustinianorum,
 Carmelitarum, SSae Trinitatis, minimorum,
 Societatis Jesu,

Carmelitarum et augustinianorum exalcestorum
 Recollectorum ac capucinatorum

Familiis,
 Pestiferis inservientes

Et caritatis martires gloriose coronati
 Ad veros evolant elysios campos *
 Quorum pie aeternaeque memoriae
 Perenne hoc monumentum positum est.

ANNO DNI 1726.

* Il luogo dove è situato il convento de' RR. PP. de' Minimi, si chiama i campi elisi. Vi si veggono infiniti antichi sepolcri romani.

Ad eximiae caritatis memoriam renovandam Aeternumque referendae gratiae incitamentum

Franciscus Maurilius de Gonteris, Dei et
Apost. Sedis gratia
Archiepiscopus Avenionensis
Universo suae dioeceseos clero salutem in
Domino, ecc.

Cogitantibus nobis, quanta plebi suae beneficentia contulit miserans ipsa, etiam dum irasceretur, adoranda Divinitas, illud maxime recolendum, ac perpetuo memorandum duximus, quod, quamdiu dioecesim istam occupavit pestilentia, tamdiu eos nobis contigerit sacrorum administratos invenire, qui evangelico ducti spiritu, flagrantique in salutem proximi studio animam pro amicis et fratribus ponere non dubitaverint; Immo et votum ipsum, quod fortiter conceperant, heroica constantia, sanguinis martyrio proxima, subeunte morte fortius consummarint.

Nos itaque, ut primum vota publica pacato Numini supremo, in medio templi sui, ubi misericordiam fulvus consecuti, reddi ac persolvi curavimus, statim consacerdotum nostrorum, quos lethalis morbus admoto caritatis igne depaverat, amore ac desiderio stimulati; ad ea intendimus animum, per quae tantorum virorum famae, ac perennitati pro viribus nostris consultum esset: quamquam ipsorum in caelis gloriae, si minus possessac, at paratae tamen, nihil quidquam addere valeamus.

Eorum igitur nomina numquam peritura in fastis saltem ecclesiae avenionensis exarari volumus, ut, ex hoc qualicumque grati nostri animi monumento sospitibus gregis hujusce reliquiis, posterisque innotescat, quid pro tam opportuno solatio nobis praestito lis debeat, quorum probatam generosa confessione fidem et caritatem, non modo non fictam, sed igne examinatam, nec celebrare satis, nec satis enixe ab oblivionis injuria defendere possumus.

Hinc est quod elenchum istum in aperto cujuslibet sacrarii loco exponi, atque servari mandavimus, id praeterea intendentes, ut et perpetuae grates agantur Deo Optimo, qui tam fortes in fide nobis suscitavit sacerdotes, et illi ipsi, operosa nostris in castris strenue functi militia, jugibus fidelium votis, suffragiisque praesertim consacerdotum suorum, ad caelestis triumphii consortium, si forte opus sit, maturius evahantur.

hortamur ideo omnes quos cura nostra completitur, presbyterosque potissimum, ut indefessas in missae sacrificiis effundant preces, quibus defuncti heroes nostri, adeo de christiana republica bene meriti, aut immarcessibilem, quam solam ambire, coronam stacem accipiant, aut accepta, memores nostri sint in regno caelesti, et perpetuo patrocinio civitatem hanc, dioecesim, atque provinciam tucantur, omnemque a nobis calamitatem in posterum, quod faxit Deus, avertant.

Sequitur elenchus omnium sacerdotum saecularium, vel regularium, qui grassante peste in hac civitate ac dioecesi infirmis tali morbo laborantibus inservientes occubuere. Sunt hi vero ex saecularibus 21, ex regularibus autem sex supra viginti.

Dissi parecchie volte che un parroco non fa frutto, se non col mezzo della pazienza; e che non dee sgomentarsi se la riforma della sua parrocchia non accade così presto come desidererebbe. Non è cosa che più confermi questa principal massima, quanto quelle sagge parole dell'illustre e virtuosa signora di Maintenon, nelle lettere da lei scritte all'abadessa di Gomer Fontaine. « O! siete pure graziosa a stimare che le vostre » giovani stieno un pezzo a riformarsi. A me par molto ancora che possiate accorger- » vi ch' elle si riformeranno. *Ed in oltre*, voi dite di aver parlato alla religiosa di » cui trattiamo, e che le parlerete un' altra volta. Beata voi, se poteste guadagnarla » dopo averle parlato venti volte! Armatevi di pazienza, se volete fare il servizio di » Dio. »

Alcuni mi pregano ch'io aggiunga qui quel che ò già detto nel mio Trattato della penitenza, cioè che giova molto, dopo aver commessa la ordinaria penitenza a quelli che si confessano, di ordinar loro parimente a titolo di soddisfazione sacramentale tutte quelle buone opere che potessero fare fin al tempo della lor nuova confessione; poichè la soddisfazione, che diventa parte del sacramento, à con questo mezzo un effetto che non può avere per sua natura. Soggiungo che, come non è del tutto certo che queste parole: *Quidquid boni feceris* ecc, sieno a questo bastevoli, poichè non appartengono altrimenti alla forma del sacramento, dee il confessore indicare la sua intenzione; e non è niente di più facile che il dire ad una persona: Voi direte per vostra penitenza il salmo *Miserere*; vi do ancora per penitenza quel poco di bene che potrete fare nel corso di un mese.



TAVOLA

DELLE MATERIE



A

<i>Abate</i> , se può essere patrino,	pagina 119
<i>Acqua santa</i> , sua antichità,	152
Suoi effetti,	<i>ivi</i>
Si dee dare a' protettori o signori delle chiese e per asperzione,	<i>ivi</i>
<i>Affetti</i> . In quali' discorsi e in qual parte del discorso si abbiano ad eccitare,	93
<i>Agostino S.</i> È ordinato suo malgrado,	10
<i>Ambrogio S.</i> Suo savio zelo con cui riprese Teodosio,	72
<i>Ammalati</i> , libri de' quali dee provvedersi un parroco in pro loro,	140
Non convien annunziar loro la morte senza cautela.	139
Che s'abbia a fare quando l'infermo muoja nel tempo della sacra unzione,	148
Modo con cui si dee esortare un infermo a ricevere gli estremi sacramenti,	150
<i>Annonio</i> . Quel che fece per non essere ordinato,	10
<i>Apostasia</i> , sufficiente per sciogliere le promesse matrimoniali,	164
<i>Assenza</i> di una delle parti può fare sciogliere le promesse matrimoniali,	166
<i>Assoluzione</i> . Se si possa dare ad un moribondo che non dia niun segno di contrizione,	140
Ovvero a due complici che cerchino di terminar di peccare per via del matrimonio,	176
Che si dee fare se viene ricsuta a questi,	<i>ivi</i>
<i>Attacco</i> a' parenti quanto sia pericoloso,	198
Grandi esempi di molti papi e di molti santi che lo restrinsero nel loro cuore,	199
<i>Attacco</i> alle sue penitenti, e delle penitenti a' loro direttori,	200
<i>Avvento</i> . Si può dar la mano in tempo dell' Avvento,	162

B

<i>Basilio S.</i> Dignità con cui faceva i divini uffizi,	182
Valente ne rimane sorpreso,	<i>ivi</i>
Asprezza con cui tratta il suo corpo,	202
<i>Bernardo S.</i> Suo elogio,	32
<i>Battesimo.</i> Il parroco non dee permettere che si pongano certi nomi,	120
Vedi <i>Patrini</i>	
Dee insegnare a' patrini l' alleanza che contraggono e il fallo che commetterebbero, peccando con essi,	<i>ivi</i>
Con qual precauzione s'abbia a scrivere l'atto battesimale,	<i>ivi</i>
Caso difficile. Se si possa battezzare il fanciullo nel ventre della madre,	121
Diversi casi in questo particolare,	<i>ivi</i>
Regole intorno a' fanciulli mostruosi,	122
Vedi <i>Mostri e Gemelli</i> .	
<i>Battesimo</i> di coloro che non hanno l'uso della ragione,	123
<i>Battesimo</i> de' fanciulli nati di padre e madre infedeli,	124
Vedi <i>Infedeli</i> .	
<i>Battesimo</i> dato dalle levatrici,	126
Vedi <i>Levatrice</i> .	
<i>Battesimo</i> dubbioso.	<i>ivi</i>
<i>Battesimo</i> de' fanciulli trovati,	<i>ivi</i>
<i>Battesimo</i> degli eretici de' nostri tempi, quel che s'abbia a pensare,	129
Se si abbia a supplire alle cerimonie del battesimo verso quelli sopra quali non furono praticate,	130
Vedi <i>Cerimonie</i> .	

C

<i>Caccia</i> , vietata agli ecclesiastici,	190
Sentimento di sant'Antonino, e del Silvio,	191
<i>Calice</i> , la coppa dev'esser dorata,	194
Mancamento di alcune chiese in questo particolare,	<i>ivi</i>
<i>Calvino</i> non è mai stato sacerdote,	147
È stato un villano mentitore,	150
<i>Cambiamento</i> ne' beni dello spirito, del corpo e della fortuna,	163
Vedi <i>Promesse</i> .	
<i>Carte</i> . Se questo giuoco sia permesso agli ecclesiastici,	193

DELLE MATERIE

III

<i>Catechismo.</i> Sua necessità, Vedi <i>Istruzione</i> .	160
<i>Cerimonie</i> del battesimo , se si abbiano a praticarle con chi non furono praticate,	130
Sentimento comune che lo richiede,	ivi
Sentimento medio,	ivi
Sentimento del cardinal Camus,	ivi
Confutato sodamente, e da chi,	ivi
<i>Chiese</i> , deggiono esser proprie, e non lo sono altrimenti,	177
Deggiono essere rispettate, e a ciò si manca per difetto de' parrochi,	179
Lezione che deggiono fare a' fedeli intorno a questo,	ivi
Abuso delle liste. Vedi <i>Liste</i> .	
I calici, la biancheria, gli ornamenti, deggiono esser ben tenuti,	181
Gli officî divini si anno a fare con dignità nelle chiese parrocchiali,	182
Ed ancora in quelle di villa.	ivi
<i>Cieco</i> nato, se si abbia a fargli la sacra unzione sopra gli occhi,	148
<i>Compensazione.</i> Se abbia luogo nelle promesse nel caso di fornicazione	163
<i>Comunione</i> de' fanciulli, domanda tutta l'attenzione del parroco,	183
Utilità della frequente comunione,	186
Regola di s. Francesco di Sales,	ivi
Contegno da osservarsi con quelli che vi si approssimano di raro,	187
Vedi <i>Viatico</i> .	
<i>Conferenze.</i> Loro utilità,	106
Modo di farle,	107
Abuso da evitarsi,	ivi
Materie a ciò proprie,	108
<i>Confessione.</i> Un parroco dee ascoltare quella degli appestati. Vedi <i>Peste</i> .	
Non dee costringere i suoi parrocchiani a confessarsi da lui ,	138
Dee di tratto in tratto procurare che vadano a confessarsi da altri,	139
Osservazioni per il tempo di Pasqua,	ivi
<i>Confermazione.</i> Il parroco dee far in modo che tutti i suoi parrocchiani la ricevano,	134
Errore di chi manca a questo dovere,	135
Dee disporvi bene i fanciulli, e come,	ivi
La confermazione alcuna volta ricevuta invalidamente per difetto del parroco,	136
<i>Confraternità.</i> Un parroco non dee sbandirle, ma solo sbandire gli abusi che se ne potessero fare,	67
Sarebbe a desiderare che ne stabilisse una a pro de' moribondi,	115
<i>Costume.</i> Un parroco dee sapere quello del luogo dov'egli risiede,	28
<i>Culto.</i> La decenza del culto divino richiede che le chiese sieno proprie,	178
Quanti parrochi mancano in questo,	179
Vuole questa medesima decenza che le chiese sieno rispettate , e lo sono troppo poco	ivi

<i>Cura.</i> Se un prete possa domandarne una.	15
--	----

D

<i>Decenza</i> del culto divino, quanto sia necessaria, Vedi <i>Culto</i> .	177
<i>Desistenza</i> di una opposizione, se sia bastevole perchè un parroco possa procedere ad un matrimonio, Può farlo subito dopo la sentenza del giudice,	175 ivi
<i>Diacono.</i> Può dare il viatico in tempo di peste, Regola che dee tenere in questo caso, Se possa dare l'estrema unzione,	172 ivi ivi
<i>Dilazione</i> di una delle parti può far disciogliere le promesse matrimoniali, e come,	166
<i>Disinteresse</i> del parroco; ne à di più sorte,	63
<i>Disinteresse</i> spirituale, o in faccia delle sue penitenti,	58
<i>Domicilio</i> de' minori, Delle pensionarie, De' vagabondi,	168 ivi 171
<i>Donne.</i> Un prete che voglia mantenere la purità dee schivarsi da ogni pratica con esse loro, Come dee contenersi con quelle che si attengono troppo alla di lui direzione,	201 200
<i>Duello.</i> Se si possa dare l'olio santo ad un uomo ferito mortalmente in un duello,	146

E

<i>Ecclesiastici</i> in <i>Sacris</i> se possono essere patrini,	119
<i>Eredi</i> di un parroco, se possano sempre appropriarsi l'eredità,	199
<i>Eresia.</i> Basta la sua professione per sciogliere le promesse matrimoniali,	164
<i>Eretici</i> de' templi nostri, se s'abbia a replicare il battesimo dato da loro,	129
<i>Esempi.</i> Il buon esempio raccomandato oltremodo a' parrochi nella Scrittura, Nella tradizione, Ne' principi della natura, Tristi effetti del mal esempio, Indebolisce la fede, Dà a che dire agli eretici, Provato con Lutero	184 ivi 186 187 ivi 188 ivi

DELLE MATERIE

Quanto altri se la dia a credere in materia del buon esempio,	v 190
<i>Esorcismo.</i> Si dee fare sopra coloro ch'ebbero l'acqua in casa,	130
Contraddizioni di coloro che lo negano,	131
San Optato non si oppone a questo sentimento,	133
<i>Esordio</i> del discorso, domanda maggior movimento,	94
1° <i>Estrema unzione</i> , se deggia darla un parroco agli appestati,	49
Precauzioni che dee avere per non prendere il male ,	50
Se si possa fare una sola unzione,	52
2° <i>L'estrema unzione</i> , se sia di necessità di precetto,	143
Il parroco che non la dà per suo difetto, pecca mortalmente,	ivi
Sentimenti di s. Malachia vescovo di Armach,	144
Non si dee dare agli adulti che non sieno stati battezzati ,	ivi
Nè a' fanciulli che non sieno in età discreta,	ivi, e 145
Nè ag' insensati che non ebbero mai uso di ragione,	ivi
Nè a coloro che, quantunque sieno in pericolo di morte, non lo sono per infermità,	ivi
Se si possa darla a' vecchi decrepiti,	ivi
Che si dee fare co' fanciulli che sieno appena giunti all'età della ragione,	ivi
O con quelli che sono in attuale mentecaggine, senza esservi sempre stati,	ivi
Come s'abbia a contenersi con un uomo ferito mortalmente in un duello,	146
3° Il solo sacerdote può dare l'olio santo,	147
Il solo parroco può darlo a' suoi parrocchiani lecitamente,	ivi
Deve per questo essere in grazia di Dio,	ivi
Materia di questo sacramento,	ivi
Vedi <i>Olio</i> .	
Se si abbia a fare l' unzione sopra gli occhi di un cieco, ecc. ,	148
Vedi <i>Ammalato ed Unzione</i> .	
Se si abbia a dare la santa unzione prima del viatico,	ivi
Non bisogna aspettar troppo a dare l'estrema unzione,	150
<i>Eulogia.</i> Cosa sia,	153

F

<i>Fanciulli.</i> Se si possa dar loro l'estrema unzione,	144, 145
Attenzione che dee spendere un parroco nell' ammaestrarli,	78
Vedi <i>Confermazione</i> .	
Precauzioni che si anno a prendere per la loro prima comunione,	153
<i>Feste.</i> In quali feste si possano pubblicare le strida de' matrimoni,	170
<i>Fornicazione.</i> Se sia motivo di sciogliere le promesse matrimoniali , ed in qual caso,	163
<i>Francesco</i> di Assisi S. Non osa ascendere al sacerdozio,	11
<i>Francesco</i> di Sales S. Era persuaso che un parroco non potesse , col pretesto di aver poco talento, tralasciar di predicare,	83

G

<i>Gemelli</i> . Come s'abbiano a battezzare,	123
<i>Gerson</i> . Quel che rispose a coloro a cui pareva male che si abbassassé ad istruire i fanciulli,	110
<i>Girolamo S.</i> Suoi combattimenti contra il demonio dell'impurità,	202
<i>Giudei</i> . Bisogna provar lungamente quelli che domandano il battesimo, Se si possa permettere che facciano un libello di ripudia,	129 ivi
<i>Giudice</i> . Se la sua sentenza basta perchè un parroco possa procedere in un matrimonio a cui sia stata notata contraddizione,	174
<i>Giuoco</i> . I giuochi pubblici sono proibiti agli ecclesiastici, Quelli che dipendono dallo spirito sono permessi loro, Che si dee dire del giuoco degli scacchi,	193 e 194 194 ivi
<i>Giuochi</i> di azzardo,	195
<i>Giuochi</i> misti,	ivi
<i>Giuochi</i> di carte, Quel che ne dicano i sacri concili, Se si possa ritenere il danaro, avendo giuocato con un beneficiato,	ivi 196 ivi
<i>Greci</i> . Che s'abbia a dire della lor pratica di dar l'olio santo alle persone sane, dopo aver data l'estrema unzione agl'infermi,	146
<i>Grisostomo S. Giovanni</i> . Cosa rispondesse a coloro che lo rinfacciavano dell' inutilità de'suoi discorsi,	84

II

<i>Helì</i> , sommo sacerdote, la sua salute cade in dubbio. Pericolo ch' à nell' imitare la sua dolcezza nel riprendere i suoi figliuoli	105
---	-----

<i>Impedimento</i> che sopravvenga fra le parti, se sia motivo per disciogliere le promesse matrimoniali,	168
<i>Imposizione</i> delle mani del vescovo, se possa essere la materia della consecrazione. Conseguenza che dee trarne un parroco da questo,	137
<i>Impubere</i> . Se possa, e quando possa ritirare la sua promessa matrimoniale,	169

DELLE MATERIE

VII

<i>Indulgenze.</i> Dee un parroco proeuarne al suo popolo ,	67
Ed insegnargli ad acquistare quelle che sono proposte a tutti i fedeli,	<i>ivi</i>
<i>Infedeli.</i> Il battesimo di un fanciullo infedele è valido malgrado a'suoi parenti,	124
Si può battezzare il figliuolo di un infedele, a suo malgrado , quando sua madre vi acconsenta,	<i>ivi</i>
O quando sia stato rubato a'suoi parenti,	125
O quando la sua salute sia disperata,	<i>ivi</i>
Se si possa fuori di questo caso,	<i>ivi</i>
<i>Insensati.</i> Se si possa dar loro l'estrema unzione,	143
<i>Irregolarità.</i> Se si enda in essa ribattezzando sotto condizione,	126
Spesso s'incorre in essa, quando altri si faccia ordinare sotto un falso titolo,	138
<i>Istruzione.</i> Un parroco il quale manchi di darla , manca ad uno de' suoi principali doveri,	78
Prove della Scrittura,	<i>ivi</i>
Prove de'sacri dottori,	80
Prove de'concilj,	81
Prove de'casisti,	<i>ivi</i>
Esame de'pretesti di cui si servono i mali parrochi per non istruire,	83
Caso di colui che non è in istato di parlare in pubblico,	85
Se si possa dire un'omelia di un santo padre,	53
O i sermoni di un altro,	86
Il parroco che non istruisce il suo popolo è in peccato abituale,	87
E ciascun sacerdote che lo assolve si fa colpevole dello stesso errore,	88
Un uomo non può comunemente accettare una cura dove si parli una lingua da lui non intesa,	<i>ivi</i>
Dee istruire, benchè tema di esser levato via dal beneficio da un altro,	<i>ivi</i>
Se possa, faccudo egli la stazione dell' Avvento e della quaresima , riscuotere l'onorario che si darebbe ad uno straniero,	<i>ivi</i>
Materie che un parroco non dee trattare,	89
Non dee insegnare nè alcun errore, nè ciò che non sia altro che opinione degli scolastici,	70
E'convien che cominci dall'insegnare la religione, se il suo popolo non la sapia. Caso in cui può presumerlo,	90
Dee combattere il vizio dominante della sua parrocchia,	91 e 99
Può farlo col mezzo di una buona missione,	91
Argomenti d'istruzione, e donde si possa ricavarli,	<i>ivi</i>
Si deggiono eccitare de'pietosi affetti; in quali discorsi , e in qual parte di essi si abbiano a porre,	93
Condizioni dell'istruzione: dev' esser vera; conseguenze da ricavarsi da questo principio,	94
Dev'esser semplice; prove,	95
Ma non dev'essere trascurata,	97
Vani pretesti di coloro che parlano senz'apparechiarsi,	98
L'istruzione dev'essere in ogni parte proporzionata a coloro per i quali vien fatta,	<i>ivi</i>
Cautela importante per non mettere in troppo lume certe verità,	<i>ivi</i>
Se ad un parroco basti uno schizzo,	100 e 101
Necessità di saper bene a memoria questi discorsi,	<i>ivi</i>
La istruzione dev'esser saggia per parte del ministro,	102
Dev'esser saggia, riguardo a coloro co'quali si parla e de' quali si parla,	103

Lo deve essere riguardo alla materia di cui si tratta,	102 e 108
L'istruzione dev'esser tenera, ma senza falsa compassione,	104
Prova coll'esempio di Heli sommo sacerdote,	105
L'istruzione non deve mai esser lunga,	ivi
Mal effetto di questa prolissità,	ivi
Diverse spezie d'istruzione; catechismo,	77 e 106
Conferenze per domanda e risposta,	107
- Vedi <i>Conferenze</i> .	
Istruzione de' fanciulli, quanto sia necessaria,	77
Fallo eccessivo di un parroco che trascura di farla, o che la fa male,	109
Esortazione a coloro che possono farla invitati dall'esempio di Gersone,	110
Condizioni di un buon catechismo,	ivi
Modo di ben farlo,	ivi
Catechismo maggiore,	111
<i>Istruzione</i> intorno alla scelta di uno stato,	81
E particolarmente intorno allo stato del matrimonio,	112
<i>Istruzioni</i> intorno alle disposizioni in cui dobbiamo ritrovarci negli ultimi momenti della vita.	113

L

<i>Levatrice</i> . Si dee ripetere sotto condizione il battesimo dato da lei,	127
Quando non sieno franche nelle loro risposte, o che sieno state ritrovate in bugia,	ivi
Quando sieno sole a far prova dell'opera loro,	128
Non si può, se non assai di rado, riportarsi ad un solo testimonio,	ivi
<i>Libello</i> di ripudia. Se si possa permettere che un giudeo, che voglia ricevere il battesimo, lo faccia contra la moglie,	129
<i>Liberalità</i> . Virtù necessaria ad un pastore,	197
E tenuto strettissimamente ad averla,	ivi
<i>Liste</i> . Quel che sieno,	180
Condannate da' dotti giurisconsulti,	ivi
Caso in cui non si potrebbero tollerare,	ivi
<i>Lutero</i> . Suo ritratto,	63
Ha obbligo de' suoi procedimenti alla cattiva vita de' parrochi,	189

M

<i>Malachia</i> . Arcivescovo di Armach; suo dolore di non aver dato l'olio santo ad una persona inferma.	144
<i>Matrimonio</i> . Quanto importi che un parroco non commetta errore alcuno in questo punto,	139

DELLE MATERIE

ix

<i>Matrimonio clandestino,</i> Vedi <i>Stride, Promesse, Rivelazioni, Assoluzioni</i>	177
<i>Messa.</i> Un parroco deve dirla spesso, e per chi, Deve insegnare a' fanciulli a rispondervi bene, Deve dire la messa parrocchiale all'ora destinata,	151 <i>ivi</i> <i>ivi</i>
<i>Ministro dell'estrema unzione,</i> Deve essere in grazia di Dio,	147 <i>ivi</i>
<i>Missione.</i> È spesso necessaria per riformare una parrocchia, Intrepidezza necessaria a coloro che la fanno,	91 <i>ivi</i>
<i>Mongaiillard</i> , di Persin. Avviso che un parroco di villa gli dà intorno alla residenza,	44
<i>Mostro</i> che non abbia altro che la testa di uomo, dev'essere battezzato, Che si abbia a fare se la testa sia d' animale , e il rimanente del corpo sia umano, Battesimo di due gemelli,	123 <i>ivi</i> <i>ivi</i>
<i>Morale.</i> Donde un parroco abbia a torla,	27
<i>Moribondo.</i> Può un parroco alcuna volta assolvere colui che non si è confessato, Se possa farlo quando non dia niun contrassegno di dolore,	140 <i>ivi</i>
<i>Morte.</i> Un parroco non dee annunziarla se non con precauzione,	139
<i>Moscovia.</i> Vi si dà l'olio santo a'sani, come agl'infermi,	146

N

<i>Nathan.</i> Suo zelo nella riprensione fatta a Davide. è nato dalla prudenza,	70
--	-----------

O

<i>Olio di oliva, materia dell'estrema unzione,</i> Se debba essere benedetto, Che si abbia a fare ne' casi di necessità, Se si possa aggiungervi alcun altro liquore,	147 <i>ivi</i> 148 <i>ivi</i>
<i>Opposizione</i> al matrimonio. Si può fare in due forme , Come deve diportarsi il parroco in questo caso, Se il desistere levi sempre l'opposizione di un matrimonio, Se la sentenza del giudice sia a ciò bastevole,	174 <i>ivi</i> 175 <i>ivi</i>
<i>Optato S.</i> Abuso che si fa dell'autorità sua contra gli esorcismi del battesimo,	133

<i>Orazione.</i> È necessarissima ad un parroco, Se sia comune,	68 e 138 69
<i>Ordine.</i> Deve un parroco formare coloro che vogliono prendere gli ordini sacri, Dee alcuna volta scoprire i loro difetti al vescovo, Non può arrendersi all'abuso troppo commune de' titoli falsi o collusori, Quel che dee volere da' cherici che vanno a passare il tempo delle vacanze nella parrocchia, Chi riceve gli ordini sacri si scioglie dalle promesse matrimoniali,	138 ivi ivi ivi 166
<i>Ornamenti</i> delle chiese. Deggiono essere propri, Possono perdere la loro benedizione,	181 ivi
<i>Osteria.</i> Espressamente proibita agli ecclesiastici, Vani motivi di coloro che si fanno lecito di andarvi,	191 ivi
<i>Ozio.</i> Pericolosissimo ad un sacerdote, e particolarmente alla sua purità,	203
P	
<i>Pan</i> benedetto, perchè stabilito, Quel che significhi, Dee trattarsi rispettosamente, e non essere dato agli animali,	155 ivi ivi
<i>Paolo S.</i> Senso di queste parole: <i>Datus est mihi stimulus carnis meae</i> ,	202
<i>Parroco.</i> Deve essere chiamato da Dio, Vedi <i>Vocazione</i> . Dee avere la scienza. Vedi <i>Scienza</i> . Bisogna che conosca il suo ovile; come, Dee visitare il suo popolo, Precauzioni che dee usare, Convien che sappia la Scrittura, Che conosca i diversi libri di pietà, Che risieda esattamente, Vedi <i>Residenza</i> . Che sia ripieno di zelo, ma di un zelo nato di carità, ripieno di lume, ecc., Vedi <i>Zelo</i> . Il parroco dee istruire, Vedi <i>Istruzione</i> . Dee sempre essere in grazia di Dio, per poter esser disposto ad amministrare i sacramenti. Vedi <i>Sacramenti</i> , <i>Battesimo</i> , e così degli altri. Doveri del parroco riguardo agl'infermi,	7 e 9 29 31 32 25 e 30 33 36 65 e 69 78 139 e 140
Suoi doveri in fatto di promesse matrimoniali, Suoi doveri verso coloro che cercano di maritarsi, dopo essere vissuti in pec- cato, Suoi doveri per la decenza del culto, Vedi <i>Chiesa</i> . Suoi doveri nel dar buon esempio, Vedi <i>Esempio</i> , <i>Gioco</i> , <i>Caccia</i> . Difetto che un parroco dee evitare più di ciascun altro,	162 176 178 184 197

Virtù che dee praticare sopra di ogni altra, Non dee riscuotere il suo avere che con moderazione,	<i>ivi</i> <u>200</u>
<i>Parto.</i> Quantunque pericoloso, non è ragione far dar l'olio santo,	<u>143</u>
<i>Pasqua.</i> Come dee contenersi un parroco verso coloro che nel tempo di Pasqua gli domandano permissione di confessarsi altrove,	<u>139</u>
<i>Pastori.</i> Vedi <i>Parrochi</i> .	
<i>Patrini.</i> Gravissimo è il loro carico, Importa fuor di modo la buona elezione di quelli; e quali sieno quelli che deg- giono da' parenti essere esclusi.	<u>118</u> <u>119</u>
Quali sieno gli esclusi dalla legge, Un parroco molti potrebbe ammetterne, senza peccare,	<i>ivi</i> <u>120</u>
<i>Pena.</i> Se si possa stipulare in caso che si manchi alla promessa di matrimonio,	<u>162</u>
<i>Penitenti.</i> Come s'abbia a contenersi verso quelle che si attaccano troppo a' loro direttori,	<u>200</u>
<i>Penitenza.</i> Per ben amministrare questo sacramento, il parroco à bisogno di li- bri, e di quali libri,	<u>25, 27 e 138</u>
Dev'essere sempre apparecchiato ad ascoltare quelli che ricorrono a lui, e so- pra tutto non ricusar mai di ascoltare i poveri,	<u>138</u>
Couvien che conceda una discreta libertà a' suoi parrochiani di confessarsi al- trove,	<i>ivi</i>
E eh' anzi egli medesimo ne apra loro l'occasione,	<u>139</u>
Avviso importante,	<i>ivi</i>
Caso in cui può assolvere un moribondo che non si sia confessato,	<u>141</u>
Se si possa farlo quando non dia nessun segno di contrizione,	<i>ivi</i>
<i>Pensione.</i> S. Carlo non permette ad un parroco di stabilirne niuna se non in al- cuni dati casi,	<u>37</u>
<i>Perorazione.</i> Dee avere maggior forza che le altre parti del discorso,	<u>94</u>
<i>Persecuzione.</i> Se sia una ragione per il parroco di non istare alla sua residenza,	<u>45</u>
<i>Peste.</i> Un parroco dee rimanere alla sua residenza in tempo di peste,	<i>ivi</i>
Può allora tuttavia servirsi del ministero di un prete approvato,	<u>46</u>
Se è solo, dee confessare coloro che sono assaliti dal male,	<i>ivi</i>
Se dee ascoltare tutta l'intera confessione,	<i>ivi</i>
Se dee dar loro il santo viatico,	<u>47</u>
Vedi <i>Viatico</i> .	
Se può almeno non dar loro la estrema unzione,	<u>48</u>
Vedi <i>Estrema Unzione</i> .	
<i>Precauzioni</i> che dee osservare il parroco nell' amministrare i sacramenti agli appetati,	<u>51</u>
Monumenti eretti alla gloria di coloro che sono morti nel servizio degli appe- tati nella Provenza e nella Contea Vennissin. Vedi le aggiunte nel fine,	<u>206</u>
<i>Processioni.</i> Loro antichità, e per qual fine fossero stabilite,	<u>134</u>

<i>Promesse.</i> Quel che sieno,	160
Domandano:	
1° Un impegno, conseguenza,	ivi
2° Una sincera disposizione, conseguenze,	ivi
3° Una libera disposizione, conseguenza,	ivi
Una promessa fra due persone abili a contrattare, conseguenze,	ivi
<i>Promesse</i> condizionate,	ivi
<i>Promesse</i> , se si fanno col silenzio,	ivi
<i>Promesse</i> ecclesiastiche e civili: loro effetti ,	161 e 162
In qual tempo si possa adempiere le promesse,	162
In qual luogo non si possa,	ivi
Ogni stipulazione di pena è riprovata nelle promesse,	68
Che ne sia quando che il giuramento preceda la stipulazione,	162
Conseguenza di questo principio,	ivi
Una giusta compensazione non è giudicata per pena convenzionale,	163
Cause per le quali si può rinunziare alle promesse,	ivi
Prima causa, la fornicazione, e quel che s'intende per essa,	163 e 164
Se quella ch'è preceduto le promesse basta per discioglierle,	163
Che si dirà di quella che occorre dopo,	ivi
Diritto che à in questo caso la parte innocente,	ivi
Una persona promessa può ritirarsi per domestichezza permesse ad altri ,	ivi
Se la colpa scambievolmente possa compensare,	164
Il consenso delle parti annulla le promesse, purchè vi sieno certe condizioni,	ivi
Se allora non si commetta peccato veruno,	ivi
1. cambiamento notabile basta per la stessa dissoluzione,	ivi
Cambiamento ne' beni del corpo,	165
Ne' beni di fortuna,	ivi
Che si dee fare se le due persone promesse cadono in miseria,	ivi
O che l'una di esse divenga ricchissima, e l'altra no,	ivi
L'assenza di una delle parti può essere un giusto motivo di dissoluzione,	166
Lo stesso è quando si differisca troppo a mantenere il suo impegno,	ivi
Che ne sia quando si entri in religione,	ivi
O quando si riceva gli ordini sacri,	167
O del voto di riceverli, o quello di osservar castità,	ivi
Il matrimonio contratto con altra persona, scioglie le promesse,	168
Se le promesse posteriori annullino le antecedenti,	ivi
Se un impedimento sopravvenuto alle parti produca lo stesso effetto,	169
Se convenga domandarne dispensa,	ivi
Diffamazione di una delle parti, ch'effetto faccia riguardo alle promesse,	ivi
Altre cause dello scioglimento delle promesse,	ivi
Quando un impubere possa ritirarsi,	ivi
<i>Protettori.</i> Devono ricevere l'acqua santa dal parroco , e non prenderla con la mano,	153
<i>Purità.</i> Quando sia necessaria ad un parroco,	201
Mezzi di conservarla,	ivi
Q	
<i>Quaresima.</i> Se si possa dar la mano in quaresima,	162

R

<i>Religione.</i> L'entrare in religione discioglie le promesse matrimoniali,	167
<i>Residenza.</i> Sua necessità oggidì riconosciuta,	36
Un parroco non può prendere niun impiego che sia incompatibile con essa ,	37
Idea precisa della residenza,	38
Molti credono di far residenza, e non la fanno,	<i>ivi</i>
Se possa un parroco appoggiare le sue funzioni ad un altro,	<i>ivi</i>
Ha tra lui ed un canonico una esattissima parità,	39
Un parroco che manca in tutto o in parte alla sua residenza , è tenuto ad una restituzione proporzionata,	40 e 55
Dove abbia un parroco a risiedere,	41
Se in fatto di residenza si dia parità di materia,	<i>ivi</i>
Cause che dispensano un parroco dalla residenza,	42
Cause che noi dispensano altrimenti; l'impiego di segretario o di giudice,	43
La visita de' suoi parenti,	44
L'aria cattiva del luogo,	45
L'odio del suo popolo,	<i>ivi</i>
Che s'abbia a fare nell'infermità,	<i>ivi</i>
Nella vecchiezza,	<i>ivi</i>
Delle malattie contagiose,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Peste</i> .	
Se possa un parroco fare o continuare i suoi studi in una università,	53
Se possa fare le vacanze,	<i>ivi</i>
Se abbia bisogno della permissione del suo vescovo per assentarsi,	54
Dee restituire a proporzione della sua assenza,	55
Nelle residenze imperfette, si deducono i servigi prestati dal parroco,	56
<i>Ricreazione</i> permessa ad un sacerdote. Qual recreazione abbia a prendere,	193
Se può prendere quella del giuoco,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Giuoco</i> .	
<i>Ripudio</i> (libello di). Se si possa permettere ad un giudeo, perchè segua più tosto la sua conversione,	129
<i>Ritiro</i> annuo. Precauzioni di un parroco che voglia farlo ,	40
<i>Ritrelazione.</i> Siamo obbligati ad essa dopo sentite le strida,	172
Chi sieno coloro che non abbiano a farla,	173
A chi si dee fare,	<i>ivi</i>

S

<i>Sacerdote.</i> Deve avere la scienza,	20
Vedi <i>Scienza</i> .	
<i>Sacramenti.</i> Un parroco dev'esser apparecchiato ad amministrarli ,	116
Quel che dovrebbe fare, se non fosse in grazia di Dio ,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Battesimo</i> , <i>Confermazione</i> , e così gli altri.	

Santole. Vedi *Patrini*.

<i>Scacchi.</i> Se questo giuoco sia permesso a'sacerdoti,	69 e 195
<i>Scienza.</i> Necessaria al semplice sacerdote,	20
E più ancora al parroco,	22
A quello ancora che sta nella villa,	<i>ivi</i>
Dee sapere la morale,	23
Saper vendicare la religione,	24
Come possa procacciarsi la scienza della Scrittura,	25
La scienza del dogma,	<i>ivi</i>
Entrare in campo eogli eretici,	26
Studio della teologia,	27
Fonti donde se ne ricava la scienza,	<i>ivi</i>
Trattato la cui scienza è più necessaria di ogni altra.	29
<i>Scrittura Santa.</i> Un parroco dee saperla fin ad un certo segno,	32
<i>Servigio.</i> Divino dee farsi con dignità,	182
Tristo effetto di quando si faceva male,	<i>ivi</i>
Ottimo effetto quando si faceva bene,	<i>ivi</i>
Storia di Valente,	<i>ivi</i>
<i>Signori</i> della parrocchia. Deggiono ricevere l'acqua santa per via di asperzione,	133
<i>Soldati.</i> Non si dà loro l'olio santo, quantunque in pericolo di morire in battaglia,	145
<i>Spergolo.</i> Se si deggia presentare a'parrochi o a'signori,	153
Giudiziosa osservazione del La Paluella,	<i>ivi</i>
<i>Spettacoli.</i> Proibiti a tutte le persone, ed in particolare agli ecclesiastici,	192
<i>Strida</i> di matrimonio, perelè stabilita,	169
Loro pubblicazione comandata <i>sub gravi</i> ,	170 e 175
Quando s'abbiano a pubblicare,	176
Se si abbia a farlo in tempo della messa,	171
Ed in qual chiesa,	<i>ivi</i>
Se basti sempre pubblicarle in una sola,	<i>ivi</i>
<i>Stride</i> de'minori,	<i>ivi</i>
Delle pensionarie che stanno ne'conventi,	<i>ivi</i>
De'soldati,	<i>ivi</i>
De'vagabondi,	<i>ivi</i>
Tocca al parroco pubblicare le strida,	172
Preeauzioni che dee prendere,	<i>ivi</i>
Forma di questa pubblicazione,	<i>ivi</i>
Obbligazione di rivelare in conseguenza di essa pubblicazione,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Impedimento e Opposizione</i> .	
<i>Studio.</i> Se un parroco possa per causa dello studio non istare alla sua residenza,	53

T

<i>Temperanza.</i> Necessarissima per mantenersi casti,	203
<i>Teologia.</i> Un parroco dee studiarla, e come,	27
<i>Titolo clericale.</i> Un parroco deve opporsi ad un titolo falso o collusorio, Pene di coloro che si sono ordinati sotto un falso titolo,	158 <i>ivi</i>

U

<i>Unzione.</i> Materia prossima del sacramento de' moribondi , se si abbia a fare in forma di croce,	148
Come deve contenersi il parroco se l'infermo vien a mancare nel tempo dell'unzione,	<i>ivi</i>
Una sola unzione talvolta è sufficiente,	<i>ivi</i>

V

<i>Vacanze.</i> Se un parroco possa farle,	33
<i>Valente,</i> imperatore. Quanto rimanesse sorpreso della maestà del servizio divino, al quale intervenne in Cesarea,	182
<i>Vergine.</i> La divozione della Vergine Santa, utilissima ad un parroco,	204
<i>Viatico.</i> Se un parroco debba somministrarlo agli appestati,	47
Caso in cui ne sarebbe dispensato,	48
Se dee darlo con la mano, come al solito,	51
Se può incaricare un diacono di questa amministrazione,	52
Se dee darlo avanti l'estrema unzione,	53
Non dee differir molto ad amministrarlo,	157
Persone alle quali non vien dato,	<i>ivi</i>
Se il parroco possa celebrare, senza essere a digiuno, per dare il viatico,	<i>ivi</i>
<i>Umiltà.</i> Virtù necessaria per mantenere la purità,	202
<i>Vocazione.</i> Quel che sia,	9
Prove della sua necessità,	10
Segni equivoci di vocazione,	11
Conseguenze da ricavarli da' principi stabiliti in questo particolare,	12
Contegno che dee avere un uomo che possa esser chiamato al carico pastorale,	13
Dee consigliarsi con tal persona che possa essergli buona ed esperta guida,	15
Massime con le quali deggia quest'ultimo regolarsi,	<i>ivi</i>
Se si può credere vocato un uomo che domandi una cura ,	16
<i>Bibl. par.</i> Vol. I.	29

Che dee fare un uomo che cominci a dubitare se la sua vocazione sia legittima,	16
Non basta essere chiamato,	18
<i>Voto.</i> Se un promesso in matrimonio sia liberato dal voto da esso fatto o che fa di ricevere gli ordini sacri, o di osservar castità,	167

Z

<i>Zelo.</i> Tre spezie di zelo,	57
<i>Zelo</i> della sua propria perfezione, comandato, ed a chi,	<i>ivi</i>
<i>Zelo</i> dell'onore di Dio. Necessario a tutti i suoi ministri,	58
<i>Zelo</i> della salute dell'anime, che cosa sia,	60
Suoi vantaggi e sua necessità,	<i>ivi</i>
Prova di questa, tratta dalla compensazione che alcuna volta deggiono i parrochi alla giustizia di Dio,	64
Condizioni del vero zelo, dev'esser pieno di carità,	<i>ivi</i>
Conseguenze di questo principio,	<i>ivi</i>
Dev'esser saggio, e in conseguenza dotto,	69
Mali che produce uno zelo indiscreto,	70
Due esempli di uno zelo veramente saggio,	71
Il parroco deve sempre esser presente a sè medesimo, e discreto nel suo zelo,	73
Dev'esser intrepido, costante, disinteressato,	<i>ivi</i>

FINE DELLA TAVOLA

CONSIGLIO GENERALE *Napoli 10 Novembre 1852.*

DE
PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.^o

Car.^o

N.^o 9.

Oggetto

Vista la domanda del Tipografo Filippo Fusco il quale à chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Biblioteca Parrocchiale*.

Visto il parere del R. Revisore Illustrissimo Sig. D. Girolamo Canonico Pirozzi.

Si permette che la suddetta opera si stampi ma però non si pubblici, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino

FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario interino

GIUSEPPE PIETROCOLA

599273



